


TESIS DOCTORAL

AÑO ACADÉMICO 2018-19




**GIACOMO GAGLIANO, GIORNALISTA SICILIANO:
LA VITA, L'UNIVERSO FEMMINILE, IL
LINGUAGGIO GIORNALISTICO.
INDAGINE ARCHIVISTICA E PRIMO RIORDINO
DEL "FONDO GIACOMO GAGLIANO"**

SALVATRICE GRACI

**PROGRAMA DE DOCTORADO EN FILOLOGÍA.
ESTUDIOS LINGÜÍSTICOS Y LITERARIOS:
TEORÍA Y APLICACIONES
DIRECTOR: PROF. DR. D. SALVATORE BARTOLOTTA**

TESIS DOCTORAL

AÑO ACADÉMICO 2018-19



**GIACOMO GAGLIANO, GIORNALISTA SICILIANO:
LA VITA, L'UNIVERSO FEMMINILE, IL
LINGUAGGIO GIORNALISTICO.
INDAGINE ARCHIVISTICA E PRIMO RIORDINO
DEL "FONDO GIACOMO GAGLIANO"**

SALVATRICE GRACI

**PROGRAMA DE DOCTORADO EN FILOLOGÍA.
ESTUDIOS LINGÜÍSTICOS Y LITERARIOS:
TEORÍA Y APLICACIONES
DIRECTOR: PROF. DR. D. SALVATORE BARTOLOTTA**

Ad Alfredo... sempre!

Desidero ringraziare, in primo luogo, il Direttore di questa Tesi di dottorato di ricerca e coordinatore dell'Area di Filologia Italiana dell'Universidad Nacional de Educación a Distancia (UNED), il Professore Salvatore Bartolotta. Un ringraziamento sentito per avermi dato questa grande opportunità, per avere creduto in me, per non avere mai accettato le mie rese e avere paternamente, prima ancora che professionalmente, tollerato la mia impulsività. Senza il Suo sostegno questo lavoro non avrebbe visto la luce. Per tutti questi motivi e per molti altri, gli sono riconoscente.

Un ringraziamento speciale va a Maria Gabriella Gagliano – per me, affettuosamente, Mariella – figlia di Giacomo Gagliano la cui generosità mi ha permesso di cominciare a fantasticare su un lavoro imponente e inedito. La ringrazio infinitamente per la fiducia, per avere aperto le porte della sua casa, per avermi donato alcune carte del padre al fine di facilitare il mio lavoro, per il sostegno discreto e per l'amicizia sincera.

Desidero, altresì, esprimere la mia gratitudine al prestigioso Centro di Ricerca Internazionale Italiano dell'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia e in particolar modo il responsabile, Professore Luis Luque Toro, che mi hanno permesso di approfondire i miei studi di linguistica, archivistica e biblioteconomia, accrescendo così le mie competenze in materia al fine di ottimizzare il lavoro di ricerca.

Ringrazio poi la Professoressa Rocio Luque e la Professoressa Letizia Casella, per i loro consigli, i loro incoraggiamenti, per la loro amicizia incondizionata. E ancora il dr. Salvatore Pedone, per avermi aiutata a decifrare le scritture di alcuni manoscritti, e Sonia Restivo per il suo contributo nel riordino delle carte.

Infine un pensiero speciale va alla mia famiglia e in particolare alla mia mamma, presenza costante e discreta. Il ringraziamento finale va a mio figlio Alfredo. A lui che non mi ha mai fatto pesare le lunghe ore passate davanti al computer e sui libri, che non si è mai lamentato, che ha sempre compreso e accettato ogni sbalzo di umore. A lui dedico questo lavoro, come ogni altra cosa buona che nella vita ho fatto e che farò.

*Historia vero testis temporum, lux veritatis,
vita memoriae, magistra vitae, nuntia
vetustatis.*

Marco Tullio Cicerone. *De Oratore*.

*Ordenar bibliotecas es ejerser, de un modo
modesto y silencioso, el arte de la crítica.*

Jorge Luis Borges. *Junio, 1968*.

*Restando nel deserto, altro non abbiamo
che il piacere, come tu dici, e l'amarezza,
come io aggiungo, di combinare all'infinito
un numero finito di pezzi. E allora, giuocare
per giuocare, non è meglio cercare i pezzi
negli archivi?*

Leonardo Sciascia. "Sciascia a Calvino".

La Stampa.

INDICE

ABREVIAZIONI.....	17
INTRODUZIONE.....	19
I. LA VITA DI GIACOMO GAGLIANO NELLA SICILIA DEL SUO TEMPO.....	33
I.1. Contesto storico: la Sicilia della prima metà del Novecento.....	33
I.2. L'editoria e il giornalismo siciliano tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento.....	42
I.2.1. Premessa: un <i>excursus</i> storico.....	43
I.2.2. Il Novecento.....	45
I.3. <i>L'Ora</i> di Palermo: testata "gloriosa".....	48
I.4. La vita di Giacomo Gagliano, dai racconti della figlia, Mariella Gagliano e dalla carte del suo archivio personale (FGG-FLS).....	53
I.4.1. Il bizzarro e anacronistico caso del "duello" per una commedia di Rosso di San Secondo.....	64
I.4.2. Dagli anni Trenta in poi.....	69
I.4.3. Carteggio di Giacomo Gagliano: Filippo Tommaso Marinetti e altri personaggi della cultura della prima metà del Novecento.....	80
I.4.4. Dicevano di lui: Giacomo Gagliano visto dai colleghi.....	85
I.5. Cronologia della vita privata e professionale di Gagliano.....	93
II. GIACOMO GAGLIANO E L'UNIVERSO FEMMINILE.....	103

II.1. Premessa: le donne nella prima metà del Novecento in Italia e in Sicilia.....	103
II.2. Gagliano e le donne di spettacolo.....	108
II.2.1. Maria Melato: attrice di teatro.....	110
II.2.2. La tristezza di Mimì Aylmer: donna e attrice dall’animo travagliato.....	115
II.2.3. Lydia Alfonsi: tra cinema e teatro.....	120
II.2.4. Sara Zardo: le molestie contro le donne attraverso le parole di un’attrice di teatro di inizio Novecento.....	122
II.2.5. La bella voce di Giovanna Scotto.....	128
II.2.6. Irma e Emma Gramatica: le sorelle del teatro italiano.....	131
II.3. Gagliano e la scrittrice italo-cubana Alba De Céspedes.....	139
II.4. Gagliano e la rubrica “Parlami di te”: il rapporto con le lettrici.....	162
III. EVOLUZIONE STILISTICA NEGLI SCRITTI DI GAGLIANO: IL LINGUAGGIO GIORNALISTICO.....	177
III.1. Introduzione.....	177
III.1.1. “Lingue speciali”, “lingue settoriali”.....	177
III.1.2. Il linguaggio giornalistico.....	181
III.2. Il linguaggio giornalistico di Gagliano: “criteri strutturali”.....	183
III.2.1. I titoli: evoluzione.....	191
III.2.2. Il caso Bellentani: come le implicazioni sociali e il coinvolgimento dei lettori possono determinare lo stile di scrittura.....	197
III.3. Sperimentazioni semantiche e stilistiche in “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”.....	205

III.3.1. Elementi “social” <i>ante litteram</i>	209
III.4. Gagliano e l’esperienza radiofonica.....	215
CONCLUSIONI.....	227
BIBLIOGRAFIA.....	233
I Capitolo.....	233
II Capitolo.....	239
Riferimenti inerenti Alba de Céspedes.....	240
III Capitolo.....	242
Scritti di Giacomo Gagliano.....	245
<i>L’Ora</i>	245
1922.....	245
1923.....	245
1924.....	248
1925.....	251
1926.....	252
1927.....	253
1928.....	255
1929.....	259
1930.....	262
1931.....	264
1932.....	266
1933.....	268
1934.....	270

1935.....	271
1936.....	271
1937.....	271
1938.....	271
1939.....	272
1940.....	273
1941.....	274
1943.....	274
Varie testate.....	275
<i>Radorivista</i>	278
<i>Giornale di Sicilia</i>	279
<i>Domenica de Giornale di Sicilia</i>	280
Rubrica “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”.....	286

CARTEGGIO DI GAGLIANO (FGG-FLS): MANOSCRITTI E DATTILOSCRITTI

(FGG-FLS – DPGG) – ELENCHI.....	289
Carteggio.....	289
Dattiloscritti.....	294
Manoscritti.....	298

ABSTRACTS & KEYWORDS.....

Castellano.....	299
English.....	303
Italiano.....	307

APPENDICE.....	311
A.1. TRASCRIZIONI DELLE LETTERE RELATIVE AL CARTEGGIO DI GIACOMO GAGLIANO (FGG-FLS).....	311
Lydia Alfonsi.....	311
Mimi Aylmer.....	314
Alba de Céspedes.....	318
Emma Grammatica.....	321
Filippo Tommaso Marinetti.....	322
Maria Melato.....	322
Antonio Piccone Stella.....	324
Giovanna Scotto.....	326
Sara Zardo.....	328
A.2. TRASCRIZIONE DI UN BRANO DATTILOSCRITTO DI GIACOMO GAGLIANO.....	333
A.3. TRASCRIZIONE DELLA DOCUMENTAZIONE RELATIVA AL “DUELLO” TRA GAGLIANO E SGADARI DI LO MONACO.....	337
A.4. TRASCRIZIONI DELLA RUBRICA “PARLAMI DI TE. COLLOQUI CON LE LETTRICI” CURATA DA GIACOMO GAGLIANO.....	345
A.5. TRASCRIZIONI DI ALCUNI ARTICOLI DI GIACOMO GAGLIANO.....	427
Su Mimi Aylmer.....	427
Su Alba De Céspedes.....	430

Su Emma e Irma Gramatica.....	435
Su Maria Melato.....	439
Su Iole Pacifici.....	463
Su Vera Vergani.....	466
Su Sara Zardo.....	469
In merito alla vicenda legata al “duello”.....	471
Su Luigi Pirandello.....	476
Sul “caso Bellentani”.....	479
Sul “caso del bandito La Marca”.....	488
Su una “stroncatura”.....	490
Su Angelo Musco.....	493
Su Lilia Silvi, partigiana della Folgore.....	498
Sulle “lettere d’amore”.....	502
Sull’infanzia di giacomo Gagliano.....	507
A.6. TRASCRIZIONE DELL’INTERVISTA AUDIO A MARIA GABRIELLA GAGLIANO.....	513
A.7. APPARATI ICONOGRAFICI.....	521

ABBREVIAZIONI

FGG - Fondo Giacomo Gagliano.

FLS – Fondazione Leonardo Sciascia (Racalmuto).

DPGG - Donazione privata – Giacomo Gagliano (si tratta dei documenti che sono stati donati dalla figlia di Gagliano alla sottoscritta per facilitare il lavoro di ricerca e ricostruzione).

ms. - manoscritto/i.

ds. - dattiloscritto.

s.d. - senza data.

s.l. - senza luogo.

c. – carte. Si intende il numero dei singoli fogli di cui si compone il documento (es. 3 c.).

[] – elementi che non sono riportati sul documento (manoscritto o dattiloscritto) ma che sono stati dedotti da altri elementi (es. busta, biglietto di accompagnamento, documento allegato, etc.).

[ndr] – “nota del redattore” che ha lo scopo di rendere più leggibile il testo o chiarire un errore in un documento manoscritto o dattiloscritto.

[sic] – serve ad indicare, in un documento manoscritto o dattiloscritto, una parola errata o incomprensibile il cui errore è però imputabile all’autore del documento stesso. Si posiziona subito dopo la parola da segnalare al lettore.

INTRODUZIONE

Maria Gabriella Gagliano, attraverso una generosa donazione alla Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto (Agrigento)(da adesso in avanti FLS), una ricca e interessante biblioteca e una quantità enorme di “carte”, ha permesso la riscoperta di personaggi e storie che lentamente erano stati inghiottiti dal trascorrere del tempo.

La donazione riguarda la documentazione appartenuta al padre Giacomo Gagliano, giornalista che ha lavorato per *L’Ora* di Palermo, il *Giornale di Sicilia*, la RAI, e molte altre testate. Dicevamo della figlia del giornalista, Maria Gabriella, che ha deciso dunque di donare alla Fondazione Leonardo Sciascia, nel 2010, duemila volumi che trattano di teatro, spettacolo, letteratura, e ancora foto d’epoca, un carteggio nutrito e quasi totalmente inedito che testimonia l’intensa attività del giornalista e la corrispondenza con personaggi che hanno fatto la storia letteraria e teatrale, nonché del costume, della Sicilia e del resto della Penisola agli inizi del Novecento (Cfr. Graci 2010: 26-29).

Riemerge dal silenzio degli anni un uomo, il padre di Mariella (così come preferisce essere chiamata), un giornalista sagace e ironico, uno dei grandi del Novecento siciliano e insieme a lui un corollario di volti e voci, alcuni ancora in auge altri quasi completamente caduti nell’oblio che, con le loro vite, raccontano di epoche lontane, di trasformazioni radicali, di guerre e di rinascite. Attraverso la ricostruzione delle vicende legate alla vita personale e professionale di Gagliano ripercorriamo la storia della Sicilia e dell’Italia della prima metà del Novecento: gli anni che seguono la Grande guerra, l’avvento del Fascismo, la Seconda guerra mondiale, il Dopoguerra, la rinascita

economica. La grande storia si dipana e si rivela attraverso le piccole vicende private di attrici, attori, scrittrici, semplici lettrici, vicende locali legate anche a testate giornalistiche che non esistono più e ad altre che hanno attraversato i decenni trasformandosi e sopravvivendo.

Per la natura estremamente eterogenea del materiale trattato, la tesi si presenta come un lavoro multidisciplinare che coinvolge diverse aree del sapere: storia, nel senso più ampio del termine e, nello specifico, la storia dell'editoria, in particolare di quella siciliana, la storia del teatro, storia di genere e letteratura di genere, storia del costume, archivistica e biblioteconomia, linguistica. Le scelte metodologiche (che vedremo in seguito) sono state dettate dalla stessa documentazione e abbiamo potuto approfondire le tematiche in oggetto grazie ai corsi di aggiornamento e alla consultazione di materiale inerente il lavoro presso la prestigiosa sede Centro di Ricerca Internazionale Italiano dell'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia e grazie alla guida del responsabile professore Luis Luque Toro.

Nella fattispecie il presente lavoro si compone di tre capitoli principali. Il primo, dal titolo "La vita di Giacomo Gagliano nella Sicilia del suo tempo", ha lo scopo di ricostruire, innanzi tutto, il contesto storico in cui si muove tutta la ricerca, ovvero la prima metà del Novecento, ma anche la storia dell'editoria isolana con particolare riferimento al giornale *L'Ora* di Palermo che ha letteralmente raccontato la Sicilia e in cui hanno scritto personaggi di primissimo piano (tra cui lo stesso Leonardo Sciascia) e in cui ha lavorato per quasi un ventennio Gagliano, formandosi come uomo e giornalista. Segue la ricostruzione della vita attraverso le fonti documentarie e i racconti della figlia che sono stati raccolti in una intervista audio; chiude il capitolo una

cronologia sulla vita di Gagliano in cui si tenta di mettere ordine tra le varie informazioni dedotte dalla documentazione e una sintesi del capitolo con una breve introduzione al successivo.

Il secondo capitolo, dal titolo “Giacomo Gagliano e l’universo femminile”, sarà in realtà uno spunto di riflessione sulla storia, il teatro e la letteratura di genere. Dopo una prima introduzione su quella che era la condizione delle donne nella Sicilia del Novecento, rivolgeremo l’attenzione su alcuni momenti chiave della storia di genere nell’Isola, ci soffermeremo su una selezione di personaggi femminili che hanno interagito con Gagliano e che hanno influenzato, e sono state influenzate, in maniera più o meno incisiva, da questo rapporto. Tutta la dissertazione prende spunto e giustificazione dal carteggio del giornalista (DGG-FLS) e dai singoli fascicoli che riguardano le personalità che andremo ad analizzare: attrici come Maria Melato, Mimì Aylmer, Lydia Alfonsi, Sara Zardo, Giovanna Scotto, Emma e Irma Gramatica. Attraverso le lettere inedite e gli articoli del giornalista su varie testate, proveremo a ricostruire alcuni momenti della vita professionale di Gagliano e contestualmente faremo lo stesso con le attrici che di volta in volta saranno oggetto della dissertazione. Un paragrafo poi sarà riservato alla scrittrice italo-cubana Alba De Céspedes. Chiude il capitolo una dissertazione relativa alla rubrica “Parlami di te. Colloqui con le lettrici” che ci darà la possibilità di ascoltare le voci delle donne comuni, delle ragazze che tra il 1945 e il 1946 scriveranno alla redazione del *Giornale di Sicilia* con le domande più disparate per avere una risposta dal nostro Gagliano e che ci permetteranno di intravedere la vita delle persone comuni, delle donne in particolare, in quel determinato periodo storico. In ultimo, questo tipo di analisi ci permetterà di scorgere un Gagliano inedito e disinibito (forse dall’anonimato).

Anche in questo caso, la dissertazione si chiude con una breve sintesi del capitolo e un'anticipazione del successivo.

Il terzo ed ultimo capitolo dal titolo “Evoluzione stilistica negli scritti di Gagliano: il linguaggio giornalistico”, sarà incentrato prevalentemente sull'analisi delle opere di Gagliano da un punto di vista stilistico e linguistico attraverso lo studio degli articoli, delle diverse tipologie narrative, nelle diverse testate che hanno ospitato i suoi lavori. Nello specifico, il capitolo si apre con una breve premessa - necessaria a contestualizzare la ricerca - relativa alle lingue speciali, linguaggi settoriali e linguaggio giornalistico che ci aiuteranno ad avvicinarci allo studio dei lavori di Gagliano attraverso un'analisi di alcuni di questi, articoli di cronaca, lavori sul teatro, e la rivista “Parlami di te”, oggetto di studio anche nel secondo capitolo per motivi diversi e che qui offre spunti interessantissimi in merito allo stile di scrittura. Ci soffermeremo anche sull'analisi dei titoli utilizzati nei lavori del giornalista e in fine sul linguaggio radiofonico, prendendo in esame, di volta in volta, le bozze inedite utilizzate da Gagliano per le sue trasmissioni che costituiscono una fonte primaria molto interessante per approfondire un aspetto diverso ma altrettanto importante nella ricostruzione che questo capitolo si propone. Anche per il terzo ed ultimo capitolo sarà possibile leggere una sintesi finale.

Chiudono la dissertazione le Conclusioni e la Bibliografia generale che sarà suddivisa per capitoli. La scelta è stata determinata dal fatto che ciascuno dei tre tratta un argomento specifico e quindi, per maggiore chiarezza e per facilitare la consultazione rapida delle fonti si è optato per il suddetto espediente. Per le medesime motivazioni, nella Bibliografia generale dedicata al secondo capitolo, una sezione è stata riservata

esclusivamente al materiale consultato per compilare il paragrafo incentrato su Alba de Céspedes (a causa, anche, della grande quantità di fonti reperite).

A seguire gli elenchi relativi ai lavori di Gagliano che racchiudono e danno conto di tutta la produzione del nostro giornalista; le bibliografie relative agli articoli, carteggi, dattiloscritti e manoscritti.

In ultimo, un'ampia Appendice che in realtà è parte fondamentale di questo lavoro di ricerca il cui scopo è anche la creazione di una bibliografia ragionata di tutte le opere di Gagliano nelle varie testate (e di cui abbiamo già dato conto). In questa sezione sarà possibile leggere una selezione di trascrizioni degli articoli e delle lettere che formano solo una piccolissima parte del carteggio, una selezione degli articoli di Gagliano e di altri autori che hanno scritto sul giornalista; la trascrizione di tutti i numeri relativi alla rubrica "Parlami di te"; dei carteggi e di alcuni dattiloscritti oggetto di studio. Questa sezione, come si potrà leggere, è molto nutrita; ci siamo soffermati particolarmente sulle trascrizioni che abbiamo ritenuto interessante riportare in questa sede non solo per completezza di informazione - o perché si tratta comunque di scritti godibilissimi -, ma anche perché, ai fini dell'analisi linguistica, il campione fosse il più possibile rappresentativo.

Sarà possibile, inoltre, leggere la trascrizione dell'intervista audio alla figlia del giornalista, Maria Gabriella Gagliano; una selezione di immagini, nello specifico, ritratti e caricature di Gagliano realizzate con diverse tecniche e donate allo stesso (alcune firmate, altre anonime) da amici ed estimatori; e ancora, una selezione di foto d'epoca che ritraggono il giornalista con la redazione de *L'Ora*, e altre che documentano il

viaggio come cronista estero, nelle colonie italiane in nord Africa durante il periodo fascista. Anche questa sezione iconografica, dotata di apparato critico, è composta da materiale completamente inedito e che, a nostro avviso, contribuisce ad accrescere le conoscenze in nostro possesso su Gagliano e il periodo storico preso in considerazione.

Metodologia.

Fatta la doverosa premessa, sarà necessario soffermarci adesso sulla metodologia. Il presente lavoro di ricerca parte da una donazione, come abbiamo avuto modo di spiegare nelle pagine introduttive, è doveroso però specificare che il materiale è arrivato presso gli archivi della Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto senza alcun ordine. La prima fase del lavoro quindi ha interessato una ricognizione e la divisione del materiale tra articoli, lettere, foto, documentazione privata, materiale libraio e via discorrendo. Una volta effettuato questo lavoro preliminare e imprescindibile, si è provveduto a sistemare la documentazione in buste e faldoni e, in un momento successivo, la documentazione relativa al carteggio è stata disposta, all'interno dei faldoni, in ordine alfabetico con riferimento al cognome del mittente. Solo in seguito è stato possibile estrapolare dal carteggio le lettere relative alle donne di spettacolo, ad Alba De Céspedes e ad altri personaggi che hanno interagito con Gagliano, che poi sono state inserite in questo lavoro, citate in modo diretto o indiretto. Ci sembra altresì doveroso fare quindi una piccola premessa relativamente alle fonti da noi prese in considerazione - prevalentemente fonti primarie - e alla metodologia adottata per la ricerca scientifica, ovvero il metodo induttivo, partendo cioè dalle singole fonti, dal singolo documento, dalle storie private, dai singoli eventi, abbiamo tentato di ricostruire una visione di insieme di un dato periodo storico.

Ma andando per ordine chiariamo innanzi tutto il concetto di “documento” che possiamo definire come un elemento materiale capace di fornire un’informazione su un determinato fenomeno che esiste indipendentemente dall’azione del ricercatore. Un “documento” può essere prodotto da singoli individui o da istituzioni, pubbliche o private, per finalità diverse da quelle della ricerca e questo è un dato determinante perché, assodato che esista indipendentemente dalla ricerca, presenta dei vantaggi e, primo fra tutti, quello relativo al fatto che le informazioni ottenute non sono reattive, cioè non risentono dell’interazione tra ricercatore e il soggetto produttore, evitando così possibili manipolazioni.

I documenti, dunque, si distinguono, tenendo conto del soggetto produttore, in personali e istituzionali. I primi vengono prodotti spontaneamente dagli individui ad uso privato; rientrano in questa categoria autobiografie, diari, lettere e testimonianze orali. I documenti istituzionali sono di natura pubblica e vengono prodotti da istituzioni o da individui appartenenti agli stessi enti.

Ai fini della nostra trattazione ci soffermeremo sostanzialmente sui documenti personali che possono essere divisi in due macrogruppi: da una parte le testimonianze orali, dall’altra autobiografie, diari e lettere, ovvero documenti scritti, in genere di difficile reperibilità e la cui consultazione è spesso sottoposta al veto dei soggetti produttori o degli eredi. Non essendo stati posti in essere per la ricerca, questo tipo di documenti possono non contenere tutte le informazioni di cui lo studioso necessita e, inoltre, possono essere poco rappresentativi dei soggetti studiati perché il ricercatore non sceglie i casi da studiare ma analizza ciò che ha a disposizione.

Le lettere, in particolare, sono un importante, anche se controverso, strumento in quanto atte a rilevare l'espressione dell'interiorità dell'individuo, ma non esprimono esclusivamente il mondo del mittente ma anche l'interpretazione che ne dà il destinatario; per tale motivo una missiva va sempre interpretata come il prodotto dell'interazione fra due soggetti (Corbetta 2014:405-437).

Come avremo modo di dimostrare, i materiali utilizzati in questo lavoro sono fonti primarie (come nel caso delle lettere che compongono i carteggi, ma anche il materiale dattiloscritto e manoscritto totalmente inedito appartenente al Fondo Giacomo Gagliano) ma anche gli articoli assumono un valore di testimonianza altissima in quanto dimenticati sul versante della memoria storiografica. Ne è una chiara prova il fatto che nelle varie pubblicazioni consultate (di cui diamo puntualmente conto all'interno della trattazione, ma anche nella Bibliografia finale) il nome di Giacomo Gagliano compare pochissime volte e solo in studi specialistici che riguardano il giornale *L'Ora* o documenti che hanno a che fare in modo strettissimo con il territorio di appartenenza. Si è poi attinto a materiali autentici di alto valore non solo documentario ma anche come testimonianza emotiva; è il caso delle interviste (una registrata in audio) alla figlia del giornalista, Mariella Gagliano che, oltre al materiale donato alla Fondazione Leonardo Sciascia, ha anche voluto onorarmi di un dono prezioso e personale: i quaderni di appunti manoscritti del padre e molti documenti dello stesso (carte di identità, estratto di nascita e documentazione personale di varia natura).

Gli argomenti presi in considerazione in questo lavoro non hanno alcuna pretesa di esaustività e, in questo caso, omissioni o mancanze non devono essere considerate come dimenticanze o indizio di una qualche minore consistenza dal punto di vista storiografico. Si è dovuto, dopo una prima ricognizione, circoscrivere il campo della

ricerca anche perché il lavoro ha come spiccata peculiarità l'interdisciplinarietà: storia del giornalismo, storia del teatro, storia della letteratura e del teatro intesa come genere, letteratura in senso più ampio, archivistica e biblioteconomia, storia del linguaggio e dunque linguistica, storia del costume.

Bibliografie e citazioni.

Per quanto riguarda le citazioni e le bibliografie è bene fare delle precisazioni preliminari al fine di chiarire le scelte metodologiche e rendere l'interpretazione delle fonti più chiara (precisazione indispensabile per via della natura estremamente eterogenea delle fonti).

In merito alla citazione delle lettere ricevute da Giacomo Gagliano, che costituiscono parte del Fondo, bisogna precisare che il materiale è stato solo parzialmente trattato e che quindi non presenta ancora una segnatura archivistica (un codice alfa numerico cioè che indichi la collocazione del documento all'interno del fondo e che lo identifichi come unità documentaria ben precisa – busta, registro, volume, etc.). In questo senso, si è scelto di indicare i documenti citati negli elenchi corrispondenti alla fine della dissertazione, dopo la Bibliografia generale.

Nel complesso tutte le fonti primarie, carteggi, manoscritti, dattiloscritti, articoli citati all'interno della dissertazione, verranno elencati con dei codici identificativi diversi a seconda della tipologia. Per maggiore chiarezza spiegheremo di seguito, e nel dettaglio, anche in questo caso, la metodologia scelta:

- Per i carteggi si indicherà tra parentesi tonda l'anno riportato sul documento (o estrapolato da fonti diverse – si vedano le abbreviazioni) seguito dalla lettera “C” maiuscola. In presenza di più documenti dello stesso anno, alla lettera “C” verrà affiancata una lettera dell'alfabeto inglese in minuscolo. Per esempio: (1944Ca), (1944Cb); una volta terminate le lettere dell'alfabeto si ricomincerà nuovamente aggiungendo un numero arabo progressivo (1944Ca1), (1944Cz1); e ancora (1944Ca2); (1944Cz2);
- Per i manoscritti – che non siano carteggi - si indicherà tra parentesi tonda la data seguita dalla lettera “M”;
- Per i dattiloscritti si indicherà tra parentesi tonda l'anno seguito dalla lettera “D” maiuscola. In presenza di più documenti dello stesso anno alla lettera “D” verrà affiancata una lettera dell'alfabeto inglese in minuscolo. Per esempio: (1944Da), (1944Db); una volta terminate le lettere dell'alfabeto si ricomincerà nuovamente aggiungendo un numero arabo progressivo (1944Da1), (1944Dz1); e ancora (1944Da2); (1944Dz2);
- Per la rivista “Parlami di te. Colloqui con le lettrici” (*Giornale di Sicilia*) si indicherà tra parentesi tonda l'anno di edizione seguito dalla lettera “P” maiuscola per tutti i riferimenti e una lettera dell'alfabeto (tenendo in considerazione sempre l'alfabeto inglese) minuscola progressiva secondo la cronologica; per esempio: (1945Pa), (1945Pb), (1946Pa), (1946Pb);

- Per gli articoli relativi a *L’Ora* di Palermo si indicherà tra parentesi tonda l’anno di edizione seguito dalla lettera “L” maiuscola per tutti i riferimenti e una lettera dell’alfabeto (tenendo in considerazione l’alfabeto inglese) minuscola, progressiva secondo la cronologica; una volta terminate le lettere dell’alfabeto si ricomincerà nuovamente aggiungendo un numero arabo progressivo (1923La1), (1923Lz1); e ancora (1923La2); (1923Lz2);
- Per gli articoli relativi a varie testate che hanno accolto sporadicamente gli articoli di Gagliano, si indicherà tra parentesi tonda l’anno di edizione seguito dalla lettera “V” maiuscola per tutti i riferimenti e una lettera dell’alfabeto (tenendo in considerazione l’alfabeto inglese) minuscola, progressiva secondo la cronologica; una volta terminate le lettere dell’alfabeto si ricomincerà nuovamente aggiungendo un numero arabo progressivo (1923Va1), (1923Vz1); e ancora (1923Va2); (1923Vz2);
- Per gli articoli relativi a *Radiorivista* si indicherà tra parentesi tonda l’anno di edizione seguito dalla lettera “R” maiuscola per tutti i riferimenti e una lettera dell’alfabeto (tenendo in considerazione l’alfabeto inglese) minuscola, progressiva secondo la cronologica; una volta terminate le lettere dell’alfabeto si ricomincerà nuovamente aggiungendo un numero arabo progressivo (1923Ra1), (1923Rz1); e ancora (1923Ra2); (1923Rz2);
- Per gli articoli relativi al *Giornale di Sicilia* si è scelto di indicare tra parentesi tonda l’anno di edizione seguito dalla lettera “G” maiuscola per tutti i riferimenti

e una lettera dell'alfabeto inglese, minuscola, progressiva secondo la cronologica; una volta terminate le lettere dell'alfabeto si ricomincerà nuovamente aggiungendo un numero arabo progressivo (1923Ga1), (1923Gz1); e ancora (1923Ga2); (1923Gz2);

- Un caso particolare è costituito dal supplemento del *Giornale di Sicilia*, ovvero *Domenica de Giornale di Sicilia, rivista di Novelle, Sport e varietà*, la metodologia per indicare le fonti sarà però sempre la stessa: si indicherà tra parentesi tonda l'anno di edizione seguito dalla lettera "D" maiuscola per tutti i riferimenti e una lettera dell'alfabeto (tenendo in considerazione l'alfabeto inglese) minuscola, progressiva secondo la cronologica; una volta terminate le lettere dell'alfabeto si ricomincerà nuovamente aggiungendo un numero arabo progressivo (1923Da1), (1923Dz1); e ancora (1923Da2); (1923Dz2).



Figura 1. Ritratto di Giacomo Gagliano. Tecnica mista. Firmato "Sipir".

I. LA VITA DI GIACOMO GAGLIANO NELLA SICILIA DEL SUO TEMPO.

Penso, senza nostalgia, alla mia vita di ragazzo, povera e desolata, si trascinò pallida nel grigiore freddo di una rupestre cittadina di provincia, dove d'inverno c'era la neve e d'estate la musica in piazza.

Giacomo Gagliano (1937Ld).

I.1. Contesto storico: la Sicilia della prima metà del Novecento¹.

La prima metà del Novecento è stato sicuramente uno periodo caratterizzato da eventi epocali che hanno cambiato per sempre il corso della storia nell'accezione più ampia del termine: cultura, strutture sociali, assetti politici e geografici. Cambiamenti che hanno interessato l'Europa in primo luogo, in quanto scenario di ben due guerre catastrofiche che hanno coinvolto, per la prima volta, molti paesi anche di altri continenti.

In questa sede, però, sarà bene circoscrivere l'ambito della ricerca alla nostra Penisola e in particolare alla Sicilia che pure ha avuto un ruolo determinante per le dinamiche nazionali, così come vedremo nel proseguo della trattazione. Nello specifico poi lo scopo di questa breve ricostruzione consiste nel contestualizzare la compagine storica, amministrativa, sociale e culturale in cui è nato e vissuto non solo Giacomo Gagliano,

¹ La ricostruzione storica ha lo scopo di inquadrare il contesto in cui si muove la nostra ricerca. Per quanto attenta ovviamente non può essere completamente esaustiva in quanto circoscritta ai fatti che in misura più o meno determinante possono aiutare a capire le ragioni storiche generali che hanno influenzato i singoli eventi e i singoli individui, secondo, dunque il "metodo deduttivo". Ma, ad ogni modo, per onestà intellettuale e completezza di informazione si riportano in bibliografia tutti i testi che sono stati consultati a vario titolo e ai quali rimandiamo.

giornalista del quale in questa sede ripercorriamo le vicende personali e professionali, ma anche di tutti coloro, personaggi noti e meno noti che hanno avuto a che fare con il giornalista a vario titolo e in momenti diversi.

Dalla Prima alla Seconda guerra mondiale - gli effetti dei conflitti, l'avvento del Fascismo, la fine del latifondo, la modernizzazione, la democrazia, il separatismo e ancora la nascita della Repubblica, lo statuto speciale - la Sicilia ha conosciuto un tale sconvolgimento in tutti i suoi aspetti che vale la pena tentare una, seppur parziale, ricostruzione.

I primi anni del nuovo secolo vedono, da un punto di vista culturale, intellettuale e artistico, la crisi del positivismo filosofico, il tramonto, nell'arte, il naturalismo e il verismo, la crisi definitiva del romanzo di ottocentesca accezione che faceva riferimento, tra gli altri a Giovanni Verga, a favore di nuove forme di cui fu protagonista Luigi Pirandello. E poi la contestuale scomparsa, nel senso di dipartita, di figure emblematiche del panorama intellettuale siciliano: l'antropologo Giuseppe Pitrè e l'amico medico Salvatore Salomone Marino, i quali si occuparono insieme di tradizioni popolari; e poi, la scomparsa del gesuita Gioacchino di Marzo, storico e letterato, a cui dobbiamo l'innovazione dell'approccio storiografico all'arte in Sicilia, autore di una tale quantità di opere fondamentali per lo studio delle cose isolate che in questa sede sarebbe impossibile citare per necessità.

Un periodo di cambiamenti epocali, dunque, che ottimamente sintetizza Francesco Renda, uno dei massimi studiosi novecenteschi della storia e della cultura siciliana,

riferendosi, in particolare all'analisi che ne fa il filosofo Giovanni Gentile ne *Il tramonto della cultura siciliana*:

La cultura siciliana si era sviluppata negli ultimi decenni su piani e sezioni non tutti riconducibili ad un comune denominatore, quale poteva essere la filosofia o la letteratura o la storiografia o anche la demopsicologia, dal filosofo trapanese considerata addirittura l'incarnazione genuina dello spirito siciliano più creativo. Pure sotto il profilo della ispirazione, il cosiddetto sicilianismo della cultura siciliana era un fenomeno assai complesso. Il sistema culturale stesso, quale ormai appariva costituito agli inizi del secolo in Sicilia, era ricco di sfaccettature uniformi (Renda 1999 (vol. 2): 286).

Certo è che, nei primi decenni del Novecento, si assiste ad una crescita delle strutture educative: scuole e università registrano un incremento costante delle iscrizioni, nonostante l'analfabetismo nelle zone rurali faccia segnalare ancora percentuali allarmanti; la stampa e l'editoria conoscono un nuovo impulso (di quest'ultimo aspetto tratteremo più approfonditamente nei paragrafi successivi), ma va anche detto che nella cultura operano in diversi ambiti ancora Giovanni Verga e Luigi Capuana (massimi rappresentanti del Verismo), e ancora Federico De Roberto, Giuseppe Antonio Borgese e il già citato Luigi Pirandello così come lo stesso Gentile, Mario Rapisardi, il filosofo Cosmo Guastella, ma anche personaggi che si sono distinti in altri campi, come nella politica, nello specifico Vittorio Emanuele Orlando e Luigi Sturzo.

Il momento decisivo nel cambiamento di rotta della società siciliana fu però lo scoppio della Grande guerra, e la Sicilia fu una delle regioni maggiormente interventiste; la riprova va cercata in due eventi fondamentali che hanno come protagonista proprio Palermo dove Giovanni Gentile, nel 1914, proclama le sue tesi in favore dell'intervento

dell'Italia, e poi, un anno dopo, quando fu scelta, insieme a Napoli e Milano, come sede di una grande manifestazione nazionale. Quella del capoluogo siciliano fu certamente, dati alla mano, la più sontuosa e significativa se si tiene anche conto dei personaggi che vi parteciparono e, tra questi, l'oratore designato Vittorio Manuele Orlando, allora ministro di grazia e giustizia, ma era presente anche il Governo al completo con in testa il Presidente del Consiglio.

L'Italia scese in guerra dunque e ciò che avvenne è noto a tutti (e comunque non è strettamente oggetto della nostra trattazione). Di nostra pertinenza sono invece gli effetti che ne scaturirono e che ebbero ripercussioni sulla società siciliana. L'economia dell'Isola basata sull'agricoltura e sul latifondo ne uscì completamente sconvolta. La mobilitazione di massa fece mancare braccia giovani ai campi, anche se, ad onor del vero, la capacità produttiva del comparto agrario siciliano mantenne i livelli necessari allo sforzo bellico anche grazie all'impiego di un gran numero di prigionieri tedeschi e austriaci; gli equilibri di potere, però, tra la grande borghesia e i proprietari terrieri, ne uscirono alterati. Di contro i contadini, che fino ad allora erano stati solo dei numeri, diventano, loro malgrado, protagonisti nel ruolo di soldati. Infine, la partecipazione al conflitto degli intellettuali tra le file degli ufficiali, avrà naturalmente un'importanza determinante nelle alterne e future vicende (Renda 1999 (vol. 2): 285-329).

La Sicilia uscì dalla guerra con un complessivo bilancio positivo per il reparto industriale, soprattutto nel comparto chimico della produzione della glicerina grezza. Altri reparti furono militarizzati come le attività legate all'estrazione di sale e zolfo, ma anche i cantieri navali. La famiglia Florio trasse comunque beneficio dalla sua flotta che, requisita, fu noleggiata in cambio di laudi pagamenti (Candela 1986: 381-383).

Sorsero anche diverse officine meccaniche che si avvalsero di manodopera femminile; oltre che come operaie le donne colmarono i vuoti causati dalla partenza degli uomini al fronte, negli uffici amministrativi, nelle fabbriche, negli uffici postali, nei mezzi pubblici. Una novità assoluta per l'Isola, una prima, piccola, rivoluzione di genere, seppure dettata dalla necessità e non da una presa di coscienza o da un cambiamento significativo e profondo delle strutture sociali.

Il periodo post-bellico fu caratterizzato dalla lotta al banditismo ma soprattutto da due elementi: la risoluzione delle questioni legate al latifondo con conseguente rivendicazione della classe contadina; e il declino del regime liberale, questione questa - contrariamente alla prima più spiccatamente di interesse siciliano - che interessava tutta la Penisola ma che non fu meno determinante in quanto segnava la fine di un'epoca e il definitivo declino del baronaggio (la classe dei grandi proprietari terrieri) (Marino 1988: 241-292; Mangiameli 2003: 151-160; Renda 1999 (vol. 2): 330-350).

In questo contesto socio-politico in continuo divenire si colloca anche l'avvento del Fascismo che alcuni, da un punto di vista storiografico hanno considerato come un fenomeno di importazione che ebbe una convivenza con le strutture preesistenti - e tra queste consideriamo di primissimo piano la mafia - contraddistinta da altalenanti vicissitudini. Prima infatti della Marcia su Roma, in Sicilia il fenomeno fu assolutamente minoritario. Il discorso cambiò con l'ascesa al potere di Mussolini, da quel momento in poi l'apporto dell'Isola al regime da un punto di vista politico, istituzionale e soprattutto elettorale, fu determinante. La storiografia di matrice isolana, e non, conta pagine infinite sull'argomento e in molti casi la storia non differisce di molto da quanto accaduto in altre regioni italiane. Ad un primo periodo di squadristico

quasi isolato segue poi una lenta penetrazione di elementi della vecchia classe dirigente all'interno delle organizzazioni fasciste. Nel 1923 il processo era già in uno stato avanzato e si susseguivano lotte interne che avevano lo scopo di scalzare i fascisti della prima ora. Non mancarono attacchi ai comuni democratici e di corrente socialista; tra luglio e ottobre vennero sciolti in tutto il territorio isolano i consigli comunali di Bagheria, Niscemi, Corleone, Bolognetta, Gibellina, Campobello di Licata, Misilmeri, Mazara del Vallo, Caccamo, Vicari; a Messina e Catania le crisi intervengono non solo a livello comunale ma anche provinciale (Lauro 1988: 87-104). In definitiva, le elezioni amministrative di Palermo del 1924 furono l'ultimo barlume di resistenza legale al Fascismo e, instaurato il regime, la storia politica nazionale, così come quella siciliana, si identificò con esso. Ma sull'Isola il passaggio dallo stato liberale al regime fascista non fu indolore; alla transizione generica dalla libertà alla dittatura si unirono sconvolgimenti sociali non indifferenti. La vecchia classe dirigente fu sostituita da una nuova la cui matrice sociale non era più necessariamente legata alla proprietà terriera e alle campagne ma, per lo più, ai ceti medi impiegatizi e parastatali.

Per quanto riguarda invece il fenomeno mafioso, tra il 1925 e il 1931 il governo intraprese una lotta dura - almeno così voleva farla apparire il regime - contro le associazioni criminali (in una generica caccia a banditi e mafiosi), operazioni gestite dal prefetto Cesare Mori. Dal 1931 in poi si parlò sempre meno della mafia e della criminalità siciliana anche perché alcune personalità di spicco delle organizzazioni mafiose entrarono a far parte del tessuto politico dell'epoca.

Non mancarono in Sicilia tentativi di dissidenza nei confronti della dittatura fascista; tra il 1933 e il 1934 un gruppo di giovani tentarono di organizzarsi in un'associazione su

base regionale (che avesse anche dei collegamenti più vasti), ma l'iniziativa non ebbe successo. Inutili anche le singole voci di dissenso come quella del giovane Vitaliano Brancati che aveva preferito la calma di Caltanissetta² (piccola città dell'entroterra siciliano) alla capitale, e che manifestava il suo dissenso nei confronti del Fascismo attraverso la noia provocata dal suo conformismo che di certo era completamente opposto alla vivacità intellettuale di un pensatore. Così si esprime Brancati nel suo *La noia del 1937*:

Chi non conosce la noia, che si stabilì in Italia nel 1937, manca di una grave esperienza che forse non potrà avere più mai, nemmeno nei suoi discendenti, perché è difficile che si ripetano nel mondo quelle singolari condizioni. Non che tutti in Italia si annoiassero, o almeno credessero di annoiarsi. La maggior parte anzi credeva il contrario, di star bene o addirittura di essere felice. I giovani, nati dopo il '15, non ricordavano una società diversa dalla propria; i vecchi, avviliti perché vinti, erano creduti soltanto quando non credevano più ai loro ideali, sicché essi dovevano mentire per acquistarsi la reputazione di veritieri. Le donne poi, casalinghe contente che i loro mariti non fossero distratti dalla politica, le corrotte che i loro amanti non fossero indeboliti dal pensiero o resi freddi dagli ideali, aiutavano in tutti i modi a tenere in piedi l'inganno. Sì, erano felici! Come, non erano felici? Chi è quel pazzo che sostiene che non siamo felici? Perdio, che bei tempi! Tempi meravigliosi! I giornali, approfittando di tanta ingenuità si buttavano a domandare: "perché siete contenti di vivere nella vostra epoca?". E i lettori su a rispondere con un sacco di ragioni. [...] La noia era grande. Non si poteva sfuggire alla brutalità senz'annoarsi mortalmente. La vita dell'uomo onesto e, naturalmente, appartato e solitario, mandava di notte e di giorno il sottile stridio di un vecchio legno intarlato (Brancati 2003: 275-276).

² A Caltanissetta Brancati insegnò in un liceo dove studiava anche Leonardo Sciascia proprio negli anni descritti nel saggio, ed ebbe un ruolo determinante nella formazione del giovane Leonardo che lo ammirava e lo stimava già dai tempi del liceo nisseno: «Certe sue pagine posso dire di averle addirittura vissute [...] tutte quelle notazioni che sembrano paradossali e sono invece acutissime, sulla vita a Caltanissetta negli anni appunto intorno al '37, gli anni dell'impero e della guerra di Spagna» (Collura 1997: 89).

Non a caso, dopo una prima visita nel 1924, Mussolini tornava in Sicilia per la seconda volta giusto nel 1937; una visita strategica, non vi è dubbio, considerando la fondazione dell'impero in Africa e i conseguenti nuovi equilibri nel mediterraneo³, l'Isola assumeva un ruolo di primo piano nella politica del Duce. E ancora più determinante sarebbe stata all'inizio della Seconda guerra mondiale quando cioè si aprì il fronte africano e conseguentemente l'Italia si trovò impegnata nel tentativo di interrompere i transiti delle navi britanniche dallo Stretto di Gibilterra al Canale di Suez, tentativo maldestro, a volere essere sinceri, vista l'inadeguatezza della flotta italiana rispetto a quella britannica, ragion per cui dovette scendere in campo l'alleato tedesco. Ad ogni modo, la Sicilia divenne strategica per il rifornimento delle truppe in Africa e gli aeroporti necessari per il controllo del Canale di Sicilia.

L'aspetto curioso, da un punto di vista sociale, della nuova importanza dell'Isola nello scenario di guerra, fu la sostanziale apatia dei siciliani, con le eccezioni dovute, è chiaro, anche se spesso si trattava di manifestazioni di entusiasmo solo di facciata; la sostanziale povertà e arretratezza dell'Isola, soprattutto nelle zone interne e rurali, e un'atavica disillusione, portarono ad un rifiuto della guerra che in assenza della possibilità di manifestare contro di essa – per ovvie ragioni, trovandosi in una condizione dittatoriale – sfociava nell'apatia e in un senso di rassegnazione. Il Duce in persona prese provvedimenti, in questo senso, con un telegramma nel 1941 ordinò il trasferimento tassativo dall'Isola degli impiegati della Pubblica Amministrazione di ogni ordine e grado, provvedimento che invece di scuotere l'orgoglio dei siciliani non

³ Dell'Impero fascista parleremo nei prossimi capitoli anche in relazione a Giacomo Gagliano visto che partecipò, come corrispondente, ad una spedizione in quella che allora era la Tipolitania.

fece altro che scavare un solco tra questi e il Regime fascista che si fece sempre e repentinamente più profondo con la guerra, la fame, le continue incursioni aeree degli Alleati.

Il 10 luglio 1943 con l'operazione Husky gli angli-americani sbarcarono in Sicilia accolti con gioia in alcuni casi, in altri con ostilità, altre volte ancora con rassegnazione. L'esercito italiano, insieme alle truppe tedesche, si ritirarono verso Messina per poi attraversare lo Stretto e con loro si dileguava ogni afflato verso il regime fascista e ogni parvenza dello Stato. Ne è una riprova il fatto che a trattare con gli alleati furono, per esempio, a Noto e a Caltanissetta i vescovi delle due sedi vescovili; a Catania i rappresentanti della vecchia aristocrazia e al centro della Sicilia, nel piccolo paese di Villalba, un mafioso, Calogero Vizzini.

Una circostanza interessante è data dal fatto che, come molti ben sanno, nelle fila dell'esercito americano vi erano molti immigrati italiani o figli di immigrati, che il comando generale utilizzò per accattivarsi la simpatia degli isolani e restituire un segnale di democrazia nonché un clima di collaborazione. Si trattava molto spesso di figli di contadini che nel Nuovo Mondo avevano trovato un riscatto sociale ed economico. Tutto questo contribuì, da quel momento in poi, alla nascita e affermazione del "sogno americano" che tanta influenza avrà nella società italiana. Questo particolare aspetto avrà una rilevanza notevole in relazione alla presente ricerca per quanto riguarda la storia del costume ma anche l'influenza sulle strutture linguistiche in generale e sul tipo di linguaggio che Giacomo Gagliano utilizzerà nei suoi scritti, nello specifico. Ma per queste tematiche rimandiamo ai paragrafi e capitoli successivi.

L'Italia si ritrova dunque tagliata in due e al sud gli Alleati, dopo la Sicilia, cominciarono lentamente a risalire la Penisola non senza difficoltà ed enormi sofferenze della popolazione civile che si era trovata a subire le terribili rappresaglie dell'esercito tedesco in ritirata da una parte, e i bombardamenti anglo-americani dall'altra. Di fatto l'Isola si trovava già ad affrontare il Dopoguerra e cominciavano ad emergere, tra incertezze e titubanza, le prime istanze separatiste - sospinte dalla volontà di chiudere con il passato, con la guerra e con il Regime fascista - portate avanti dal Movimento per l'Indipendenza della Sicilia (Mangiameli 2003: 165-174; D'Antone 2003: 179; Renda 1999 (vol. 3): 48-77).

Le cose, come sappiamo, andarono diversamente. Dopo tumulti e manifestazioni finite spesso nel sangue, la regione ebbe, nel 1947, uno Statuto speciale che prevedeva un governo e un parlamento, autonomia legislativa, autonomia tributaria e ampia libertà di spesa.

Gli USA ebbero un ruolo importantissimo nella storia della Sicilia di quegli anni che attraverso il piano Marshall spinsero fortemente per il recupero del territorio in termini di bonifica, infrastrutture e rilancio dell'economia. Il governo italiano rispose alle sollecitazioni attraverso la neonata Cassa per il Mezzogiorno (1950) – anche questa finanziata dagli americani attraverso la Banca Mondiale fondata nel 1944 – che permise il finanziamento di acquedotti, le bonifiche che permisero di debellare la malaria soprattutto nelle zone interne, incentivare le iniziative imprenditoriali (d'Antone 2003: 180-181).

I.2. L'editoria e il giornalismo siciliano tra la fine dell'Ottocento alla prima metà del Novecento.

I.2.1. Premessa: un excursus storico.

Prima di arrivare a delineare l'ambiente editoriale e giornalistico in Sicilia nel periodo che è di stretta pertinenza di questa trattazione (la prima metà del Novecento), sarà utile tracciare un breve *excursus* relativamente ai secoli precedenti.

No, non è una menzogna; sono i giornali il più certo segno della cultura di una nazione, sono le sentinelle del progresso che va, dell'ignoranza che perde terreno; sono spesso i primi conati di un popolo che ha dormito lungamente [...] è la fiaccola del sapere umano; è il mezzo con cui si stendono le mani i popoli delle opposte zone della terra, per mezzo di cui il mondo dell'età contemporanea si unifica, ed il secolo piglia un nome uguale per tutti (Brancato 1989: 104).

L'estratto trova paternità intellettuale in Salvatore Salafia, in un suo articolo dal titolo "Del giornalismo e della sua missione", pubblicato sul settimanale *L'Anonimo*, nell'ottobre del 1852.

Ma facciamo un passo indietro, un passo di un secolo, per la precisione. Il giornalismo così come lo concepiamo nell'accezione moderna, infatti, affonda le sue radici nel Settecento; così come in tutte le regioni italiane, anche in Sicilia, nonostante la posizione geografica periferica rispetto alle altre, l'ambiente intellettuale si relaziona con il clima illuministico che dalla Francia si era irradiato. A ben vedere, facendo una breve ricerca e scorrendo i nomi dei personaggi che si sono occupati di giornalismo nel secolo dei Lumi, ritroviamo dei convinti assertori della nuova corrente: Antonino Pepi, Vincenzo Gaglio, Francesco Paolo Di Blasi, questi e molti altri, caratterizzeranno,

attraverso l'adesione all'Illuminismo, il giornalismo settecentesco siciliano nella sua funzione d'informazione e aggiornamento culturale. Si venne poi delineando, nel corso dei decenni, una certa distinzione tra la parte orientale dell'Isola e la parte occidentale. La prima faceva capo alle città di Messina e Catania, grandi città, centri portuali che godevano di un vivace ambiente commerciale e dove si cominciavano a sviluppare esperienze di tipo industriale; per tutti questi e molti altri motivi, dunque, più aperta ad accogliere istanze democratiche o comunque tendenze innovatrici.

La parte occidentale dell'Isola, invece, faceva ovviamente capo a Palermo, centro amministrativo della Sicilia dove risiedevano le rappresentanze feudali e quindi vi insistevano interessi di altro genere. Questa distinzione avrà un ruolo determinante per lo sviluppo e la caratterizzazione del giornalismo siciliano anche come strumento politico. Nel primo ventennio dell'Ottocento, per esempio, si registra una grande fioritura di testate, specialmente a Palermo che prende posizione decisa nell'affermare le spinte separatiste da Napoli. Sono di questo periodo il *Giornale patriottico*, la *Gazzetta universale per la Sicilia*, *Giornale patriottico per la Sicilia*, *Giornale costituzionale* di Palermo; tutti nomi, insomma, che tradiscono la natura fortemente politicizzata delle testate.

Dopo l'Unità d'Italia il numero delle testate in Sicilia cresce considerevolmente; nella seconda metà dell'Ottocento se ne contano più di 1500 distribuite in tutte le province⁴, il numero più consistente, 1043, nella provincia di Palermo, naturalmente, tenendo

⁴ Circa 200 nella provincia di Messina, oltre 50 nella provincia di Agrigento e Trapani. Tra i più attivi nel messinese riconosciamo le testate di ispirazione politica legati al pensiero mazziniano: *Il Vespro*, *Il Lavoro*, *L'Avvenire Sociale*, *Pro Vespro degli Operai*, *Il Riscatto*, *Il Socialista*; e poi *Le Tenebre*, dichiaratamente anticlericale e dall'altro versante *Il Diocesano* (Brancato 1989: 105, 108-109).

conto che si trattava del centro politico dell'Isola. Di certo non parliamo di pubblicazioni degne di nota nella loro totalità: tra le tante vi erano giornaletti umoristici e di satira, popolari e di costume, a volte di dubbio gusto; ma tra questi vanno segnalati alcune esperienze importanti e significative da un punto di vista politico, certo, ma anche sociale come *Il Precursore* fondato da Francesco Crispi nel 1860 e dato alle stampe fino al 1901, *La Lince*, *Il Corriere del Commercio*, *Lo Statuto*, *Il Giornale di Sicilia*, quest'ultimo, in particolare, fondato da Girolamo Ardizzone al quale si riconosce il merito di avere inaugurato in Sicilia un nuovo modo di fare giornalismo in senso moderno, organizzato, in grado di assolvere al compito di fornire informazione quotidiana e farsi portavoce dell'opinione pubblica isolana; con Ardizzone ebbe modo di lavorare anche Gagliano nel periodo in cui, dopo lo sbarco degli Alleati, viene assunto dal *Giornale di Sicilia*.

Meno vivace del giornalismo messinese e palermitano, quello catanese che alla fine dell'Ottocento si distingueva però per lo spiccato spirito democratico con testate come *L'Operaio Italiano*, *La Democrazia*, *La Riscossa*, *Lo Staffile*, quest'ultimo diretto da Giuseppe de Felice Giuffrida che contribuì nell'organizzazione dei Fasci Siciliani e per questo fu condannato a 14 anni di reclusione nel 1894; infine, *La Lanterna* caratterizzata dagli articoli infuocati e volti alla ricerca della giustizia sociale di Mario Rapisardi e *Il Riscatto* (Brancato 1989: 99-112; cfr Bonavia 1951: 38-39).

I.2.2. Il Novecento.

Il Novecento vedrà in prima fila nell'editoria siciliana il giornale palermitano *L'Ora* - di cui parleremo più approfonditamente nel paragrafo successivo -, a Caltanissetta, invece, *Il Rinascimento* che si occupava e si faceva interprete delle istanze locali; e ancora il

già citato *Giornale di Sicilia* che, fondato nell'Ottocento, continua a dare voce alla borghesia siciliana e alla classe dirigente agraria (Renda 1999 (vol. 2): 287-288). Aveva certamente un grande seguito in quanto il bacino di utenza era rappresentato dalla parte centrale e occidentale dell'Isola ed aveva anche un atteggiamento pressoché moderato e, come si direbbe oggi, filogovernativo, anche se seppe, all'occorrenza prendere posizione, come nel caso Giolitti la cui politica veniva considerata eccessivamente settentrionalista e pericolosa in quanto danneggiava il Mezzogiorno in diversi ambiti.

Discorso a parte merita la stampa cattolica che ebbe uno dei suoi massimi rappresentanti in Luigi Sturzo fondatore del periodico *La Croce di Costantino* pubblicato per la prima volta nel 1897, nato come organo diocesano e interparrocchiale, diverrà poi uno strumento di influenza notevole per almeno un decennio. Ricordiamo inoltre *L'Aurora*, di Caltanissetta, *Il Sole del Mezzogiorno* e *La Montagna*, di Palermo; *L'Apostolo Cristiano*, di Marsala; *Fede e Patria*, di Trapani (Mirabella 1978: 336 e segg.).

Caso particolare è quello relativo a *Il Mezzogiorno*, fondato nel 1908 e stampato fino al 1926, ebbe un ruolo importante nel dare voce e visibilità al mondo agrario del Mezzogiorno e quindi siciliano, un *unicum* nel panorama giornalistico isolano per le tematiche e la direzione estremamente definita. Agli albori fu portavoce delle istanze di un gruppo politico che faceva capo a Francesco Perroni Paladini, contro la politica di Giolitti. Una testata molto importante perché, nonostante la discontinuità delle fonti⁵, i numeri che ci sono arrivati restituiscono l'idea di come il Fascismo sia riuscito a farsi largo nella comunità siciliana attraverso il consenso anche degli ambienti mafiosi.

⁵ Non tutte le annate sono pervenute a noi. Se ne conservano una parte consistente presso l'emeroteca della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana e presso la Biblioteca Comunale di Palermo; alcune annate anche alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

A proposito poi delle testate filofasciste, oltre *Il Mezzogiorno*, di cui abbiamo appena accennato, nella maggioranza dei casi il giornalismo isolano si uniformò al nuovo regime. Non mancarono le voci dissonanti, ne fu un caso proprio *L'Ora* di Palermo, che dopo la Marcia su Roma decise comunque di sostenere, nelle elezioni comunali di Palermo del 1925, una coalizione antifascista formata da comunisti e liberali. In questo periodo nacquero diversi giornali fascisti in tutta l'Isola come *Sicilia Nuova*, diretta da Alfredo Cucco, *Fiamma Nera*, *Il Masello*, *Il Littorio*; a Trapani una rivista dal nome inequivocabile quanto inquietante, se consideriamo che veniva realizzata da un gruppo di studenti universitari, *Quaderni della Razza*.

Nel 1943, con lo sbarco in Sicilia e la progressiva conquista del territorio isolano da parte dell'esercito Alleato, cominciano ad emergere nuovamente voci discordanti che per lungo tempo erano rimaste sopite: repubblicani, comunisti, separatisti, filo-americani, socialisti. In molti cominciarono ad utilizzare i volantini per dare voce alle proprie idee, anche con il bene stare degli americani. A tale proposito si istituì a Palermo un organismo indipendente del reparto militare, *Psychological Warfare Branch* (Pwb); costituito principalmente da giornalisti inglesi e statunitensi con lo scopo di portare avanti, per l'appunto, una guerra parallela, la guerra psicologica o meglio un lavoro di destrutturazione del pensiero rispetto all'indottrinamento fascista. Si danno così alle stampe dall'agosto del 1943, *Sicilia Liberata*, *Il Corriere di Sicilia* a Catania, *Notiziario di Messina*; si era ripresa intanto la stampa de *L'Ora*. Dal 1944 l'autorizzazione alla pubblicazione dei giornali fu affidata ai Prefetti e quello fu l'anno in cui cominciarono ad apparire i primi giornali filo-indipendentisti come *Sicilia Indipendente*, ma soprattutto, grande seguito ebbero le testate di indirizzo autonomista in tutto il territorio: *La Sicilia*, *Corriere di Sicilia*, *Voce dell'Isola* a Catania; a Trapani

La Voce del Cittadino, La Gazzetta del Popolo, Corriere Trapanese; a Messina *L'Eco del Mattino, La Sera*; molto attivi e vivaci anche a Caltanissetta con *Il Centro, La Sicilia, Vita Siciliana* (nel quale mosse i suoi primi passi di scrittore Leonardo Sciascia), *Gazzetta Nissena*, e ancora *L'Unità*, al quale collaborò Calogero Bonaviri (Brancato 1989: 118-119; Murialdi 1980: 171-174; Cfr. Murialdi 1978: 6).

I.3. *L'Ora* di Palermo: testata “gloriosa”.

La storica testata palermitana *L'Ora* fu la vera prima scuola di formazione del giovane giornalista Giacomo Gagliano; un quotidiano che ebbe un ruolo importantissimo non solo a Palermo e in Sicilia ma anche nel panorama intellettuale dell'epoca. Il primo numero della testata uscì il 22 aprile 1900. Allora riportava anche la dicitura “Corriere politico quotidiano della Sicilia”. Già dalla proprietà delle azioni del giornale se ne può intuire la caratura: formalmente di proprietà del marchese Carlo di Rudinì (figlio di Antonio Rudinì, ex Presidente del Consiglio), ma tra i maggiori azionisti vi era un certo Ignazio Florio, una delle figure più influenti della Sicilia dell'epoca (Candela 1986: 349-387), ultimo di una dinastia che aveva avuto un ruolo di primo piano nella storia siciliana e che aveva sottoscritto la maggior parte delle azioni della testata; ne era, di fatto, il maggiore finanziatore. E non è peregrino il pensiero che se ne servisse per degli scopi personali. Questi, infatti, aveva interessi a livello nazionale e in svariati ambiti: dal commercio all'agricoltura, nondimeno all'industria enologica, erano infatti proprietari dell'omonimo stabilimento vinicolo di Marsala; i Florio erano azionisti della Florio&Rubattino, una grande società di navigazione e quindi i loro interessi nel campo dei cantieri navali; nell'ittica l'attenzione era rivolta al fatto che possedevano le tonnare di Favignana; e poi gli interessi minerari e metallurgici. Tanto erano protese le attività di Florio al palcoscenico nazionale, tanto le aspirazioni del giornale erano di medesima

ambizione. Anche perché in quegli anni sul tavolo delle trattative politiche c'erano le sovvenzioni statali alle società di navigazione. Il quotidiano si stampava in una tipografia bene attrezzata di via Cintorinai (poi via Paternostro) e la direzione fu affidata ad un giornalista di Roma, Vincenzo Morello (Chibbaro 1957: 45-46; Brancato 1989: 112-113).

Nel 1904 la quota di Rudinì venne rilevata da una società e nella compagine amministrativa e finanziaria si aggiunse un altro imprenditore, Luigi Pecoraino (proprietario di un grande mulino) mentre direttore venne nominato l'ex de *Il Mattino* di Napoli, Edoardo Scarfoglio⁶ che rimase per un triennio apportando però notevoli migliorie, addirittura ammodernamenti all'avanguardia (Montemagro 2013: 142-143): furono istituiti redazioni e uffici di corrispondenza da Roma, Milano, Vienna, Berlino, e altri inviati in giro per il mondo, e a tale proposito venne costituita una vera e propria organizzazione di servizi giornalistici che coinvolgeva le città di Parigi, Londra e New York in collaborazione con le testate *Le Matin*, *Times* e *The Sun*; i collegamenti telegrafici furono sostituiti da quelli telefonici (in anticipo rispetto ad altre grandi testate); collaboratori illustri furono assoldati e tra questi il poeta e drammaturgo

⁶ Una nota di colore: a proposito di Scarfoglio, Luigi Chibbaro riporta alcune curiosità non supportate però da alcuna fonte; la pubblicazione offre diverse notizie interessanti anche se a volte intervallate da elementi folcloristici o opinioni personali. In questo senso la nota che qui riportiamo ha il solo scopo di sottolineare quanto si sia mosso, anche in termini culturali, evocativi, scandalistici e fantasiosi intorno alla storica e quasi "mitica" (ad ogni modo da molti amata) testata: "Cosa fece allora Scarfoglio? Invitò a Palermo, come suo fiduciario, un redattore del giornale napoletano. Giovanni Bellezza, il quale vi rimase due o tre anni a malincuore, perché – diceva – a Palermo faceva un freddo cane, d'inverno si capisce, e non gli riuscì mai di trovare un appartamento riscaldato. Infatti nella grande città siciliana il termosifone è ancora oggi quasi del tutto sconosciuto, perché i palermitani sono dell'opinione contraria, cioè che a Palermo faccia sempre caldo, anche d'inverno. Ma questa fu sempre, ed è ancora, una questione controversa, specialmente fra palermitani e forestieri" (Chibbaro 1957: 47-48).

napoletano Salvatore Di Giacomo, Matilde Serao (che de *Il Mattino* era stata cofondatrice insieme all'allora marito Edoardo Scarfoglio), Giovanni Verga, Antonio Borgese, Luigi Capuana e molti altri rappresentanti del panorama intellettuale meridionale dell'epoca.

L'influenza dei Florio si esaurì in concomitanza della Prima guerra mondiale, in termini semplicistici caddero in disgrazia: la società di navigazione passò in altre mani, così come lo stabilimento di Marsala e la tonnara di Favignana. La proprietà de *L'Ora* passò quasi totalmente sotto il controllo di Pecoraino nel 1914 (Montemagro 2013: 143).

Gli anni che seguirono il primo conflitto mondiale caratterizzarono, e non poco, il taglio del quotidiano con articoli dedicati alle ripercussioni pubbliche del conflitto. Il giornale si fece portavoce di proclami e appelli promossi da intellettuali italiani e rivolti ai lettori in cui si invitava la popolazione a contribuire al bene comune: lettere indirizzate alle ragazze italiane dalla scrittrice Alda Bersanetti (già collaboratrice de *L'Ora*); indicazioni sulla morale e il buon costume rivolte ai fruitori del teatro d'evasione e stabilite dalla Lega d'Azione Nazionale nell'ambito della riapertura del teatro Massimo di Palermo. Una notevole quantità di informazioni, insomma, utili a ricostruire non solo il clima politico e culturale italiano e siciliano dell'epoca, ma anche la posizione dei vari intellettuali rispetto a tematiche complesse (De Marco 2007: 35).

I decenni successivi furono caratterizzati dalle campagne anti-interventiste e dall'ostilità al Fascismo, tutti argomenti che misero in serie difficoltà l'esistenza della testata; furono anni di aggressioni, minacce e attentati che culminarono nel 1926 con la chiusura del giornale per ordine diretto di Benito Mussolini e conseguente sequestro del

patrimonio di Pecoraino. *L'Ora* fece la sua ricomparsa in edicola solo un anno dopo con la dicitura “Quotidiano fascista del Mediterraneo”.

Negli anni Trenta la direzione passò a Nino Sofia (grande amico e padrino di Giacomo Gagliano di cui parleremo più avanti) uno dei redattori più anziani e di esperienza; una scelta che doveva essere solo tecnica ma che si rivelò, invece, di sostanza. Attorno a Sofia, infatti, si raccolsero intellettuali e giornalisti antifascisti che continuarono a fare, seppur timidamente, opposizione. Nel 1936 Sofia fu costretto a lasciare, a seguito di un attacco condotto dal gerarca fascista Gravelli (già direttore del giornale romano *Ottobre*), Nino Sofia fu rimosso direttamente dal Prefetto di Palermo Marziali per ordine di Galeazzo Ciano, allora Ministro per la Stampa e Propaganda (Patanè Pomàr 1989a: 136-137).

Da quel momento la gestione passò direttamente alla Federazione fascista e nel 1940 la testata fu rilevata da Sebastiano Lo Verde, genero di Pecoraino, con la direzione di Bonaventura Caloro. Nel luglio del 1943 l'arrivo degli Alleati costrinse *L'Ora*, come tutti gli altri giornali, a sospendere le pubblicazioni ma vale la pena sottolineare che fino al 22 luglio del 1943, quando oramai le ultime truppe avevano lasciato Palermo e con gli americani alle porte, e quando praticamente vigeva il vuoto di potere e di informazioni, i giornalisti furono tra i pochi a rimanere al loro posto (e Gagliano fu uno di questi), molti ne approfittarono per esprimere finalmente e liberamente, il loro dissenso; è il caso di Pier Luigi Ingrassia nelle pagine del *Giornale di Sicilia*, ma anche della redazione de *L'Ora*, che riuscì a fare uscire il giornale, addirittura, il 23 luglio, poche ore prima dall'entrata degli Alleati nella città, con un'edizione unica.

Durante l'occupazione la sede de *L'Ora* venne utilizzata per stampare il quotidiano *Sicilia Liberata* redatto da giornalisti italiani sotto il controllo del "Psychological Warfare Branch" (Pwb), fino all'11 giugno del 1944. dopo quel momento furono molti i ritardi per la riapertura dovuti probabilmente anche a problemi di proprietà fino al 1946 quando verrà stampato con il nome *L'Ora del popolo. Quotidiano del pomeriggio*, diretto, in un primo momento, dall'ormai anziano Nino Sofia, dopo da Pier Luigi Ingrassia (proveniente dalle file socialiste) (Patanè Pomàr 1989a: 138-141). Nell'immediato Dopoguerra, quindi, Lo Verde riuscì a ridare autorevolezza politica al giornale schierandosi a favore della Repubblica nel Referendum e, nel contempo, caldeggiando l'Autonomia contribuendo alla storica vittoria dell'alleanza formata da comunisti, socialisti e indipendenti nelle elezioni della prima Assemblea regionale del 20 aprile del 1947 (Cfr. Brancato 1989: 116-120).

Negli anni successivi, morti Lo Verde e Ingrassia, il giornale fu ceduto all'editore del PCI Amerigo Terenzi e diretto per un breve periodo da Francesco Crispi (nipote dello statista) e poi dal giovane giornalista Vittorio Nisticò che lo diresse per un ventennio, fino al 1975. Gli anni successivi furono travagliati e segnati da una lenta agonia: nel 1978 il giornale fu chiuso per volontà del PCI e rilevato da due cooperative, una di giornalisti e amministrativi, un'altra di operai; la presidenza della cooperativa dei giornalisti fu assunta da Nisticò. L'esperienza si concluse alcuni anni dopo nella consapevolezza che la cooperativa non avrebbe mai avuto i mezzi necessari per attuare le modifiche e gli ammodernamenti tecnici necessari per stare al passo con i tempi. Si tentarono diverse strade con il gruppo editoriale NEM, Nuova Editrice Meridionale e con il gruppo Espresso-Repubblica, ma gli anni successivi furono segnati da lotte di potere interne tra i redattori storici che tendevano all'autonomia e la compagine romana,

un clima che creò una discontinuità editoriale. Negli anni Ottanta si susseguirono alla direzione Tito Cortese (RAI), Anselmo Calaciura e Vincenzo Vasile con Franco Nicastro vicedirettore, ma il valore dei giornalisti non servì a risanare una situazione già pesantemente compromessa (Nisticò 2001: 165-169)⁷. L'8 maggio 1992, dopo novantadue anni in cui *L'Ora* aveva accompagnato la Sicilia, e non solo, attraverso i più importanti avvenimenti del Novecento, dalla Prima alla Seconda guerra mondiale, l'ascesa del Fascismo, la vittoria della Repubblica e gli anni del "miracolo economico", chiudeva definitivamente i battenti. A proposito de *L'Ora*, Nisticò (2001) riporta una testimonianza di Leonardo Sciascia:

«L'Ora» ha ottantanni; e io da almeno cinquantacinque ho visiva familiarità con la sua testata. Una familiarità visiva che sconfinava nel musicale, per quella testata in cui i fili del telegrafo facevano da pentagramma al nome in caratteri liberty. A quale musica poteva venire da quelle lettere che s'inscrivevano nel pentagramma del telegrafo, se non quella del valzer di Lehar? Era un'ora di pace, l'Europa ne godeva da un trentennio. Sicuro appariva il progresso, di sicuro avvento il socialismo. La grande via che s'intitolava alla libertà, si apriva a Palermo nel vagheggiamento dei grandi boulevards. C'erano i Florio tra Palermo e Parigi; c'era l'architetto Basile; c'era il pittore Aleardo Terzi. Le linee sinuose dell'art nouveau salivano musicalmente, follemente, a modellare i corpi femminili; a pubblicizzare i prodotti del mobiliere Ducrot, dei pasticceri Caflich e Gulì; a coprire come edera i palazzi, a pubblicizzare «L'Ora» veniva chiamato il Mataloni: una donna nuda che dava di tocco a campana. Quella campana aveva la voce di Napoleone Colajanni, di Luigi Capuana, di D'Annunzio. Ai miei anni d'infanzia, era soltanto una voce nel coro dell'involontaria servitù. Poi, nel dopoguerra, negli anni Cinquanta, divenne voce di battaglie. Ma la storia recente credo non ci sia chi la ignori (Nisticò 2001: 163).

⁷ Le notizie che sono state tratte dal testo di Vittorio Nisticò del 2001 e di cui diamo conto nelle note all'interno del testo, si riferiscono al volume I della pubblicazione che si compone, per l'appunto di due volumi.

I.4. La vita di Giacomo Gagliano, dai racconti della figlia Mariella Gagliano, e dalla carte del suo archivio personale (FGG-FLS).

Giacomo Gagliano nasce a Leonforte, in provincia di Enna il 17 aprile 1903 e muore a Palermo, 24 novembre 1973⁸; conosciuto anche come Giacomo di Valbruna, pseudonimo che amava usare all'inizio della carriera al quale se ne aggiungeranno poi altri, soprattutto dalla fine degli anni Quaranta in poi, come Stelio Giami e Roberto Mariotti; opererà, inoltre, per altre formule come "L'inviato della Domenica", per gli articoli firmati per il *Giornale di Sicilia*; e ancora "D.G.". La rubrica *Palermo 1900*, anche questa pubblicata per il *Giornale di Sicilia*, prevalentemente nel 1945, veniva semplicemente contrassegnata con un asterisco. Per la rubrica "Parlami di te. Colloquio con le lettrici", anche questa edita sulle colonne del *Giornale di Sicilia*, sceglierà di firmarsi con l'iniziale minuscola e puntata "g."

La famiglia di Gagliano era originaria di un piccolo paesino a vocazione agricola nell'entroterra della Sicilia, Leonforte. Sappiamo poco della sua infanzia e la stessa Mariella Gagliano conferma che il padre non amava parlare molto del suo passato e quindi le notizie in suo possesso sono confidenze della madre dalla quale apprese che probabilmente la famiglia Gagliano aveva posseduto una miniera che si era poi allegata

⁸ La stesura di questo paragrafo è stata molto difficoltosa soprattutto per la mancanza di bibliografia. La ricostruzione della vita di Giacomo Gagliano, così come già accennato nell'introduzione, è stata possibile attraverso due fonti primarie: le interviste fatte alla figlia del giornalista, Mariella Gagliano, e le fonti documentarie, non solo quelle conservate presso l'archivio della Fondazione Leonardo Sciascia (di cui daremo conto di volta in volta), ma anche di altro materiale che la signora Gagliano ha voluto generosamente donare alla sottoscritta per facilitare la ricerca. Tra questo materiale segnaliamo: passaporti, tessere di riconoscimento professionale, carte di identità, documenti ufficiali di varia natura, diari personali del giornalista, manoscritti, appunti, un piccolo corpus della corrispondenza privata tra Giacomo e sua moglie. Anche di questo materiale daremo conto opportunamente e molto sarà anche inserito in Appendice.

lasciando i discendenti in disgrazia. Qui si fermavano le informazioni in nostro possesso. Spesso però sono i casi fortuiti a portare una ricerca sulla giusta via; è questo il caso di un articolo che lo stesso Gagliano pubblica per *L'Ora* nel 1937 e che riporta un titolo ambiguo, anche se evocativo, "Lontananze" (1937Ld: 3), e nessun sottotitolo che di solito ha il compito di sopperire alla mancanza di chiarezza del titolo stesso. Il testo altro non è che il racconto dell'infanzia di Gagliano a Leonforte, in cui descrive la sua famiglia, le sue sensazioni, l'incontro con il cinema e il teatro, soprattutto, che sarà il suo grande amore e sul quale costruirà gran parte della sua carriera. A questo proposito riportiamo parte dell'articolo in questa sede e rimandiamo alla trascrizione completa in Appendice.

Sappiamo dai racconti di Maria Gabriella Gagliano che il padre del giornalista, Antonino e la madre, Nunzia Li Volsi (originaria di Nicosia), si spostarono diverse volte a causa del lavoro paterno che era impiegato delle Poste, in ultimo a Palermo dove si stabilirono⁹. Giacomo, nel seguente articolo, racconta del periodo precedente, di quando era bambino e della scuola, dimostrando anche notevoli capacità narrative e una prosa eccezionalmente evocativa:

Penso, senza nostalgia, alla mia vita di ragazzo, povera e desolata, si trascinò pallida nel grigiore freddo di una rupestre cittadina di provincia, dove d'inverno c'era la neve e d'estate la musica in piazza. Sole poco e anemico, tanto anemico che non sempre

⁹ Dai racconti di Maria Gabriella Gagliano sappiamo che Giacomo aveva un fratello minore di 10 anni, Francesco Paolo, al quale era molto legato e che era uno stenografo. Questi aveva trovato un impiego a Cremona presso il giornale che faceva capo a Roberto Farinacci, *Cremona Oggi*, poi *Il Regime Fascista*. Finita la guerra fu assunto prima alla RAI e poi all'Assemblea Regionale Siciliana. Successivamente si sposò con una cremonese ed ebbero due figli. Morì di una malattia che allora i medici definirono invecchiamento precoce, a pochi mesi dalla madre che era invece novantenne.

riusciva a disperdere la spessa cortina di nebbia che si distendeva oltre il monte, avvolgendo in un soffocante vapore plumbeo la piccola stazione ferroviaria. Questo ricordo della mia lontana vita di ragazzo è un segreto istintivo desiderio di movimento e di luce. Oppresso, ero, dal vestitino di cotone, dalla mantellina col cappuccetto, dalle scarpette «alte», dai guanti felpati: roba, acquistata a credito, che doveva riparare il mio esile corpo dal gelo e dalla pioggia quando la mattina mi recavo a scuola, svogliato e impreparato in aritmetica. Le aule erano nude e i banchi vecchi e sporchi: una pena. Mi davano, lo sento ora, un vago malessere. Forse per questo, la sera, quando andavo a letto, dopo essermi segnato, chiedevo a Dio di concedermi la gioia di una malattia anche trascurabile, di quelle che durano poco e se ne vanno senza lasciar tracce: una febbre, per esempio, di uno o due giorni. Per restare a casa, accanto allo scaldino e guardare, dietro i vetri, la neve, che da novembre ad aprile cadevano sempre, ostinatamente (Gagliano 1937Ld: 3).

Esile rimane per tutta la sua vita, riformato, tra l'altro, - come vedremo in seguito - dal servizio militare per insufficienza toracica. A proposito del suo «segreto istintivo desiderio di movimento e di luce», non sembra un caso che abbia deciso, infine, di stabilirsi a Palermo città luminosissima e dal clima mite tutto l'anno.

Si sofferma poi sulle prime esperienze cinematografiche, sulle impressioni e sensazioni che richiamano alla mente le molte pellicole che autori italiani hanno dedicato al cinema, primo fra tutti *Nuovo cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore:

Ero in quarta e mi si permetteva - una volta la settimana, il sabato - di vedere un film. Entravo gratis perché l'impresario, un buon uomo, era amico di mio padre. Sullo schermo volti di belle donne e spasimanti col fiore all'occhiello: la folla seguiva quelle ombre misteriose che s'inseguivano sulla tela con un interesse morboso, che culminava nell'applauso quando Francesca Bertini, vamp 1912, si decideva a baciare appassionatamente Livio Pavanelli o Alberto Capozzi, rubacuori 1912. Pellicole mute, sature di didascalie chilometriche, che non ho potuto mai dimenticare. [...] La «comicissima scena finale» mi divertiva enormemente e mi rammaricavo di

quell'«Arrivederci e grazie» che chiudeva lo spettacolo e cortesemente invitava il pubblico infreddolito a lasciare la sala. Max Linder, scemo al mille per mille, mi piaceva più di Polidor, che voleva essere, col suo viso allampanato, un cretino perfetto. E non lo era (Gagliano 1937Ld: 3).

E attraverso il cinema Gagliano ci confessa delle prime pulsioni verso l'altro sesso, delle sensazioni che le attrici sullo schermo riuscivano a dargli e le prime riflessioni sull'universo femminile:

Elena Sangro, Diana Karenne, Lena Gys, Italia Almirante Manzini: le prime donne che ho conosciute. Docili e perverse, fatali o generose sono rimaste nelle mie pupille, irradiate di sogno, per sempre. Oggi sorriderci al bacio senz'anima della Bertini e alla goffa dichiarazione d'amore di Tullio Carminati; ma allora mi turbavano e non comprendevo perché. Non me lo chiedevo neanche (Gagliano 1937Ld: 3).

Altro passaggio interessante, essenziale, riguarda il teatro, che rimarrà sempre la grande passione di Gagliano che di seguito ci racconta della sua prima volta in questo senso:

A teatro mi condussero una sera d'autunno. C'era sul palcoscenico della gente che cantava: una ragazza bionda raccontava non so che cosa. Diceva, quasi volesse giustificarsi: «Tutte le feste al tempo...». Poco dopo sentii uno sghignazzo e apparve un uomo grasso e tempestoso: Rigoletto. Portava un costume carnevalesco e la sua voce mi metteva paura. Poi dovetti addormentarmi alla fine mi svegliarono gli applausi: avevo freddo e nella sala, male illuminata a petrolio, scorsi il pubblico che in piedi batteva le mani e chiedeva il bis (Gagliano 1937Ld: 3).

Tutto l'articolo è però incentrato sullo stato d'animo del giovane Giacomo che vive con grande disagio la propria condizione e quella della sua famiglia costretta nell'indigenza.

Avevo nove anni e mi pareva che fosse giunto il momento di lavorare e di andare, soprattutto, in un altro paese. La mia famiglia era quasi nella miseria. Aveva dei debiti, molti. Financo [sic] il medico e il farmacista attendevano, senza mai sollecitare, di essere pagati. Andare lontano, per vivere. Era questo il mio unico grande sogno. Per quanto mi proponessi di parlare a mio padre, ma mesi malato di sciatica, non ne ebbi mai il coraggio. Non trovavo né le parole né l'occasione per iniziare un discorso che avrebbe potuto decidere il mio destino. In casa non c'era un soldo, lo stipendio non bastava e i debiti aumentavano. In tanto buio soltanto la fede nell'avvenire, alimentata piamente da mia madre. Dei miei progetti non seppi parlarne mai, ripeto, con mio padre. [...] Non sapevo dove si potesse andare. Il mondo, così grande, mi pareva tanto piccolo. Si limitava a quell'agglomerato di case oscure che mi circondava. Ne soffrivo. Una sofferenza acuta che rendeva tristi i miei nove anni. Mi sentivo solo e senza speranza (Gagliano 1937Ld: 3).

Nel racconto Gagliano riesce a restituire perfettamente l'ansia e l'insoddisfazione profonda per la sua condizione e nello stesso tempo la volontà di cambiare il proprio destino nella consapevolezza che solo allontanandosi, solo andando via dal paese natio avrebbe potuto realizzare se stesso e cambiare la sua vita:

A primavera la campagna rifiorì e nel mio cuore rifiorirono le speranze. [...] La mia sconsolata esistenza intuì, nel prodigio della natura che si rinnova, che era nata una stella. La mia. Un giorno d'agosto si partì. All'alba io e mio padre andammo alla stazione in carrozza. Sul treno viaggiammo in terza classe: c'erano tanti zolfatai [sic] che si recavano a lavoro. Fumavano la pipa e parlavano forte e male: della campagna riarsa, della miniera allagata, del «principale» esoso. Mi guardavano con simpatia, quasi con affetto. Compresi, senza badarci, che mi allontanavo per sempre dalla loro terra, che è sovranamente generosa con chi l'ama e la benedice. Forse sentii che in quel momento moriva, in me, qualcosa. La mia infanzia (Gagliano 1937Ld: 3).

Dopo varie peregrinazioni la famiglia Gagliano approda a Palermo dove si stabilisce e nel capoluogo siciliano il giovane Giacomo frequenta l'Istituto per Ragionieri "Gaggini" dove avviene un incontro importante che avrà poi ripercussioni fondamentali

e duraturi nella vita del futuro giornalista. Tra i suoi insegnanti conosce Francesco Guardione, personaggio di spicco dell'ambiente intellettuale palermitano e in generale siciliano, storico e autore di molti scritti sulla storia e la letteratura siciliana e di genere. Guardione riconosce subito il grande talento nella scrittura di Giacomo Gagliano e lo pone sotto la sua ala tanto da divenirne il segretario. Comincia così a frequentare casa Guardione dove avviene l'incontro con la figlia dello storico, Aurelia, più grande di lui di sette anni. Giacomo mette in atto un serrato corteggiamento che si conclude con le nozze il 28 giugno 1930¹⁰; da questa unione nasce appunto l'unica figlia, Maria Gabriella. Il loro legame fu forte e sincero e anche negli ultimi anni non mancò mai l'affetto e la tenerezza. Racconta Mariella che il padre, ogni anno, in occasione dell'anniversario di matrimonio dei genitori, le chiedeva di comprare una colonia da potere donare alla moglie.

A proposito della sua vita coniugale: nel 1945, rispondendo ad una lettera di una lettrice della fortunata rubrica "Parlami di te. Colloqui con le lettrici", che usciva per il *Giornale di Sicilia* (1945Pt); la fanciulla scrive: «G., Vorrei sapere se sei scapolo; sei biondo o bruno? Ami qualcuno? Io sono una bella ragazza in cerca d'amore. Confortami tu! Per ringraziarti ti mando un lungo bacio in pittura». A questa lettera di "Curiosa di Messina" Gagliano risponde:

Ti dirò tutto di me. È la prima volta, piccola curiosa messinese, che ricevo una lettera con l'impronta di due labbra dipinte e col disegno di un cuore, sul quale hai scritto,

¹⁰ Mariella Gagliano racconta un aneddoto legato al matrimonio dei genitori e ad un grande amico del padre, l'attore di teatro Angelo Musco. Invitato alle nozze, infatti, si presentò con due regali: un lume d'argento e un calamaio d'argento. Nel porgerli agli sposi disse: «Perché solo un regalo? Uno per la sposa e uno per lo sposo. Così non si offende nessuno!» Dalla trascrizione dell'intervista audio a Mariella Gagliano. Il testo integrale è disponibile in Appendice.

alla maniera delle sartine, «Ti amo». Grazie. Anche io vorrei amarti, molto teneramente, appassionatamente; ma non posso, sono stanco. E poi, scrivendoti e mandandoti un bacio – un travolgente bacio d’amore – non saprei proprio come fare per lasciare sul foglietto il segno ardente delle mie labbra, perché io non uso il rossetto ciliegia della Signora Karin. Ma Ti dirò tutto di me, lo stesso. Sono celibe e biondo e non amo nessuno. Non ho amato mai nessuno. Nessuno, ti dico! Sorridi?... No, non è vero; non voglio ingannarti: mi sembrerebbe una crudeltà mentirti: amo una donna, una donna qualsiasi, giovane, bellissima, elegante, che gioca con me al bridge e al poker, fa i capricci e la sera, quando usciamo dal cinema o torniamo dal ballo, canticchia ritornelli di vecchie canzoni d’amore. Canzoni di lontananza, smarrite, che mi rattristano e mi riportano indietro, nel tempo, senza speranza, perché sono vecchio e ispido e geloso ed ho la gotta e certi disturbi stenocardici che picchia e ripicchia, un giorno o l’altro, mi uccideranno. Sono veramente vecchio ed ho sofferto, intensamente, non per motivi politici. Donne. Mi fa piacere che tu sia una bella ragazza in cerca d’amore e vorrei confortarti sussurrandoti parole dolcissime al suono della balalaika; ma non è possibile, credimi: oggi il mio cuore riposa, riposo festivo: ha sprangato le porte e, a bussare, non risponde, non risponde. S’è impigrito. Povero cuore, lascialo in pace (Gagliano 1945Pt: 6).

La loro fu un’unione duratura e forse non è un caso che la dipartita dei due si distanziò solo di pochi giorni. La moglie Aurelia Guardione era affetta da demenza senile ma fu lui ad andarsene per primo il 24 novembre del 1973, lei sei giorni dopo, il 30 novembre.

Ma facciamo un passo indietro. Negli anni Venti, quando aveva solo quindici anni, Giacomo Gagliano comincia a collaborare con il giornale *L’Ora* di Palermo, dove rimane dal 1923 al 1943, come redattore e critico drammatico e dove avviene il fortunato incontro con Nino Sofia, direttore dal 1928. Antifascista convinto, riesce a dare un’impronta vivace al giornale e, nonostante il clima asfissiante dovuto alla

censura e al controllo diretto del regime, fa de *L'Ora* un piccolo esempio di giornalismo cauto ma alternativo¹¹.

In questo contesto Gagliano coltiva il suo talento, sotto la guida attenta, protettiva e paterna del direttore Sofia, divenuto in breve tempo un mentore. Da un punto di vista stilistico Gagliano si contraddistingue per la prosa asciutta, rifugge i luoghi comuni, i fronzoli. La sua originalità nasce dalla sapienza parsimoniosa con cui usa gli aggettivi, scevro da volgarità, da inutile pompa, dalla retorica e dall'enfasi fine a se stessa, ma sempre capace di commuovere: si legga, per esempio, il ricordo di Ruggero Leoncavallo, del 1919, scritto a soli diciassette anni e pubblicato sulla *Gazzetta di Siracusa* (una delle tante testate con cui collaborò negli anni de *L'Ora*):

Ancora una volta gli italiani sentiranno oggi, la inesorabile opera della morte: Ruggiero Leoncavallo s'è spento a soli 61 anni nella sua prediletta Viareggio. [...] La triste novella desterà in tutti gli ammiratori un senso profondo di rimpianto per il bravo compositore che, come le sue opere, era popolarissimo in tutta Italia e fuori. [...] Basso, pingue, con una grossa testa arruffata sulle anguste spalle, con due lunghi baffi ridondanti sulle guance carnose, la figura di Leoncavallo era popolare quanto i suoi personaggi. Pieno di affabilità, egli amava di dividere il suo tempo tra il lavoro e la partita a 'tresette' in compagnia di pochi amici cui volentieri sciorinava la sua inesauribile provvista di facezie e di barzellette. [...] Con profondo dolore il popolo d'Italia segna la scomparsa di Ruggiero Leoncavallo, che perde in lui uno dei più gentili e popolari compositori odierni. (Gagliano 1919Vc).

Ma troviamo interessante mettere in evidenza una delle caratteristiche più marcate del giornalista, l'ironia e l'irriverenza che troviamo, per esempio, in una "stroncatura" che Gagliano fa, a sua volta, ad una "stroncatura" di un collega del 1921:

¹¹ A questo proposito si leggano i paragrafi precedenti.

Ad Arnaldo Scotti.

Giovanni Angelo Quirico m'ha fatto sempre – da quando lessi su la morta “Anima” una sua lirica solennissimamente slavata – l'impressione di uno spaventa passeri, con i suoi microscopici occhi di civetta e con la sua prosa vuota, banale, piena zeppa di lungaggini che non ha – e che non può avere soprattutto perché non è italiana – l'impeto lirico e la bellezza artistica di farsi leggere. Occupiamoci del suo romanzo che dopo cinque anni di vana attesa abbiamo letto oggi. Cinque anni, un lustro, da che lessi sulla copertina color pisello di una rivista milanese l'annuncio di questo libro colossale – lo diceva la rivista! – che doveva sconvolgere il mondo letterario, dando al romanzo un nuovo indirizzo. Il romanzo in verità non merita di essere discusso perché troppo comune ma principalmente scrivo questa stroncatura per metter sulla buona via il signor Arnaldo Scotti, a quanto pare critico letterario de la *Maschera* di Roma, il quale ha scritto sullo stesso giornale un articolo, più che un articolo un inno, al romanzo del signor Quirico, così menzognero e così sciocco da essermi convinto che ci ha fatto la figura del *paraninfu* – di capuaniana memoria – perché si è fatto vincere dai vincoli di amicizia e dalle insistenti preghiere dello pseudo-romanziere, pseudo poeta, pseudo non so che cosa, potrebbe essere anche commediografo o che so io autore di...tragedie; canavesano. Scusi, caro signor Scotti, ha Ella letto il nuovo romanzo del Quirino? Lo ha riletto? (Gagliano 1921Va1: 3-4).

Si noti in questo scritto, che è uno dei primi di Gagliano, una grande vivacità e spavalderia, dal punto di vista dei contenuti; dotato della superbia e a volte arroganza che accompagna l'esuberanza della gioventù. Si veda, per esempio il passo in cui dice di “metter sulla buona via” un collega critico, probabilmente più anziano ed esperto di lui. Una cifra ironica marcatissima, anche attraverso l'utilizzo di espedienti come “solennissimamente”.

Troppa troppa moralità, signor critico, e la moralità è fuori...uso di questi tempi! Io immagino la sua personcina esile e bella, bionda, con due labbra rosse, simili a quelli di una pudica signorina che abbassa gli occhi davanti certe cose...con una differenza: invece della gonna, attraverso la quale si scorgono due rosee gambe, Ella porta forse i

calzoni e ciò nonostante è costretta a far da cocottina sulle spalle ossute di quel caro...signor Quirico. Ma non è così che si fa il critico. So che il signor autore del *male che non perdona* ha avuta sempre una folle passione per la reclame favorevole e in particolare modo ha un debole per i suoi ritratti, che vuol vedere riprodotti – s'intende pagando l'inserzione – nei giornali, e per la firma scritta in carattere grassetto (Gagliano 1921Va1: 4-5).

In questo lavoro del 1921, non ritroviamo ancora il conservatorismo linguistico tipico del Ventennio fascista, che ritroviamo invece in scritti successivi; questo spiega l'uso di termini come "reclame", invece di "pubblicità". E in questo senso, è interessante leggere come proprio giornalista, in questo articolo, si scaglia contro Quirico colpevole di utilizzare "francesismi" – per dirla con Gagliano – e di fare un uso approssimativo della lingua:

In certi tratti la prosa di questo libro si salva per l'accurato lavoro di bulino del Basari; perché il Quirico, se ha dell'ingegno, è assolutamente privo di quelle regolucce elementari di grammatica italiana che, ricordo, sui monti della Calabria fronzuta e selvaggia mi fece apprendere nella puerile età di sette anni un giovane venuto dall'Università di Napoli. Io non ho mai letto – in prosa o in versi – cosa di G. A. Quirico che sappia di una discreta forma italiana, tutto quanto scrive è materia grezza, affastellata, piena di francesismi e locuzioni proverbiali, che dovrebbe essere cesellata, pulita, ordinata secondo lo richieda il caso. Io credo che Enrico Basari ha molto contribuito alla pubblicazione di questo romanzo; egli forse ha dovuto leggere e rendere leggibile – quantunque vi sia riuscito relativamente e con grandi stenti – la malsana prosa del suo enfatico compagno. Scotti giudica questo libro che non dice niente, meritevole di non andare confuso coll'immensa pleiade di romanzacci del giorno perché – dice lui! – è un romanzo sociale, filosofico. Di sociologia io non trovo nemmeno una riga salvo il caso in cui vorrebbe consigliare i genitori d'Italia e dell'Estero a sorvegliare i loro figli ecc. ecc. – Di filosofia c'è tanto poco da non temere la concorrenza dei vari maestrucoli elementari (Gagliano 1921Va1: 5-6).

Dal punto di vista stilistico, inoltre, notiamo una punteggiatura molto variegata, caratterizzata da espedienti che poi non ritroveremo, per esempio, negli scritti degli anni Cinquanta: è il caso dell'uso dei tre puntini di sospensione. Sul versante linguistico non si riscontra l'uso sovrabbondante di aggettivi qualificativi, e, comunque, quando presenti, sono solitari. Interessante questo fatto perché nei decenni successivi, soprattutto verso la fine della sua carriera, gli aggettivi qualificativi (oltre ad essere presente in numero significativo) sono in genere due o addirittura tre, ad accompagnare il medesimo sostantivo.

Nel 1924, un giovanissimo Gagliano, strappa a Luigi Pirandello un'intervista (Gagliano 1924Lq: 3). La notizia della "chiacchierata" sarà ripresa da numerosi giornali in tutta la Penisola. Anche in questa circostanza, il giornalista sembra quasi eclissarsi, a tratti scompare apparentemente risucchiato dal vortice di disamine del "maestro di Girgenti" che parla di teatro, di attori, di successi e di illusioni messo a proprio agio da un intervistatore attento ma discreto.

I.4.1. Il bizzarro e anacronistico caso del "duello" per una commedia di Rosso di San Secondo.

Le ricerche in merito alla vita di Giacomo Gagliano riservano sempre delle sorprese come nel 1923 viene sfidato a duello, l'arma scelta, come si legge dal verbale, è la spada; una vicenda bizzarra che prende il via da un articolo di Gagliano pubblicato sulle colonne de *L'Ora* nel numero del 21-22 marzo del 1926, dal titolo "Il delirio dell'oste Bassà di R. di San Secondo" (Gagliano 1926Le: 5). Così esordisce il nostro giornalista:

Prima di dire del *Delirio dell'oste Bassà* parliamo un po' dello spettatore di scarsa intelligenza, al quale, per altro, non neghiamo il diritto di applaudire o fischiare una

commedia. Iersera al Biondo abbiám visto tre o quattro sciagurati giovanotti, disposti, fin dalle prime scene del primo atto, a protestare. Zittiti discretamente i primi due, per seguire una stabilita linea di condotta, al terzo atto non restava che fischiare. E i fischi non sono mancati, pur tra gli applausi più fragorosi. Mentre il pubblico, soddisfatto, si apprestava a lasciare il teatro convinto di avere assistito ad uno spettacolo di inconsueta audacia, qualcuno si allontanava in fretta brontolando contro Rosso di San Secondo e contro le novità recateci dalla compagnia Melato Betrone; qualche altro, si soffermava a guardare l'attraente spettacolo di un divertente giovanotto che, ritto tra una fila di poltrone e l'altra, insisteva a metter fuori certi suoni di cosí freddo affetto da fare...vergogna. Abbiamo avuto l'impressione che quello spettatore sia miseramente caduto nel ridicolo. Alla scarsa intelligenza ha accoppiato la deficienza a fischiare. Che uno spettatore non riesca a cogliere il significato piú riposto di una commedia poco male: è questione di gusto, di sensibilità, d'intelligenza; ma che io spettatore che protesta per partito preso non sappia neanche fischiare è esagerato oltre che buffo (Gagliano 1926Le: 5).

Un giovane Gagliano senza filtri e anzi quasi spudoratamente sincero che si rivolge non solo verso "tre o quattro sciagurati giovanotti" ma nello specifico a un non ben specificato spettatore, contestando persino la sua incapacità a fischiare. Ma, non ancora soddisfatto, continua:

Stavolta noi scriviamo per lo spettatore di scarsa intelligenza. Al quale, in fine, non chiederemo che una lieve ricompensa: imparare a fischiare. Solo cosí, fra qualche mese, ascoltando dalla grazia di Tatiana Pàvlona un altro lavoro di Rosso, *La scala*, potrà manifestare apertamente e, soprattutto, altamente la sua... opinione. Lieve ricompensa per una fatica di alcune ore (Gagliano 1926Le: 5).

L'articolo in questione rappresenta il *casus belli* che porterà Giacomo Gagliano al duello, sfidato da un personaggio che scopriremo nelle prossime pagine e che, presumibilmente, è lo spettatore "di scarsa intelligenza" che non sa neanche fischiare.

Le vicende relative al duello, e ai momenti precedenti, sono tragicomici, a tratti esilaranti. Ma lasciamo il racconto alle parole dello stesso Gagliano¹²:

Non comprendevo perché mi si sfidasse. La sera prima avevo dato del somaro al pubblico, è vero; ma non era la prima volta: lo faccio sempre, invariabilmente, ad ogni “prima” di autore moderno.

Non comprendevo ma accettai subito per non avere il tempo di valutare la...gravità della situazione. Mi seduceva, soprattutto, il sapore romantico della bella avventura, che a ventitre anni – per la prima volta – mi trascinava sul terreno per difendere, col sangue, una commedia di Rosso di San Secondo. Non avevo mai maneggiato una sciabola – neanche di latta, di quelle che, a Pasqua, vendono nella piazza grande del mio paese - né mi ero mai interessato di scherma. Accettai, ma, trascorse alcune ore, a ripensarci su, sentivo nell’aria qualche cosa di lugubre. Avevo paura, e, per non mortificare me stesso, sorridevo all’idea che, morto, i giornali cittadini si sarebbero occupati di me adeguatamente, alla mia “tragica e immatura fine” e Rosso di San Secondo avrebbe, per lo meno, partecipato personalmente ai funerali in compagnia di Maria Melato, di Annibale Betrone e di Marcello Giorda che erano sulla piazza e avevano recitato – fra pochi applausi e molte disapprovazioni – “Il delirio dell’Oste Bassà” (Gagliano [1926M]).

E ancora continua con una dissertazione, a dirla tutta, tra il serio e il faceto e con una prosa il cui tono ricorda le tragedie teatrali tanto amate dal giovane Gagliano:

La notte precedente l’incontro dormii profondamente come il Principe di Condé. Il risveglio fu amaro. Identico a quello che, anni prima, mi aveva sorpreso impreparato per un esame di trigonometria. Mi alzai prestissimo per prendere il bagno – in questi casi è di rigore pulirsi ben bene – e per farmi la barba, non ricordo più se, radendomi,

¹² Si tratta di un manoscritto non datato conservato anche questo presso l’archivio della Fondazione Leonardo Sciascia (FDG). Il documento è indicato con il titolo dato dall’autore (la trascrizione completa è disponibile nella sezione “Trascrizioni” in Appendice).

lasciai sul viso pallido i segni della paura. Forse sì. È certo che in quel momento pensai, come mai, al mio passato, alla mia fidanzata, a Rosso che aveva avuto il riprovevole gusto di scrivere quel delirio dell'oste Filippo Bassà, che la mia morte avrebbe reso celebre e indispensabile nel repertorio di tutte le compagnie di provincia. L'idea della morte mi turbava e quello smidollato di Cavallotti – probabilmente per vendicarsi del mio fiero odio per il suo idiotissimo teatro – mi perseguitava. Lo avevo sempre davanti agli occhi: morto: con la gola squarciata da un tremendo colpo di sciabola, con quattro ceri attorno alla bara ricoperta di drappi neri, con molti fiori – omaggio di società operaie e di unioni democratiche – e con quattro individui che si sforzavano di apparir seri e addolorati (Gagliano [1926M]).

Il racconto assume tinte ancora più grottesche e tragicomiche quando il nostro protagonista comincia a dare informazioni pratiche e tecniche che rivelano, ancora una volta, lo spirito goliardico da una parte e la grande capacità espressiva ed evocativa da un punto di vista strettamente linguistico e letterario:

Mi si chiesero cento lire per spirito denaturato, tintura di iodio, garza, bambagia, cattegut, siringa, fialette di canfora ecc. ecc. Pregai umilmente il medico di farne a meno. Mi rispose, serio, che non poteva: il suo dovere gli imponeva di pensar cose gravi. Per convincerlo gli offrii delle sigarette orientali leggermente oppiate. Fu inutile. Mi disse che le avrebbe fumate dopo. In memoria. Gli rilevai che in capo di ... ci sarebbe andato di mezzo anche lui. Mi rispose, docile, che per un amico, per me, sfidava volentieri la galera. Seccato, gli chiesi se veramente, come tutto faceva credere, ci fosse del pericolo. Allargò le braccia, fece una smorfia e mi disse scandendo le parole: Non si sa mai...

Visioni macabre. Ma pensavo con discreta soddisfazione al chiasso che avrebbe fatto la mia morte, al deliberato che, riunitisi d'urgenza, avrebbero lanciato i critici drammatici per riaffermare i diritti della loro professione, alle corone che mi avrebbero inviato i colleghi, il giornale, Rosso e Maria Melato e Annibale Betrone (in società) (Gagliano [1926M]).

Il duello che lo vedeva contrapposto al barone Pietro Sgadari di Lo Monaco (scrittore e letterato), si conclude in un nulla di fatto, ovvero, senza morti né feriti. «Scesi sul terreno. Ne...risalii dopo sette assalti. Incolume. Vivevo». Infine, conclude:

Dopo quattro giorni mi giunse, per espresso, una busta grande e gialla. Era Rosso di San Secondo. M'invia una fotografia con questa dedica: "A Giacomo Gagliano, per virtù del quale riconobbi salvo lo spirito dionisiacamente ellenico dell'azzurra isola Natale"¹³ (Gagliano ([1926M])).

Una vicenda davvero bizzarra con un verbale¹⁴ in piena regola a confermarne la validità, con, in calce, le firme dei padrini dei duellanti: l'immane Nino Sofia, Giovanni Filippini, Pietro Di Liberto, Tommaso Leone Marchesano, e una premessa molto interessante:

I quattro rappresentanti letto e valutato l'articolo e le frasi che provocarono la sfida hanno cercato in tutti i modi di riconciliare i loro rappresentati, ma non essendovi riusciti, debbono loro malgrado, ricorrere alla soluzione delle armi.

I Sigg. Sofia e Filippone scelgono come arma di combattimento la spada (Gagliano 1926D).

Dal verbale, infine, si palesano nuovamente le ragioni dello scontro e la risoluzione dello stesso:

Si sono svolti sei assalti, assai vivaci. Al sesto assalto intervenivano il Cav. Ferdinando Di Giorgi e Cav. Federico De Maria i quali, consenzienti i rappresentanti

¹³ La fotografia con dedica di Rosso di San Secondo che qui citiamo è anch'essa conservata negli archivi della Fondazione Sciascia (FGG).

¹⁴ Anche in questo caso, la trascrizione completa del documento è disponibile nella sezione "Trascrizioni" in Appendice.

hanno dichiarato che in seguito al brillante contegno degli avversari il duello poteva considerarsi virtualmente finito, sicuri di interpretare i sentimenti dei due combattenti, e sicuri ancora che le frasi del saputo articolo scritto dal Gagliano e rilevate dal Bne [ndr: Barone] di Lo Monaco, nulla contenevano di personale nei riguardi di quest'ultimo, per il quale nel Gagliano non è venuta mai meno quella stima e considerazione cui lui ha diritto per le sue qualità di gentiluomo e di cultore dell'arte. I quattro rappresentanti hanno in accordo stabilito di accettare l'intervento e dichiarano cessato lo scontro. Il Signor Gagliano assai cavallerescamente volle ancora aggiungere che le frasi rilevate dal Lo Monaco non potevano né dovevano a lui riferirsi, mostrandosi dolente che una questione essenzialmente letteraria sia degenerata in fatto personale con il Bne di Lo Monaco per il quale dichiara di avere le massima stima (Gagliano 1926D).

Rimane il fatto, aldilà di ogni possibile considerazione, che il singolare avvenimento che ha visto coinvolto il nostro giornalista ci aiuta a comprenderne meglio il temperamento: irriverente e senza filtri all'inizio della carriera, poi, negli anni più prudente e riflessivo, forse, ma sempre ironico e sarcastico (cfr. Marino 1974: 13).

I.4.2. Dagli anni Trenta in poi.

Nel 1935 dovette subire il licenziamento¹⁵ dal giornale *L'Ora* inseguito al fallimento di Pecoraino; furono mesi drammatici per la famiglia, così come racconta la figlia: Gagliano sentiva il peso delle responsabilità legate al fatto che il suo lavoro era l'unico mezzo di sostentamento. Quando il giornale riprese ad essere stampato con la dicitura "Quotidiano fascista", il reintegro di Gagliano fu osteggiato a causa del fatto che il giornalista, a suo tempo, aveva aderito alla deposizione di una corona di fiori in ricordo di Matteotti; l'assunzione fu subordinata all'iscrizione al Partito fascista, operazione che

¹⁵ Probabilmente, almeno secondo i racconti della figlia, si trattò di una vera e propria ritorsione: il giornalista aveva partecipato alla polemica relativa al delitto Matteotti. È possibile dedurre i vari risvolti della vicenda attraverso la ricostruzione degli eventi effettuata attraverso le fonti documentarie di cui diamo conto nel paragrafo "Cronologia", alla fine di questo capitolo.

tra l'altro si rivelò tutt'altro che semplice. Dai racconti di Mariella Gagliano – confermati poi dai documenti conservati in archivio (FGG-FLS) – appare chiaro che il giornalista dovette tribolare non poco per riavere il suo lavoro: l'iscrizione al partito gli fu rifiutata più di una volta e dovette ricorrere all'aiuto di amici per riuscire ad ottenere la tessera che gli permetteva di esercitare nuovamente la professione e di riavere il suo lavoro¹⁶.

Durante la Seconda guerra mondiale, riformato dal servizio militare per insufficienza polmonare¹⁷ sostituì il redattore capo Mario Taccari, richiamato alle armi e, successivamente, anche il direttore Caloro Bonaventura. Rimase al suo posto nella redazione fino a poche ore prima dell'entrata delle truppe americane nella città di Palermo¹⁸, dopo si unì alle colonne dei civili in fuga e si rifugiò da sfollato a Cinisi dove già si trovavano la moglie e la figlia presso Raimondo, il fratello di Aurelia. A tale proposito Maria Gabriella racconta un aneddoto legato alla biblioteca di casa. I Guardione erano una famiglia in vista e possedevano una ricchissima biblioteca ospitata in una casa ubicata nei pressi del porto (in via Polacchi, l'attuale via Guardione, dove tra l'altro nacque Maria Gabriella). Come già accennato in precedenza, proprio la zona del porto era stata oggetto di pesantissimi bombardamenti ragion per cui si decise di sfollare in campagna. Per salvare i libri (molti di grandissimo pregio) si decise di trasferirli presso la libreria dello storico editore palermitano Flaccovioe, in cambio

¹⁶ Parte della documentazione in questione, comprese le tessere di iscrizione al Partito fascista, sono visionabili nella sezione "Apparati Iconografici", in Appendice.

¹⁷ La notizia si evince da un documento che è stato donato alla sottoscritta direttamente dall'erede Maria Gabriella Gagliano al fine di facilitare la ricerca e il lavoro di ricostruzione (così come spiegato nel paragrafo introduttivo e nella metodologia in capo alla nostra dissertazione); tale documento è stato rilasciato dal comune di Leonforte, comune di nascita di Gagliano, riporta la data del 22 agosto 1933, la firma del locale Podestà e la marca da bollo con timbro originale (DPGG).

¹⁸ Abbiamo già riferito del comportamento dei giornalisti de *L'Ora*, nel paragrafo che ha come oggetto di trattazione proprio la testata palermitana.

dell'ospitalità, la famiglia Guardione/Gagliano si impegnava a concedere la possibilità a Flaccovio di metterne in vendita una parte. Alla fine della guerra una quantità considerevole dei libri superstiti furono donati alla Biblioteca Comunale di Palermo.

Gagliano, quindi, messa in salvo la famiglia si trasferì a casa della madre, in via Marco Polo, un rione che, stando ai racconti della figlia, veniva chiamato “Città del Vaticano” in quanto non era mai interessato dai bombardamenti¹⁹. Quando gli americani si insediarono e dopo che fu instaurata una relativa calma, Gagliano fece ritorno nel capoluogo con la moglie e la figlia. Occuparono provvisoriamente una casa in via Marco Polo di proprietà di una famiglia sfollata a Caltanissetta.

Tra il 1943 e il 1945 collaborò anche con *Radio Palermo* ed è di questo periodo (20 novembre 1944) una lettera dello storico editore palermitano Salvatore Fausto Flaccovio, legato a Gagliano e alla sua famiglia per le vicende riguardanti la biblioteca di cui abbiamo appena accennato:

Caro Gagliano, ti mando questo mio libro, intima fatica (e per ora è veramente una fatica stampare) pregandoti di volerti interessare per un cenno alla radio; e vorrei che lo facessi tu, perché ormai la tua voce è attesa e gradita ai radio ascoltatori. Per quello che farai ti ringrazio (Flaccovio 1944C).

¹⁹ Riporta Maria Gabriella Gagliano di avere sentito dire in famiglia, e non solo, che in quel rione abitasse un graduato dell'esercito americano e che la coincidenza, ovvero il fatto che quella zona non fosse mai stata interessata da bombardamenti, facesse sospettare che si trattasse di una spia degli Alleati sotto copertura.

Durante il conflitto, nonostante i bombardamenti alleati sul capoluogo siciliano, le privazioni, la scarsità di viveri e di elettricità²⁰, Gagliano continua a lavorare nella piccola tipografia, a lui tanto familiare, e riesce così ad assicurare la vita del giornale senza che l'ironia tagliente ne esca minimamente scalfita; a volte agrodolce ma comunque irresistibile (cfr. Marino 1974: 13).

A Palermo, però, si intensificano i bombardamenti nei primi mesi del 1943. L'obiettivo principale è il porto, ma anche strade e ferrovie, il macello comunale e il mulino. In virtù della sua posizione strategica la Sicilia è la prima regione italiana a sperimentare i "bombardamenti a tappeto" che si susseguono nei mesi fino al fatidico 9 maggio 1943, quando viene organizzata una manifestazione per assegnare alla città di Palermo la simbolica "medaglia di mutilata". Sin dal mattino Radio Londra invita la popolazione a disertare la manifestazione preannunciando un'incursione aerea che puntualmente avviene. Palermo viene quasi rasa al suolo; il tessuto monumentale ridotto in macerie. Si contano quasi 400 morti, un numero contenuto grazie al fatto che moltissimi erano già sfollati in paesi vicini e nelle campagne, come la famiglia di Gagliano (Zangara 2000: 13-32; Di Matteo 1967: 23-52).

A questo periodo, senza dubbio, risale un ritaglio di giornale de *L'Ora* (striscia di bozza di stampa), in cui si riporta un messaggio di Mussolini²¹:

²⁰ Le condizioni di vita erano davvero durissime: razioni alimentari che si riducevano in breve tempo con l'intensificarsi dei bombardamenti; in particolare il razionamento del pane era passato da 200 grammi procapite a 150 giornaliere (Di Matteo 1967: 52-53).

²¹ «L'Ora» (striscia di bozza di stampa-Ritaglio), datato giugno, [1943], firmato: *p. Il Direttore / (Bonaventura Caloro) / Giacomo Gagliano.*

Egregio camerata.

L'alto elogio del Duce ai redattori e alle maestranze de " L'Ora" che da tre anni sopportano con inalterata e inalterabile fierezza siciliana le offese aeree nemiche, va anche a tutti i nostri corrispondenti e collaboratori che in ogni momento dimostrano il loro attaccamento al giornale, la loro fede fascista e la loro certezza nella immancabile Vittoria. Nel darvi comunicazione diretta dell'elogio del Duce, desideriamo aggiungere che, data la riduzione delle pagine del giornale, è necessario che limitiate al minimo di parole le corrispondenze, sempre tenendo presente che debbono esserci segnalate tutte le notizie che possano interessare i lettori. Ciò allo scopo di non costringere il nostro Ufficio corrispondenze a praticare dei tagli che certamente voi non gradireste.

Vinceremo!

Nel 1945 viene assunto dalla Radio Televisione Italiana (ovvero la RAI, allora E.I.A.R.) come redattore dei servizi giornalistici da Palermo e, quasi contemporaneamente, comincia la sua lunga collaborazione con il *Giornale di Sicilia* sotto la direzione di Girolamo Ardizzone.

L'allontanamento dalla redazione de *L'Ora* rappresenta un momento importante, una svolta decisiva. Si chiude così un periodo determinante in cui la fine dell'avventura con la redazione palermitana, che lo aveva visto "giornalista in fasce", coincide con il declino di una fase importante del teatro italiano. In un certo senso Gagliano veste i panni del traghettatore che accompagna, attraverso le sue disamine, attori, attrici, autori, dal palcoscenico della vita all'eternità che solo la parola o l'immagine tramandata possono dare dopo la morte.

La nuova esperienza lavorativa gli permette di addentrarsi in nuovi generi, trattare svariati argomenti, riaffermare le doti di giornalista a tutto tondo. Scrittore, saggista,

critico; pronto al corsivo corrosivo, alla risposta che non lascia scampo. Impossibile controbattere senza apparire quasi ridicoli.

La guerra non aveva assolutamente spento il suo spirito e l'ironia pungente, anzi, ne era uscita fortificata. Non si può non sorridere leggendo le sue conversazioni - sembra quasi di sentirne la voce... - con le fanciulle che, attraverso la rubrica "Parlami di te", gli affidavano pensieri, sogni, speranze, domande, non molto diverse, nell'intima sostanza, da quelle che potrebbe rivolgergli una ragazzina di oggi: «E' vero che nascer donna è una disgrazia?»- scrive Maria P. di Vittoria - «È una disgrazia per gli uomini» - risponde Giacomino (Gagliano 1945Ps: 11). E ancora, una certa Tomasina Perspicace di Taranto:

Leggendo una rivista ho avuto occasione di... non capire quanto trascivo: "L'amore non può offrire nulla a noi se noi non abbiamo nulla da offrire ad esso. Tutti gli amori cominciano e finiscono. Quasi tutti però cominciano a finire ancor prima di cominciare". Non ti sembra eccessivamente stupida l'ultima parte di questo aforisma? Ti mando un bacetto tanto per cominciare (Gagliano 1945Ps: 11).

Risponde Gagliano:

Un tale che diceva di avere appreso a Parigi, tra il ristorante Pigalle e il caffè Chat noir, l'arte difficilissima di sedurre le signore per bene e di metterle k. o. a letto, confessava una sera, con la sua aria vissutissima di non mi resta più nulla da vedere, che dei suoi molti amori di un'ora o di un mese, non ne ricordava più nessuno, tanto erano stati epidermoidali [sic] e labili. Ricordava soltanto quelli che erano finiti prima di nascere perché - aggiungeva amaro, guardandosi le mani scarne - avevano lasciato nel suo cuore ormai fuori uso un profumo, vago, sottile, indistinto. Un odore di mandorli in fiore che ancora lo turbava, e soffriva in silenzio. Che tutti gli amori comincino e finiscano è legge naturale. Solo l'amore di Petrolini non moriva mai. Non

eccessivamente stupido, ma ostinatamente pessimista mi sembra colui che ha scritto che quasi tutti gli amori cominciano a finire ancor prima di cominciare. Gioco di parole sul taglio del paradosso. Ma, credimi, Tomasina, questa faccenda a me non interessa affatto: oggi si scrivono tante cose inutili, anche se intelligenti, che soffermarsi su un aforisma (come lo chiami tu) Non mi pare indispensabile. A me interessa il tuo bacetto (Gagliano 1945Ps: 11).

Nel 1947, parte per gli U.S.A. con una delegazione di giornalisti. Incontra a Chicago Enrico Fermi; ospite a cena, insieme ai colleghi Franco Fucci e Giacinto Furlan; non sfugge al suo occhio attento nessun particolare: si sofferma sull'abbigliamento, sui modi dello scienziato. Non si parla di fisica e delle ricerche sull'applicazione dell'energia atomica in campo civile; Gagliano racconta di una cena amichevole in cui si parla della politica italiana, della società, della cucina, una cordialità manifestata anche da Fermi attraverso un biglietto autografo e manoscritto: «Grazie per l'interessante conversazione» (Fermi 1954C). La visita, in realtà, rappresentava solo una tappa di un viaggio fitto di iniziative che aveva lo scopo di rafforzare i legami tra Italia e *States*, nell'immediato Dopoguerra.

Capace di addentrarsi anche nei meandri della cronaca nera e dell'inchiesta, si occupa delle condizioni disastrose in cui versa la Sicilia alla fine della guerra attraverso, appunto, una serie di articoli dal titolo "Inchiesta a casa nostra". Nel 1944 era stato creato il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale per la Ricostruzione e lo Sviluppo che avevano lo scopo rispettivamente di aiutare i paesi con economie capitalistiche nei momenti di crisi e di favorire lo sviluppo di paesi considerati arretrati. Le due nuove istituzioni erano guidate dagli USA che memori dei disastrosi effetti del crollo della Borsa di Wall Street del 1929, e delle conseguenze ancora più nefaste seguite alle durissime condizioni imposte alla Germania e agli altri paesi che persero la

Grande guerra, tentavano adesso la strada della pacificazione attraverso il Piano Marshall, un progetto ambiziosissimo che, tra il 1947 e il 1952, avrebbe finanziato la ricostruzione dei paesi europei immettendo moneta nelle economie, ma anche tecnologie e materiali al fine di favorire una ripresa in tutti i settori, riavviare la produzione e di conseguenza gli scambi commerciali tra i vari paesi del vecchio continente e quelli con altre economie, in primo luogo con gli *States*. Non è nemmeno un mistero che gli USA raccomandarono spesso all'Italia di indirizzare una parte cospicua degli aiuti al sud Italia e in particolare alla Sicilia interessata da importanti fenomeni di dissesto idro-geologico con conseguente alternanza di siccità e periodi di inondazioni che avevano un effetto nefasto sulla salute dei contadini, soprattutto nelle zone interne interessate da continui focolai di malaria. La produzione agricola era male organizzata e la produttività di conseguenza era insufficiente a soddisfare i bisogni di sopravvivenza delle famiglie; tutte queste condizioni non fecero altro che esacerbare gli animi e fomentare la rivolta dei contadini di cui abbiamo già parlato nel primo paragrafo di questo capitolo.

L'interesse degli americani nei confronti della Sicilia aveva motivazioni profonde, non solo legate all'economia fine a se stessa ma anche riconducibili al fatto che il sud Italia aveva contribuito, attraverso le generazioni di immigrati che si erano stabiliti negli Stati Uniti, alla crescita del paese oltreoceano; molti dei figli e dei nipoti di quegli immigrati si erano fatti strada nel Nuovo Mondo e adesso, in posti dirigenziali, avevano premuto, in un certo senso, affinché le condizioni delle loro terre di origine potessero conoscere una modernizzazione che permettesse finalmente un rilancio economico (D'Antone: 2003: 178-181).

Sono proprio questi gli anni in cui Gagliano si occupa per il *Giornale di Sicilia* delle condizioni dell'isola dei primi anni Cinquanta con una serie di articoli raccolti all'interno della rubrica "Inchiesta a casa nostra" (di cui abbiamo già accennato); un'occasione, dunque, per accendere i riflettori sulla mancanza di acqua e di un'adeguata rete fognaria a Castelvetro, delle macerie che soffocavano Trapani, delle condizioni economiche e igienico-sanitarie di Marsala e di tutto l'Agrigentino e, in quest'ultimo caso, non perde l'occasione per sollecitare il restauro dei luoghi pirandelliani (Gagliano 1945Sa).

Gli articoli più sorprendenti, però, sono proprio quelli di cronaca nera in cui riesce, nonostante la materia prima piuttosto astrusa, a tirare fuori dei pezzi di straordinario impatto emotivo che, nella loro scarna e lucida analisi dei fatti rivelano la straordinaria umanità del giornalista e dell'uomo. La stessa dimensione riesce a dare ai personaggi, di cui si occupa. È così per il bandito La Marca, al quale dedica un articolo nel 1947, in cui descrive la carriera criminosa e le vicende giudiziarie, e in un secondo momento si sofferma sulla reazione dell'uomo alla notizia della morte della madre: «Un attimo di smarrimento...una lacrima...La Marca ha improvvisamente perduto le sue linee dure e s'è fatto umano» (Gagliano 1947Sb). Poche parole con cui riesce a rivelare, attraverso la sua grande pietà, l'altro volto del bandito.

E a proposito di banditi, nel 1950 si occupa dell'uccisione di Salvatore Giuliano, ma sarà utile, ai fini della chiarezza espositiva, fare un piccolo passo indietro. Nel 1946, interessato da disordini sociali che vedono anche strane e pericolose alleanze tra mafiosi, politici e separatisti e che fanno leva sulla disperazione della povera gente, viene fondato l'EVIS (Esercito volontario per l'indipendenza siciliana) sulla spinta dei

separatisti che avevano aggregato i banditi alla causa conferendo loro dignità e, in un certo senso, legittimità. Dopo i primi maldestri tentativi, il comando della formazione viene affidato a Salvatore Giuliano, giovane carismatico e contrabbandiere di Montelepre, piccolo centro del palermitano, che si era dato alla macchia dopo uno scontro con un carabiniere. Carismatico, dicevamo, ma anche dotato di buone capacità organizzative al punto da riuscire a creare un gruppo gerarchizzato capace di tenere testa alle forze di polizia per anni e a divenire una sorta di celebrità tanto da essere richiesto da giornalisti e fotografi. Il 1° maggio del 1947 però, dopo le prime elezioni dell'Assemblea regionale siciliana (tenutesi ad aprile), si verifica uno dei più drammatici e controversi episodi della storia siciliana contemporanea; a Portella delle Ginestre, nei pressi di Piana degli Albanesi, durante una manifestazione di contadini in occasione della festa dei lavoratori, viene aperto il fuoco tra la gente: si contano otto morti e circa trenta feriti. Un episodio che rimane ancora oggi con molte zone d'ombra anche perché lo stesso Giuliano viene ucciso a processo ancora in corso e il suo braccio destro lo segue nella tragica fine in carcere (Mangiameli 2003: 175-176).

Ed è qui che la narrazione si intreccia con la nostra trattazione. Come già detto, Giuliano era oramai un personaggio molto popolare anche fuori dall'Isola, e a riprova di quanto fosse allettante una notizia sul bandito, riportiamo qui una lettera inedita del direttore del Giornale Radio (EIAR), Antonio Piccone Stella, che scrive a Gagliano per congratularsi del suo lavoro riguardo proprio alla notizia della morte di Giuliano:

Caro Gagliano, il tuo fulmineo servizio per l'uccisione di Giuliano ci ha permesso di trasmettere la notizia con assoluto anticipo su tutti i giornali e le agenzie. Anche i particolari sull'operazione di polizia, telefonati per il Giornale radio delle 13, ci sono giunti prima di qualsiasi altra fonte di informazione. Il nostro Direttore Generale mi

incarica di inviarti un vivo elogio per la prontezza e la precisione dei servizi svolti in quest'occasione (Piccone Stella 1950C)²².

Rimanendo in ambito di cronaca nera, non può nascondere il suo trasporto neanche quando segue il processo alla contessa Pia Bellentani²³ tra il 1952 e il 1953 che, assassina per amore, aveva freddato con un colpo di pistola il suo amante. Si sofferma più volte sulle conseguenze dell'amore; litiga con i lettori, difende le proprie tesi, argomenta le proprie opinioni a discapito della morale comune, del sentire borghese di quegli anni che non è poi mutato di molto: piccolo, a volte gretto e meschino, troppo spesso ipocrita e senza pietà. E a ben vedere, difende l'amore, non la donna e il suo delitto. Cerca di comprendere le dinamiche che portano ad un gesto folle, non giustifica le conseguenze. Bisogna riconoscere a Giacomo Gagliano una grande *pietas*. Si sofferma più volte sulla maternità della contessa: alle sue due bambine e alle due figlie della vittima dedica un intero articolo in cui, ancora una volta, riesce a rendere umano il volto dell'assassino (Gagliano 1953Sa: 1).

Il teatro e la letteratura però, rimangono la sua grande passione e riesce a mantenere un'interessante rubrica. Il taglio è sempre lo stesso: sagace, inesorabile, pungente. Scrive dei nuovi attori, del cinema italiano e internazionale. Recensisce spettacoli e opere letterarie e in molti ricambieranno con lettere e cartoline di ammirazione. Nel suo carteggio personale registriamo le missive, tra gli altri, di Rosso Di San Secondo, Giuseppe Villaroel, Fausto Maria Martini, Vito Mar Nicolosi, Giuseppe Nicolosi

²² Non siamo in grado, purtroppo di riportare anche il testo letto da Gagliano in quella circostanza al giornale radio.

²³ Parleremo più approfonditamente degli articoli di Gagliano riguardanti il caso Bellentani nel III Capitolo.

Scandurra, Sem Benelli, Calogero Bonavia, Giuseppe Antonio Borgese, Vitaliano Brancati, Giuseppe Cocchiara, Salvatore di Giacomo, Alessio Di Giovanni, Guglielmo Lo Curzio, Giuseppe Longo, Falcone Lucifero, Tommaso Marcellini, Pietro Mignosi, Luigi Natoli, Giuseppe Patanè, Ettore Petrolini, Ottavio Profeta, Vanni Pucci, Carmelo Ripellino, Nino Rosselli (Cimabuco), Nino Sofia, Addriano Tilgher, Giovanni Verga, Alba De Céspedes²⁴ (Graci, 2010: 26-27). Di alcuni di loro daremo conto nel corso della trattazione – e già nel prossimo paragrafo -, di altri accenneremo soltanto per motivi di pertinenza e di spazio.

Per tutta la vita Giacomo Gagliano dedicherà pezzi memorabili agli autori che conobbe, come Luigi Pirandello, battendosi in più di un'occasione, perché i luoghi pirandelliani venissero restituiti alla gente, affinché conservassero e perpetuassero la memoria del *maestro*. Fu un grande ammiratore di Pirandello, certo, ma anche della sua musa, Marta Abba, tanto che i colleghi di redazione gli si rivolgevano ironicamente per avere un consiglio o un conforto con l'evocativa espressione: "Pensaci Giacomino!" (Cfr. Marino 1974: 13).

I.4.3. Carteggio di Giacomo Gagliano: Filippo Tommaso Marinetti e altri personaggi della cultura della prima metà del Novecento.

Gagliano intrattenne rapporti epistolari con molti personaggi di spicco della cultura del suo tempo e in particolar modo, nel Fondo conservato presso la Fondazione Sciascia, ci è sembrato doveroso segnalare la corrispondenza tra il giornalista e alcuni personaggi legati al Futurismo, in primo luogo con il fondatore Filippo Tommaso Marinetti. Di quest'ultimo si conservano quattro documenti alcuni datati altri, invece, non riportano

²⁴ Della scrittrice italo-cubana Alba De Céspedes parleremo meglio e approfonditamente nel II Capitolo.

alcuna datazione e non sono conservati con le buste originali che avrebbero permesso, attraverso il timbro postale – qualora si trattasse di documenti inviati via posta -, una datazione attendibile. Presumibilmente, però, si tratta di missive inviate nel 1922, ed è curioso leggere le chiose, che sono sempre le stesse e inneggiano al movimento con un «Viva il Futurismo!». A parte questa nota di colore che però identifica perfettamente l'atteggiamento dei Futuristi e prelude a quello che sarà il clima durante il Ventennio fascista – ricordiamo che il 1922 segna il cambiamento con la Marcia su Roma -, dicevamo, a parte questa piccola annotazione pare interessante rilevare il contenuto di una di queste lettere su carta intestata “Il Futurismo. Rivista sintetica” con riproduzione del disegno di Balla, “Il pugno di Boccioni”, in cui Marinetti saluta Gagliano come “collega” e gli annuncia l'invio di due pubblicazioni con autografo, *Tamburo* e *Gli indomabili* (Marinetti [1922Cb]). E ancora in una missiva dello stesso anno, sempre su carta intestata come la precedente, informa Gagliano di avere ricevuto la rivista “Riva Sinistra” e di avere letto un articolo del giornalista per il quale si complimenta (Marinetti [1922Cc]). Nell'archivio della Fondazione, però, non è stato trovato l'articolo citato ma segnaliamo un altro pubblicato per *L'Ora* nel 1924 dal titolo “Marinetti e il teatro futurista” in cui Gagliano si lamenta del fatto che il teatro e le sperimentazioni futuriste non fossero state capite e ben accolte dal pubblico:

F. T. Marinetti ha spiegato tutte le forze di cui, dopo quindici anni, ancora dispone. Ha presentato al pubblico tutte le manifestazioni futuriste di questi ultimi anni. È uno spiegamento di forze in tutta regola. Altri – meno geniali e meno disinteressati di lui – esporranno alla curiosità del pubblico le loro merci migliori o i loro gregari, pionieri o precursori di una nuova vita. [...] Insomma, il capo del movimento futurista ha voluto chiudere in un quadrato perfettamente geometrico tutte le manifestazioni del futurismo: teatro poesia, musica, pittura, scenografia. Tutto quello che gli resta. [...] Ma ahimé!, è stato un mostrarsi invano: nessuno lo ha preso sul serio. I fischi

assordanti, l'indecente gazzara e le raffiche...vegetali che, attraversando la sala del Kursaal, andavano a finire sul palcoscenico, dimostrano chiaramente che l'Italia non è un paese sufficientemente evoluto, e in ogni caso, spiritoso (Gagliano 1924Lg: 6).

Dopo una lunga disamina su quello che il Futurismo ha rappresentato agli inizi e su come i contemporanei non riuscissero a cogliere la vera essenza del movimento, Gagliano conclude con la sua solita ironia:

Il numeroso e - come abbiamo detto - rumoroso pubblico che affollava la sala del Kursaal, andato a teatro col preconetto di divertirsi, non si stancò di fischiare Marinetti e gli artisti tutti, accompagnando gli acutissimi sibili col lancio reiterato di proiettili vegetali (patate, limoni, fagioli, castagne, ecc.) e di monete...di rame. Lo spettacolo non ha annoiato nessuno, neanche i più passatisti; ma in verità, si potrebbe dire che alla brillantissima riuscita della serata abbia contribuito più il pubblico che lo spettacolo futurista in se stesso. Se davanti la porta del teatro ci fossero stati iersera, dei doganieri dell'intelligenza, certamente parecchi degli spettatori non avrebbero pagato...dazio! (Gagliano s.d.Da).

Ma ritorniamo alla corrispondenza tra Gagliano e Marinetti, si tratta di un *corpus* piuttosto scarno anche se significativo in quanto attesta, innanzi tutto, il contatto tra i due, il fatto poi che nella Biblioteca della Fondazione Leonardo Sciascia si conservino alcune pubblicazioni di Marinetti con dedica a Gagliano - testi che facevano parte della biblioteca privata di Gagliano donata dalla figlia - rafforzano anche la convinzione che quest'ultimo non solo conoscesse il movimento e avesse letto i testi inerenti, e del resto ebbe modo anche di scriverne, ma è molto probabile che questo tipo di letture abbiano influenzato il giovanissimo Gagliano da un punto di vista contenutistico ma anche stilistico (di questo aspetto parleremo meglio nel III Capitolo).

Ritornando ai libri che fanno parte della biblioteca personale di Gagliano, dicevamo che sono conservati nella Biblioteca della Fondazione Sciascia alcune pubblicazioni di Marinetti e altri futuristi. Nello specifico segnaliamo *Carlinga di aeropoeti futuristi di guerra collaudata da F. T. Marinetti* (Marinetti 1941), in cui ritroviamo, nel foglio di guardia una dedica manoscritta, firma autografa, del curatore: "a Giacomo Gagliano/ perché ami gli/aeropoeti fraternamente/F.T. Marinetti". Ma sono presenti anche *Gli indomabili* (Marinetti 1922b) con dedica manoscritta, autografa dell'autore che recita: "a Giacomo/di Valbruna/viva/simpatia/ F.T. Marinetti"; e *Il tamburo. Dramma africano di calore, colore, rumori, odori*(Marinetti 1922a), che riporta una dedica manoscritta, autografa a Gagliano quasi identica alla precedente: "a Giacomo/di/Valbruna/simpatia/F.T.Marinetti". Le due pubblicazioni di cui abbiamo appena dato conto sono le stesse che il fondatore del Futurismo anticipa a Gagliano nella sua lettera (Marinetti [1922Cb]), entrambe edite nel 1922, ragion per cui ci sentiamo confortati nel presumere che anche la lettera in cui sono citati sia stata attribuita correttamente a quell'anno.

Sempre curiosando tra le carte che compongono il Fondo Gagliano ritroviamo le lettere di alcuni attori tra cui il catanese Nino Zuccarello di cui si conserva una lettera che contiene una autobiografia e che dovrebbe essere del 1928 (Zuccarello [1928C]). Probabilmente sarebbe servita a Gagliano per scrivere un articolo. Il poeta di Caltanissetta Calogero Bonavia invia una autobiografia insieme ad un autoritratto a penna in cui scrive: «Amante della disperazione del reale, voglio nudo il mio volto, e nude le mie parole» (Bonavia 1928C).

Ancora lo scrittore e giornalista Giuseppe Antonio Borgese, conserviamo due missive - antecedenti all'esilio autoimposti del professore in età fascista - e molto distanziate nel tempo. In realtà non è facile capire a cosa si riferiscano perché ovviamente mancano le lettere corrispondenti di Gagliano. Nella prima missiva (Borgese 1919C) lo scrittore informa Gagliano di avere pubblicato un saggio su Pascoli nel terzo volume della serie "Vita e Libro", nel 1913 per l'editore Bocca di Torino; nella seconda, invece, ringrazia Gagliano ma non specifica per cosa (Borgese 1927C).

Continuiamo con gli scrittori siciliani ai quali si aggiunge Vitaliano Brancati di cui è stata rinvenuta una sola missiva in cui sollecita Gagliano a inviargli «una corrispondenza letteraria da Palermo, di una colonna, per la rivista "Il Quadrivio"» (Brancati 1933C).

Di Alessio di Giovanni conserviamo un'autobiografia godibilissima insieme ad un autoritratto che rivelano anche delle inedite doti artistiche. Di se stesso, nella sua autobiografia, dice: «ho seguitato serenamente nella mia opera di svecchiamento della letteratura dialettale siciliana» (Di Giovanni 1928C).

Di Antonio Piccone Stella, direttore del *Giornale Radio* (EIAR), abbiamo già accennato nel paragrafo precedente in merito ad una lettera in cui si complimenta con Gagliano per il servizio sull'uccisione del bandito Giuliano (Piccone Stella 1950C); ma lo ritroveremo anche nei capitoli successivi per ragioni diverse. In questa sede registriamo anche un'altra missiva indirizzata a Gagliano (che probabilmente aveva inviato al suo superiore gli auguri di buon onomastico), degna di nota anche per il tono informale e scanzonato:

La ringrazio dei cari auguri e più ancora del gentile pensiero. Sant'Antonio è un così grande taumaturgo che protegge non solo quelli che portano il Suo nome ma anche i loro amici e gli amici degli amici. Sono lieto perciò di metterla sotto la Sua custodia, oltre che dentro la mia simpatia (Piccone Stella 1949C).

Dell'artista Nino Rosselli²⁵, che firmava i suoi lavori con lo pseudonimo "Cimabuco" (Montemagro 2013: 124, 138), conserviamo un ritratto di Nino Sofia²⁶, un'autobiografia (con autoritratto a penna) (Rosselli 1928C) e una lettera in cui l'artista critica Indro Montanelli (Rosselli 1949C).

Infine, registriamo un biglietto da parte di Giovanni Verga (biglietto da visita non datato: "saluti ed auguri cordiali") (Verga s.d.C).

I.4.4. Dicevano di lui: Giacomo Gagliano visto dai colleghi.

Come già accennato diffusamente nei paragrafi introduttivi, non siamo stati in grado di rinvenire, nel corso della ricerca, pubblicazioni riguardo la vita del nostro giornalista, ma, in questa sede, riportiamo alcuni articoli di contemporanei, colleghi di altre testate che hanno scritto di lui, a volte per lodarne le capacità, altre per criticarlo aspramente. Riteniamo interessanti soprattutto gli articoli polemici che non fanno altro che convalidare quanto la spavalderia di Gagliano, soprattutto negli anni della giovinezza

²⁵ In realtà Gabriello Montemagro nel suo libro *Il Babbio. Storia della stampa satirica a Palermo*, riferisce come nome di battesimo del vignettista Giuseppe Rosselli (2013: 150). Nella documentazione che abbiamo rinvenuto nel carteggio di Gagliano (FLS), questi si firma come Nino, la medesima soluzione viene scelta in questo lavoro.

²⁶ Tra gli altri conserviamo anche una spassosa caricatura di Gagliano eseguita da Cimabuco, di cui daremo conto anche in Appendice.

che lo hanno visto a *L'Ora*, non passasse inosservata e quanto poco timore reverenziale avesse nei confronti dei suoi colleghi, in molti casi più anziani e affermati di lui.

Ma andiamo per ordine. Nel 1924 un collega de *L'Eco*, Francesco Pagano (1924: 4) si rivolge con toni aspri nei confronti di Gagliano colpevole di averlo criticato:

Ho promesso al sig. Gagliano che non difendo Luciano Zuccoli e lui, per mostrarmi che conosce l'aneddoto di Roberto Bracco attaccato dal Tilgher e difeso da un giornalista napoletano, ne deduce che Zuccoli debba provare lo stesso rammarico per una difesa...che francamente non esiste. Non esiste, perché Luciano Zuccoli sta mille volte al di sopra delle mie difese e delle ipotetiche accuse del sig. Gagliano. Al quale piace, evidentemente, portare l'argomento in un campo personale, per attaccarmi a fondo, mentre egli si compiace qualificarsi critico drammatico e letterario di polso che ha stroncato senza pietà ed a sangue freddo Giovanni Papini, Marco Praga, Renato Serra, F. T. Marinetti, Guido Da Verona ed altri poveri martiri.

Vale la pena soffermarsi su quest'ultimo segmento, in particolare sulle presunte stroncature nei confronti di Marinetti. Nel paragrafo precedente, infatti, abbiamo disquisito proprio sul rapporto tra Gagliano e il fondatore del Futurismo, in merito alla corrispondenza tra i due e agli articoli che il nostro giornalista ha dedicato all'argomento e, ad onor del vero, non ci sembra che le accuse su Marinetti siano fondate. Lasciamo, invece, sospeso il giudizio in merito alle allusioni riguardanti alcune presunte stroncature ai danni di altri autori.

Pagano prosegue con toni sempre più ironici:

Insomma ci ha dimostrato che è grande, molto grande e non cela l'onesto desiderio che si pensi ormai ad erigergli un monumento a mezzo busto proprio accanto al suo lustrascarpe, lui che si concede il lusso di avere un lustrascarpe. Si arrabbia, si indispettisce, mastica stricnina, grida alta la sua intransigenza di critico che ha «fegato». Calma, calma. Perché rovinare il prossimo cristiano, perché tanta cinica

crudeltà quando Luciano Zuccoli, Giovanni Papini, Marco Praga, Renato Serra, F. T. Marinetti gli sono ai piedi ed implorano misericordia dalla sua tremenda intransigenza? A parte le facezie, questo sig. Gagliano è molto divertente. E mi piace, parola d'onore che mi piace! Egli ammonisce cattedraticamente: «Bisogna dimostrare il valore» dell'opera Zuccoliana. Davvero che siamo d'accordo stavolta. Bisogna dimostrare «qualcosa» - dico io – quando si giudica, sviscerarla un'opera, confrontarla alle altre ed ai tempi, assimilarla con la coscienza di averla assimilata, farla parte del nostro pensiero e della nostra anima per abbatterla poi od esaltarla con la chiara visione di fronte a noi stessi e a chi legge, di avere saputo valutare esattamente e quindi onestamente. Ed è quello che ho chiesto al Gagliano: Dimostatemi prima di avere studiato Zuccoli, fatemi sentire la vostra analisi: con profondità di intenzioni, insomma mostratevi «critico» voi che vi definite tale. E allora griderò: ha ragione. Oppure: ha torto; ma discute, ha un'esperienza ed una cultura frutto di lungo studio e di meditazione. Ma finché con due paroloni credete di liquidare Luciano Zuccoli, Mario Praga e gli altri non mostrate «coraggio» ma sfrontatezza: chè se il coraggio bastasse a creare il critico, io vi distruggerei in due cartelle Dante Alighieri. (Conoscete questo signore?) (Pagano 1924: 4).

Dicevamo dei toni ironici e aspri anche se, bisogna ammetterlo, l'accusa di sfrontatezza è fondata, Gagliano lo era, frontato, spavaldo, per nulla diplomatico, tutte caratteristiche, tra l'altro, che hanno avuto un ruolo fondamentale nella vicenda del “duello” di cui abbiamo dato conto. Ma l'idea che Marinetti stesse ai piedi di Gagliano “implorando misericordia” è francamente un'esagerazione paradossale e ridicola dell'autore dell'articolo.

Come dicevamo all'inizio di questo paragrafo, il nostro intento, nel particolare frangente, non è quello di dare credito alle parole di critici e giornalisti di cui, per altro, non conosciamo la storia ne, tantomeno, il lavoro, ad eccezione degli scritti che qui riportiamo, ma dare un'idea del grado di popolarità – ma forse in questo caso sarebbe più corretto parlare di impopolarità – e del riscontro che il lavoro di Gagliano aveva.

Ancora nel 1924 il collega de *La Sera*, Angelo Carlucci (1924a: 2), ci informa di una disputa letteraria, mezzo stampa, tra Gagliano e Carmelo Ripellino:

In un quinternio di pagine fuori testo della rivista di poesia “Mara” che si stampa a Licata, fra la presentazione della poetessa Vittoria Gazzei Barbetti ed alcuni commentini alle novità librerie, troviamo una lettera polemica di Carmelo Ripellino in merito a discussioni di teatro, critica, ecc.[...] Anzitutto è bene rilevare che un giovane d’ingegno qual è Carmelo Ripellino, avrebbe potuto risparmiarsi la violenza non logica e non avente valore di dimostrazione, del suo linguaggio contro l’avversario.[...] La polemica in parola ha origine dal fatto che il Ripellino essendosi doluto di una nota messa dal critico drammatico de « L’Ora», Giacomo Gagliano, ad un suo articolo intitolato «Bracco e Pirandello» mandò una lettera a « L’Ora», che il giornale non pubblicò e che adesso vede la luce nel fuori testo di «Mara» (Carlucci 1924a: 2).

Questo segmento si presta a due considerazioni interessanti. Innanzi tutto, Carlucci cita un articolo di Gagliano su *L’Ora* che non abbiamo reperito tra le fonti documentarie. Il titolo potrebbe essere riportato in maniera errata o forse l’articolo è stato firmato con uno pseudonimo, molto più semplicemente questa notizia potrebbe indicarci – caso non raro – una lacuna nelle fonti documentarie.

Il secondo aspetto riguarda la presunta rivalità tra Gagliano e Ripellino. Nel carteggio di Gagliano (FGG-FLS), infatti, sono conservate delle lettere di Ripellino che in questo lavoro non sono state prese in considerazione per evidenti scelte contenutistiche che avrebbero portato la ricerca fuori strada e ci avrebbe costretto ad aprire ulteriori fronti. Ma, di sicuro, testimoniano che ci fosse un dialogo tra i due. E del resto lo stesso Carlucci (1924b: 2), in un articolo successivo, sempre su *La Sera*, ci informa del fatto

che Ripellino si era premurato di contattare la redazione per riaffermare di non riconoscere Gagliano come avversario:

Il Sig. Carmelo Ripellino di Palermo, in risposta ad un mio breve articolo sul «teatro, critici, ecc.» pubblicato qualche settimana fa nella «Sera», mi indirizza un suo articolo col quale, evidentemente si illude di ribattere. Per dovere di imparzialità avrei senz'altro prestat i miei buoni uffici perché fosse pubblicato, così come ho scritto in difesa del suo avversario Giacomo Gagliano, de « L'Ora» che, peraltro, dice di non riconoscere come avversario (Carlucci 1924b: 2).

Ad ogni modo, Carlucci appare indiscutibilmente schierato dalla parte di Gagliano:

Altro argomento veramente poteva scegliere la rivista di poesia siciliana, che una noiosa polemica fra giovani d'ingegno. Da parte di Ripellino sta di svillaneggiare un giovane di merito quale è Giacomo Gagliano, che, modesto e colto, ha dato ripetutamente prova su « L'Ora» di essere ben preparato all'esercizio della funzione cui è preposto. [...] L'accusa di incompetenza a Giacomo Gagliano è, ce lo consenta Carmelo Ripellino, sufficientemente arbitraria.[...] Ma la discussione che Carmelo Ripellino impernia [...] sul teatro pirandelliano è, anch'essa, priva di fondamento. Anzitutto non si concepisce come, in dibattiti in cui si chiamano in ballo personalità eminenti come Tilgher e D'Amico, possano usarsi espressioni di mortificante irriverenza [...] Ha forse valore l'affermazione pura e semplice del Ripellino che il teatro di Pirandello è un fenomeno e quindi facile ad essere sorpassato, e che il teatro di Bracco sia quello «Nazionale e dell'avvenire»; marca brevettata, con proprietà letteraria (Carlucci 1924a: 2).

Sul presuntogiudizio di Ripellino in merito al teatro di Pirandello, sarà meglio soprassedere. Alla fine dei conti ci sembrano questioni piuttosto inconsistenti che lasciano il tempo che trovano.

Del 1960 è un articolo, invece, pubblicato su *Paese Sera* a firma di Felice Chilanti (1960: 11), dove si attacca pesantemente Gagliano non per la sua ironia e la sua impenitenza, ma per questioni molto diverse, accusato di essere venuto meno al suo dovere:

Non meno grave è stato per il radio giornale l'aver cestinato la notizia seguente, trasmessa da Palermo dal corrispondente Gagliano: «Enna. – Un migliaio di contadini della provincia di Enna sono affluiti a dorso di mulo sulla radura del quartiere Monte, dove si sono concentrati. Hanno parlato i deputati regionali Colajanni, Michele Russo e Cipolla i quali hanno chiesto l'intervento dei governi nazionale e regionale in favore dell'agricoltura che ha subito in provincia di Enna danni notevoli...», La corrispondenza, cestinata, concludeva con la seguente Nota di Servizio del corrispondente Gagliano: «I tre parlamentari sono di sinistra: due comunisti e un socialista». La manifestazione di Enna era dei contadini, campo dunque riservato all'On. Bonomi: da ciò l'avvertimento del Gagliano ai suoi superiori con la nota citata: «badate – ha voluto dire – che Bonomi non ha autorizzato i contadini di Enna a chiedere qualche aiuto al governo per i loro campi in rovina!». Ed in osservanza dell'avvertimento, il giornale radio non ha fatto alcun cenno della manifestazione. Il corrispondente Gagliano, autore della scandalosa nota di servizio, ci sembra un esemplare figlio dell'epoca nostra: egli insomma ha trasmesso una notizia ed ha così adempiuto ai suoi obblighi di giornalista professionista; l'ha fatta seguire da una nota di servizio «politica», nello spirito della discriminazione e dell'offesa che pervade le classi governative in regime democristiano, e ciò in obbedienza alla sua volontà di ben servire tale regime, ed al fine di ottenere che la notizia stessa venisse gettata nel cestino: a fine mese poi il servizio glielo pagheranno ugualmente. Forse glielo pagheranno doppio per via di quella nota. Ed ecco dunque un giornalista nuovo, nel genere suo, che informa affinché le sue informazioni non vengano rese pubbliche! Ma è forse tutta del Gagliano la responsabilità di una tale degradazione della funzione giornalistica? Anche sua certo, ma principalmente le responsabilità ricadono sui dirigenti del Giornale Radio, i quali, forse, si trovano ai loro posti da troppo tempo (Chilanti 1960: 11).

Non volendo prendere necessariamente le parti di Gagliano, ci sembra comunque di leggere tra le righe una faziosità e un'acredine piuttosto evidenti. Una vicenda che avrà rattristato o indispettito Gagliano, non ci è dato sapere. Conosciamo di certo però il pensiero della figlia, Maria Gabriella che sul foglio, a margine, lascia una annotazione scritta con una matita blu che riporta: «Povero Papà».

Ma dopo tante polemiche ci sembra doveroso concludere con le parole di un collega del *Giornale di Sicilia* che, pochi mesi dopo la morte di Gagliano, scrive un commosso e significativo ricordo. Si tratta di Giuseppe Marino che firma un articolo dal titolo “Vivo nel ricordo Giacomino Gagliano”, sulle colonne del *Bollettino mensile dell'Associazione Siciliana della Stampa* (1974: 13); così esordisce:

Giacomo Gagliano: non so, non riesco, a vederlo nella immobilità di una fine, alla quale, soprattutto, il nostro spirito tenta, anche se invano, ribellarsi. Sono, invece, in quest'ora di cupa tristezza, le immagini di Lui vivo, instancabile, dinamico di Uomo e di Giornalista, che mi si affollano alla mente con un ricordo confuso nel tempo e pur distinto e incancellabile, come la sua singolare figura e personalità. Neppure la ragione si acqueta oggi al grande distacco, specialmente quando si è percorso per molti anni, fianco a fianco, cuore a cuore, quasi lo stesso cammino, accomunati, oltre che da una grande fraterna amicizia, da eguale dedizione alla vocazione, al sentimento, e pure all'aspre giorgaia dei comuni sacrifici, per la più grande causa del Giornalismo. Ricordi lontani nel tempo, quando si lavorava in due opposte trincee del Giornalismo siciliano e palermitano, ma con un senso di sì affettuosa colleganza da superare le barriere di una concorrenza tra i due quotidiani di Palermo, che si esauriva nella corsa folle alla primizia e al più completo servizio, per traboccare in una solidarietà d'intenti, giammai intaccata nel tempo (Marino 1974: 13).

Quando parla di “opposte trincee del Giornalismo siciliano e palermitano” Marino si riferisce al periodo in cui Gagliano scriveva per *L’Ora*. E proprio su quel periodo si sofferma successivamente e sull’attività di critico teatrale del nostro:

Giornalista esemplare, completo: nella responsabilità cosciente della informazione, come, dell’opinione e della critica; antesignano, per istinto, di un giornalismo all’avanguardia, spigliato, rapido, puntualizzante, dallo stile inconfondibile, vivido di eleganza e saettante nella sintesi del pensiero e del periodo. [...] E pronto al commento improvviso, al corsivo pungente, come alla caustica battuta. E impareggiabile, da Critico di fama nazionale in quelle sue magnifiche recensioni teatrali, che meriterebbero oggi di essere raccolte quale documentazione storica di un teatro prima romantico, poi intimista, poi grottesco, del quale Giacomo Gagliano sentì nell’ansia di una umanità dolente fermentare i problemi di una concezione modernamente più sensibile e verista (Marino 1974: 13).

Inutile sottolineare questo passo che ci trova d’accordo sullo stile di Gagliano di cui daremo conto nel III Capitolo, e su quanto meritevole sia stato il suo lavoro sul teatro, le sue recensioni, tanto da meritare “di essere raccolte quale documentazione storica di un teatro prima romantico, poi intimista, poi grottesco”. Nel nostro piccolo abbiamo tentato di cominciare questo lavoro di “raccolta”. A riprova poi di quanta popolarità avesse acquistato con la vicenda del “duello”, di quanto fosse diventato un fatto di costume, Marino ricorda:

Di questo suo attaccamento al teatro, nella cosciente responsabilità della Sua critica, è rimasto documento ineccepibile quel duello fra il nostro Giacomo Gagliano e il barone Pietro Sgadari di Lo Monaco, di cui diedero notizia anche le cronache cittadine del tempo; duello alla spada avvenuto, come scrisse il “Giornale di Sicilia” dell’epoca, per un incidente originato da un articolo critico del Collega Giacomo Gagliano de “L’Ora” sulla prima del «Delirio dell’oste Bassà» di Rosso di San Secondo e che si concluse dopo ben sei assalti, troncato da Federico De Maria e da Ferdinando Di

Giorgi, i quali sottolinearono il comportamento leale e signorile di entrambi gli avversari, per i quali sentita fu l'immediata riconciliazione (Marino 1974: 13).

E infine, conclude con il ricordo della guerra, a conferma dei racconti di Maria Gabriella e dei vari storici che hanno scritto del coraggio e della professionalità dei giornalisti palermitani che continuarono a stampare sotto le bombe:

Emerge ancora tra i ricordi più vivi di Lui il lungo torturante periodo dei bombardamenti su Palermo della seconda guerra mondiale, quando, pur nell'imperversare delle distruzioni e delle rovine, impavido sfidò notte e giorno sofferenze e pericoli gravissimi nella tipografia prima de "L'Ora" e poi in quella del "Giornale di Sicilia" per assicurare, pur nelle ridotte pagine, la vita e la sopravvivenza del Giornale. Così come [...] torna il pensiero alla sua molteplice infaticabile attività svolta come redattore e commentatore di "Sicilia liberata". [...] Poi la vita in comune al "Giornale di Sicilia" [...] così come i Colleghi della Rai-TV in Sicilia ben presto ebbero ad apprezzarlo quale guida esemplare ed affettuosa nella affermazione del mezzo tecnico più evoluto della moderna informazione, del quale fu, allo stesso tempo, realizzatore e divulgatore. E per tutti in Sicilia, ed oltre lo stretto, Giacomo Gagliano, Maestro lungimirante di Giornalismo, divenne affettuosamente "Giacomino", pronto a sorridere della stessa affettuosa cronica battuta con la quale, in rispondenza al suo amore per il "teatro pirandelliano", lo interpellavamo: "Pensaci Giacomino!"... (Marino 1974: 13).

I.5. Cronologia della vita privata e professionale di Gagliano.

1903. Nasce a Leonforte, in provincia di Enna (Sicilia), il 17 aprile.

1923. Comincia a lavorare per la testata giornalistica palermitana *L'Ora*, come redattore e critico drammatico.

1923. Avviene il duello con il Barone Sgadari di lo Monaco.

1924. Intervista Luigi Pirandello.

1928. Si iscrive alla “Lega di San Genesio: associazione fra spettatori sperimentali”, che aveva lo scopo, appunto, di sostenere il teatro sperimentale degli Indipendenti.

1930. SAEF, Società anonima edizioni Fasciste. “Corriere di Sicilia”, Organo del P. N. F. Viene designato corrispondente da Palermo per il Popolo di Sicilia.

1930. Il 28 giugno sposa Aurelia Guardione.

1931. Parte per la Tripolitania (le colonie italiane in Libia) come corrispondente estero (si vedano anche i documenti fotografici in Appendice – Apparati Iconografici). Durante il viaggio scrive spesso alla moglie Aurelia e in una di queste lettere racconta con la solita arguzia e lucidità della Tripoli coloniale:

Tripoli è tutt’altro che una città...araba. Meravigliosa e imponente. Ha davvero tutti i caratteri delle grandi città europee. Bisogna spingersi nei vecchi quartieri per trovare un po’ di colore locale. Io, naturalmente, li ho visitati tutti: dai buoni ai modesti agli infimi. Ovunque la popolazione araba è stata devotissima: parlando in arabo forse ci insultavano ma balbettando qualche parola d’italo-siciliano ci erano quanto mai devoti (Gagliano 1930M-DPGG).

1933. Viene iscritto nell’elenco pubblicisti dell’Albo Giornalistico di Palermo.

1933. Viene sollevato dal servizio militare per insufficienza polmonare.

1935. Il 30 marzo viene licenziato, tramite raccomandata, dal giornale *L’Ora* per via del fallimento Pecoraino.

1935. Con una lettera dattiloscritta intestata “Sottosegretariato di Stato per la Stampa e la Propaganda”, datata “Roma, 5 luglioXIII” (all’epoca ricopriva la carica Galeazzo Ciano), viene rigettata la sua richiesta di iscrizione al Partito Fascista²⁷.

²⁷ «Di seguito alla lettera del 7 giugno u. s., Le comunico che il Direttore Nazionale del P. N. F. ha risposto che le disposizioni vigenti non consentono di prendere in considerazione la Sua domanda di

1940. Riceve un telegramma in cui viene designato corrispondente di guerra per conto del giornale *L'Ora*²⁸.

1941. Viene nominato componente della XXXV e della XXXVI Commissione nei Prelittorali della Cultura, dell'Arte e dello Spettacolo che si sarebbero svolti nel mese di febbraio dello stesso anno presso la "Regia Università"²⁹.

1942. Accreditato come corrispondente di guerra³⁰.

1943-1945. Collabora con Radio Palermo.

[1943]. In un ritaglio di giornale de *L'Ora* (striscia di bozza di stampa), in cui si deduce il fatto che Gagliano avesse sostituito alla direzione della testata Bonaventura Caloro, si legge dell'elogio del Duce nei confronti dei redattori e delle maestranze del giornale per avere continuato il loro lavoro nonostante i bombardamenti degli Alleati.

1945. Viene nominato Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia a darne la notizia è Falcone Lucifero, Marchese di Aprigliano:

Gentilissimo Commendatore, / S.A.R. il Luogotenente Generale del Regno, desiderando darLe un segno di speciale considerazione per le Sue benemerienze professionali e civili, Si è compiaciuto conferirLe, motu proprio, la Commenda dell'Ordine della Corona d'Italia (Lucifero 1945C).

iscrizione al Partito, in quanto fin dal 31-07-1933-XI sono scaduti i termini per la presentazione». La lettera è inviata in via Polacchi, 21, a Palermo ([Ciano] 1935C).

²⁸ «Al camerata Giacomo Gagliano presso "L'Ora" di Palermo. Siete stato designato corrispondente di guerra per conto del giornale *L'Ora*/dovrete pertanto presentarvi al nucleo mobilitato di questo ministero entro il 24 corrente – Per il Ministro Casini. 22 giugno 1940. Damico» (Damico1940C).

²⁹ A tale proposito riceve una lettera ufficiale del segretario federale di Palermo del Partito Nazionale Fascista, Guido Ramaccioni, datata 27 gennaio 1941 (Ramaccioni 1941C).

³⁰ «Il Comando Superiore dell'Arma Aerea germanica – Gruppo sud – ha dato il nulla osta perché il soldato Giacomo Gagliano, de " *L'Ora*", sia accreditato quale corrispondente di guerra presso la compagnia di propaganda n. 6 con sede in Acitrezza. Il suddetto giornalista potrà prendere diretto contatto con la citata compagnia della W. Pr. Il Ministro della cultura popolare»; la lettera è datata 7 aprile 1942, in quell'anno era ministro Alessandro Pavolini (Pavolini 1942C).

1945. Viene nominato Cavaliere dell'Ordine della Legion d'Onore de L'Immacolata.

1945. Viene nominato Socio Onorario del Centro Italiano di Studi Anglo-Franco-American.

1945. Viene assunto dalla RAI (allora E.I.A.R.) come redattore dei servizi giornalistici³¹ dove rimarrà fino al febbraio del 1969.

1945. Nell'aprile 1945 inizia a lavorare per il *Giornale di Sicilia* dove rimarrà fino al novembre 1964.

1947. Viaggia negli USA con una delegazione di giornalisti siciliani, come corrispondente estero.

1952. Viene ricevuto assieme ad una delegazione di giornalisti europei che partecipano al viaggio culturale organizzato dalla N.A.T.O., dal presidente USA Truman.

1956. Fa parte della giuria del Premio di giornalismo internazionale "Gela 1956".

³¹ Nel giornale *Radio Rivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*, si annota l'attività radiofonica di Gagliano. Nel numero del 21 gennaio 1945, anno II, n. 3, a pagina 14 e 15, notiamo la sua rubrica "conversazione di Giacomo Gagliano", lunedì 22 gennaio 1945 alle 21:20 e giovedì 25 gennaio 1945, sempre alle 21:20. Nello stesso numero, a pagina 13, registriamo di Gagliano una divertente rubrica dal nome *False o vere: non sappiamo quali sono vere, non sappiamo quali sono false*, in cui Gagliano racconta degli aneddoti senza chiarire se si tratti di notizie, per l'appunto, vere o false. Tra le storielle ne troviamo anche una sul suocero, lo storico Francesco Guardione: «Il dott. Francesco Guardione fin da quando frequentava l'Università era largamente stimato per la sua cultura giuridica ed era apprezzato dai suoi Maestri per la sua ottima preparazione agli esami. Aveva una spiccata predilezione per il Diritto ecclesiastico, e ne frequentava il corso diligentemente, forse perché, a quelle lezioni, nel banco accanto al suo sedeva abitualmente una bruna studentessa. Francesco Guardione si presentò quindi agli esami di Diritto ecclesiastico avendo al suo attivo il massimo della frequenza. Perciò il professore lo accolse benevolmente, con il sorriso cordiale che spetta agli allievi seri e diligenti; dopo averlo fatto sedere, con voce amabilissima gli chiese: - Mi dica: qual è la formula con la quale si riassumono i rapporti tra Chiesa e Stato? - Morto un Papa se ne fa un altro, - rispose Guardione con voce ferma e sicura» (Gagliano 1945Ra: 13).

1958. Viene nominato Consigliere del Comitato per l'Albo Professionale dei Giornalisti.

1958. Viene nominato Vice Presidente del Comitato delegato per l'Albo dei Giornalisti di Palermo.

1958. Viene assegnata la Targa di Argento per il Premio giornalistico "Città di Vittoria" per gli articoli relativi al Teatro di Prosa Siciliano sul *Giornale di Sicilia*.

1959. Viene nominato membro del Comitato organizzatore del primo Congresso dell'Association Internazionale des Critiques Théâtrales (Bologna).

1958-59. Gli viene assegnato il compito di redigere tre voci (Tommaso Marcellini, Angelo Musco, Turi Pandolfini) per l'Enciclopedia dello Spettacolo – Sezione teatro drammatico (Teatro dialettale).

1959-62. Fa parte della commissione giudicatrice del premio nazionale "Palermo per il teatro di prosa" anno primo, per conto del *Giornale di Sicilia*.

1960. Lavora per la RAI e sostituisce il capo redattore³².

1961. Fa parte della Commissione giudicatrice del Premio internazionale "Palermo – Paladino d'Argento" per il teatro di prosa³³.

1961. È delegato del Comitato dell'Albo dei Giornalisti siciliani a Palermo, a tale proposito si registra un telegramma de 6 aprile 1961 del ministro di Grazia e Giustizia, Guido Gonella, che augura buon lavoro al comitato (Gonella 1961C).

³² Il direttore della sede di Palermo della RAI scrive: «Caro Gagliano, [...] desidero ringraziare Lei che dirigendo in assenza del capo redattore dei servizi giornalistici di sede ha dimostrato oltre alla consueta responsabilità professionale, grande diligenza ed attaccamento alla nostra Azienda. Ing. Angelo Russo. Palermo, 11 luglio 1960» (Russo 1960C).

³³ A tale proposito registriamo due lettere del presidente dell'Azienda Autonoma di Turismo di Palermo e Monreale, Cosma Acampora, una del 2 novembre 1960, in cui si chiede a Gagliano conferma di partecipazione alla Sottocommissione incaricata di redigere il nuovo regolamento (Acampora 1960C); l'altra datata 10 gennaio 1961 (Acampora 1961C).

1964. Entra a far parte dell'Associazione dei Giornalisti Europei.
1965. Fa parte del Comitato esecutivo del IV Congresso Nazionale di Storia del Giornalismo tenutosi a Palermo e Agrigento tra il 31 ottobre e il 4 novembre 1965.
1966. Viene nominato Vice Capo Redattore per la sede RAI di Palermo.
1965. Si reca in Polonia come corrispondente estero per il *Giornale di Sicilia*.
1967. Il Ministero del lavoro – Ufficio onorificenze, propone il conferimento della Stella al Merito del Lavoro.
1968. Viene risolto il rapporto di lavoro con la RAI (Radio Televisione Italiana) per raggiungimento del sessantacinquesimo anno di età.
1973. Il 24 novembre muore a Palermo all'età di settant'anni.

In conclusione, in questo primo capitolo abbiamo, innanzi tutto, ritenuto necessario definire il contesto storico in cui la nostra ricerca si muove, ovvero la Sicilia della prima metà del Novecento. Dal contesto generale ci siamo poi soffermati, più nello specifico, alla storia dell'editoria e del giornalismo siciliano tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, concentrandoci in maniera più esaustiva sulla testata *L'Ora* di Palermo che ha avuto una storia interessante e un ruolo determinante nella formazione di Giacomo Gagliano. Successivamente siamo entrati nel vivo della trattazione ricostruendo le tappe fondamentali della vita del giornalista siciliano anche attraverso i racconti della figlia, Maria Gabriella, e il ricorso alle carte del suo archivio personale (FGG-FLS), e altri documenti che ci sono stati forniti dalla (DPGG). Grazie a queste fonti, e agli articoli dello stesso Gagliano, abbiamo potuto dare conto del bizzarro e anacronistico caso del “duello” per una commedia di Rosso di San Secondo ma anche dei rapporti con personaggi del panorama intellettuale del suo tempo, come Filippo Tommaso Marinetti e altri illustri rappresentanti della cultura della prima metà del

Novecento. Attraverso altri articoli a firma di giornalisti di testate concorrenti, abbiamo anche cercato di capire, con senso critico e senza pregiudizi, quale fosse l'opinione dei colleghi nei confronti di Gagliano. In definitiva, si sono ricostruite le tappe fondamentali dell'esistenza del giornalista anche attraverso una cronologia relativa alla vita privata e professionale.

Il secondo capitolo, invece, sarà dedicato interamente all'universo femminile in relazione al giornalista, attraverso storie di attrici, le vicende legate alla scrittrice italo-cubana Alba de Céspedes e delle semplici lettrici, donne comuni che hanno in vario modo colloquiato con Gagliano. Auspichiamo, in questo capitolo, di apportare delle nuove conoscenze alla storia di genere attraverso le vicende di donne che hanno spesso anticipato i tempi.



Figura 2. Caricatura di Giacomo Gagliano in vesti orientali. Inchiostro su carta. [Nino Rosselli detto "Cimabuco" (?)].

II. GIACOMO GAGLIANO E L'UNIVERSO FEMMINILE.

Come faremmo noi, poveri uomini senza meta, se non ci fossero le donne? E come farebbero i fabbricanti di prodotti di bellezza? E i parrucchieri? E i dongiovanni di professione? E al cinema come andremmo, soli? Giammai! E poi...Poi...Le donne ci vogliono, per tanti motivi!

Giacomo Gagliano (1945Ph: 7).

II.1. Premessa: le donne nella prima metà del Novecento nella Sicilia di Giacomo Gagliano

Il lavoro di Giacomo Gagliano - come del resto anche la sua vita privata - è stato influenzato dal suo modo di relazionarsi con l'altro sesso, con il mondo femminile, ragion per cui nelle carte e negli articoli ritroviamo spesso questo elemento. Del resto aveva vissuto in un'epoca di forti e repentine trasformazioni sociali determinate da una guerra, la seconda, che aveva lasciato sul campo di battaglia milioni di morti, raso al suolo intere città e coinvolto drammaticamente la popolazione civile.

Durante il Ventennio fascista, la guerra e il periodo successivo, la componente femminile della popolazione aveva avuto un ruolo determinante nelle dinamiche sociali e a tale proposito leggiamo quanto scrive proprio Brancati nel racconto *La noia del '937* contenuto nella raccolta *Racconti, Teatro, Scritti giornalistici* ed edito per i tipi di Mondadori nella collana I Meridiani, in merito ad alcuni comportamenti messi in atto e alle dinamiche consuguranti:

E le donne? Perché non si dava alle donne, diamine? Donne ce n'erano, donne non ne mancavano! S'era dato alle donne...come no?...E con grande piacere le prime volte. Quando "riuscì nel suo intento " con la signora Gallerati, gettò un urlo che fu sentito in tutto il caseggiato. Ma se il piacere gli piacque moltissimo, le donne finirono ad irritarlo. Le ragazze riflettevano, più di ogni altra creatura al mondo, la sinistra luce dei tempi. Frasi sportive o sciocche, modi barbari o indifferenti, s'erano impadroniti di quei corpi delicati. Vannantò perdette le staffe: egli non riusciva a sopportare uno sguardo maschile o stupido in due occhi di fattura quasi divina, né una manata cameratesca da una mano perfetta. La Bellezza, carica com'era di stupidità, gli divenne odiosa: egli prese una cattiva strada, cominciando a trovare voluttuoso il dare sfogo ad uno strano sentimento di vendetta e abiezione; e fuggendo il più possibile dalla Gioventù e dalla Bellezza, andò a nascondere il suo piccolo urlo supplichevole in seno ad alcune donne di cui ci risparmieremo di ritrarre le sembianze e in ogni caso di rivelare l'età. Ma questo non durò che tre anni: la castità più gelida venne a coprirlo dalla testa ai piedi come un sudario. Le donne del resto non lo degnavano di alcuna attenzione: alla sua persona alta e magra, il suo sguardo lento e chiuso, che nell'800, col solo apparire in una sala, avrebbero fatto steccare una fanciulla che cantasse, non piacevano nel'937, bastava che gli sedesse accanto un giovane dalla testa rapata, le spalle quadre, macinando un bocchino fra i denti scoperti dalle labbra sprezzanti, perché una ragazza non rispondesse più ai suoi molti saluti, talmente le diventava invisibile. Se odiava la tirannide, perché non sparava? (Brancati 2003: 280).

Dopo l'occupazione Alleata la Sicilia visse un Dopoguerra anticipato rispetto al resto d'Italia e fu teatro di continui scontri sociali e istanze di ogni genere. Accanto ai gruppi separatisti, che volevano quindi una scissione della Sicilia dal Regno, si era delineato un fronte autonomista che accoglieva alcune personalità che erano già note prima dell'avvento del Fascismo. In questo contesto già instabile si inseriscono i provvedimenti del nuovo governo Bonomi (1944) – già presidente del Comitato di liberazione nazionale – che fa approvare i decreti proposti dal ministro comunista Gullo relativamente alla ripartizione dei prodotti agricoli, per incentivare anche la creazione di cooperative allo scopo di gestire i terreni incolti e con l'obiettivo preciso di dare più

autonomia ai contadini e potere politico, contrastare il mercato nero e soprattutto l'evasione dell'obbligo dell'ammasso del grano che costituisce un grande problema per il governo centrale e un ghiottissimo affare per le associazioni mafiose che di fatto esercitavano, in questo frangente, un controllo diretto. Alla situazione già tesa si aggiunge la volontà di ricostruire un esercito regio che di fatto avrebbe nuovamente rubato i contadini alle terre e, di conseguenza, l'iniziativa è percepita dal popolo come un'angheria insopportabile.

Tra il 1944 e il 1945 si susseguono scontri e disordini in tutta l'Isola per protestare e impedire ai giovani di partire per la leva obbligatoria; in alcune zone le proteste assumono dimensioni notevoli e finiscono col prendere spesso forme inaspettate come nel caso di alcuni comuni che si proclamano, addirittura, indipendenti o, per meglio dire, "repubbliche", fenomeno che interessò tutto il territorio isolano: è il caso di Piana degli Albanesi³⁴ nel palermitano, Ragusa, Comiso e Vittoria nella Sicilia orientale, Mazzarino e Gela nel nisseno. Alcuni disordini interessarono anche Catania dove la sede del Municipio verrà data alle fiamme e protagoniste qui furono proprio le donne. Qui ci fermiamo un attimo per una piccola disamina. Alcune fonti, infatti, riportano il ruolo attivo delle donne nelle lotte sociali di quegli anni, uscite probabilmente dall'immobilismo a causa dell'exasperazione, dopo anni di guerra, fame e vessazioni, donne che in molti casi non avevano visto tornare dalla battaglia i loro uomini (mariti, padri, fratelli, figli) (Modica 2000: 15-23). Immagine questa che riporta subito alla

³⁴ Il 31 dicembre 1944 Piana degli Albanesi venne proclamata repubblica e a capo della vicenda vi fu un agricoltore che era stato nelle file del PCI, Giacomo Petrotta. Le varie repubbliche proclamate in giro per la Sicilia ebbero vita breve, soppresse di volta in volta dai militari, ma quella di Piana fu la più resistente, ben 50 giorni; furono necessari 2 mila carabinieri, alpini e fanti ma alla fine cadde. Nel mese di gennaio del 1945 quasi tutti i moti erano stati soffocati per ultimi i comuni dell'agrigeno Racalmuto e Ravanusa (Micciché 1985: 175-176).

mente e nuovamente le parole di Brancati – che abbiamo citato all’inizio di questo paragrafo – il quale racconta addirittura di una colpevole immobilità femminile che in molti casi aveva contribuito a mantenere una sorta di *status quo* nel periodo fascista (Mangiameli 2003: 174-175; Micciché 1985: 169-177; cfr. Modica 2000: 27-107). Tra le protagoniste che protestarono contro la chiamata alle armi dei giovani siciliani, dando vita ad un movimento che venne battezzato “Non si parte!”, vi è la giovane Maria Occhipinti, una ragazza del popolo che guiderà il movimento (Occhipinti 1993: 82-170; cfr. Mangiameli 2003: 175; Micciché 1985: 175).

Quanto detto ci serve – anche se solo in parte - a contestualizzare l’ambito in cui ci muoviamo ma, per quanto riguarda Gagliano e le donne dell’immediato Dopoguerra, riportiamo un articolo dal titolo “Il concorso di “Domenica”. 416 Lettere d’Amore”(Gagliano 1945SDa1), che il giornalista scrive per il *Giornale di Sicilia* nel settembre del 1945, in cui il giornalista disquisisce sulle lettere d’amore inviate da 416 fanciulle e che offrono la possibilità di intravedere, attraverso il sentire di Gagliano e dunque la sua penna, alcune peculiarità delle ragazze dell’epoca nell’ambiente che abbiamo preso in considerazione:

Mi piacciono le lettere d’amore scritte dagli altri. Le leggo volentieri e le trovo sempre interessanti, anche se spesso appaiono buffe e in qualche momento addirittura ridicole. Per precisare il mio pensiero vorrei aggiungere che tutte le lettere d’amore sono più o meno ridicole, comprese quelle scritte da noi o inviate a noi. Ma hanno un loro fascino, fatto di delirio sentimentale, di smarrimento spirituale, di aberrazione romantica, di ingenua fiducia, che punge le narici, come il gelsomino d’Arabia, e accarezza il cuore, che è un muscolo estremamente fragile e capriccioso. Turbano. Se rinascessi, vorrei provare. Per questo mi piacciono e per questo mi sembrano ridicole. Me ne sono convinto leggendo le 416 lettere d’amore inviate al concorso di «Domenica» (Gagliano 1945SDa1).

Dopo un inizio, al dire il vero, piuttosto diplomatico, esce fuori tutta l'ironia pungente tipica del giornalista, nota caratteristica che ritroviamo in tutti i suoi scritti, e tra una battuta e l'altra, riporta alcuni segmenti delle lettere che le lettrici hanno inviato alla redazione per partecipare al concorso:

A disagio si sentirà, fra qualche anno, di più di una delle 416 lettrici che hanno partecipato al concorso di «Domenica». Laura, per esempio, che scrive al suo Rodolfo: «Pensami sempre e ti prego di dormire con la mia foto in petto come faccio io con la tua» o Gianna che si chiede: «Perché non ho le ali anch'io: perché Iddio non ha concesso a me questo privilegio?» o Anna Cenzi, che dice a Mario: «Vado girando, inebriata, pazza, di camera in camera per mettere tutto in disordine, per abbracciare le cose che mi son vista attorno nei lunghissimi ed interminabili anni della tua assenza». E non sono le sole. Al concorso sono pervenute lettere penosamente sentimentali, scioccamente ironiche, volutamente spregiudicate. Quasi tutte mancavano di semplicità e di grazia veramente femminili. Voci di donne (Gagliano 1945SDa1).

E ancora cita dei brevi estratti facendo, puntualmente, dei contrappunti ironici e mettendo in evidenza il nuovo atteggiamento delle ragazze “ultranovecento”:

Simonetta vuole apparire ultranovecento. E fa dello spirito, stupidissimo. All'«ingegnere» domanda: «Ma perché, mio Dio, ti sei ridotto con una mandorla 1810, Gianfranco?». e continua, imperterrita: «Sta in te sposarmi, sì o no; io ho già accomodato tutto, i miei sanno e i tuoi cari pure», è anche questo un prodotto di purissimo stile del nostro secolo: la ragazza fa la domanda e il giovane può anche rifiutare dicendo, cioè facendo dire da «mammà»: «Sa, è troppo bambino ancora, io glielo avrei affidato con piacere, ma non sa nulla della vita». [...] Anna Maria confessa a Ferdinando di aver peccato, ed è certo questo un atto di sincerità che non va trascurato (Gagliano 1945SDa1).

E conclude con alcune delle sue battute al vetriolo che avremo modo di evidenziare – e siamo certi, anche di apprezzare - più approfonditamente nei paragrafi successivi:

Lettere d'amore; parole. A distanza di tempo ci si domanda increduli come mai e per quale motivo, in un'ora x della nostra desolata esistenza di anfibi, abbiamo potuto scrivere frasi ansimanti e ampollose che risuonano come monete false, tanto sono retoriche e bolse. Qualcosa di grumosamente romantico, che ha perduto sulla lunga via ogni intimo valore affettivo. Hanno il sapore delle erbe amare rinsecchite. Sono cenere. Direi che in segreto, davanti a noi stessi, ci vergogniamo un pochino, così, senza avvedercene, di averle pensate e scritte, di aver piegato il foglietto, chiudo la busta, applicato il francobollo; soprattutto di aver imbucato la lettera, che, senza saperlo, ha probabilmente deciso il nostro destino. Si dirà che i sentimenti cambiano e che sbagliano quando riteniamo in buona fede di poterli ipotecare, come si vorrebbe, per tutta la vita e oltre. Una grande esperienza che gli uomini fanno a loro spese è questa: che i sentimenti non si possono ipotecare, sono mutevoli, come i pensieri, e non soltanto in amore. Ma è anche vero che bisogna essere proprio in uno stato di abominevole esaltazione sentimentale per scrivere delle lettere che se un giorno apparvero come il ritratto parlante della nostra tristezza e della nostra felicità, oggi, ingiallite, rivestite di tempo, ci danno un senso di pena infinita (Gagliano 1945SDa1).

Abbiamo riportato qui alcuni passi dell'articolo in questione che però bene ci introducono ai paragrafi successivi in cui cercheremo di dar conto del rapporto di Gagliano con le donne, con le attrici, scrittrici e semplici lettrici.

II.2. Gagliano e le donne di spettacolo.

In questa sede ci soffermeremo su alcune attrici che hanno avuto in misura più o meno evidente un impatto sulla vita e sulla carriera di Gagliano, attraverso le lettere inedite e gli articoli del giornalista su varie testate, cercheremo di ricostruire da una parte alcuni momenti della carriera professionale del giornalista, dall'altra faremo lo stesso con le attrici che di volta in volta saranno oggetto della dissertazione. La scelta è stata dettata,

in modo piuttosto spontaneo, dalla stessa documentazione che ci siamo trovati ad analizzare; questo lavoro, inoltre, ha permesso di colmare delle lacune rispetto alle informazioni anagrafiche e cronologiche, ma anche relative alle attività e alle carriere di alcune attrici di teatro. Nel caso delle più note è stato possibile fornire informazioni biografiche essenziali grazie a fonti secondarie, andando poi, di volta in volta, ad inserire notizie inedite attraverso fonti primarie – lettere che fanno parte del carteggio di Gagliano FGG-FLS – e gli articoli del giornalista di cui spesso si trova traccia anche nelle missive delle attrici.

Dicevamo della selezione di cui diamo conto e di quanto abbia seguito, in realtà, una logica che, pur essendo indirizzata dalle stesse fonti, ci aiuta a sostenere il nostro duplice obiettivo: rendere il più esaustiva possibile la ricostruzione della vita e del lavoro di Gagliano e dare un contributo alla storia di genere attraverso le vite di donne che hanno spesso anticipato i tempi: imprenditrici come le sorelle Irma e Emma Gramatica, donne quasi sempre caratterizzate da personalità travagliate, sofferenti e sempre in bilico come Maria Melato o Mimì Aylmer, e ancora donne che sono quasi sparite dagli annali della storia del teatro ma che attraverso poche lettere raccontano della difficoltà di essere donne e attrici, delle rinunce, di maternità mai realizzate, di soprusi e abusi, come nel caso di Sara Zardo. E con molta partecipazione ne racconta il nostro Gagliano come se il mestiere dell'attrice esigesse un tributo di dolore. Vale la pena sottolineare che in quasi tutti i suoi scritti il giornalista si rivolge al mondo femminile con ironia e a volte sarcasmo ma la sua indulgenza nei confronti delle attrici è quasi sistematica senza contare che dalle lettere, che queste scrivevano all'indirizzo di Gagliano, trapela spesso una grandissima confidenza e complicità che, nella maggior parte dei casi, sfociava nell'amicizia dichiarata e sincera.

II.2.1. Maria Melato: attrice di teatro.

Maria Melato è una delle attrici di teatro alle quali Gagliano ha dedicato più articoli e in ognuno di questi emerge il sincero apprezzamento del giornalista, dell'appassionato di teatro, dell'uomo. Molte sono le interviste che restituiscono anche sfaccettature inedite e legate alla sfera privata. Un rapporto di stima reciproca che viene anche testimoniata dalla corrispondenza, un *corpus* di cinque lettere (FGG-FLS) ricevute da Gagliano e che accompagnano anche la nostra narrazione.

Nata a Reggio Emilia il 16 ottobre 1885, figlia del maestro di scherma e ginnasta Silvio Melato, esordisce giovane nel mondo dello spettacolo in una compagnia filodrammatica di Piacenza; viene scritturata come professionista nel 1903 e nel 1906 è accanto alla grande Irma Gramatica diretta da Flavio Andò; nella nuova compagnia ottiene diversi consensi e il successo arriva nel 1908 con *La moglie del dottore*. In riferimento a questa opera Gagliano scrive un inciso in un'intervista, lunghissima e intima, a volte spassosa:

E nell'attesa che riapra gli occhi pensiamo ad una sua affettuosa biografia che così ne narra la rivelazione: «Fu improvvisamente, non attesa, ne *La moglie del dottore* di Silvio Zambaldi. La protagonista ha nome «Maria»». Maria è la Melato che sostituisce Irma Gramatica ammalatasi. Ha una grande sofferenza da esprimere: la sofferenza di una maternità soppressa e non più rinnovabile. La Melato è ancora una fanciulla; ma il suo viso rende così bene il dolore più grande di lei, la voce ha accenti di tale disperata verità che il pubblico scatta un'ovazione, alla fine del secondo atto, che proclama vittoriosa la debuttante (Gagliano 1926Ld: 3)³⁵.

³⁵ A tale proposito, Maria Melato scrive a Gagliano di inviarle a Napoli il giornale che ospita l'intervista (Melato 1926C). Il testo integrale della lettera è disponibile nella sezione "Trascrizioni" in Appendice.

Nel 1909 si unisce alla compagnia di Virgilio Talli e con lui recita fino al 1920. È in questo periodo che conosce il grande attore Annibale Betrone con il quale fonda una compagnia per circa sei anni per poi crearne una tutta sua e sperimentare il teatro dannunziano con grandi successi come *La figlia di Iorio* e *La Gioconda*. A proposito di queste rappresentazioni Gagliano strappa all'attrice una bella intervista per il *Corriere di Catani* dal titolo "Conversando con Maria Melato. In attesa delle rappresentazioni dannunziane", (Gagliano 1928Va), nel periodo, appunto, in cui l'attrice si trova a Palermo proprio per le rappresentazioni che hanno come oggetto le opere di D'Annunzio:

Sulla terrazza di villa Igea c'era con noi Bobby.

Ma, chissà perché, non ha partecipato alla conversazione. Non ha detto una parola: si è limitato a guardarci di tanto in tanto silenzioso. – Bobby detesta le interviste. Per principio – non per altro!... (Gagliano 1928Va).

Si riferisce al cagnolino di Maria Melato con la solita ironia che lo contraddistingue. Dicevamo che Gagliano strappa un'intervista e non a caso utilizziamo questa espressione vista la riservatezza dell'attrice:

Maria Melato mi assicura che neanche a Buenos Ayres e a Rio, malgrado le pressioni, ha lasciato intervistarsi. È di una modestia esasperante. Ma se volesse, o, meglio, chiariamo, se questo cane potesse, ci direbbe tante utilissime cose: in dieci anni di vita trascorse accanto alla Melato ha dovuto vederne non pochi autori illustri od oscuri, con relativi copioni. E parlerebbe naturalmente di teatro (Gagliano 1928Va).

E ancora sul teatro dannunziano e sui nuovi autori:

Non è facile come sembra, parlare di teatro contemporaneo – risponde Maria. Siamo senza dubbio in un periodo di intensa preparazione. I giovani lavorano con passione ammirevole, e, bene o male, cercano di vedere in fondo alle più intime crisi della vita. Ma non c'è un teatro. È doloroso dirlo: si fanno tentativi. Urlano che è necessario per la salvezza del patrimonio drammatico nazionale, liberarci del vecchio teatro. Credo che questo sia buon sintomo in una generazione che ha una spiritualità tutta propria. [...] C'è D'Annunzio che io metto al di sopra di tutti e di cui ho rappresentato «La Città morta», «La Gioconda», «Il ferro», «Il sogno di un mattino di primavera», «La Francesca di Rimini», «La figlia di Jorio», «La fiaccola sotto il moggio», «Parisina» e «La Gloria». Io amo il teatro dannunziano: lo sento, lo vivo, intensamente e disperatamente (Gagliano 1928Va).

Risoluto invece il commento sul teatro pirandelliano: «Luigi Pirandello è tutto cerebrale. Un temperamento drammatico come me si trova impossibilitato a farsi ammirare in un lavoro pirandelliano. Non può mettere in evidenza le sue forze» (Gagliano 1928Va).

Ma i passi più interessanti riguardano i segmenti in cui Maria Melato parla del suo essere attrice:

Amo le parti strane, complicate, enigmatiche. Ogni sera tendo a creare un tipo diverso. Spesso da una sera all'altra non mi si conosce: ne sono lieta. È una soddisfazione. Inoltre amo i drammi dove non si parli troppo. Mentre interpreto la «Pamela nubile» di Goldoni, non sarei capace di rappresentare la «Locandiera». Mirandolina è troppo vivace, troppo leggera, non si ferma mai. Parla, soprattutto, troppo. Esagera. Io ammiro il teatro in cui il silenzio abbia una parte predominante. Spesso un attimo di silenzio dice di più di molte parole. Solo in silenzio, in una perfetta comunione di spiriti tra pubblico e attori, possono sentirsi i singhiozzi dell'anima. Le più grandi tragedie della vita sono silenziose. Come la morte (Gagliano 1928Va).

Molto curioso, infine, il riferimento a Rosso di San Secondo e in particolare all'opera del *Delirio dell'oste Bassà* che fu causa del famoso “duello” nel quale Gagliano era

stato sfidato per aver dato del “somaro” al pubblico che aveva fischiato l’opera³⁶. Dall’intervista si deduce chiaramente che Maria Melato era a conoscenza del fatto e questo rimando rafforza la sensazione che tra i due ci fosse un rapporto di stima che andava aldilà delle semplici formalità professionali:

Ammiro Rosso di San Secondo che è un grande ingegno: audace e spregiudicato. Sono stata la prima interprete di «Marionette che passione», de «La bella addormentata» de «Le rocce e i monumenti» e del «Delirio dell’oste Bassà» che è certamente uno dei più cari ricordi della vostra giovinezza (Gagliano 1928Va).

Le due interviste a Maria Melato che abbiamo citato risalgono dunque al 1926 (Gagliano 1926Ld: 3) e al 1928 (Gagliano 1928Va), ad una delle due sicuramente si riferisce l’attrice nella lettera che non riporta estremi cronologici e che quindi, presumibilmente, possiamo collocare alla fine degli anni Venti. E in questa missiva Melato esprime il suo pieno apprezzamento per Gagliano:

La sua intervista è magnifica. Ne sono commossa, e la ringrazio riconoscentissima. Mi sono permessa di fare qualche piccola modificazione; mi è sembrata opportuna. Sempre naturalmente sottoposta alla sua approvazione. Quello che farà Lei sarà sempre perfetto (Melato s.d.Cb).

E la ritroviamo, ancora una volta, entusiasta e riconoscente nei confronti delle sempre affettuose parole di Gagliano in una lettera del 1932:

Le parole che il suo cuore ha scritto per me sono magnifiche. Mi sento orgogliosa di averle ispirate! Gradirò immensamente riceverne la pubblicazione. Grazie! Ma “La perfezione” come Ella generosamente dice, non è raggiunta. Ben altro ho da fare! E,

³⁶ Abbiamo parlato del caso nel I Capitolo.

con l'aiuto di Dio, farò. Mi segua col suo augurio fervido: l'augurio di un grande cuore come il suo, non può portare altro che bene! (Melato 1932C).

Negli anni antecedenti la Seconda guerra mondiale, si cimenta, a capo di una formazione di giovani attori, in opere teatrali come *Il pellicano* di Strindberg, *La porta chiusa* di Praga, *La nemica* di Niccodemi.

Non solo il teatro, ma anche il cinema muto con la partecipazione a *Ritorno* (1904) di Comerio, *Anna Karenina* del 1917 per la regia di Ugo Falena, *Le due Marie* (1918), *Le due esistenze* (1920), *Il trittico dell'amore*, *Il volo degli aironi*. Meno incisiva la sua presenza nel cinema con l'avvento del sonoro dove verrà impiegata, prevalentemente, come caratterista in film quali *La principessa del sogno* di Savarese e Ricci (1942), *Quartieri alti* di Mario Soldati (1944), *Il fabbro del convento* di Calandri del 1947 (Lancia, Poppi 2003:235-236; cfr. Bontempelli 1921: 5-35; Ferioli 1925: 7-26). Muore a Forte dei Marmi il 24 agosto 1950 e lasciamo il commiato alle commoventi parole che Gagliano scrive proprio per la grande attrice un anno dopo la sua scomparsa:

Felice non fu mai, Maria melato. La sua voce – la «tastiera meravigliosa» - era fatta di misteriose seduzioni e di segreti richiami di lontani rimpianti e di rinnovate nostalgie. [...] Istantiva e passionale, vibrante come nessun'altra attrice del nostro tempo, Maria Melato, venuta su dalle falangi filodrammatiche, ebbe una sua personalità, un volto, un fascino potente, che scaturiva, dolce o violento, dai suoi sentimenti più riposti e si cristallizzava nelle convulse figure portate alla ribalta. [...] Non sapremmo dire che cosa resti oggi di Maria Melato, oltre il nome glorioso e il ricordo caro: resta la sagoma delle molte figure che in tanti e tanti anni disegnò con incomparabile tenerezza; resta, per chi la conobbe da vicino, il suo volto pallido e scarno; resta, fra i capelli bianchicci e occhi umidi di pianto, lo sconforto senza fine della Signora Rosa, di quel personaggio lopeziano, impastato di buon senso e di ardore; che l'attrice sentiva particolarmente vicino alla sua sofferenza. A noi, piccoli uomini agganciati a

un sogno supremo, resta l'eco della sua voce, che il vento forse non disperderà
(Gagliano 1951Sc: 1).

II.2.2. La tristezza di Mimì Aylmer: donna e attrice dall'animo travagliato.

Della bella e talentuosa Mimì Aylmer riportiamo in questa sede 6 lettere che scrive a Giacomo Gagliano prevalentemente nel 1927. Si tratta, anche in questo caso, di documenti inediti e che restituiscono un ritratto di una donna, prima ancora che attrice, travagliata, a tratti sofferente; peculiarità che certo non è possibile dedurre dalle semplici notizie biografiche estratte dalle pubblicazioni che pure si sono occupate di questa attrice.

Al secolo Eugenia Spadoni, nasce a Roma il 29 maggio 1896 e muore a Bologna, dopo una lunghissima esistenza, il 20 ottobre 1992. Cresciuta in una famiglia borghese pisana, per aumentare il fascino attorno alla sua figura aveva messo in giro la voce di essere londinese. Il suo primo contatto con il teatro risale al 1913, alla giovane età di diciassette anni. Il successo arriva subito dopo il debutto e viene scritturata nella Compagnia di Riviste Papa e, qualche anno dopo, viene ingaggiata da Carlo Lombardo come *soubrette*. In seguito nella Compagnia Nazionale Bartoli, Vennutelli e infine nella Compagnia Città di Milano. Solo sette anni dopo il debutto, nel 1921, viene scritturata dalle migliori e più in vista compagnie di prosa come la Compagnia del Teatro Sperimentale di Virginio Talli e la Compagnia d'arte di Gandusio, Ruggeri e Baghetti (Lancia, Poppi 2003:19).

Fin qui le notizie biografiche ci dicono poco, invero, sull'attrice, sulla sua personalità, in questo senso ci soccorre Gagliano in un articolo per *Radiorivista* (Gagliano [1945]Rb)³⁷:

Venuta su dal caffè concerto, giungeva all'operetta con poca voce ma con un corpo meraviglioso. Un vecchio attor comico, Gino Vannutelli³⁸, non se la lasciò sfuggire. Ne fece subito una primadonna, mettendole accanto un giovanissimo brillante, Enrico Dezan, e una seconda soubrette, Cettina Bianchi [...]. In pochi mesi divenne regina dell'operetta: il successo aumentava di giorno in giorno, proporzionalmente agli omaggi floreali che riceveva. [...] Nella Compagnia Nazionale, restò per cinque anni. Andò anche all'estero e ne tornò con pacchi di giornali in cui si parlava di lei, della sua bellezza e della sua arte, con un'ammirazione addirittura iperbolica. Rientrata in Italia dall'America del Sud volle tentare il gran passo. Il teatro di prosa era stato il suo sogno di ragazza e voleva senz'altro realizzarlo. Era convinta di avere sufficienti mezzi per potersi affermare. Aveva, soprattutto, una larghissima notorietà. Virgilio Talli l'accolse nella sua compagnia e la presentò subito come primattrice (Gagliano [1945]Rb).

Il passaggio dall'operetta al teatro di prosa, però, non fu indolore. La critica non le perdonava il suo passato da *subrette*, la generosità delle sue curve e la disinvoltura con la quale aveva mostrato il suo corpo; allora come oggi, non si perdona la bellezza ad una donna, ancora meno l'intelligenza. E della prorompente bellezza di Mimì ci racconta con maestria Gagliano:

³⁷ Trattandosi di un ritaglio che abbiamo rinvenuto insieme a molti altri tra le carte di Gagliano, non è stato possibile identificare con precisione l'anno e il numero della rivista ma si tratta, presumibilmente del 1945.

³⁸ Una piccola curiosità: si tratta dello stesso personaggio citato poche righe prima. Lancia e Poppi (2003: 19) riportano il nome come "Vennutelli", Gagliano come "Vannutelli". La forma corretta, in realtà, da una breve ricerca in rete e in altre fonti documentarie, sembra essere quella scelta da Gagliano (Mancocci).

Tutta Italia applaudì la sua bellezza, il suo sorriso, la sua eleganza, il suo fascino. Era una stella di prima grandezza faceva di tutto perché ogni sera i suoi folgoranti diciannove anni apparissero vivificati da una seduzione nuova. [...] Cantava così così, ma sfoggiava toilettes ricchissime, ballava deliziosamente, mostrava senza soverchia economia la sua nudità, lanciava agli spettatori sguardi fulminanti che potevano anche essere scambiati come un invito, sorrideva felice, mostrando la chiostra dei suoi denti bianchissimi (Gagliano [1945]Rb).

Ma, come dicevamo, la critica fu implacabile con lei anche se seppe, grazie alla sua umiltà e al grandissimo impegno, conquistare anche i più scettici:

Si vide aggredita dalla stampa, mentre il pubblico l'applaudiva, fiducioso. La chiamarono gattina vellutata e la invitarono ad uscire dal tempio e a ritornare «per l'umile gioia dei nostri occhi mortali ai couplets del suo primo amore». non le perdonavano, buona cara sorridente Mimy, di essere soubrette, di avere sgambettato [...]. Ma il pubblico fu con lei, solidale come non mai. Rapidamente un po' tutti i critici, compresi i più ostili, si accorsero con quanta sensibilità, con quanto impegno, con quanta devozione ella affrontava le parti. Ogni sera appariva più sicura di sé e dei suoi mezzi. Recitava con una semplicità e una morbidezza tutt'altro che trascurabili e cercava di approfondire sempre più la sua ricerca nell'anima dei personaggi interpretati (Gagliano [1945]Rb).

Come già detto in precedenza, negli anni Venti inizia la sua avventura presso la Compagnia del Teatro Sperimentale di Virginio Talli e la Compagnia d'arte di Gandusio, Ruggeri e Baghetti anche con un certo successo, ma era inquieta, triste:

La conoscemmo in quel periodo. Era in crisi. Spiritualmente soffriva. Ci disse, alla maniera di Guido da Verona: «Sono andata per tutte le vie alla ricerca della vita. Mi sono lacerata le carni e disfatto il volto per sentieri che non avevano fine e non l'ho trovata... E' terribile». Poi aggiunse: «studio molto i greci perché voglio sapere. Chissà se, visto buffo e ridicolo il vero volto della vita, non troverò non completamente assurdo farci su un balletto e ritornare all'operetta... Se vivere è un

dovere e la felicità consiste nel votarsi al maschio e nell'avere una casa e dei figlioli, mi sposerò... Se apprenderò che è un male e un delitto, allora preferirò tirarmi un colpo di rivoltella» (Gagliano [1945]Rb).

Appare davvero triste e travagliata Mimi Aylmer anche quando si apre fiduciosa al suo amico Gagliano in una lettera del 1927:

Ecco, buon amico, la mia stagione di Napoli volge rapida al fine – la vita m'ha travolta. Mi sono addormentata al mio arrivo e sto dormendo tuttora - il mio corpo se ne va ai balli, ai ricevimenti, ma nei miei occhi chiari senza sguardo si nota l'assenza dell'anima e la gente per quanto spensierata e disattenta s'avvede del fenomeno e mi guarda con stupore. Io dormo, che pietà! Ora, solo scrivendo a voi, fratello di malinconia, voglio e posso svegliarmi un poco. Rileggo la vostra cara lettera, e vi sento vicino, vicino alla mia tragedia. Come fare? Voi non sapete indicarmi la via, sono l'amica, vostra, indipendente e libera. Volere, volere, senza condizioni, senza pastoie? Bisogna proprio sempre piacersi? Non vedo L'Ora di iniziare il mio periodo di riflessione. È la prima volta che posso concedermi nella vita un periodo per riflettere, pensate!! [sic] Cosa mi toccherà decidere? Obbedienza e schiavitù forse – ma morire, forse no. Che ne dite? (Aylmer [1927]Ca).

E con lo stesso tono continua in una missiva non datata ma che, presumibilmente, è stata spedita nello stesso periodo della precedente e in cui si fa riferimento ad una intervista che però non siamo riusciti a reperire tra le fonti:

Mi avete compreso perfettamente, e questo è molto importante; non solo, ma avete comunicato al pubblico il mio vero stato d'animo, e questo è molto bello [...]. Poi la vostra buona considerazione vi ha impedito di far palese il mio timore d'essere indegna di calcare le scene! Perché? Questo è il mio maggiore tormento, bisogna avere il coraggio di dire la Verità! Avete voluto solo sfiorare questo argomento per timore di farmi fare una brutta figura – in questo riscontro in voi una grande tenerezza [...]. Si può essere frantesi e non avete voluto espormi. Scrivetemi spesso – io vi terrò informato delle mie trasformazioni psichiche durante questo mio periodo di

riflessione: chissà...Eppure tremo di timore, ho paura che la vita mi prenda mio malgrado nel suo ingranaggio, e mi stritoli a suo piacere – e se ciò avverrà, malgrado la mia forza di volontà, malgrado il mio cervello e i miei sensi – vorrà dire che proprio senza rimedio siamo dei gingilli in mano del destino che pende sul nostro capo appena nati! (Aylmer [1927?]Ce).

Nel 1933, dopo alcuni anni di silenzio, la corrispondenza riprende; l'attrice non sembra avere raggiunto un equilibrio e all'enfasi drammatica si aggiunge la rassegnazione:

Io vi feci una grande e sincera confessione, con tutte le mie perplessità desideri e dubbi, fra cui il desiderio del chiostro. Ricordate? Io non ricordo quella confessione, se potete trovarla sarebbe meglio, perché io l'ho nei miei album che ormai sono chiusi in fondo ad una cassa nella cantina, di quella casa dove sognai di definitivamente impiantare il mio nido d'amore e di fede e dove tutto invece dovette crollare [...], da quel tempo ho passato tutto quello che si può passare, di spirituale di decisivo, oggi so esattamente quale sarà la mia sorte, il lavoro, il lavoro e il teatro niente altro niente altro...la tepida tenerezza del pubblico, che malgrado il mio tradimento, mi vuol sempre bene, se non così entusiasticamente come una volta. Ecco la mia sorte, definitiva; avrebbe dovuto essere la revolverata che ammisero di sapermi, forse, un giorno tirare, ma caro Gagliano; non seppi, non ebbi il coraggio, quando bisognava...quando non ci era altro!...Sarebbe stata la salvezza, invece, la vigliaccheria ha avuto il sopravvento, quindi eccomi condannata alla solitudine, al... nulla...e al lavoro, eternamente (Aylmer 1933C).

Ed effettivamente la carriera di Mimi Aylmer continua anche dopo quelle parole tristi e rassegnate del 1933, in teatro ma anche al cinema. Per la precisione, la carriera cinematografica ha inizio nel 1914 quando, giovanissima, interpreta il suo primo film muto dal titolo *Colei che tutto soffre* di Amleto Palermi e nel 1920 *Il tritico dell'amore*, nell'episodio intitolato *Come si amava* di Ugo Falena. Con l'avvento del sonoro prende parte a molte produzioni con ruoli di primo e secondo piano come *Arma bianca* (1936) con il nome italianizzato di Mimì Almieri, *Cuore sul mare* (1949) di Bianchi e *La*

vendetta del Corsaro (1951) di Zeglio. Si ritira dalle scene nel 1959 e nel 1964 si stabilisce a Bologna nella Casa di Riposo Lyda Borelli per artisti e operatori dello spettacolo (Landy 1998: 252).

II.2.3. Lydia Alfonsi: tra cinema e teatro.

Dell'attrice abbiamo rinvenuto tre lettere, a dire il vero poco significative se si pensa alla prospettiva di cogliere spunti nuovi sulla personalità di attrici di teatro delle quali, troppo spesso, rimangono solo delle sterili elencazioni e notizie biografiche. In questo caso, però, dalle missive è possibile trarre notizie sulla carriera e le esperienze personali. Nata a Parma il 28 aprile 1928 da una famiglia della media borghesia, lascerà presto gli studi per dedicarsi al teatro. Nel 1946 partecipa al *L'Ora del dilettante*, successivamente vince a Pesaro un concorso nazionale di filodrammatica, occasione fortunatissima perché viene notata da un membro della giuria allora molto illustre, il regista Anton Giulio Bragaglia che, colpito dal talento dell'attrice, la chiama a far parte della sua compagnia iniziando di fatto la carriera teatrale di Lydia Alfonsi prevalentemente impegnata in ruoli drammatici come prima donna; è il caso di *Anna Christie* di O'Neill in cui recita nel 1950; *Arlecchino servo di due padroni* di Goldoni con la regia di Strehler nel 1957, opera in cui reciterà molte volte e che l'attrice amerà più delle altre come ella stessa scrive a Gagliano in una lettera del dicembre del 1958 in cui informa il giornalista anche di altri impegni lavorativi: «Quando riuscirà sarò in Olanda – poi Inghilterra – Africa – Medio Oriente. Faremo il mio adorabile “Arlecchino”. Poi torno a fine marzo e inizierò un film con Pellegrini – “Estate nuda” è il titolo – che dirle di più?» (Alfonsi 1958Cb).

L'attrice si dedicherà anche al cinema e alla televisione partecipando a progetti importanti e prestigiosi, fra i più interessanti, la collaborazione in *I tre volti della paura* di Mario Bava nel 1963; nello stesso anno *Un uomo da bruciare* (1963) di Orsini e dei fratelli Taviani.

La stessa attrice ci fornisce informazioni sulla sua attività nelle missive a Gagliano:

A maggio giro un film con Jules Dassin "La Loi", "La legge" tratto da un proemio Gongourt³⁹ di quest'anno. Dia pure anche questa notizia. Per me è molto importante questo film. Pensi che avevano fatto un sacco di provini a molte attrici, fra le quali Elsa Martinelli. Non è una bella vittoria? Non è forse ora che il cinema sia fatto anche in Italia dalle attrici di prosa? (Alfonsi 1958Ca).

E ancora, proprio sul progetto della pellicola *La Loi*, si sofferma in un'altra missiva dello stesso anno e aggiunge altri particolari su progetti in corso: «In gennaio uscirà "La legge" doppiata da me e mi farà piacere, a quel tempo, ricevere un suo saluto al Piccolo di Milano che me lo farà avere all'Estero» (Alfonsi 1958Cb).

Anche nell'ultima lettera del 1959 deduciamo delle interessanti informazioni e un progetto con Walter Chiari:

Walter Chiari mi vuole come primadonna nella sua prossima commedia musicale. A ottobre farò la televisione in un film giallo scritto per la TV da Indro Montanelli. Sabato 1° agosto verrò premiata a Erice con la "Venere d'Argento" per "La legge" e "Arlecchino" all'estero. Mi scriva due righe a Erice che mi arriveranno senz'altro (Alfonsi 1959C).

³⁹ In realtà la pellicola è tratta dall'omonimo romanzo di Roger Vailland. Hanno fatto parte del cast anche Gina Lollobrigida e Marcello Mastroianni (Bruttin 2013).

Nel 1960 inizia il suo legame professionale e sentimentale con il regista Giacomo Vaccari grazie al quale ottiene una maggiore visibilità e popolarità soprattutto come attrice televisiva; sono di questo periodo, per esempio la partecipazione allo sceneggiato *La Pisana*, tratto dal romanzo di Nievo, *Le confessioni di un italiano*, *Odette* di Sardou; del 1961 *Zio Vanja* di Čechov, e del 1964 *Mastro Don Gesualdo* tratto dall'omonimo romanzo di Giovanni Verga.

Il legame con il regista si interrompe tragicamente dopo solo tre anni quando, nel 1963, questi muore in un incidente automobilistico. Lydia Alfonsi continua a dividersi soprattutto fra televisione, teatro e cinema.

Dalla metà degli anni Settanta abbandona il mondo dello spettacolo per ritornarvi soltanto nel 1988 con il film per la televisione *Una lepre con la faccia da bambina* di Serra, e poi con le brevi partecipazioni a *Porte Aperte* di Gianni Amelio nel 1990 e *La vita è bella* di Roberto Benigni nel 1997 (Lancia, Poppi 2003:10).

II.2.4. Sara Zardo: le molestie contro le donne attraverso le parole di un'attrice di teatro di inizio Novecento.

Di Sara Zardo si sono perse le tracce nel tempo, dimenticata da molti, dalle biografie ufficiali e dagli appassionati. Non siamo riusciti infatti a trovare molto su di lei; due o tre parole, nulla di significativo. Si tratta invero di un'attrice di secondo piano ma sulla quale vogliamo soffermarci per via della natura delle lettere che di lei conserviamo nel Fondo Giacomo Gagliano e che colpiscono per via del contenuto. Dal tono delle missive si deduce che doveva esserci una certa confidenza tra l'attrice e Gagliano; Sara Zardo si confida, parla di alcuni personaggi chiamandoli solo per cognome e la scelta

delle parole tradisce chiaramente il fatto che il giornalista avesse già, e più volte, raccolto le confidenze della giovane attrice. Dicevamo che non abbiamo molte notizie su Sara Zardo e in questo senso sono proprio le sue parole, le sue lettere che ci vengono in soccorso. Ma non sono le informazioni biografiche quelle che più colpiscono di queste missive scritte di getto, ma, come già accennato, i continui riferimenti alla difficoltà di essere donna, una bella donna in un ambiente spesso maschile; la difficoltà di essere lavoratrice e artista e il non volere scendere a compromessi. Temi di grandissima attualità, specialmente adesso, dopo il “caso Weinstein”, uno dei più potenti produttori di Hollywood accusato di molestie sessuali da molte attrici, caso che ha dato il via in tutto il mondo a proteste a denunce verso il sistema maschilista che sopravvive in moltissimi campi lavorativi e che vede le donne penalizzate da un punto di vista economico, sfruttate e troppo spesso costrette a scendere a compromessi per salvare il proprio lavoro o per inseguire i propri sogni.

Su Sara Zardo, oltre alle tre lettere finora menzionate, abbiamo anche un articolo di Gagliano pubblicato su *L’Ora* nell’aprile del 1929, non è sicuramente un caso visto che al mese di ottobre e al mese di novembre del 1929 risalgono due delle tre missive. Su di lei Gagliano scrive un articolo dal titolo “La serata di Sara Zardo con ‘Il ferro’ – D’Annunzio” (1929Lv: 3) in occasione di una rappresentazione dannunziana a Palermo:

Mortella era Sara Zardo, un’attrice molto giovane e molto intelligente, della quale il nostro pubblico ha forse intuito il grande sogno d’arte che le rende gioiosa la fatica e la preoccupazione di dare una spiritualità nuova alle figurazioni sceniche che le chiedono il dono della sua grazia e della sua finezza. Se tutte le commedie gliene offerissero la possibilità, Sara Zardo vorrebbe «interpretare»: affondare lo sguardo nell’ombra che nasconde l’incertezza e l’angoscia, acuire la ricerca della più segreta umanità, fermare nella vita del personaggio il tremolante spasimo del suo cuore di

donna, così squisitamente proteso e cogliere e a far vibrare i moti dell'anima (Gagliano 1929Lv: 3).

Gagliano è lusinghiero nei confronti della giovane attrice e si sofferma più volte sulle sfumature della sua interpretazione e sul successo con il quale il pubblico siciliano ha accolto Sara Zardo:

Della sua recitazione semplice e schietta, morbida e deliziosa sapevamo. Sara Zardo si affina sempre più in ogni nuova interpretazione e sempre più cancella ogni artificio esteriore per rivelare, in una luce di sofferta verità, lo studio introspettivo della parte che ella vorrebbe solamente rivestita della sua anima. Ignoravamo a che cosa potesse giungere il suo temperamento di attrice drammatica: *Il ferro* è stato, in questo senso, una prova bellissima, che non può non segnare una tappa nell'evoluzione artistica di questa sensibilissima attrice. [...] La tragedia si attorcigliava al corpo dell'interprete e le fiamme si proiettavano, ancora vive, sugli spettatori che, consapevoli, più volte a scena aperta e alla fine di ogni atto, scattarono in applausi calorosissimi. Di questo successo Sara Zardo dev'essere particolarmente lieta (Gagliano 1929Lv: 3).

Dalle lettere invece, emerge la grande confidenzialità che Gagliano riusciva ad instaurare con le attrici: disposto all'ascolto, riusciva a mettere a proprio agio e a creare un clima intimo e rassicurante.

Qualche informazione sulla carriera di Sara Zardo si evince già dalla prima lettera datata ottobre 1929 (Zardo 1929Ca):

Mi sono scritturata con la compagnia stabile Mascalchi dell'Orfeo. Le referenze su M. sono ottime. La Gramatica naviga ancora in alto mare. In questi giorni poi ho fatto un provino cinematografico riuscito molto bene quindi, a forte sentimentalità voglio entrare in quella strada e se questo altro anno non ci sarà per me una scrittura di primissimo ordine in drammatica entrerà nei film. Mascalchi darà molti lavori di

avanguardia e avrà così spesso la stampa in teatro. Roma poi è Roma. Sarò prima donna a vicenda con la Meringhi. Primo attore è Lombardi. Le invio le fotografie pregandola di sceglierne una per il dramma al quale tengo moltissimo. Lei farà in modo che esca presto vero? Un'altra che fosse di suo gradimento me la designi e io gliela rispedirò con dedica (Zardo 1929Ca).

Ma i toni della lettera cambiano repentinamente ed entra in scena – trattandosi di teatro sembra proprio il caso di dirlo – un personaggio, un uomo di nome Ragusa. Ad onor del vero, abbiamo tentato di fare una ricerca per identificare il personaggio in questione ma, mancando il nome di battesimo ed altri elementi identificativi, la ricerca non ha dato nessun esito. Del resto potrebbe trattarsi di un impresario, o di un personaggio di poco conto, certo, ma abbastanza potente – di quel piccolo potere meschino, troppo spesso, abusato e sopravvalutato – per creare dei problemi all'attrice, come vedremo anche nella lettera successiva:

Tra le infinite pene e lotte che ho per intraprendere la nuova vita c'è la improvvisa ricomparsa di Ragusa nell'orizzonte romano. Quella bella tempra di delinquente atavico e di raccattatore di che cosa non sarà capace sapendomi sola, a Roma, e in lotta per un primato di ruolo? Dio mio! Gagliano se lei ha qui conoscenze nel campo giornalistico o intellettuale che possa annullare un'eventuale cattiva opera di Ragusa o almeno sorvegliarlo lo faccia per carità. Non è la mia minore preoccupazione questa e le lotte sono già tante! (Zardo 1929Ca).

La stima e la fiducia dell'attrice si rinnovano anche nella lettera del novembre dello stesso anno:

Che piacere fa ricevere le sue lettere! Lei ha un dono raro: quello di sapere essere un vero amico e per me, in questo momento soprattutto, è una vera consolazione. Grazie per la piccola istantanea e grazie per le cartoline che lo hanno seguito nel suo

vertiginoso giro. Sono contenta che le foto le siano piaciute, le tenga pure (Zardo 1929Cb).

Dopo questo breve incipit, che serve anche a ribadire il grado di confidenzialità tra i due, l'attrice introduce nuovamente la questione relativa a Ragusa:

Ragusa! Ahimè...che peso! Lo incontro spesso disgraziatamente. Qualche volta tenta avvicinarsi ma il mio viso deve prendere un'espressione così... evidente e precisa che tira in lungo e non mi parla. So però che a mezzo Marsala e qualche altro intermediario vuol arrivare a Mascalchi per dargli "la calma della gioia". Io giorni fa, in pieno palcoscenico e parlando di novità ho elogiato il suo lavoro per puro spirito di sincerità e lui lo è venuto a sapere (ancora mi chiedo come). Mi aspetto quindi da un momento all'altro di vedermelo in palcoscenico (Zardo 1929Cb).

Notiamo, in prima istanza, dalle frasi introduttive, che si tratta di una lettera di risposta ad una di Gagliano; questi, probabilmente, nella sua missiva chiede espressamente notizie sul personaggio in questione. Ed è anche giustificabile considerando i toni della precedente lettera di Sara Zardo che nuovamente si esprime con parole dure che ne rivelano l'amarezza:

Vede Gagliano bisogna essere di una intuizione femminile per comprendere fino a che punto una donna possa provare disgusto per un uomo quindi a lei caro amico non la descrivo. Ho già deciso di non far nulla perché il lavoro, al caso, non venga rappresentato ma io a costo di essere sciolta dalla compagnia non ne prenderò parte (Zardo 1929Cb).

E ancora si sottolinea l'ingerenza che ha quest'uomo nella vita dell'attrice tanto da portarla a considerare di lasciare la compagnia in cui lavora. Per rigore di cronaca bisogna evidenziare che non conosciamo i fatti se non quelli che Sara Zardo descrive

ma è altrettanto vero che scrive ad un amico e che in lui cerca conforto e consiglio e dal quale, invero, trattandosi di un giovanissimo giornalista, non avrebbe potuto trarre altro. Il racconto prosegue e l'attrice ci fornisce nuovamente qualche notizia sul suo lavoro, partecipa alla messa in scena di un'opera di Pirandello e ne sembra più che entusiasta ma subito dopo i toni diventano nuovamente amari e sottolinea come, da seconda attrice, fosse stata superata da un'altra attrice per motivi che ella stessa racconta:

Il novembre, giorno di debutto della compagnia è vicino e le prove sono intensissime. Abbiamo messo su: Carità mondana – La crisi – Lulù – Le sue...prigioni - Le signorine della villa accanto e Liolà di Pirandello. Novità questa per tutta l'Italia e ritenuta da molti il vero capolavoro di Pirandello. La conosce Gagliano? È una cosa magnifica e di cui sono entusiasta anche io. Qui in compagnia io sono al quarto posto! Credevasi essere seconda donna assoluta una da due giorni una piccola attricetta senza nessun merito vero ma spalleggiata da amanti illustri mi è passata avanti come ruolo, camerino, e importanza. Io che non ho amanti illustri ma solo un signor orgoglio non ho protestato e subisco. Se è vero che in me c'è del valore verrà fuori lo stesso, ma ne dubito seriamente perché non credo più in niente[sic] ma solo... nell'amicizia di Gagliano (Zardo 1929Cb).

Forse non aveva davvero un grande talento, o forse aveva previsto quello che effettivamente sarebbe stato. Non abbiamo conoscenza del modo in cui stessero esattamente le cose, e del resto la storia, e in generale la ricerca, si basa anche su ipotesi; rimane, però, una certa malinconia dopo avere letto le parole di Sara Zardo.

Non sappiamo neanche che fine abbia fatto l'attrice, le sue ultime notizie in nostro possesso risalgono al 1930, data che riporta l'ultima lettera a Gagliano in cui racconta di trovarsi nella capitale francese per intraprendere una nuova avventura: «Sono a Parigi scritturata dalla Paramount per il primo film italiano interamente parlato. Mi tratterò ancora una ventina di giorni. Scrivete e ricordate la vostra amica» (Zardo 1930C).

Di lei rimane però il ricordo e la promessa, anche se molto vaga, di cercare ancora tra le carte, una qualche verità.

II.2.5. La bella voce di Giovanna Scotto.

Al secolo Giovanna Margherita Piana-Canova, è nata a Torino il 26 agosto del 1895 ed è morta a Grottaferrata il 23 dicembre del 1985. Attrice dai molti talenti, dotata di bell'aspetto e, a quanto riferiscono le fonti, anche di una gradevolissima voce che poi la porterà a lavorare come doppiattrice. Debutta, come ella stessa scrive a Gagliano, nella Stabile Romana:

Cominciai giovanissima e debuttai quale prima attrice giovane allo Stabile, sotto la direzione romana di Ettore Paladini, nella parte di Lisabetta della "Cena delle beffe", "Le cocu magnifique" del geniale autore fiammingo Fernand Crommelynck, "Quello che prende gli schiaffi" di Leonida Andreieff, "La leggenda di Lilian" di Franz [ndr: Ferenc] Molnár, quindi una riesumazione importantissima "Il matrimonio" di Gogol e "All'uscita" di Luigi Pirandello ed infiniti altri lavori italiani e stranieri. Quindi, con Talli in sostituzione di Maria Melato nella parte di Luce nel "Glauco", apprendendo, nel contempo, alla scuola del grande maestro elementi preziosi per la mia carriera artistica (Scotto 1928C).

Diventa prima attrice nel 1917 con Lamberto Picasso ma sarà la sua voce, bella, come già accennato, e capace di innumerevoli sfumature, a portarla al successo con i classici greci nei più grandi e prestigiosi teatri all'aperto come Siracusa e alle Terme di Caracalla a Roma. La sua carriera, tra alti e bassi, prosegue anche dopo la Prima guerra mondiale nei teatri italiani con personaggi di primo piano come Carraro, Gassman, Tofano e Torrieri.

Si occupa anche di teatro sperimentale con il regista teatrale e cinematografico Lamberto Pio Picasso e nello stesso periodo viene anche scritturata nella prestigiosa compagnia della grande Irma Gramatica – di cui parleremo nei prossimi paragrafi – che definisce, nella lettera indirizzata a Gagliano, «la mia più grande maestra»:

Più tardi ancora passai con Picasso [ndr: Lamberto] ne' la Compagnia dello Spettacolo d'Arte, e con questo valoroso originale artista d'avanguardia interpretai per la prima in Italia, cogliendo il primo successo di pubblico e di stampa. Passai quindi, dopo pochissimi anni, quale I [ndr: prima] attrice ne' la Compagnia Falconi – Zoncada trovandomi nel repertorio più vario attraverso i principali teatri di Italia. Più tardi ancora fui con Irma Gramatica che io considero la mia più grande maestra, la quale mi portò al successo con "L'amazzone" di Bataille, prima allora in Italia (Scotto 1928C).

Interessante anche la sua attività in Sardegna:

Poi passai alla Stabile Sarda ed interpretai alcuni lavori di autore e d'ambiente sardo, ed ottenni un buon successo nel "Cinghialeto" di Spano. Quindi, ultimamente, con Ninchi e finalmente alla d'Annunziana, e il resto a lei...

Il documento che qui citiamo risale al 1928 e Giovanna Scotto anticipa anche alcuni eventi in cui sarà impegnata:

I progetti per l'avvenire sono molti ed ottimi, primo intanto assicurare che il prossimo anno sarò la prima attrice di una compagnia molto in vista e interpreterò "La figlia di Jorio", "La fiaccola sotto il moggio" ed altri lavori di repertorio eclettico (Scotto 1928C).

Al 1921 risale la prima pellicola muta dal titolo *La mirabile visione* di Caramba. L'esperienza cinematografica la vedrà attiva anche nei decenni successivi con ruoli però

di secondo piano o come caratterista: negli anni Trenta è in *Ragazzo*, di Perili e *Acciaio* di Ruttmann, *Amore* di Bragaglia, *Fiordalisi d'oro* di Forzano, *Il fu Mattia Pascal* di Chenal. Intensa anche l'attività negli anni Quaranta con *Desiderio* di Rossellini, *Nessuno torna indietro* di Blasetti, *La sua strada* di Costa, *I dieci comandamenti* di Chili, *Due lettere anonime* di Camerini. Alcune partecipazioni negli anni Cinquanta chiudono la sua carriera cinematografica; da notare la sua presenza in *Santo disonore* di Brignone, *Rondini in volo* di Capuano, *Gli eroi della domenica* di Camerini.

Decisamente più significativa è stata l'attività di doppiatrice tanto da dare la voce, è il caso di dirlo, a Ingrid Bergman in *Casablanca* e Ginger Rogers in *La setta dei tre K*. (Lancia, Poppi 2003:334).

La lettera di Giovanna Scotto che abbiamo riportato prima è l'unico documento che è stato rinvenuto e nelle battute finali si evince che le informazioni in esso contenute dovevano probabilmente servire a Gagliano come spunto per un articolo sull'attrice: «Eccole in succinto qualche appunto sulla mia carriera artistica, alla sua geniale penna il compito di completare l'artico [ndr: l'articolo] illustrato» (Scotto 1928C).

In realtà non è stato trovato nessun articolo di Gagliano sull'attrice e quindi è probabile che le informazioni siano poi state utilizzate da altri colleghi o che semplicemente il progetto non sia mai andato in porto.

II.2.6. Irma e Emma Gramatica: le sorelle del teatro italiano.

Delle due più celebri sorelle del teatro italiano del Novecento riportiamo in questa sede una lettera di Emma e alcuni articoli che riguardano entrambe.

Della lettera di Emma Gramatica, in realtà, non riusciamo a cogliere molto; riguarda in buona sostanza un ricordo del poeta e drammaturgo romano Fausto Maria Martini (del quale conserviamo alcuni documenti nel Fondo FGG-FLS di cui abbiamo accennato nel Capitolo 1), tra l'altro si tratta di una missiva che non riporta gli estremi cronologici ma che, trattandosi di un ricordo di Martini potrebbe essere databile negli anni Trenta, considerando che lo scrittore è venuto a mancare nel 1931(Gramatica s.d.C).

Aldilà, dunque, della scarsa documentazione, ci sembra interessante il fatto che il destino di molte attrici si intrecci con le sorelle Gramatica perché furono davvero grandi e oltre che essere state delle attrici di primissimo piano fondarono anche compagnie teatrali e fecero, molto spesso, la fortuna di altre colleghe. La cita brevemente Sara Zardo (1929Ca) in una sua lettera e anche Giovanna Scotto, nella sua unica missiva che registriamo nel Fondo Gagliano, si rivolge con ammirazione e riconoscenza nei confronti di Irma:«Più tardi ancora fui con Irma Gramatica che io considero la mia più grande maestra, la quale mi portò al successo con "L'amazzone" di Bataille, prima allora in Italia» (Scotto 1928C). Entrambe destinate al teatro fin dalla nascita perché figlie di un suggeritore teatrale, Domenico Gramatica, e di Cristina Brad lavoratrice nel dietro le quinte dei teatri.

Delle due, Irma era la maggiore, all'anagrafe Maria Carolina Francesca Gramatica, nata a Fiume il 25 novembre 1870, sorella maggiore anche di Anna (conosciuta con il

cognome Capodaglio), esordisce sulle scene come bambina prodigio alla tenerissima età di tre anni nella commedia *Causa ed effetti* di Ferrari. Da adolescente frequenta il Collegio delle Dorotee di Firenze dove impara a cantare e suonare il pianoforte. Terminati gli studi entra subito a far parte della compagnia teatrale di Cesare Rossi e Eleonora Duse con il ruolo di “amorosa” partecipando anche ad una tournée in Sudamerica; così Gagliano “fotografa” quel periodo della brava Irma e il rapporto con Eleonora Duse, in un articolo per il *Giornale di Sicilia* (Gagliano 1962S: 7):

Conobbe la gloria, Irma Gramatica, ma non seppe trattenerla con sé. Eleonora Duse, che in un momento della sua tormentata esistenza di attrice e di donna la ebbe rivale, ricordava con tenerezza materna il «groom» russo affiorato tra le comparse, al Valle di Roma, nella «Fedora» di Vittorio Sardou: non era un maschio, era una ragazza di quindici anni, figlia del suggeritore e della sarta della compagnia. Un visino non bello ma espressivo; un carattere tiepido e incostante. Una creatura che guardava ammirata e stupita la grandissima interprete che sapeva soffrire in silenzio, terribilmente, in nome dell’arte e della vita. Irma era stata per alcuni anni in un collegio di suore, a Firenze, e, tornata con i genitori, non si ritrovava tra la gente di teatro: preferiva il silenzio, la solitudine, la tranquillità. Ambiziosa non era, ma dimostrava «temperamento» e la Duse comprese subito il dramma segreto della ragazza timida che voleva apprendere l’arte di recitare e non sapeva che cosa fare per rimanere accanto a lei, ormai celebre (Gagliano 1962S: 7).

Farà altre esperienze professionali con diverse compagnie e nel 1890 sposa l’attore Armando Cottin, un’unione non molto fortunata e di breve durata:

Eleonora Duse fu la sua maestra, smisuratamente grande. E fu anche, per parecchio tempo, la sua erede. Anche lei, Irma, aveva nell’anima l’ombra del dolore, per un matrimonio sbagliato e per un figlio morto di pochi mesi mentre lei era lontana dall’Italia, in Argentina, Una esperienza tristissima, lunga, interminabile, vissuta con estrema dignità, quando non aveva ancora ventanni [sic] (Gagliano 1962S: 7).

Due anni dopo viene scritturata da Italo Vitaliani come prima attrice giovane e l'anno successivo è con Giovanni Emanuel e Virginia Reiter:

Recitava in modo incomparabilmente semplice, senza sforzature, dando alle parole un tono che non risultava mai plateale. Compostezza assoluta, che appagava le esigenze di tutti. Non fingeva mai, perché sapeva come costruire il personaggio, sia che interpretasse «Come le foglie» di Giuseppe Giacosa o «Piccola fonte» di Roberto Bracco o «La lupa» di Giovanni Verga, sia che presentasse «Re burlone» di Gerolamo Rovetta o «I romanzeschi» di Edmondo Rostand o «L'albergo dei poveri» di Massimo Gorki, «L'ombra» di Dario Niccodemi o «Amore senza stima» di Paolo Ferrari. Era sempre lei Irma Gramatica, con il suo volto dipinto di sofferenza e certi suoi silenzi che squassavano il palcoscenico sotto il peso di una umanità macerata dal destino (Gagliano 1962S: 7).

Nel 1895 ottiene una scrittura come prima attrice nella Mozzidolfi-Marchetti e arriva il suo primo grande successo interpretando *Teresa Raquin* di Zola accanto a Giacinta Pezzana. Gli ultimi anni dell'Ottocento la vedono impegnata nella formazione di una compagnia propria e intitolata a suo nome, diretta da Luigi Raspantini e nella quale recitano anche la collega Reinach, Chiantoni e Garzes. Il nuovo secolo si apre con una nuova compagnia, Talli-Gramatica-Calabresi, che sarà in auge per sei anni e che porterà in scena un repertorio innovativo con opere di Giacosa, Verga, Praga, Bracco, Ibsen, Bertolazzi, Rostand, Bernstein, e non ultimo D'Annunzio. Sono quelli gli anni della consacrazione che arriva proprio con D'Annunzio:

L'Ora memorabile di Irma Gramatica giunse all'inizio del 1904: Virgilio Talli metteva in scena «La figlia di Jorio» di Gabriele d'Annunzio [sic]. Tutta Italia attendeva la tragedia pastorale che il poeta dedicava alla sua gente d'Abruzzo nata tra la Majella e il mare. Tutta Italia attendeva Mila di Codro: Eleonora Duse. Milano

vibrava mentre Irma Gramatica si chiudeva sempre più in un silenzio disperato. Rivale, ormai, della maestra insigne, non sapeva rassegnarsi all'idea di non dover essere lei la protagonista dell'opera dannunziana, lei che era «in ditta» la primattrice [sic] della compagnia. Ma l'autore consegnando il copione a Talli aveva posto come condizione che Mila fosse la Duse. Irma minacciò di allontanarsi dall'Italia e si tentò un accordo in extremis: Eleonora Duse avrebbe recitato soltanto la prima sera; dopo sarebbe stata sostituita dalla Gramatica. Un accordo che non venne raggiunto per una sopravvenuta malattia, si disse, della Duse. Irma Gramatica apparve nel manifesto che annunciava la «primissima» della «Figlia di Jorio». Mila di Codro: protagonista. Aligi era Ruggero Ruggeri, Candia della Leonessa Teresa Franchini, Lazzaro di Rojo Oreste Calabresi, Ornella, Favetta e Splendore rispettivamente Giannina Chiantoni, Lyda Borelli e Lidia Rossi. Alberto Giovannini e Alfredo de Antoni erano i mietitori di Norca (Gagliano 1962S: 7).

Comunque siano andate le cose, la rappresentazione fu un successo e la consacrazione di Irma Gramatica indiscutibile:

Il 3 marzo 1904, al Lirico, trionfarono, con la tragedia dannunziana, Irma Gramatica e Ruggero Ruggeri. Ci fu chi in una indagine critica pose sullo stesso piano la Duse e la Gramatica, e Irma non nascose il suo disappunto, perché considerava la «grande pellegrina» non più un'attrice, una interprete, ma qualcosa che non apparteneva più alla Terra: un dono di Dio per gli uomini ansiosi di luce e bellezza: un prodigio (Gagliano 1962S: 7).

Negli stessi anni sarà anche impegnata nel teatro shakespeariano. Per il primo ventennio del Novecento sperimenta in diverse formazioni: nel 1906 è a capo di una propria compagnia diretta da Flavio Andò e due anni dopo si associa a Ferruccio Gravaglia; nel 1911 fa parte della prestigiosa "Benelliana" e nel 1919 assume nuovamente il capocomicato con a suo fianco Romano Caldò. Alla fine degli anni Venti è con la sorella Emma e, in seguito, nella compagnia Za-Bum, per recitare nel 1930 nuovamente con la sorella. Le sue apparizioni sono sempre più scostanti ma può contare su Emma.

Gagliano testimonia, a tale proposito, l'impatto che le due attrici ebbero sul pubblico di Palermo:

Le piace, di tanto in tanto, essere spiritualmente «diversa», come le piace, di tanto in tanto, abbandonare improvvisamente il palcoscenico e ritirarsi nella sua modesta casa di Firenze. Parentesi che di anno in anno si fanno più lunghe. I giornali pubblicano che Irma Gramatica lascia il teatro e l'attrice sorride e scrive alla sorella avvertendola che si accinge a tornare. Ed Emma le offre commedie nuove, da consacrare. Tre volte le «due grandissime Gramatica» sono state insieme e i Palermitani non possono aver dimenticato «Tra vestiti che ballano» di Rosso di San Secondo rappresentata al Teatro Biondo (Gagliano 1962S: 7).

Nel 1935 fa un'esperienza come insegnante di recitazione e dizione presso l'Accademia d'Arte Drammatica di Roma e nel 1938 si ritira a vita privata nei pressi di Firenze anche se non abbandona mai del tutto il mestiere di attrice cimentandosi anche con notevoli interpretazioni radiofoniche. Il cinema invece non suscita in lei particolare interesse ma parteciperà solo a due produzioni, nel 1915 in *Sacrificio sublime* di Riccardo Tolentino, nel 1916 *Un avviso in quarta pagina* di Alberto Giovannini, per quanto concerne il cinema muto; nel cinema sonoro, invece, è presente in alcune produzioni negli anni Trenta e Quaranta: *Porto* di Palermi; *Il fu Mattia Pascal* di Chenal; *L'orizzonte dipinto* di Salvini; *I mariti* di Mastrocinque; *Sissignora* e *Fratelli Materassi* di Poggioli; *La primadonna* di Perilli; *Vivere ancora / Dieci minuti di vita* di Longanesi e Giannini; *Lo sconosciuto* di San Marino di Waszynski e Cottafavi; *Incantesimo tragico (Olivia)* di Sequi (Lancia, Poppi 2003:172).

Brava, intensa, dalla personalità travagliata come forse alle attrici di teatro si addiceva, o forse era il tributo da pagare all'arte:

Poi l'insoddisfazione, lo sconforto, forse più che l'inquietudine. Chiedeva al silenzio un po' di pace, come Eleonora Duse che a chi la esaltava dicendole che a lei non si poteva più augurar nulla perché carica di gloria, rispondeva freddamente: «Non è vero, non è vero: auguratevi "pace", della quale ho gran bisogno» (Gagliano 1962S: 7).

Irma si spegnerà all'età di novantadue anni rimanendo per Gagliano "Irma la grande" seconda solo ad Eleonora Duse.

E alla Duse, a dire il vero, è legato indissolubilmente anche il destino e la carriera della sorella minore, Emma, nata a Fidenza il 25 ottobre 1874 e venuta a mancare a Ostia l'8 novembre 1965. Così come le sorelle Irma e Anna, esordisce giovanissima e subito ha la possibilità di conoscere il mondo grazie proprio a Eleonora Duse che la porta con se nella *tournée* in Russia e America, in prima istanza e successivamente, - intervallando collaborazioni con altre compagnie – in Norvegia. Collaborerà anche con la Compagnia Rosaspina-Montrezza come prima attrice per passare poi con Luigi Biagi insieme alla sorella Irma, e ancora nella compagnia Reinach-Talli che lascia presto per tornare ancora una volta con Eleonora Duse che nel frattempo si associa con Ermete Zacconi per portare in giro in tutto il territorio italiano due lavori dannunziani, *La gloria* e *La Gioconda* (1898-1899). Dopo altre collaborazioni con Andò-Leigheb-Reiter, Ermete Novelli, Andò-Di Lorenzo, Zacconi, De Sanctis, nel 1902 ottiene un grande successo con l'interpretazione de *La Samaritana* di Rostand e in seguito formerà una compagnia che prenderà il nome di Gramatica-Orlandini-Fabbri per poi recitare con il grande Ruggero Ruggeri (che aveva già affiancato Irma) in *La marcia nuziale* di Bataille. Dopo anni di successi e peregrinazioni riesce, nel 1909, a formare una sua compagnia che terrà in attività fino al 1915; affida la direzione a Leo Orlandini e ottiene un enorme

successo, tra gli altri, con la messa in scena di *Casa di bambola* di Ibsen, nel ruolo di Nora. La sua attività instancabile e la grande passione per il teatro non si arrestano neanche nei tragici anni della Prima guerra mondiale quando è tra i fondatori di un'associazione con Carini, Piperno e soprattutto Antonio Gandusio. I decenni successivi la vedono impegnata in grandi tourné, prima in America con la sorella Irma – negli anni Venti – successivamente, verso la fine degli anni Trenta, in una trionfale stagione (1938) in Germania dove recita in lingua tedesca; negli anni Quaranta tornerà nuovamente oltre oceano per esibirsi in America latina.

A Palermo recita molte volte e ottiene sempre successi straordinari. Nel 1929 Gagliano scrive di lei a proposito della rappresentazione de *Le medaglie della vecchia signoradi Barrie*:

Che cosa sarebbe dei suggestivi tre quadri di James M. Barrie se Emma Gramatica non vi desse, come fa da alcuni anni, quanto di più vivo e sofferto è nella sua arte gloriosa? Dove trovare un'interprete così smisuratamente grande, sensibile e raffinata, adorabile nel trucco, nel gesto e nella voce, nella sfibrante malinconia che tutta la pervade e la ingigantisce? È un folgorante prodigio, questa tenue donna! Ha raggiunto veramente il culmine della semplicità e della purezza (Gagliano 1929Lx: 3).

Gagliano non esita a definire trionfale la sua interpretazione apprezzata oltre ogni misura dal pubblico, ama anche quella degli altri attori in scena:

Alla fine di ogni quadro furono acclamazioni entusiastiche e fiori lanciati dai palchi. Stanca, sfibrata, felice delle accoglienze che le rinnova il pubblico palermitano, che gremiva la sala del Biondo, la grande attrice dovette presentarsi, sola, alla ribalta una decina di volte. Anche Camillo Pilotto, forte e massiccio, adattissimo nella parte del rude soldato scozzese, fu molto applaudito (Gagliano 1929Lx: 3).

Attrice di talento indiscutibile sarà richiesta anche nel cinema: il suo primo ed unico film muto è del 1916, *Quando il canto si spegne* di Emilio Graziani Walter. Molto apprezzata anche nel sonoro e numerose furono le sue partecipazioni con attori e registi illustri; tra i lungometraggi in cui ha partecipato ricordiamo *La vecchia signora* di Palermi (1932) e l'anno successivo con lo stesso regista *La fortuna di Zanze*; nel 1937 *Marcella* di Brignone e *Napoli d'altri tempi* ancora con Palermi; nel 1938 *Jeanne Doré* di Bonnard; con il regista Brignone si ripropone ancora in *Vertigine* (1942); nel 1943 in *Le sorelle Materassi* di Poggioli; *L'angelo del miracolo* (1944) di Ballerini; *Pobre mi madre querida* (1947) di Manzi e Pappier. Sono poi del 1950 *Mi vida por la tuya* di R. Gavaldon e soprattutto la partecipazione a *Miracolo a Milano* di Vittorio De Sica; e ancora la pellicola dedicata ad un grande attore siciliano *C'era una volta Angelo Musco* (1953) di Chili; partecipa anche come regista, insieme a Ballerini, a *Peppino e la vecchia signora* (1954). Infine recita in due pellicole che rappresentano dei classici della filmografia italiana, *Don Camillo monsignore...ma non troppo* (1961) e *La monaca di Monza* (1962) di C. Gallone.

Nella sua lunga e variegata carriera c'è spazio anche per la radio e la televisione. In particolare in televisione viene richiesta per interpretare alcune riduzioni di suoi successi teatrali come *La vedova* di Simoni, *Tra vestiti che ballano* di Rosso di San Secondo e *La damigella* di Bard di Salvator Gotta, tutte realizzate nello stesso anno, 1955, da Claudio Fino; degli anni successivi sono invece *Le medaglie della vecchia signora*, di Barrie, *L'Arlesiana* di Daudet. *I dialoghi delle carmelitane* di Bernanos, quest'ultima riduzione è diretta da un'altra importante artista, attrice e regista,

dell'epoca, Tatiana Pavlova; *Ventiquattr'ore felici* di Cesare Meano, *All'ombra degli ottanta*, di Clemence Dane, ultima riduzione televisiva del 1962.

Non si è mai sposata ma accompagnata lungo la sua vita professionale e personale dall'affetto del suo segretario e manager Stelio Vernati (Lancia, Poppi 2003:171-172).

II.3. Giacomo Gagliano e la scrittrice italo-cubana Alba De Céspedes.

Figlia di più culture e poliglotta, Alba de Céspedes⁴⁰ risulta difficile da ingabbiare in una definizione preconfezionata: italo-cubana, per la scrittura aveva scelto l'italiano ad eccezione di due opere in francese – *Chansons des filles de mai* e *Sans autre lieu que la nuit* – che, successivamente, ella stessa avrebbe tradotto in italiano⁴¹. Parlava correntemente il francese dunque, ma padroneggiava anche l'inglese, il tedesco e il russo. Non sorprende che preferisse leggere le opere straniere in lingua originale: la letteratura russa, in particolar modo, ebbe un posto privilegiato nella sua vita e nella sua formazione e, nello specifico, le opere di Dostojevskij.

Le letture ne rivelano lo spirito eclettico, nota distintiva del suo essere donna e scrittrice.

Dalla biblioteca paterna attinse i libri che ne avrebbero forgiato lo spirito: José Martí

⁴⁰ Per la stesura del presente paragrafo, in particolare per la ricostruzione biografica, sono state utilizzate diverse interviste a cui la scrittrice italo-cubana aveva affidato i suoi pensieri, specialmente negli ultimi anni della sua vita.

⁴¹ La raccolta di poesie *Chansons des filles de mai*, sarà pubblicata in Francia nel 1968 da Seuil, mentre la traduzione italiana, con testo originale a fronte, uscirà nel 1970 per Mondadori con il titolo *Le ragazze di maggio*. Nel 1973, il romanzo *Sans autre lieu que la nuit* verrà pubblicato a Parigi da Seuil e riproposto in italiano, nel 1976, da Mondadori con il titolo *Nel buio della notte* (Cfr. De Céspedes 2011: CXXIX-CXXXVI; Di Nicola 2005: 426-427).

(poeta e patriota cubano), ma anche Prevost, Baudelaire, Stendhal, Balzac, Shelley e Byron, D'Annunzio e Petrarca, Tolstoj, Dostojevskij, Mann, Steinbeck, Goethe⁴².

La composizione della biblioteca personale conferma la natura cosmopolita e multi-etnica di una donna che ebbe una vita fuori dal comune, per alcuni versi avventurosa, contraddistinta da scelte fuori dalle regole imposte dal suo tempo.

Alba de Céspedes discendeva da una famiglia di rivoluzionari: nipote di Carlos Manuel de Céspedes del Castillo⁴³ – primo presidente in armi di Cuba e liberatore degli schiavi – considerato un vero eroe, figlia di Carlos Manuel de Céspedes Quesada, ambasciatore cubano in Italia che fu anche presidente dell'isola caraibica, e di Laura Bertini, una donna colta dell'alta borghesia romana che per amore dell'ambasciatore divorziò dal primo marito. Nel 1926, a soli quindici anni, sposò il conte Giuseppe Antamoro dal quale ebbe l'unico figlio, prima della separazione avvenuta nel 1931.

Negli anni Trenta escono i primi racconti su varie testate: il primo, dal titolo “Il segreto”, sarà pubblicato sul *Giornale d'Italia* nel 1934. Tra il 1935 e il 1937 compaiono le raccolte *L'anima degli altri* (edito a Roma presso Maglione, in cui verrà inserito il racconto *Il segreto* con il titolo *Il dubbio*), *Concerto*, *Prigionie*, e il primo romanzo dal titolo *Io, suo padre*, sulla cui copertina si legge, tra parentesi, “Romanzo sportivo”. Doveva apparire insolito, in quegli anni, che una giovane donna dell'alta

⁴²Alba de Céspedes, pochi giorni prima della morte, donò la sua biblioteca e il suo archivio personale: la corrispondenza di una vita, insieme ai diari ed ai manoscritti, compongono il Fondo che prende il suo nome e che oggi può essere consultato pubblicamente presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di Milano (Finocchi 2018; cfr. Giuva 2011: 383-391; Miola 2011: 392-397).

⁴³ La famiglia di Alba de Céspedes era di origine andalusa – di Córdoba e Siviglia – così come afferma la scrittrice nelle pagine del romanzo incompiuto “Con gran amor” (De Céspedes 2011: 1479).

borghesia romana si cimentasse nella stesura di un'opera con protagonista un pugile, descrivendo, con minuzia di particolari e trasporto, vicende sportive e storie private in un intreccio accattivante e suggestivo.

Ed è in questi anni che si registrano i primi contatti tra la narratrice e Giacomo Gagliano. Nell'archivio della Fondazione Sciascia è conservato un *corpus* composto da 5 lettere - già citate in due nostri precedenti lavori (Graci 2011: 419-434; Graci 2012: 73-93). In particolare, nella lettera datata Roma, 25 gennaio 1937 (De Céspedes 1937Ca), la scrittrice chiede a Gagliano di recensire la silloge poetica *Prigionie*, edita a Lanciano da Carabba nel 1936:

Spero che la mia poesia le piaccia. E allora ne dica bene con quell'intelligenza che caratterizza ogni suo giudizio. Ma se non le piacessero, invece, queste mie liriche non esiti a dirne male. Poiché io apprezzo qualunque recensione sincera (De Céspedes 1937Ca).

E ancora, nella missiva inviata da Forte dei Marmi il 12 settembre 1937: «Nessun'altra analisi del mio libro è giunta tanto lucidamente a penetrare il nucleo essenziale della mia poesia» (De Céspedes 1937Cb). Alba De Céspedes si riferisce ad un articolo che segue, secondo un filo logico e cronologico, la lettera del 25 gennaio del 1937. L'articolo in questione, dal titolo "Prigionie. Liriche di Alba de Céspedes", pubblicato nelle colonne de *L'Ora* di Palermo il 10 settembre 1937 (Gagliano1937Lc), racconta della silloge della scrittrice con vivida ammirazione:

Questo libro di poesie picchia disperatamente alle porte della solitudine e del dolore. Ogni pagina è un singhiozzo e rivela uno stato d'animo. Alba de Céspedes è prigioniera del sentimento: il suo cuore sognante e il suo spirito acceso si dibattono in

una rete invisibile, nella quale via via anche il lettore meno ingenuo resta impigliato. La sua sofferenza, lenta e segreta, è quella di ogni creatura che ascolti in silenzio e senta l'eco di un pianto lontano. Canto antico, musica triste, che affonda le sue radici filiformi nel tormento del mondo. Alba de Céspedes si è confessata e, attraverso *Prigionie*, la sua anima traspare e vibra con ritmo lieve e incessante. Atmosfera grigia, qualche volta rigata di sole, della quale si comprende la bellezza lirica e umana e che lascia, alla fine, un senso di sconsolata amarezza (Gagliano 1937Lc: 3).

Gagliano continua la sua disamina e anticipa anche altri due romanzi, uno in particolare sarà oggetto di altre lettere della narratrice:

Prigionie segna una tappa notevole nello sviluppo letterario di Alba de Céspedes. Giovanissima, questa scrittrice possiede uno stile raccolto, facile limpido, e una rara abilità a creare situazioni e disegnare figure. La sua prosa, scarna e lampeggiante, non è inquinata dalla retorica e nasconde una sua particolare potenza espressiva. Si deve a ciò il successo di *Io, suo padre*, romanzo sportivo fra i più emotivi e interessanti apparsi in questi ultimi anni. Non conosciamo ancora *Concerto*, grosso volume di racconti pubblicato in questi giorni e che rivela – ha già detto qualcuno – la compiuta maturità della narratrice.

Le liriche raccolte sotto il titolo *Prigionie* sono forse le esperienze della giovinezza. Le più dure, senza dubbio, di tutta la vita. Ci piacciono, queste poesie, per la malinconia che diffondono e per la semplicità con cui sono scritte: bruciano verità non dette e hanno un sapore amarognolo che è forse il sapore di una lacrima versata in un momento di sconforto o di una lacrima che non fu versata e rimase come un nodo soffocante nella gola riarsa. Inquietudine penosa, alla quale Alba de Céspedes non riesce a sfuggire (Gagliano 1937Lc: 3).

La narratrice continua nella sua lettera del settembre del 1937, in riferimento all'articolo di Gagliano su *Prigionie*:

Ieri è stata una buona giornata per me. Ho rivisto le mie *Prigionie* rivivere nella verità e nella profondità dei suoi motivi lirici; e Lei mi ha dato questa grande gioia. Nessun'altra analisi del mio libro è giunta tanto lucidamente a penetrare il nucleo

essenziale della mia poesia. Ella può immaginare quanto le sia grata di questo e della coerdialità grande con cui ha espresso il suo giudizio. Grazie, grazie di cuore. Così, alla gratitudine che già Le dovevo per l'articolo su "Io, suo padre", s'aggiunge ora quella per la bellissima nota su *Priogionie*, e quella per la molto gentile promessa di parlare anche di Concerto (De Céspedes 1937Cb).

Nella lettera che invia a Gagliano da Sestriere, 1 dicembre 1937, la scrittrice si abbandona con passione tra le pieghe di una piccola disamina sul suo concetto di letteratura e sul suo modo di lavorare:

Ricevo ora la sua lettera e Le rispondo subito per dirle quanta gioia mi ha dato quanto Ella mi dice di Concerto. Grazie per quanto ha detto a me e per quanto ne dirà su "L'Ora". Il mio libro di racconti ha avuto un ottimo successo di critica e anche mi ha valso un contratto con Mondadori per tutta la mia produzione. Io ho perciò l'obbligo di non deludere quanti hanno posto fiducia e speranze in me. Lavoro adesso ad un romanzo, appunto per Mondadori: Nessuno torna indietro, si chiama. Credo che sia veramente la mia cosa migliore: ma uscirà soltanto tra un anno, perché io che lavoro con gran fede e certe volte dubito di me, uso pulire molto il mio lavoro prima di consegnarlo. La via della letteratura, quando è intesa nel senso puro della parola, è molto lunga e difficile: io vi do tutta di me e non dimentico chi m'ha dato una lusinghiera parola d'incoraggiamento. Perciò non dimenticherò mai quanto Ella ha fatto per me. Da Roma Le verrà spedita subito una mia fotografia: vorrebbe Lei essere così gentile da mandarmi quassù una copia del giornale quando l'articolo uscirà? Poiché certe volte "L'Eco della Stampa", è molto lento e io sono molto ansiosa di leggere ciò che Ella avrà avuto la bontà di scrivere su di me! (De Céspedes 1937Cd).

In questa breve lettera la scrittrice affascina e, con poche parole, riesce ad esprimere il suo concetto di letteratura basato sull'onestà intellettuale, sul lavoro serio dal quale non si ci può sottrarre, sul sacrificio e soprattutto sulla riconoscenza. Una vita a servizio della letteratura "intesa in senso puro", come ella stessa ci ricorda. Instancabile lavoratrice, revisionava continuamente i suoi lavori prima che venissero stampati e

anche dopo la pubblicazione continuava a “limare”, ad aggiungere, a sostituire un aggettivo con un altro, un lavoro filologico incessante e interessantissimo. Ma tra le righe si legge anche la grande umiltà di una donna speciale che forse non sapeva, fino in fondo, di esserlo: «io che lavoro in gran fede e certe volte dubito di me» (De Céspedes 1937Cd).

Nell’ultima lettera, infine, inviata da Sestriere il 14 gennaio 1938 (De Céspedes 1938C), la scrittrice ringrazia nuovamente il giornalista de *L’Ora* per la generosa recensione di *Concerto* edito, anche questo, a Lanciano da Carabba nel 1937, comunicandogli, inoltre, lo stato avanzato del romanzo *Nessuno torna indietro*. Nella biblioteca personale di Giacomo Gagliano – anch’essa custodita presso la Fondazione Leonardo Sciascia – che conta circa duemila volumi, sono conservate alcune prime edizioni di Alba de Céspedes con dedica autografa manoscritta al nostro giornalista.

E a proposito della recensione di Gagliano rispetto a “Concerto”, questa esce per *L’Ora* con il titolo “Concerto. Quattordici racconti di Alba de Céspedes”, nel 1937 (Gagliano 1937Le: 3). Anche in questo caso l’ammirazione di Gagliano è manifestata in modo convinto e sincero in una lunga e dettagliata disamina che qui riportiamo in parte:

Concerto rivela una scrittrice di largo respiro, di martoriata sensibilità, di sicura efficacia emotiva e delinea e precisa la personalità artistica di Alba de Céspedes. Con quattordici secondi, legati l’uno all’altro da un filo invisibile, ella dà la misura esatta della sua raggiunta maturità, della sua piena conoscenza della lingua, del suo modo di vedere e di fissare la vita. La vita, questa grande interminabile giostra, in cui ogni creatura si agita sconvolta nascondendo il proprio spasimo, è osservata con occhi sicuri, con un senso di infinita pietà per chi ama e soffre. Le figure che popolano il libro non hanno nulla di eccezionale: sono prese dalla folla anonima e nervosa. Alba

de Céspedes le ha disegnate con linee morbide ma nette e potenti, ha dato loro un'anima e un cuore, le ha seguite nelle loro convulsioni e infine, per liberarle, le ha proiettato intatte nella vita, dove il sole scioglie tutte le nostalgie e rimargina tutte le ferite. È la comprensione della sofferenza altrui che dà a questi racconti un tono di alta e commossa spiritualità e ne fa dei piccoli capolavori.

Gagliano si sofferma sui singoli racconti, sottolinea i personaggi femminili, a sua volta ci restituisce le sue personali sensazioni. Poi chiude con queste parole lusinghiere:

L'arte di Alba de Céspedes è tutta in questo libro, che riassume le qualità più nobili e interessanti della scrittrice, la quale, superato il periodo delle prove e delle esperienze, appare nella luminosa maturità del suo pensiero per lungo tempo tormentato dalla ricerca di orizzonti più vasti e di mete più riposanti (Gagliano 1937Le).

A proposito di questo articolo leggiamo le parole commosse di Alba De Céspedes, che, in ultima analisi, annuncia anche il suo prossimo lavoro:

Anche a noi che facciamo arte di parole, manca talvolta persino quella che ci vorrebbe per esprimere la propria gratitudine e la propria gioia. Ho tanto lavorato a Concerto, tanto patito per portarlo ad essere simile il più possibile a quanto desideravo. Ma quando un uomo della sua sensibilità scrive quello che lei ha scritto del mio libro, allora ogni fatica appare minima di fronte al compenso. Lavoro i [sic] e lavoro tanto per non deludere col tempo chi ha avuto fiducia in me. Ora sto lavorando a un romanzo per Mondadori che uscirà nel prossimo ottobre. "Nessuno torna indietro" si chiama. E speriamo che le piaccia (De Céspedes 1938C).

Fu partigiana e, con il nome di battaglia *Clorinda*, fece sentire la propria voce dai microfoni di Radio Bari Libera attraverso la trasmissione radiofonica "Italia Combatte". Nel 1943, dopo l'incontro con Antonio Piccone Stella in un bosco in Abruzzo dove Alba de Céspedes si era nascosta con il futuro marito, il diplomatico piemontese Franco

Bounous, attraversò il fiume Sangro su una imbarcazione guidata da un coraggioso contadino che aveva fatto saltare il ponte che collegava le due sponde. A loro si unirono anche i giornalisti Diego Calcagno e Vincenzo Talarico che approdarono alla radio pugliese aggiungendosi ad un gruppo già numeroso composto da giornalisti arrivati da Roma e da antifascisti locali⁴⁴.

In questo contesto si inserisce la rubrica *La voce di Clorinda*⁴⁵ che veniva trasmessa il lunedì e il venerdì per la durata di mezz'ora e che ebbe un grande seguito consentendo alla scrittrice di sperimentare un nuovo linguaggio – quello che oggi si definisce “comunicazione di massa” – mantenendo, allo stesso tempo, un rigore intellettuale in linea con la sua personalità e la sua formazione. Le scelte radiofoniche si discostano dai canoni tipici del discorso politico e ideologico in auge in quegli anni, ma è innegabile la presenza del contenuto politico e civile. Alba de Céspedes si proponeva ai suoi ascoltatori in modo rassicurante, con espressioni confidenziali e amichevoli dal tono persuasivo, raccontando la sua stessa esperienza, quando, scappata dalla capitale occupata dai nazisti, si era rifugiata per trentatré giorni nei boschi abruzzesi e aveva conosciuto gli stenti e la paura in una stalla senza luce, tagliata fuori dagli accadimenti, senza una radio che potesse informarla di ciò che stava accadendo nel resto del mondo. Così aveva creato un rapporto di fiducia e di intimità con i suoi ascoltatori ai quali si rivolgeva come ad una amica, ad un fratello, ad un vicino, creando un legame che si rafforzava magistralmente attraverso le immagini rievocate nei suoi racconti in cui non

⁴⁴ Parleremo meglio di radio Bari e di Piccone Stella nel III Capitolo.

⁴⁵ Va segnalato che nella stagione 2017/2018, in fase di ultimazione della presente tesi, è stata realizzata una interessante puntata speciale dedicata alla scrittrice che qui prendiamo in esame, da parte della trasmissione televisiva di RAI 3, *Passato e presente*, con il seguente titolo: *Alba De Céspedes, la voce di Clorinda*. La puntata integrale è disponibile sul sito di RaiPlay previa registrazione (Mieli 2018).

mancavano i riferimenti familiari. Immaginava le case in cui la sua voce entrava, le donne con i loro bambini, le famiglie raccolte attorno alla radio, alla tavola o in salotto; richiamava alla mente gli oggetti e i luoghi della quotidianità che permettevano all'ascoltatore di immedesimarsi nelle parole della conduttrice e di ritrovarsi nella condizione comune di popolo oppresso e in pericolo, raccontando razzie, barbarie, violenza senza fine, distruzione, case sventrate, monumenti vilipesi quasi a volere cancellare l'identità di un popolo attraverso la distruzione della sua cultura. Dalla fuga da Roma, nei boschi abruzzesi e, infine, dietro il microfono di Radio Bari, Alba de Cèspedes aveva avuto modo di maturare, di riflettere sulla sua storia e su quella degli italiani che, dopo avere aderito al Fascismo, se ne erano discostati e, sottovalutando gli eventi, avevano ridicolizzato il regime definendolo una "buffonata" senza prendere però una posizione. Dalle sue riflessioni emerge il senso di colpa per non avere fatto abbastanza, per non avere agito più fermamente in prima persona e per non avere convinto altri intellettuali a prendere posizione anziché sbeffeggiare il regime nei salotti buoni dove il Fascismo veniva liquidato con una barzelletta. Un senso di colpa che la coinvolge acuendone il senso critico:

E adesso sono loro a pagare, invece, con le case bruciate, il bestiame rubato. Fissano i tedeschi con occhi attoniti, senza capire perché facciano loro tutto questo gran male. Non ha colpa il popolo italiano delle montagne, delle remote frazioni, dei borghi sperduti. Siamo noi, noi, colpevoli. Ed essi ci accolgono, ci rifugiano, noi, che siamo stati, per primi, i loro nemici (Gabrielli 2011: 274).

Affiora da queste parole un sentimento di profondo sconforto, di rabbia, di rammarico per non avere agito prima del disastro, un sentimento comune a molti italiani che avevano vissuto quei venti anni di regime – e i primi anni della guerra – quasi trascinati

dagli eventi. «Tutti siamo colpevoli!», così tuonava la scrittrice dalle pagine di *Mercurio*:

E non vi sentite colpevoli affatto, voi di tutto quel che è accaduto. Eppure la vostra indolenza, la vostra apatia, la vostra pigrizia erano altrettanto colpevoli, seppure in misura diversa. A voi pare, forse, che la vostra disapprovazione, espressa tra quattro pareti a un amico fidato, e che spesso si esauriva nella barzelletta o nella battuta spiritosa, fosse sufficiente ad escludere la vostra responsabilità da quanto accadeva. Eravate complici, invece, col vostro silenzio, con la vostra sottomissione ancor più con la vostra ironia che vi mostrava consapevole dell'inevitabile rovina del Paese. Vi alzavate al mattino, pensavate a mangiare e a bere, e mai pensavate all'Italia (Gabrielli 2011: 302).

L'importanza dell'esperienza della radio pugliese si inserisce, come già accennato, nel quadro delle tante iniziative legate alle emittenti clandestine diffuse su tutto il territorio e da lì via ad un processo di propaganda e di informazione fondamentali insieme alle azioni di resistenza in tutto il Paese. Radio Bari assume un ruolo determinante soprattutto dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943 che getta un'intera nazione nel caos: l'esercito senza guida, i piccoli borghi e le città in balia delle rappresaglie naziste, le esecuzioni di massa, gli stupri. E infine – in un clima già surreale e caotico – la fuga del re e il Paese diviso. Crollano le istituzioni, i simboli, le ideologie; l'Italia diviene un enorme campo di battaglia conteso dagli Alleati, dai tedeschi, dagli italiani che combattono contro altri italiani in quella che è, a tutti gli effetti, una guerra civile.

In questo contesto Alba percepisce la necessità di ricostruire la nazione a cominciare dai rapporti di solidarietà tra gli italiani, dal senso di appartenenza alla comunità, alla rifondazione di un sentimento di identità nazionale.

Un aspetto molto interessante riguarda l'atteggiamento nei confronti delle donne. Nelle varie trasmissioni radiofoniche, infatti, si assisteva alla progressiva dissoluzione dell'immagine femminile che il regime aveva contribuito a creare. La rottura con il passato è evidente. Il continuo incitamento all'odio e alla vendetta contro i tedeschi e i fascisti era rivolto anche a quella parte della popolazione fatta di madri che avevano perso i loro figli, di mogli che erano rimaste sole, di fanciulle che non avrebbero più rivisto i loro padri. Lo stereotipo femminile legato ai nobili sentimenti quali l'altruismo, il perdono, la non violenza, l'icona dell'angelo del focolare, va in frantumi. Alba, attraverso la sua rubrica, contribuisce a questa decostruzione e non esita a parlare alle donne di vendetta, di resistenza attiva, di odio, facendosi portavoce di tutte quelle "sorelle" che aveva incontrato in quegli anni, delle loro istanze, del loro sentire, senza nessuna remora e senza facili ipocrisie.

I suoi discorsi non si limitano semplicemente all'incitamento alla lotta, alla vendetta, ma investono anche la sfera sessuale e sentimentale; in più occasioni si scaglia apertamente contro quelle ragazze che si erano accompagnate con il nemico accusandole, senza mezzi termini, di tradimento verso i propri uomini – padri, fratelli, figli, mariti, fidanzati – ma anche e soprattutto verso la propria patria. Sarebbe però un errore pensare che la sua rubrica fosse indirizzata solamente ad un pubblico femminile. Lei stessa, in molte circostanze, aveva puntualizzato che il suo messaggio era rivolto indistintamente a tutti, uomini e donne. Effettivamente, nel corso della sua vita, aveva sempre ribadito la sua diffidenza nei confronti dei "prodotti di genere": "riviste per donne", "libri rivolti ad un pubblico femminile", "rubriche al femminile", terminologia che riteneva inaccettabile. Per Alba de Céspedes non esistevano libri per uomini e libri per donne, solo libri. Questo atteggiamento di parità era proprio il sintomo di una forte

volontà di emancipazione per se stessa e per tutte le donne che volevano chiudere col passato. In questo senso, Alba contribuisce ad abbattere anche lo stereotipo che avrebbe voluto una Resistenza al maschile, attraverso un incitamento universale che unisse tutti sotto un unico ideale di partecipazione civile che avrebbe permesso alle donne italiane di riscattarsi dagli schemi del passato (Gabrielli 2011: 294-298).

Nella primavera del 1944, Alba de Céspedes si trasferisce a Napoli dove partecipa alla fondazione della rivista letteraria *Mercurio* che fino dagli esordì si avvale della collaborazione di alcune delle firme più prestigiose dell'epoca: Alberto Moravia, Ernest Hemingway, Massimo Bontempelli, Natalia Ginzburg, tra gli altri. Le pagine di *Mercurio* saranno illustrate dai disegni di Mino Maccari, Renato Guttuso, Giorgio Morandi, Alberto Savinio, solo per citarne alcuni. La rivista chiuderà i battenti nel 1948 con grande disappunto della scrittrice che dopo lo sbarco degli Alleati aveva percepito un nuovo clima di asservimento nei confronti degli americani che poco si conciliava con il suo carattere impetuoso e scevro da qualsiasi tipo di sudditanza.

Attraverso l'esperienza di *Mercurio* la scrittrice continua il suo percorso di maturazione nell'ambito della comunicazione dando prova, ancora una volta, di grande autorevolezza. Negli articoli da lei pubblicati e nella gestione del lavoro editoriale, emergono nuovamente il temperamento appassionato, il coraggio, il rigore morale e la coerenza ma anche la grande generosità e la voglia di sperimentazione.

Nel numero monografico dedicato alla Resistenza nel Sud Italia il binomio vita/narrazione si esprime attraverso l'utilizzo delle annotazioni della scrittrice sui suoi "diari di guerra". La scrittura privata diviene pubblica esprimendosi attraverso la forma.

Mercurio rappresenta una sorta di spartiacque, un momento di transizione tra le sperimentazioni giovanili e le esperienze successive che vedranno una profonda maturazione – intellettuale, morale, stilistica – iniziata negli anni di guerra.

Gli esordi della carriera giornalistica – come già accennato – risalgono al 1934 con la pubblicazione del racconto “Il segreto” su *Il Giornale d'Italia* che, anche negli anni successivi, le darà la possibilità di esercitare il suo talento nell’ambito della scrittura giornalistica permettendole di crescere intellettualmente. Negli anni successivi i suoi pezzi saranno pubblicati anche in altre testate e tra queste vi è proprio una collaborazione con il giornale che è stato fondamentale per Giacomo Gagliano, *L’Ora*, ma anche *Il Messaggero*, *La Stampa*; negli anni Quaranta *Il Resto del Carlino*, *Il Giornale di Sicilia*, *Il Tempo*, solo per citarne alcuni. I pezzi pubblicati in questo periodo sono prevalentemente di narrativa. La pratica letteraria e quella giornalistica sembrano fondersi felicemente tanto da evidenziare una sorta di complementarità tra le due diverse forme di scrittura. Uno dei temi più sviscerati è certamente quello del viaggio (che, tra l’altro, è uno degli elementi fondamentali dell’ultimo romanzo incompiuto sull’amata Cuba). In questo senso, il tema del viaggiare – in tutte le forme e declinazioni – ha attraversato in modo trasversale tutta la produzione letteraria della scrittrice senza dimenticare che la sua fu una vita da viaggiatrice, per passione, per professione, per bisogno: il viaggio in Abruzzo e l’attraversamento delle linee tedesche, la permanenza a Bari, lo spostamento a Napoli, il ritorno a Roma, i viaggi successivi alla guerra, negli USA, a Cuba, il trasferimento a Parigi dove trascorrerà gli ultimi anni della sua vita.

La produzione giornalistica degli anni Trenta e Quaranta è dedicata alla cultura, all'arte, alla letteratura, alla storia ma anche all'attualità. Negli anni del dopoguerra, dopo la chiusura di *Mercurio*, si avviano le collaborazioni con *La Gazzetta del Popolo*, *La settimana Icom*, *Omnibus*, *La fiera letteraria*; interessanti anche gli articoli in lingua francese per *Elle* e *Marie Claire* che testimoniano la fama e la stima nei confronti della scrittrice in Francia dove i suoi romanzi, già dagli anni Cinquanta, avevano conosciuto un grande successo di pubblico e di critica e dove gli articoli e le interviste andavano impregnandosi sempre più di tematiche legate alla politica (Andreini 2005: 334-335). Attraverso l'intervento del suo storico editore, Arnoldo Mondadori, si avviano anche le collaborazioni con *Arianna* e *Grazia* ma, soprattutto, con la rivista *Epoca* che le offre, per lungo tempo, la possibilità di scrivere con regolarità per una testata prestigiosa, letta da un pubblico competente ma eterogeneo e che rappresenta un'altra tappa importante nel percorso di crescita di Alba de Céspedes. Attraverso la rubrica *Dalla parte di lei* (1952-1958), ancora una volta, si instaura un rapporto diretto con la gente: donne, certamente, ma anche uomini che trovano un'interlocutrice seria, risposte mai banali.

Alba De Céspedes racconta le donne, quasi tutti i personaggi principali delle sue opere sono donne e si sofferma continuamente, con una serie di disamine attente e puntuali, sulla natura femminile con un approccio sensibile e garbato. Ma tutto ciò non ne fa di certo una scrittrice di libri "rosa". Il suo punto di vista, infatti, è quello di un'osservatrice apparentemente distaccata che descrive, con minuzia di particolari, vita, pensieri e accadimenti. Scende nel profondo della psiche delle sue protagoniste scandagliando con coraggio anche gli aspetti più meschini con grande raffinatezza. Una prosa, la sua, estremamente affascinante, priva di acrobazie linguistiche – cosa che le sue competenze e la sua formazione poliglotta le avrebbero potuto permettere – di frasi fatte, di concetti consolidati – e quindi familiari – nella vita delle donne dell'epoca,

pochi anche gli aggettivi. Pagine ricchissime di sentimento ma libere dal sentimentalismo (Lilli 1992; Lilli 2007).

In una delle lettere a Gagliano (De Céspedes 1938C), di cui abbiamo parlato precedentemente, la scrittrice si sofferma sul suo nuovo libro, *Nessuno torna indietro* (1938), definendolo il suo miglior lavoro. Il romanzo è una vetrina di personaggi femminili e la narrazione è costruita come in un lungometraggio a episodi dove ognuna, ogni donna, ha il suo spazio, “un quadro” – per usare un linguaggio cinematografico – in cui poter raccontare la propria storia, il proprio dolore, per poi ricongiungersi a tutte le altre figure femminili in quel collegio, un luogo metafisico in cui le storie di tutte confluiscono, si intrecciano. Le ragazze si confrontano, mentono l’una all’altra e a loro stesse, come Emanuela, madre di una figlia illegittima che si trova a recitare tante parti imposte ognuna ora dalla famiglia, dalla società, da se stessa:

In casa, al “Grimaldi” [ndr: il collegio] e con Stefania, ovunque ella aveva una vita diversa, e un volto per ciascuna. Ma come era lei veramente? Bisognava avere la forza di chiamare le compagne, dire: - Sentite, tutte bugie v’ho raccontato...- Ma forse tutte si sarebbero allontanate sapendo che lei era “sull’altra sponda”. Dicevano sempre così: Questa è la sponda dell’attesa (De Céspedes 1938: 50-51).

La forza di questo gruppo di giovani donne è l’eterogeneità: tutte diverse, si affacciano alla vita con un atteggiamento personale, accomunate da intelligenza, coraggio e desiderio di libertà. Nessuna delle storie fa da traino e nessun giudizio viene espresso dalla voce narrante. Davanti alla prova rivelano la propria indole e, fatta una scelta, nessuna torna indietro. Le vicende storiche diventano il palcoscenico di tante storie d’amore, di conquista della libertà, di affermazione dell’identità femminile individuale.

Tra le righe di *Nessuno torna indietro* si sente l'influsso di vari scrittori – in un susseguirsi di citazioni, dirette e indirette – sui quali si esprime, inevitabilmente, un giudizio. Ritroviamo così i “vinti” di Giovanni Verga, ma anche i riferimenti a Grazia Deledda – leggendo il romanzo, infatti, non si può non pensare a *Canne al vento* – e quelli più severi nei confronti dei futuristi. Ritroviamo anche delle suggestioni che richiamano alla mente parallelismi e contrapposizioni con le opere di Matilde Serao, Ada Negri⁴⁶, Jane Austen, le sorelle Brontë, Simone de Beauvoir⁴⁷, che, ovviamente, fanno parte del suo bagaglio culturale.

Nelle pagine di questo romanzo, dunque, che la rese celebre in tutto il mondo e che fu tradotto in diverse lingue, descrive la povertà, le aspirazioni e le inquietudini di un gruppetto di ragazze durante il periodo fascista che poco avevano a che fare con l'icona della donna – brava massaia, procreatrice instancabile, moglie irreprensibile – tanto cara al regime. Alba stessa racconta in tante interviste di essere stata convocata diverse volte per spiegare le sue scelte: una protagonista con una figlia illegittima, un'altra con un amante. Doveva dare conto dell'anticonformismo inquieto di queste ragazze povere che

⁴⁶ È interessante notare, a proposito di Ada Negri, il sentimento di solidarietà femminile che lega la nostra scrittrice alla produzione della Negri, soprattutto se si tiene conto della natura estremamente diversa delle due donne, senza contare, poi, le scelte politiche diametralmente opposte: partigiana e antifascista Alba de Céspedes, filofascista Ada Negri, scelta che peraltro mai rinnegò. Le accomunava, però, la grande coerenza ed alcune scelte di vita che ebbero un ruolo determinante come l'esperienza dolorosa di un matrimonio prematuramente fallito alle spalle.

⁴⁷ In un interessante saggio di Gina Lagorio, intima amica di Alba de Céspedes, si legge che la scrittrice aveva l'abitudine di annotare riflessioni e commenti tra le pagine dei libri che leggeva, in particolare, nota che ne *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir aveva segnato un pensiero del filosofo danese Kierkegaard: «Che disgrazia essere donna! Tuttavia il male peggiore per una donna consiste nel non sapere che è un male» (Langorio 2011: 257).

sognavano di vivere l'amore, la maternità, la ricerca di se stesse, la libertà; di diventare ciò che desideravano essere.

Il regime tenta, subito dopo la pubblicazione, di imporre la censura sul romanzo considerato scandaloso e addirittura oltraggioso. Nel 1939, per questa opera, le viene assegnato il premio "Viareggio" ma, nel giro di poche ore, la decisione della commissione viene annullata per ordine, probabilmente, di personaggi appartenenti alle alte sfere del Fascismo. Nonostante tutto, l'editore che sempre le fu amico, Arnoldo Mondadori, riesce, attraverso la sua grande esperienza e le sue doti diplomatiche, a non fare ritirare le copie.

Il sodalizio con lo storico editore milanese si incrina qualche tempo dopo, negli anni in cui era in fase di stesura *Il rimorso* (1962). Alba riteneva che la considerazione dell'editore non fosse più quella di un tempo. Temeva che l'apprezzamento di Mondadori riguardasse il suo sforzo, il suo intenso lavoro e che, in un certo senso, trascurasse l'aspetto fondamentale, ovvero il valore dell'opera (De Céspedes 2011: CXXI). Ancora nel 1964, sulla scia del grande successo di critica e di vendite della traduzione del romanzo in Francia, si riaccendono le polemiche. Continua, dal suo punto di vista, a sentire distante e disinteressato il suo editore che ritenuto addirittura colpevole di avere in qualche modo danneggiato la sua opera; d'altro canto, lo sollecita a caldeggiare il rilancio del romanzo.

Altrettanto energica fu sempre anche nei confronti di quanti continuarono a considerarla una scrittrice per signorine languide e romantiche. Effettivamente, basta dare una rapida

occhiata alla sua biografia per rendersi conto che ingabbiarla in una categoria, ovvero, definire la sua letteratura “rosa”, è quantomeno riduttivo.

Non meno decisa fu la reazione nei confronti della trasposizione televisiva di *Nessuno torna indietro*. In un'intervista rilasciata a una giornalista di *la Repubblica*, emerge l'amarezza per il modo in cui i suoi personaggi erano stati manipolati nello sceneggiato che sarebbe stato trasmesso nel secondo canale della RAI nel 1987:

I libri non si toccano, non c'è giustificazione, non bisogna cedere. Non l'ho mai fatto, neppure ai tempi del fascismo. Piuttosto è meglio non scrivere più; per mangiare posso fare qualsiasi altro lavoro: chi nasce in una famiglia di rivoluzionari come me, impara subito ad arrangiarsi; io sarei un'ottima cuoca, una dattilografa veloce, anche una cameriera inappuntabile (Aspesi 1987: 28).

Nella stessa intervista, riferendosi al film *La bambolona*⁴⁸ – anche questo lungometraggio tratto da un omonimo romanzodella scrittrice – si rivolge al medesimo regista, Franco Giraldi, in termini molto polemici: «Sono molto leggeri questi registi, non pensano che uno scrittore crea certe situazioni, certi personaggi, certi luoghi, dopo averci pensato molto, dopo averci lavorato magari per anni» (Aspesi 1987: 28).

L'analisi dell'emancipazione femminile nella società, come abbiamo già detto, rimarrà sempre un elemento imprescindibile del suo lavoro intrecciandosi, molto spesso, con il tema della politica. D'altra parte ella stessa affermò più volte che in casa non si parlava

⁴⁸ Il romanzo *La bambolona* sarà pubblicato da Mondadori nel 1967, dopo una lunga gestazione. La riduzione cinematografica del 1968 vedrà tra gli interpreti Ugo Tognazzi e Isabella Rei. Anche la riduzione teatrale, messa in scena nel 1967, fu fonte di dispiacere per la scrittrice italo-cubana che definiva la commedia una “farsaccia”. In seguito, chiese, ed ottenne, che venisse tolto il suo nome dal cartellone (De Céspedes 2011: CXXVI-CXXX).

d'altro: e come poteva essere altrimenti? Le due tematiche, inoltre, si fondono alle innumerevoli riflessioni legate alla guerra, al Fascismo, alla Liberazione e alla società civile italiana del Dopoguerra.

In un'intervista dal titolo emblematico, "Quando l'Italia perse le illusioni", rilasciata ad un giornalista del *Corriere della Sera*, la scrittrice si dilunga sugli stessi temi che evidentemente rappresentano una fonte inesauribile di riflessioni, allora come oggi di triste attualità:

L'insofferenza dei vincoli che rattenevano le donne dall'esprimere la loro volontà di azione, pesava viepiù su di me. [...] L'esperienza della guerra e dell'impegno politico avevano resi ancora più intollerabili tali vincoli. L'eguaglianza della donne e dell'uomo di fronte al pericolo e alla morte era ormai divenuta palese per me. [...] Sapevo ormai che un uomo può tremare e una donna restare impavida durante un bombardamento di artiglieria. In seguito la documentazione storica mi avrebbe reso edotta del supremo sacrificio compiuto da donne combattenti sia antifasciste che fasciste. [...] Mi esasperava dunque con il ritorno alla normalità ritrovarmi nella condizione subalterna che la società mi attribuiva in quanto donna. Soltanto una donna poteva capire in quel tempo quanto fosse irritante sentirsi sotto tutela.

Inevitabile è poi il paragone con l'isola natale e la politica cubana. Così, infatti, parla dell'Italia post bellica:

Il paese aveva perduto la sua indipendenza ed era venuto politicamente quantità trascurabile [...] la mia ascendenza cubana mi esorta a non separare la politica interna di un Paese dalla sua politica estera. [...] E quanto io ho potuto desumere oltre che dall'esempio eroico della morte in combattimento di mio nonno Carlos Manuel de Céspedes y del Castillo, padre della Patria cubana e liberatore degli schiavi, altresì dall'insegnamento di mio padre Carlos Manuel de Céspedes y de Quesad.

La scrittrice conclude con una riflessione severa e dolorosa:

Io non potevo capire come la libertà dei cittadini potesse conciliarsi con la perdita dell'indipendenza della nazione; ne comprendere come una nazione potesse ridursi a una filiale di un supermercato. Così con gli anni mi è sembrato di scoprire quanta illusione è nel termine stesso libertà. Ho visto Cuba conquistare la propria indipendenza politica nel 1959 al prezzo della più feroce sanzione economica impostale per avere essa osato ambire a tanto. Ho visto l'Italia perdere la propria indipendenza nel 1945 in nome di una libertà di cui io mi domando il senso oggi (De Céspedes 1994: 29).

Il romanzo *Il rimorso* (1962) ripropone tutti gli elementi tipici della produzione della scrittrice italo-cubana: l'incomunicabilità, l'ipocrisia, il silenzio, l'emancipazione femminile, la morale religiosa. Un libro molto amato e sofferto che mette al centro dell'analisi gli intellettuali del suo tempo. Come già in altri romanzi, Alba de Céspedes, attraverso l'intreccio delle storie private dei suoi personaggi, riesce a parlare di temi complessi che sentiva profondamente vicini, ancora una volta attraverso la voce, il pensiero e il punto di vista di donne diverse che tramite la scrittura raccontano di una società contorta e troppo incline al compromesso. Alle parole del diario di un uomo, un giornalista, viene affidato il compito di raccontare delle disillusioni di una generazione: il disagio intellettuale, le altalenanti vicissitudini del panorama politico e dal "boom economico" degli anni Cinquanta e Sessanta. Il rimorso, giustappunto, per avere perso una grande occasione di cambiamento e rinnovamento delle strutture politiche e sociali. Le speranze che la Resistenza aveva acceso si erano dissolte e gli intellettuali dell'epoca – tutti identificati nel giornalista – appaiono incapaci di essere quello che a loro, in ogni tempo, viene richiesto di essere: analisti critici, precursori coraggiosi e lungimiranti.

In questo romanzo ritroviamo la corallità già presente in *Nessuno torna indietro* dove le voci sono prevalentemente femminili e gli uomini, in un certo senso, rimangono sullo sfondo delle vicende narrate. Ne *Il rimorso* l'universo femminile si relaziona al mondo degli uomini e, nella fattispecie, degli intellettuali – messi sotto accusa, in un certo senso, per la loro immobilità – attraverso una struttura narrativa basata sulla scrittura. Come in *Dalla parte di lei* e *Quaderno proibito*⁴⁹, nel romanzo *Il rimorso* la scrittrice rinuncia alla trama esterna per costruire l'intreccio narrativo attraverso lo scambio epistolare tra i vari personaggi e le note diaristiche del giornalista, utilizzando, quindi, in chiave letteraria, come già accennato, tipologie tipiche della scrittura privata. Nelle riflessioni di quest'uomo ritroviamo le vicende della narratrice: uno scrittore che abbandona il giornalismo per tornare alla letteratura, le difficoltà economiche, la mercificazione della cultura, i contrasti con il proprio editore. Tutto, in questo romanzo, parla di lei, delle inquietudini personali che non possono essere, in nessun modo, slegate dalle preoccupazioni per gli avvenimenti che si susseguono in Italia.

La lunga bibliografia delle opere edite della scrittrice iniziata nel 1934 con il racconto *Il segreto* e conclusa con il romanzo *Nel buio della notte*, nel 1976, si arricchisce nel 2011 del romanzo incompleto *Con grande amor*, pubblicato da Mondadori nella collana "I Meridiani". Un lavoro autobiografico complesso, in cui Alba cerca di intrecciare la sua storia e quella della sua famiglia alle vicissitudini del paese caraibico verso il quale, dopo Roma e Parigi, volge lo sguardo per eleggerlo a patria spirituale negli ultimi anni della sua vita quando, immersa nella crisi della civiltà occidentale, il mito di Cuba diventa più forte:

⁴⁹ *Dalla parte di lei* e *Quaderno proibito* saranno pubblicati da Mondadori rispettivamente nel 1948 e nel 1952.

Quando ero bambina, Cuba era una canzone di gesta che mio padre mi raccontava, un paese di leggenda e, innanzi tutto, un segreto tra lui e me. [...] Di Cuba, allora, gli europei sapevano ben poco: molti ne ignoravano persino della terra dei suoi avi, un luogo utopico verso cui confluivano tutte l'esistenza. Adesso se ne parla sovente sui giornali, alla radio, e l'attualità cubana compare spesso sugli schermi della televisione; ma al tempo della mia infanzia, su Cuba si scriveva soltanto qualche cronaca di viaggio intitolata La perla dei Caraibi oppure La Regina delle Antille, titoli che somigliavano a quelli dei libri di Emilio Salgàri. Questa somiglianza, tuttavia, conferiva alla mia patria un fascino misterioso e irresistibile che, in parte, circondava anche me⁵⁰ (De Céspedes 2011: 1477-1478).

Cresce, negli anni, il desiderio di appartenenza alla tradizione: le scelte antifasciste, la Resistenza, l'intensa attività intellettuale volta alla costruzione di un'Italia democratica attraverso la partecipazione attiva, i suoi libri e la sua prolifica collaborazione con varie testate nazionali ed estere.

Racconta le origini di Cuba – il tempo in cui l'isola era abitata dagli “indios” – attraverso il ricordo di un libro e delle suggestioni suscitate dalla vista delle illustrazioni in cui venivano ritratti i volti malinconici dei nativi cubani intenti a lavorare sotto lo sguardo vigile degli spagnoli: «per non essere presi vivi gli indios si suicidavano, ingoiando manciate di terra, trafiggendosi con le lance, dopo avere ucciso tutta la loro famiglia; oppure si impiccavano e il nemico li trovava pendenti dagli alberi come lividi frutti» (De Céspedes 2011: 1479-1480).

L'andirivieni degli europei – non solo spagnoli ma anche francesi e inglesi – lo sterminio degli “indios”, lo sfruttamento degli schiavi africani, la rivoluzione, gli americani, le storie personali del nonno paterno, del padre e di Fidel Castro, si

⁵⁰ L'estratto costituisce l'incipit del romanzo *Con grande amor*.

intrecciano tra loro e tutte insieme ricompongono – come gli elementi di un complesso mosaico – la storia della scrittrice. E così, nel romanzo, il tema della soggettività femminile e della scrittura si identificano finalmente con l’“io narrante” e quest’ultimo con quello dell’autrice e tutto viene ricordato dal motivo dell’attesa, quasi in sospensione tra il partire e il tornare: «Sentivo il desiderio acuto di rimanere e, insieme, finché rimanevo, provavo un dolore che le mie lunghe permanenze arroventavano. Tuttavia qualcosa mi tratteneva, indefinibile, qualcosa che veniva dal profondo di me e di quell’isola» (De Céspedes 2011: 1600).

Aldilà delle disamine sul genere e la forma, Alba de Céspedes fece la sua scelta: visse per la letteratura, così come la sentiva e la percepiva nel profondo del suo “pozzo”, con umiltà, determinazione e coraggio ma anche con abbandono. Alba raccontava le donne e attraverso le donne raccontò la vita di tutti.

Concludiamo, infine, con un brano estrapolato dalle pagine del “romanzo cubano” da cui si evince la cifra della donna e dell’intellettuale, nonché il suo concetto di letteratura e del mestiere di scrivere:

Pare che la pubblicità attorno alla vita privata degli autori aiuti la vendita dei libri; ma se essa giova alla diffusione della nostra opera, gli scrittori non se ne giovano. Diamo di noi un’immagine che non ci somiglia e che, almeno, non dovrebbe somigliarci; cerchiamo di essere aperti a tutte le richieste, simpatici, mondani, secondo le necessità, mentre lo scrittore in generale è uno che sta bene solo o con pochi amici, che si annoia in società e che quando è costretto ad andarvi rientra di pessimo umore, rimpiangendo il tempo perduto [...] ritrovandosi tra i suoi libri, le sue carte, in vestaglia, in pigiama. La vita di uno scrittore è tutta nella sua opera e chi vuole sapere di lui, deve ricercarlo in quelle pagine (De Céspedes 2011: 1603).

II.4. Gagliano e la rubrica “Parlami di te”: il rapporto con le lettrici.

Dal giugno del 1945 al gennaio 1946 Giacomo Gagliano cura una rubrica dal titolo “Parlami di te. Colloqui con le lettrici” pubblicato all’interno del supplemento *Domenica del Giornale di Sicilia*. Si tratta, invero, di una forma classica e collaudata: le lettrici scrivono alla redazione con delle domande o semplicemente per esporre delle questioni, la redazione poi risponde; nel nostro caso questo compito viene affidato a Gagliano che si firma semplicemente come “g”. Spesso le domande sono quelle di ragazzine ingenuie e senza esperienza, altre volte di donne disinvolte. Aldilà dell’aspetto più “civettuolo” del fenomeno, però, la rubrica è molto interessante perché offre spunti di riflessione da un punto di vista linguistico, ma non solo, l’interlocuzione tra le lettrici e il giornalista ci restituisce uno spaccato di un mondo, quello al femminile, che in alcuni casi non esiste più in altri, invece, intravediamo dinamiche e consuetudini che nel bene e nel male possiamo ancora riconoscere nella società attuale. Infine, non meno importante, la rubrica ci offre la possibilità di leggere un Gagliano quasi senza filtri, disinibito dall’anonimato e dalla libertà che una formula di questo tipo può concedere. Riporteremo in questa sede alcuni estratti che ci aiuteranno, dunque a cogliere degli elementi interessanti. Come nel caso di una delle prime ragazze che scrivono in redazione, nel giugno del 1945, una certa Marcella Gorderi di Palermo:

Appena ho visto quel «g» nella «Domenica» ho pensato di scriverti. Ho venti anni. Sono alta, bionda, snellissima. Sono fidanzata con un giovane simpaticissimo e lo amo come una donna può amare. G., lui mi tradisce. Non lo so con sicurezza, ma lo sento dalla calma dei suoi baci. È vero che vi sono momenti in cui torna a me con lo stesso amore dei primi mesi. Fra due mesi il matrimonio. Lo amo, ma lo devo sposare? [...] Una volta lui mi fece una scenata perché un giovane mi era vicino. È gelosissimo. Come spieghi il caso? [...] Rispondimi, sono una delle prime e merito attenzione.

Risponde Gagliano, dando subito prova della sua ironia:

Se è giovane, simpaticissimo e, in un certo qual modo, innamorato, non comprendo perché non dovresti sposarlo. Fai presto, anzi: non lasciartelo sfuggire. Può darsi che il termometro col quale misuri il calore dei suoi baci sia guasto, forse per il troppo uso. Penso, infatti, che dipenda più dal tuo stato d'animo che dall'ardore con cui il tuo fidanzato avvicina le labbra alle tue, che saranno regolarmente dipinte. Compera un termometro nuovo e prima di adoperarlo fallo controllare. Vedrai che gli squilibri lamentati passeranno. Il fatto che sia geloso potrebbe essere, ma non te lo garantisco, una riprova del bene che ti vuole. Da accertamenti scientifici risulterebbe che la gelosia, quando non è allo stato cronico e non assume aspetti asfissianti, può anche essere sicuro indice d'amore. Mi pare sia stato il mite Gioberti a scrivere che la voce della gelosia è la voce della natura che reclama la monogamia. La scelta che ti ha esibito il tuo fidanzato, dovrebbe quindi, andare all'attivo e non al passivo (Gagliano 1945Pa: 6).

Un altro caso in cui Gagliano si lascia andare a disamine spassosissime riguarda una ragazza che usa lo pseudonimo "Madonna Speranza" di Palermo (Gagliano 1945Pb: 6) – anche sui nomi che queste ragazze e signore si davano ci sarebbe da disquisire ampiamente, ma in un'altra sede -, e che si rivolge al nostro giornalista esponendo le difficoltà di un amore ostacolato dallo Stretto, in questo caso si tratta del lembo di mare che separa la Sicilia dalla Calabria e in generale dal resto della Penisola e del continente:

È un'impiegata (soltanto da due mesi) che le chiede un consiglio, un suggerimento. Amo e sono amata. Incredibile, ma vero. L'amore è sbocciato al di là dello Stretto. Un'improvvisa e tempestosa partenza mi ha riportata al di qua dello Stretto!!! [sic] Conclusione: sono partita senza un addio, senza... un bacio! Sa lei suggerirmi il modo di potere ottenere un breve permesso entro il 1945, e non nel '46, per potere *volare* in braccio al mio amore e fargli dimenticare il forzato abbandono (Gagliano 1945Pb: 6).

Giacomo Gagliano risponde dando anche qualche spunto di riflessione in merito al suo temperamento romantico – che abbiamo avuto modo di testare nella famosa vicenda del “duello” di cui abbiamo dato conto nel primo capitolo di questo lavoro. In verità, sembra nostalgico di quel periodo oramai legato a ottocentesche vicende e sostituito però - per usare una sua espressione - «Dal più lucente 900»:

Non capisco proprio perché il fatto che lei ami e sia amata le sembri incredibile. È possibile tutto al mondo: perfino che qualcuno, al di qua o al di là dello Stretto, si innamori di lei. Non la conosco, signorina, e quindi non posso giudicare; tuttavia se qualcuno l’ama vuol dire che lei possiede tali requisiti fisici e morali da essere amata. Le partenze con amarissimi addii e tenerissimi baci sono ormai piuttosto vecchiotte e fuori moda [sic]. Ultimi sedimenti romantici spazzati dal più lucente 900. Non si rammarichi, quindi, se non ha fatto in tempo a trasmettergli quei bilioni o trilioni di bacilli che generalmente si regalano alle persone che si baciano. Dal punto di vista igienico ci avete guadagnato tutt’è [sic] due; dal lato sentimentale non avete disturbato le vostre glandole [sic] lacrimali.

E chiude con una stoccata degna di uno schermidore nato e navigato:

Ignoro il sistema per ottenere la licenza, anche breve, quando si sia impiegati soltanto da due mesi. Il forzato abbandono può farglielo dimenticare inviandogli per via aerea – giacché lei parla di volare – una bella lettera, magari lunga, lunghissima, di 24 pagine e che Iddio, nella sua grande misericordia, comprenda e perdoni! I suoi genitori l’hanno mandata a scuola per darle la possibilità di comunicare soprattutto con chi la deve sposare! (Gagliano 1945Pb: 6).

Ma in poche righe si passa dai toni spassosi e dissacranti a temi più drammatici. Una lettrice chiede del suicidio dell’attrice messicana Lupe Velez. Stranisce, intanto, - e ancora di più stranirebbe chi è nato nel nuovo millennio e in epoca digitale – che una

lettrici possa scrivere a un giornale per avere notizia, magari dopo parecchi giorni, o addirittura settimane del suicidio di un'attrice. Quello che colpisce ancora di più è il cambio di registro nella risposta di Gagliano che ci permette anche di cogliere il suo punto di vista sulla questione:

Le rispondo subito, signorina, per confermarle che Lupe Velez si è suicidata, pare con un colpo di rivoltella al cuore. Il motivo è stupido. Si è uccisa per una delusione d'amore, lei che non era più una ragazza e aveva amato tante volte. Delle sue tempestose avventure sentimentali si sono perfino occupati i giornali, in America e in Europa. Cose che capitano anche alle messicane(Gagliano 1945Pb: 6).

E così ricorda l'attrice, con immagini evocative e quasi poetiche:

Ho avuto sempre per Lupe Velez una grande ammirazione: mi piaceva il suo profilo tagliente, senza ombre; il tono selvaggio, di passioni scatenate, che dava alle sue interpretazioni; l'odore di terra vergine, non ancora arata, che sapeva diffondere intorno a lei. Nel silenzio si udivano conturbanti musiche tropicali e lei respirava forte, dilatando le narici, con disperata voluttà, per ubriacarsi di lontananza. Mi pareva che, lanciata nel vortice della finzione, perdesse il controllo di se stessa e finisse per soffrire veramente, come una donnetta. Una donnetta qualsiasi. E se sorrideva mi sembrava che sulle sue labbra di encantadora [sic] affiorasse una tristezza sconfinata e nei suoi occhi, che erano bellissimi e cattivi, un pianto non pianto. Pena, sofferenza. Mi piaceva appunto perché non sapeva dove terminasse la finzione e cominciasse la realtà. Sognando si smarriva e si abbandonava felice al gioco dei sentimenti. La realtà le è stata nemica: l'ha stretta e soffocata dopo averle fatto intravedere l'amore eterno di Harold Ramond, giovane attore francese, emigrato in America in cerca di lavoro (Gagliano 1945Pb: 6).

Il giudizio di Gagliano, in questo caso, sembra implacabile:

Ed è perché la stimavo molto come attrice e come donna che non avrei voluto dire il motivo del suicidio. Una donna che si uccide per amore non dimostra ne sufficiente

intelligenza ne un minimo di buonsenso. È fuori del nostro tempo, ormai così arido e smalizzato. Fuori del nostro tempo hanno diritto di restare soltanto le satire, le uniche ufficialmente autorizzate a uccidersi per affari di cuore. Lupe Velez no (Gagliano 1945Pb: 6).

Altrettanto risoluta è la risposta che da, nello stesso numero, ad una signora che si fa chiamare “Rosy P.” di Caltanissetta che pone con candore una questione che si presta ad alcune considerazioni:

Sono giovane e vedova di un ufficiale di fanteria caduto in Grecia all’inizio della guerra. Il destino ha voluto che conoscessi un funzionario di banca e me ne innamorassi. Anche lui mi ama; ma è geloso. Posso dirti sottovoce che egli è il mio amante? Da qualche tempo un uomo, piuttosto attempatello, mi fa la corte e l’altro giorno ho accettato di andare con lui al cinema, e non era la prima volta. Il mio amante se n’è accorto, mi ha fatto una scenata e si è allontanato, senza farsi più vedere. Ha torto o ragione? Dimmelo tu, sinceramente (Gagliano 1945Pb: 6).

La risposta del giornalista è a dir poco lapidaria, in prima istanza: «Ha torto, torto imperdonabile perché non ha capito in tempo con che razza di donna ha avuto a che fare» (Gagliano 1945Pb: 6).

Il giudizio del giornalista sulle questioni di cuore sembra avere due pesi e due misure asseconda che si tratti di uomini o donne. Se la stessa questione fosse stata posta al contrario, forse avrebbe suggerito alla lettrice di perdonare, accettare, essere superiore. Il fatto che una donna potesse avere un’amante e andare al cinema con un altro bastava perché la si additasse come “razza di donna”. Ma non bisogna dimenticare che si tratta della Sicilia degli anni Quaranta. La cosa ancora più curiosa, però, è che comportamenti più o meno disinvolti sembrano essere accolti da Gagliano con molta più indulgenza,

quando questi riguardano le donne di spettacolo e in particolare le attrici verso le quali, il giornalista, appare piuttosto accomodante. Sono considerazioni, però, che vengono messe in dubbio dallo stesso Gagliano (1945Pc: 6) solo una settimana dopo perché, come dicevamo, lapidario in prima istanza, molto più prudente in seconda quando cioè la signora in questione riscrive al giornalista irritata, e non poco, dalla risposta ricevuta:

Non mi attendevo una risposta così stupida e volgare. Se in deplorabile momento di debolezza le ho scritto quel che le ho scritto, l'ho fatto perché credevo che lei fosse un gentiluomo e invece, leggendo le sue righe, mi son dovuta ricredere. Ad una signora non si risponde in modo così villano. Se fossi di buon umore e se non la odiassi e la disprezzassi le chiederei a quale razza di donne crede che io appartenga (Gagliano 1945Pc: 6).

Interessante la trascrizione per vari motivi; per la nota di colore, innanzi tutto, per la reazione energica della donna ma anche per la risposta articolata di Gagliano che qui riportiamo per poi soffermarci su alcuni aspetti:

Glielo dico subito. Lei indubbiamente appartiene a quella razza di signore molto perbene che in un dato momento della loro vita, grosso modo nel luglio 1943, si accorsero improvvisamente che dire «My John» era più tenero che dire «Mio Giovanni», «My Richard», più seducente che «Mio Riccardo», «My Machael» più conveniente che «Mio Michele». Tra una Chesterfield e un kummel trovarono che, yes, davanti alla civiltà nordamericano, spregiudicata e aggressiva, le donne italiane, in pieno 900, erano arretrate di almeno cinquant'anni e vollero dimostrar subito che sapevano essere all'altezza della situazione, senza arrossire. Lucky strike, caramelle, cioccolata, scatolette. Qualche volta dollari o amlire. Tutto per un bacio, o poco più. E da Albert passarono a Mark, da Jeffry a Lewis ecc. ecc. E andavano in jeep, di giorno al mare, di notte per la città. Lucky strike, caramelle, cioccolata, scatolette. Qualche volta dollari o amlire. La loro mentalità onestamente borghese, cioè italiana, è stata investita e schiantata da una mentalità grattacielo, nuova nata dalla guerra, fiorita ai margini della guerra (Gagliano 1945Pc: 6).

Come dicevamo, questo segmento è molto interessante perché fornisce informazioni circa la vita dell'epoca, il costume, le consuetudini che l'occupazione alleata – in particolare la presenza americana – aveva prodotto. Oltre alla menzione, per esempio delle tipiche sigarette americane dell'epoca, Lucky strike, Chesterfield - che Gagliano doveva ben conoscere, in quanto accanito fumatore - di liquori (Kummel), della moneta introdotta in Italia subito dopo la fine della guerra (le Amlire):

Finita. Niente più Lucky strike e corse in jeep. Solo ombra e desolazione, smarrimento. Per riprendersi. Lei, signora, aveva trovato il funzionario di banca, buono e, suppongo, innamorato, ma che non si chiamava Anthony e forse neanche Paul. Aveva un piccolo nome italiano, uno qualsiasi: Nino e Paolo. Non le piacque e preferì l'«attempatello». Amore quasi senile, certamente. Gusti, e i gusti non si discutono, anche quando sono detestabili, come i suoi (Gagliano 1945Pc: 6).

Il giornalista introduce il discorso relativo al cambiamento epocale seguito alla perdita della guerra, da parte degli italiani, la grande influenza dell'occupazione americana in Italia nell'immediato Dopoguerra, sia nel costume - e qui si fa chiaro riferimento al disagio percepito dalle donne siciliane nel rendersi conto dell'arretratezza dei costumi rispetto alle loro coetanee d'oltreoceano - sia nei consumi e si citano, non a caso, le sigarette, la cioccolata, le caramelle, le scatolette che rappresentano il benessere e l'opulenza.

Ma alla fine il giornalista spiega bene le sue ragioni. C'è da dire che in questa rubrica, più che in ogni suo scritto, credo si sia divertito dando libero sfogo alla sua espressività e ironia, senza remore né censure.

Ma se c'è un tratto caratteriale che contraddistingue Giacomo Gagliano è proprio l'imprevedibilità; così conclude la sua dissertazione:

Nessuno le nega il diritto - ci mancherebbe altro, in regime di libertà - di preferire, oggi che gli americani non ci sono più, Alfredo e Enrico; soltanto che in questi casi non è sempre consigliabile chiedere a un cittadino che, come me, se ne infischia delle faccende altrui, un parere sincero. E lei, signora, ha avuto la pessima idea di chiedermelo ed io non potevo non darglielo. Come le direi il mio cuore, giovane ancora, il giorno in cui lei, risognando John e Albert, Jeffrey e Mark, volesse assolutamente cambiare, piantare Alfredo per scegliere un altro. Quell'altro vorrei essere io. Prenda nota, nel suo diario intimo, di questo mio onesto desiderio e al momento buono, se non trova di meglio, mi avverta. Verrò subito. Non sorrida; capisco: sarò l'uomo di turno! (Gagliano 1945Pc: 6).

Viene da pensare che a volte scelga consapevolmente di essere provocatorio e politicamente scorretto, anche perché in alcuni articoli degli anni Cinquanta si occupa di un caso di cronaca nera che desta un grande scalpore nell'opinione pubblica dell'epoca: si tratta del cosiddetto "caso Bellentani"⁵¹.

In una serie di articoli dedicati alla vicenda, discute, in un botta e risposta mezzo stampa, con i lettori che hanno da ridire sull'indulgenza dimostrata da Gagliano nei confronti della nobildonna che aveva ucciso il suo amante, che aveva tradito il marito e, una volta in carcere, lasciato le due figlie piccole. In quell'occasione non è certo coperto dall'anonimato, da quell'unica lettera "g." che occorreva a proteggerlo e liberarlo da

⁵¹ Di questo caso ci occuperemo più approfonditamente nel III Capitolo, affrontando la questione più da un punto di vista stilistico.

freni inibitori. E non a caso, sempre nella rubrica “Parlami di te” (Gagliano 1945Pe: 7), e solo poche settimane dopo, si ritrova invece a rimproverare il rifiuto e la ritrosia di una ragazza che si fa chiamare “Franchina Melanconica” di Palermo che scrive:

Ho conosciuto durante una festicciuola [sic] da ballo un giovane il quale si interessò subito di me. Mi fece capire di essergli piaciuta e infine mi fissò un appuntamento. [...] Devi comprendere la mia situazione: in cuor mio ero contenta, egli mi piaceva, avrei accettato con gioia di poterci conoscere meglio, ma ho rifiutato lo appuntamento per non mostrarmi troppo pronta a dir di sì. Ho fatto male? D'allora non l'ho più rivisto e nel mio cuore è rimasto il rimorso di avere allontanato da me stessa l'amore (Gagliano 1945Pe: 7).

E qui il giudizio di Gagliano sulle “nuove donne” sembra molto più disinvolto, addirittura spassoso. Anzi si lascia andare a tal punto da affermare che il nuovo atteggiamento delle signorine, spregiudicate e intraprendenti, a lui piace, e anche molto:

Comprendo la tua situazione, ma non giustifico il rifiuto. Non è postbellico dir di no. Certi scrupoli sono il segno primo di una mentalità piccolo-borghese vecchia almeno di due anni. In due anni sono cambiate tante cose, prima fra tutte la carta geografica d'Europa. Le donne, dopo aver tanto bofonchiato, hanno acquistato una linea che a me, personalmente, piace molto. È più vicina ai desideri maschili. Sono diventate più vivaci, spregiudicate, intraprendenti: abilissime nell'arte di catturare gli uomini vivi, indigeni e d'oltremare. Oggi che, per via della guerra, di uomini ne circolano pochini, quando se ne trova uno bisognerebbe non lasciarselo sfuggire. Bisognerebbe legarlo, piantonarlo e farlo fotografare di faccia e di profilo per non smarrirlo fra tante donne che cercano marito. Tenerlo caro, insomma, più della carte annonaria (Gagliano 1945Pe: 7).

E conclude incoraggiando la ragazzina ad essere, per dirla con Gagliano, “900”:

Ma ti prego di non aver rimorsi: la Fortuna è supremamente generosa con le ragazze buone come te e sono convinto che un giorno o l'altro ripasserà. Di solito preferisce le sale da ballo. Attendila, dunque, in una sala da ballo e quando la scorgi (è, come sai, una donna bendata) afferrala e chiedile subito scuse per non aver capito che oggi le ragazze debbono essere 900. In tutto (Gagliano 1945Pe: 7).

Passare in rassegna tutti i numeri della rubrica sarebbe un'operazione troppo lunga da mettere in atto in questa sede e quindi abbiamo scelto solo alcuni estratti per dare almeno una prima impressione di come il nostro giornalista si relazionasse con il mondo femminile, con le lettrici, con le loro necessità, i loro quesiti.

In ciascun numero, però, è possibile trovare degli spunti di riflessione molto interessanti e bisogna ammettere che l'ironia di Gagliano risulta in molti casi irresistibile, ragion per cui tutte le uscite sono state trascritte ed è possibile leggerle nell'apposita sezione in Appendice.

Concludiamo questo paragrafo e con esso il capitolo con l'annuncio che lo stesso Gagliano fa per avvisare i lettori, e soprattutto le lettrici, della cancellazione della rubrica dalla testata: «A causa di alcuni inconvenienti verificatasi per lettere da parte di ragazze che hanno tentato di calunniare delle amiche, ci vediamo costretti a sospendere questa rubrica» (Gagliano 1946Pd: 6).

Lapidario, come sempre!

Il secondo capitolo, dunque, è stato dedicato all'universo femminile in relazione a Giacomo Gagliano. Nello specifico, abbiamo attraversato vicende di donne che hanno

spesso anticipato i tempi, come le sorelle Irma e Emma Gramatica, attrici e impresarie, ma che hanno colpito anche e soprattutto per la loro sensibilità e l'acume, come per Maria Melato o Mimì Aylmer, e altre ancora che hanno raccontato nelle loro lettere all'amico Gagliano, il dolore di essere donne e lavoratrici come nel caso di Sara Zardo. A tutte loro abbiamo dato voce e anche ad Alba De Céspedes apportando nuovi elementi negli studi sulla scrittrice italo-cubana attraverso la corrispondenza con Gagliano, lettere ricche di spunti di riflessione che valeva la pena riscoprire e restituire agli studiosi.

Il secondo capitolo, inoltre, ha ospitato le missive delle lettrici della rubrica "Parlami di te" sul *Giornale di Sicilia*; lettere di ragazzine, di donne, che contengono le domande più disparate: questioni di cuore, di morale e di amicizia. A tutte queste donne ha risposto Gagliano con la sua solita ironia. Documenti che hanno permesso di ricostruire uno spaccato di storia, quella di genere perché, da una parte, sono le lettrici che, scrivendo in redazione, diventano protagoniste attraverso le loro storie, portavoci spesso di vecchi pregiudizi e anticipatrici delle nuove istanze di genere; dall'altra parte però, a raccogliere i pensieri e i turbamenti delle fanciulle, un non più giovanissimo Gagliano, che sembra anch'egli in bilico tra un pensiero conservatore e aperture incredibilmente moderne e femministe.

Il terzo ed ultimo capitolo, sarà incentrato su questioni legate alla lingua e allo stile adottato da Gagliano nei suoi scritti. Faremo tappa negli anni Trenta con gli articoli di teatro per *L'Ora*, e ancora negli anni Quaranta e Cinquanta in cui porremo l'attenzione su sperimentazioni stilistiche in varie testate e l'analisi del linguaggio radiofonico

attraverso le bozze che Gagliano preparava e che sono conservate nel Fondo Giacomo Gagliano.

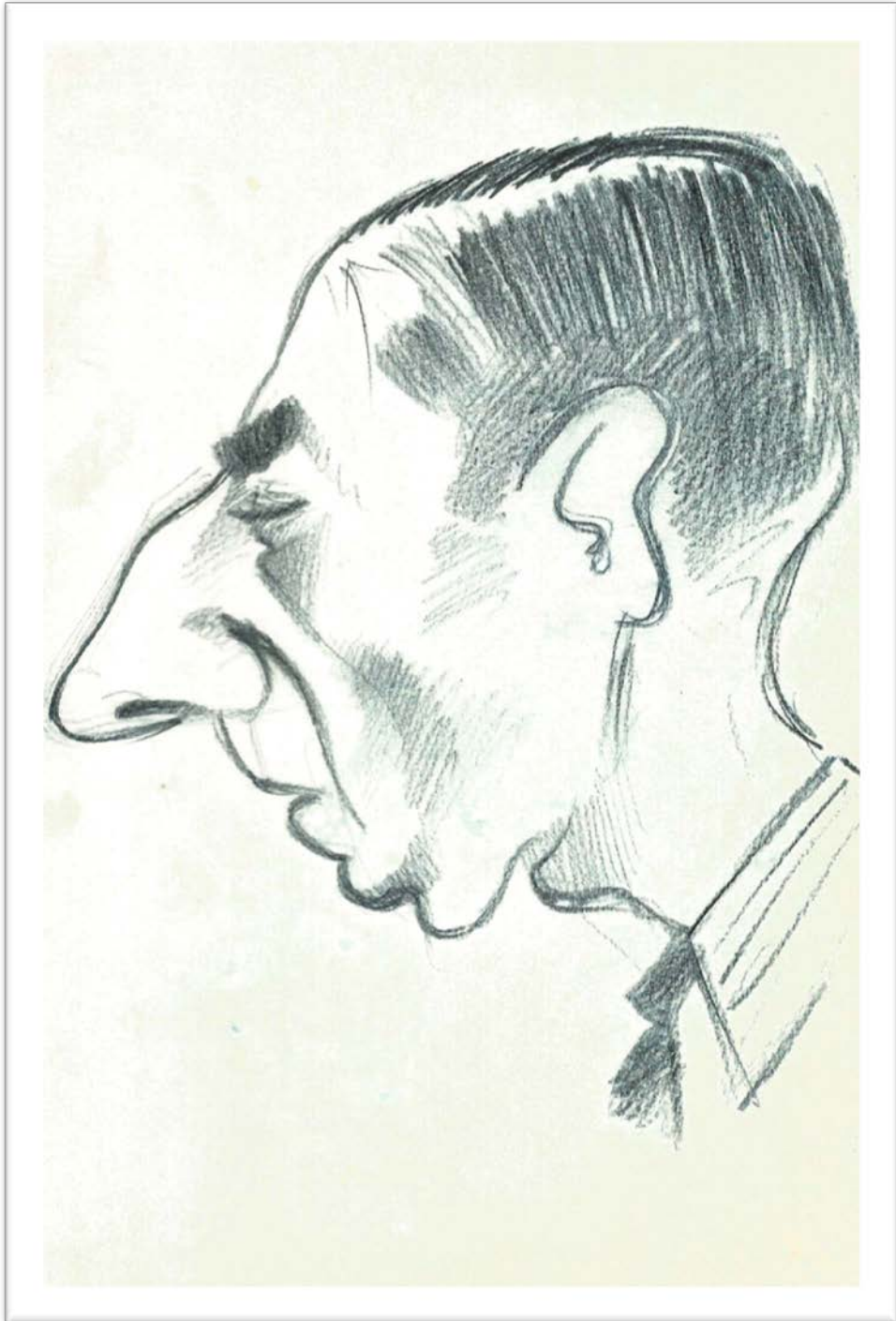


Figura 3. Caricatura di Giacomo Gagliano. Carboncino su carta. Anonimo.

III. EVOLUZIONE STILISTICA NEGLI SCRITTI DI GAGLIANO: IL LINGUAGGIO GIORNALISTICO.

A proposito di matrimonio gli scetticibli, i vissutissimi, i «nonhopiùaltro davedere», coloro che senza pensarci due volte dicono di conoscere le donne per «esperienza personale», affermano che esistono varie forme di suicidio e che gli uomini di solito preferiscono il matrimonio. (Questo non lo faccia sapere a suo figlio: potrebbe impressionarsi).

Giacomo Gagliano (1945Pa: 6).

III.1. Introduzione.

III.1.1. “Lingue speciali”, “lingue settoriali”.

Come tutte le grandi lingue di cultura, l'italiano ha sviluppato un'ampia gamma di diversificazioni nella quale si possono riconoscere una serie di varietà linguistiche specifiche determinate da parametri extralinguistici con cui la variazione interna alla lingua è correlata.

Le fondamentali dimensioni della variazione sincronica della lingua sono costituite: dall'area geografica in cui viene usata la lingua (o, più specificamente, dalla regione di provenienza dei parlanti e dalla loro distribuzione geografica) – variazione diatopica; dallo stato o gruppo sociale a cui appartengono i parlanti (o, più specificamente, dalla posizione che il parlante occupa nella stratificazione sociale) – variazione sociale o diastratica; dalla situazione comunicativa nella quale si usa la lingua – variazione situazionale o funzionale-contestuale o diafasica. Recentemente è stato suggerito di tener conto in prima ipotesi, oltre che di questi tre parametri generali, anche di un quarto parametro, basato sul mezzo fisico-ambientale, sul canale attraverso cui la lingua viene usata – variazione diamesica (Berruto 2011a: 8-9).

Le quattro dimensioni enunciate da Berruto costituiscono i punti di riferimento attorno ai quali si possono ordinare le variazioni compresenti nello spazio di variazione dell'italiano contemporaneo e consentono di costruire quella che si potrebbe definire l'architettura della nostra lingua. Le dimensioni sopra indicate spesso si intersecano tra di loro e possono determinarsi contemporaneamente: gerghi e varietà paragergali, linguaggi settoriali, svolgono una determinata funzione in date classi di situazioni comunicative.

Nella situazione italiana, nello specifico, è impossibile separare le variazioni diatopiche da quelle diastratiche. La lingua che ciascun individuo acquisisce nella socializzazione primaria è determinata da varietà socio-geografiche ben definite.

Berruto (2011a: 20) ci riferisce del modello di Sabatini che propone a sua volta sei varietà, due nazionali, italiano standard e italiano dell'uso medio, e quattro varietà regionali (o locali), cioè italiano regionale delle classi istruite, italiano regionale delle classi popolari, dialetto regionale o provinciale, dialetto locale. Nella fattispecie l'italiano standard – sempre secondo l'analisi di Sabatini – è impiegato nello scritto e nel parlato; l'italiano dell'uso medio e l'italiano popolare sarebbero impiegati nello scritto e nel parlato; le altre tre solo nel parlato (Berruto 2011a: 3-36).

Fatta una doverosa – seppur breve – premessa sulla questione riguardante le varietà della lingua e le dimensioni diamesica e diastratica, ci accingiamo ad entrare gradualmente nel tema centrale della nostra trattazione che ci permetterà di circoscrivere le situazioni linguistiche che ci interessano per analizzare meglio la

scrittura utilizzata da Giacomo Gagliano, l'evoluzione che ha avuto nel corso dei decenni, le situazioni d'uso. Trattandosi di un giornalista - che ha quindi formato e plasmato il suo stile su giornali di vario genere con articoli prevalentemente centrati sulla cultura (teatro, cinema) ma anche sport e, nell'ultima parte della sua carriera, di cronaca -, appare necessario soffermarsi nella descrizione di quelli che potremmo chiamare *sottocodici* e nello specifico, sempre in ambito di variazione diafasica, delle "lingue speciali":

Anche in questo settore della diafasia la fenomenologia concreta è estremamente varia. Si va infatti dalle lingue speciali in senso stretto [...] dotate di una terminologia fortemente specifica e tecnica e usate solo fra gli addetti ai lavori, o per gli addetti ai lavori; ai linguaggi settoriali tipici di certi argomenti e ambienti comunicativi (come p. es. la lingua delle cronache sportive, la lingua della critica letteraria, ecc.); alle modalità d'uso connesse con i generi e i tipi di testo, che possono attingere in diversi modi a sottocodici e registri di varia natura, dando luogo a una delle molteplici forme in cui la lingua si attualizza in una certa area di comunicazione secondo una certa norma sociale. Come esempio di quest'ultime può valere la lingua dei notiziari radiotelevisivi, che amalgama insieme interessanti tratti derivanti dal mezzo (fondamentalmente, 'lingua scritta per essere detta') con la finalità comunicativa (fornire informazione) e con fatti di registro (fondamentalmente formale) e di sottocodice (Berruto 2011b: 80).

Dunque, le varietà diafasiche, che dipendono cioè dalla situazione dei parlanti, comprendono da una parte i *registri* e dall'altra i sottocodici di cui abbiamo appena accennato secondo il punto di vista di Berruto che quindi, parafrasando, li definisce come varietà diafasiche caratterizzate da un lessico speciale in relazione a determinati domini extralinguistici e alle corrispondenti aree di significato. I sottocodici, dunque, possono essere anche identificati come "lingue speciali", che sono utilizzate per comunicare determinati argomenti legati a specifici ambiti lavorativi o professionali

(musica, scienza, sport, etc.) e sono caratterizzati da un lessico specialistico. Ma bisogna anche sottolineare che in questo ambito i problemi di definizione sono molteplici anche perché le “lingue speciali”, per la loro stessa natura, costituiscono un’area in continua evoluzione e impossibile da delimitare in maniera precisa e soprattutto definitiva.

Le problematiche derivano anche dalla difformità terminologica della letteratura in materia; gli studiosi, infatti, per definire il medesimo fenomeno usano formule diverse: “lingue speciali”, “linguaggi speciali”, “linguaggi specialistici”, “linguaggi settoriali”, “microlingue”. Per il nostro lavoro abbiamo scelto la definizione di Sobrero (2011: 238), “lingue settoriali”. Secondo lo studioso, infatti, ogni possibile scelta, ogni definizione, si presta a interpretazioni, congetture e obiezioni: “linguaggi settoriali” rimane una definizione piuttosto vaga; “lingue speciali” o “linguaggi speciali” sono definizioni che sembrano indicare un parlato ad uso e consumo di specialisti per altri specialisti. Giustifica dunque le sue scelte con le seguenti affermazioni che riportiamo per rigore intellettuale tenendo conto che, in questa sede, scegliamo di seguire questa interpretazione:

Ogni varietà si realizza attraverso il linguaggio verbale. Eventuali utilizzazioni di linguaggi non verbali (uso di formule, simboli, fotografie, ecc.) sono accessorie, e ricorrono solo in alcune sottovarietà [...] non parliamo, perciò, di «linguaggi» ma di «lingue»; le lingue speciali comprendono varietà molto differenziate. Il criterio forse più rilevante di differenziazione, insieme intrinseco alle realtà a cui ci si riferisce e alle caratteristiche della sua nomenclatura, è il criterio della specializzazione: [...] le chiameremo «lingue specialistiche» (LSP). Altre riguardano settori, o ambiti di lavoro, non specialistici (la lingua dei giornali, della televisione, della politica, della pubblicità, ecc.): le chiameremo, più genericamente, «lingue settoriali». Per tutte manteniamo l’etichetta generale di «lingue speciali» (Sobrero 2011: 238-239).

La differenza fondamentale tra “lingue specialistiche” e “lingue settoriali” sta, dunque, nel lessico che nel primo caso è specifico e meglio circostanziato; nel secondo questa specificità viene a mancare e lascia spazio a termini, espressioni e metafore, importati dalla lingua comune o da altre “lingue settoriali”. I linguaggi di quest’ultime si diffondono e si mescolano spesso anche grazie a i mezzi di comunicazione di massa (stampa, radio, televisione, rete), anche per permettere un linguaggio che possa essere compreso da un numero più ampio possibile di parlanti.

III.1.2. Il linguaggio giornalistico.

Il linguaggio giornalistico, come anche la lingua parlata in generale, cambia continuamente influenzato dal periodo storico, dagli avvenimenti di ordine sociale, culturale e politico. Un caso emblematico è rappresentato dai titoli che nelle prime gazzette⁵² seicentesche non esistevano. Nei giornali ottocenteschi poi si trovano titoli sommari, più indicativi e didascalici come: «Da Roma», «Telegrammi», «Rassegna stampa» e così via. Con il Fascismo assistiamo a una vera e propria rivoluzione: i titoli divengono degli slogan di propaganda, apologia, incitamento, atti, sempre e comunque, a colpire l’immaginario collettivo con espedienti esplicativi e sensazionalistici, attraverso la scelta, l’uso di parole e l’accostamento attento tra di esse: «L’Italia è in armi», «I dadi sono gettati». Nel periodo in questione gli aggettivi più ricorrenti sono: “marziale”, “indomabile”, “austero”, “decisivo”, “potente”, “fiero”, “composto”, “superbo”. Tra i sostantivi, invece: “fede”, “giuramento”, “purificazione”. Tutti esempi di come la lingua sia continuamente condizionata dalla politica, ma non solo. Più che a fenomeni come i flussi migratori, all’influenza dei dialetti, le dinamiche del linguaggio

⁵² Per “gazzetta” si intendeva il soldo necessario per acquistare i fogli (Faustini 2009: 17).

giornalistico risentono dei cambiamenti dei linguaggi settoriali: giuridico, medico, burocratico-amministrativo.

Gli anni Cinquanta, in particolare, hanno rappresentato un vero e proprio spartiacque, con trasformazioni di dimensioni notevoli che hanno portato gli studiosi della lingua ad interrogarsi sulle conseguenze di questi cambiamenti, lamentando l'impovertimento della lingua italiana, altri arrivando ad usare termini come "imbarbarimento", riferendosi all'uso smodato, e molto spesso non necessario, di termini stranieri e in particolare di anglicismi: *broker*, *stress*, *folk*, *partner*, etc. (vedremo, in questo senso, molti esempi in alcuni scritti di Gagliano degli anni Quaranta e Cinquanta) (Faustini, 2009, 17-21).

Con l'invenzione del telegrafo, nascono le prime agenzie mondiali: la francese Havas, l'americana Associated Press, la tedesca Wolf, l'inglese Reuter⁵³. I giornali cominciano ad usare il telegrafo per la trasmissione dei messaggi stampa e nascono le industrie di produzione e le organizzazioni pubblicitarie. Altra tappa fondamentale è rappresentata

⁵³ Le agenzie sono generalmente considerate fonti di informazione primaria dai giornalisti, e più nello specifico: «le agenzie, a rigore, non sono delle fonti ma dei filtri che operano, a loro volta, una prima selezione del materiale notiziabile. [...] La prima agenzia di stampa, in effetti, nacque proprio assumendosi il ruolo di "mediazione". [...] Su invito istituzionale, nascerà nel 1853 l'italiana Agenzia Stefani. La necessità strutturale delle agenzie e di raccordi tra esse è facilmente riconosciuta: nessun quotidiano è in grado di permettersi corrispondenti in tutto il mondo». Infine, in merito al linguaggio delle agenzie è doveroso ricordare alcuni termini che potrebbero comparire in questa trattazione: «*Round-up*: ovvero la visione panoramica di un evento seguito da diversi angoli di visuale; *flash*: un dispaccio di una, due righe, capace – per il suo carattere di emergenza e sensazionalità – di interrompere le trasmissioni di altre notizie in corso; *bollettino*: in un certo senso è il seguito del flash, un dispaccio che riunisce e ordina i vari elementi noti dell'avvenimento; *notizia*: è, in realtà, il vero e proprio dispaccio che riprende in forma estesa e ordinata i diversi bollettini» (Faustini 2009: 76-78; cfr. Cesareo 1981: 82; Musa 1989: 238-239).

dalla nascita della radio e, nel Dopoguerra, la diffusione della televisione; tutti fenomeni che permettono la cosiddetta comunicazione istantanea. La macchina da scrivere, il registratore, la cinepresa, cambiano il concetto del tempo dell'informazione e così anche le competenze del giornalista (Faustini 2009: 22-23).

In chiusura di questo paragrafo riteniamo utile un piccolo preambolo introduttivo che ci aiuterà ad avvicinarci ad argomenti che verranno presi in considerazione nei paragrafi successivi, soprattutto laddove la ricerca insisterà sui titoli relativi agli articoli di Gagliano; in questo senso introduciamo il concetto di semiotica, la scienza cioè che studia l'evoluzione dei linguaggi che a sua volta può essere scissa in semantica che si occupa del significato dei segni e del rapporto tra significante e significato; la sintattica, che studia la combinazione tra i segni e i vari significati che possono avere nelle molteplici combinazioni; la pragmatica, che si occupa dell'uso sociale dei segni e dei modi in cui questi vengono usati (Faustini 2009: 23).

III.2. Il linguaggio giornalistico di Gagliano: “criteri strutturali”.

«Il linguaggio giornalistico è quasi sempre comunicazione indiretta. Io scrivo sul giornale, ma non vedo il lettore, né il lettore mi vede» (Faustini 2009: 24).

Soffermiamoci adesso sul tema centrale della nostra trattazione, la tipicità del linguaggio (o dei linguaggi) utilizzati da Giacomo Gagliano nel corso dei decenni, nelle varie testate giornalistiche, e nelle diverse tipologie narrative. A tale scopo sarà utile precisare alcuni termini che ci aiuteranno ad avvicinarci e a contestualizzare la nostra analisi. Vale per il concetto di “tematizzazione”, termine con il quale si intende la trasformazione e trattazione di un numero imprecisato di eventi e fatti distinti in un unico ambito di rilevanza che viene giustappunto tematizzato. Il fenomeno in sé è anche

piuttosto ovvio se teniamo conto del fatto che un qualsiasi argomento viene scelto e selezionato proprio in virtù del grado di tematizzazione, che è dunque un modo concreto ed efficace di esprimere una preferenza delle notizie capace di creare un fenomeno di memorizzazione da parte dei lettori. La tematizzazione, dunque, si rivela come una selezione operata secondo criteri rigidi e in un certo senso limitati, ed è il caso delle inchieste sulla corruzione in Italia, per esempio, che hanno subito una forte tematizzazione giornalistica che hanno portato persino alla nascita di un neologismo che definisce il fenomeno, ed è questo il caso di *tangentopoli* (Faustini, 2009, 62-63).

La disquisizione appena fatta risulta funzionale in relazione alle inchieste per il *Giornale di Sicilia* su cui Gagliano lavorò nel Dopoguerra, inchieste che si erano concentrate sulle condizioni igienico sanitarie disastrose del Sud Italia, sulla mancanza di acqua e sulle fatiscenti condizioni in cui versavano i luoghi pirandelliani. A tale proposito Faustini ricorda che la notizia ha un valore e che esistono dei criteri per valutare quale valore attribuire a ciascuna:

Esistono dei valori notizia, dei criteri precisi seguendo i quali è possibile stabilire cosa andrà in stampa (e a che pagina) e cosa no. [...] L'immagine del giornalista [...] è quella di un professionista capace di usare strumenti e studiare le prospettive stesse del pubblico. Abbandonata l'idea "rétro" del giornalista capace di "scovare" le notizie, resta una dimensione di professionalità che va garantita e ulteriormente elevata. L'esistenza di valori-notizia, per quanto non codificati né rigidamente codificabili, ci garantisce che almeno una cosa è certa: giornalisti non si nasce (Faustini 2009: 66).

Si parla di "idea rétro" del giornalista capace di scovare notizie, ed è il caso della famosa intervista a Luigi Pirandello, o della notizia dell'uccisione di Salvatore Giuliano.

A proposito di Luigi Pirandello, riportiamo alcuni passi relativi all'articolo in questione⁵⁴:

Una notte tutte le mie creature me le vidi sospese davanti agli occhi. Ne ebbi orrore: mi apparvero morte.

Erano ombre: fisse e immote.

Mi prese lo sgomento.

Io le avevo create vive: bisognava che le scomponessi dai loro atteggiamenti per farle rivivere ai miei occhi. Rituffarle nella vita, dunque e poi avviarle per un viale infinito sotto il sole, dov'esse soltanto potessero andare, andar sempre sognando di vivere lontano, fuori dalla vista di tutti, in un luogo di delizia che su la terra non si trovava, la loro vita divina. Dal loro movimento; la vita.

[...] Il teatro italiano – inteso come organismo – è in agonia. Penso – e l'ho detto e scritto – che bisognerebbe far qualche cosa per salvarlo. Soprattutto disciplinarlo. [...] Abbandonato così, alla speculazione di tutti, è destinato a morire. A chi lavora bisogna pur dare i mezzi...

[...] Per dar spettacoli degni – e del pubblico e dell'autore – ci vogliono quattrini. Molti; più di quanti non si creda. Lo dica se vuole (Gagliano 1927V).

Interessante notare come, anche nella trasposizione di un'intervista, Gagliano non modifica il suo stile di scrittura; adegua le risposte dell'intervistato allo stile proprio. A tale proposito si noti la struttura estremamente paratattica; il ricorso al capoverso anche quando non è necessario; punteggiatura abbondante, quasi esasperata; ricorso ai trattini per gli incisi anziché virgole o parentesi, e ai tre puntini di sospensione in sostituzione al punto fermo.

L'intervista è un genere a parte e consiste in una notizia che è fatta, per così dire, dallo stesso giornalista e l'evento è costituito dall'intervista in se e per se che deve riportare

⁵⁴ L'estratto è riportato così come concepito da Gagliano e pubblicato sul giornale. La scelta di lasciare intatti i rimandi accapo e i segni di interpunzione speciali, marche grafiche, ha lo scopo di chiarire anche lo stile. La medesima scelta è stata applicata alle citazioni successive.

fedelmente il pensiero dell'intervistato; il ritmo narrativo è dato dal giornalista che, nel caso dell'intervista a Pirandello, quasi scompare. Sembra infatti che Gagliano si eclissi per lasciare completamente spazio all'intervistato.

In effetti, nella realtà, un'intervista ha dei tempi dilatati, spesso si divaga, si finisce per discutere di faccende che hanno poco a che fare con il tema centrale della narrazione, si fanno delle pause, si ritorna su un discorso lasciato a metà, si ritratta. Come genere si distingue perché facilmente riconoscibile dalla presenza di marche grafiche peculiari come l'uso, per esempio, del grassetto per le domande, i trattini, le virgolette che segnalano un discorso diretto. Questo è vero per altre interviste di Gagliano a molte attrici di teatro per esempio, ma qui, nell'intervista a Pirandello, sceglie di non intervenire. Ne risulta una sorta di monologo anche se riconosciamo la presenza del Giornalista, per esempio, nella scelta della punteggiatura che differisce, senza dubbio, da quella del Nobel di Girgenti, e da altri elementi di cui abbiamo già accennato.

Siamo nel 1953, sono passati più di venti anni dall'intervista a Pirandello e Gagliano scrive per il *Giornale di Sicilia* riportando un'intervista alla musa pirandelliana per eccellenza, Marta Abba. È interessante notare il diverso registro narrativo e l'uso, in questo caso, delle marche grafiche peculiari di cui abbiamo accennato prima:

Marta Abba parla di Luigi Pirandello. Non lo nomina; dice: «Il Maestro» e la sua voce vibra di commozione e di rimpianto. Fu per lei [...] maestro incomparabile. Grandissimo. Ne parla, Marta Abba, con abbandono e tenerezza filiali. Nel silenzio della notte di Villa Igiea, davanti al mare, seduti su un rudere, siamo in due, io e lei, a rievocare la dimora angusta del trageda [sic] agrigentino (Gagliano 1953Sb: 1).

Notiamo intanto l'introduzione del giornalista e poi i due punti che introducono il discorso diretto contraddistinto dalle virgolette francesi (caporali). Si noti anche il ricorso a immagini evocative e la struttura paratattica accentuata:

Riprende: _ Se fosse qui, con noi, sarebbe felice. Dimenticherebbe l'amarezza di tanti e tanti anni fa, quando la Compagnia Pirandelliana venne a Palermo, reduce da un lungo giro nell'America del Sud. Avevamo lasciato Rio de Janeiro tra le acclamazioni della folla. Tornavamo in Italia, in questo meraviglioso Paese, e passavamo da un sud all'altro. Eravamo sicuri che avremmo trovato qui, in Sicilia, dove Pirandello è nato, le accoglienze più cordiali. [...] Invece trovammo l'indifferenza: un senso di vuoto. [...] Fu quello uno dei periodi più tristi della vita di Pirandello, il quale non sapeva spiegarsi come mai i siciliani, i siciliani come lui, non sentissero la voce dei suoi personaggi, il tormento delle sue creature, lo strazio delle sue donne, l'orgoglio dei suoi uomini. È tutta «Sicilia» la sua opera: una Sicilia «chiusa» e profondamente vera e umana, una Sicilia riarsa dal sole e dalla salsedine marina, dalle passioni più intime. Una «Sicilia» che cerca e pensa di risolvere in sé i grandi problemi dello spirito...Questo era Pirandello (Gagliano 1953Sb: 1).

In questo estratto invece, introduce la risposta dell'attrice con i canonici puntini di sospensione e un trattino basso, senza virgolette di sorta.

_ Io, rileva, non ho conosciuto l'«opera» dello scrittore; ho conosciuto l'opera attraverso lo scrittore, che è cosa ben diversa. Potrei dire che ho capito la sua arte, d'istinto. Ho interpretato il suo linguaggio attraverso l'ammirazione per il suo eccezionale valore. Un mito. Lui ha trovato in me, che sentii subito la potenza umana della sua arte, la sua interprete.

Ricordo a Marta Abba le parole di F. V. Nardelli: «Marta Abba per Pirandello: la vita: in quanto fu la vita delle sue figure e del suo sogno a cui ella veramente dette il proprio sangue perché, dalla passione creata, le creature agissero nella passione» (Gagliano 1953Sb: 1).

Ricorre ancora al trattino basso per introdurre la risposta di Marta Abba e si noti che non vi è alcun segno di interpunzione per segnalarne, invece, la fine della dissertazione al di fuori dell'espedito del punto e a capo. Nel capoverso successivo, poi, fa una citazione e in questo caso ricorre nuovamente all'uso delle virgolette francesi.

Ritornando indietro nel tempo, al 1928, in un articolo per il *Corriere di Catania*, ancora una volta un'intervista ad una attrice, una delle più apprezzate da Gagliano, Maria Melato, ritroviamo marche grafiche diverse:

Non è facile come sembra, parlare di teatro contemporaneo – risponde Maria. Siamo senza dubbio in un periodo di intensa preparazione. I giovani lavorano con passione ammirevole, e, bene o male, cercano di vedere in fondo alle più intime crisi della vita. Ma non c'è un teatro. È doloroso dirlo: si fanno tentativi. Urlano che è necessario per la salvezza del patrimonio drammatico nazionale, liberarci del vecchio teatro. Credo che questo sia buon sintomo in una generazione che ha una spiritualità tutta propria. Però bisognerebbe fare qualche cosa di buono. Esempio «Dionisia» offre tante possibilità all'interprete. Avete ragione, Gagliano: è una vecchia commedia, ma per un artista è un buon lavoro. Vorrei che si giungesse per altre vie, a traverso la sensibilità nuova, alla forza di «Dionisia».

-E degli autori? –

-Gli «autori» sono pochi – risponde scandendo le parole (Gagliano 1928Va).

Nuovamente ritroviamo il trattino a delimitare il pensiero dell'intervistata dagli incisi del giornalista. Successivamente, però opta per un'altra formula; proprio alla fine della citazione usa dei trattini per evidenziare la domanda dell'intervistatore, poi va a capo utilizzando nuovamente un trattino per la risposta di Marta Abba e ancora un trattino risolutivo per l'intervento di Gagliano.

Scorrendo rapidamente le interviste del giornalista palermitano – non solo quelle citate che è possibile leggere per intero nella sezione “Trascrizioni” in Appendice – appare chiaro come non vi fosse una regola fissa nel gestire la narrazione da un punto di vista strutturale, quindi l’uso delle marche grafiche peculiari risulta estremamente eterogeneo e quasi arbitrario anche se mai a scapito della chiarezza. Diverse sono quindi le soluzioni che potrebbero essere state determinate anche dalle scelte della redazione del giornale che, di volta in volta, ospitavano gli articoli.

Ma ritornando al discorso del valore-notizia, dicevamo che esistono dei criteri per permettere una classificazione:

- Criteri strutturali.
- Criteri relativi al prodotto giornalistico.
- Criteri relativi al mezzo.
- Criteri relativi al pubblico.
- Criteri relativi alla concorrenza (Faustini 2009: 68-74).

Uno dei criteri strutturali riguarda il “grado e livello” dei soggetti coinvolti, del loro prestigio sociale. È il caso della serie di articoli di Gagliano relativi alla vicenda della contessa Pia Bellentani (di cui parleremo più approfonditamente).

Un altro criterio strutturale riguarda la nazione di riferimento e l’interesse nazionale: l’interesse del lettore verso un avvenimento estero è più forte se questo si situa all’interno del proprio contesto di riferimento. Per esempio, negli anni del Fascismo, Gagliano partì con una delegazione di giornalisti italiani per visitare le colonie nord africane e documentare quindi lo stato delle cose. L’interesse, in questo caso, scaturisce

dal fatto che i territori visitati facevano parte dell'Impero coloniale promesso da Mussolini agli italiani che quindi erano certamente interessati a conoscere luoghi, costumi, persone che facevano adesso parte dell'Impero.

Altri criteri strutturali sono l'impatto internazionale della notizia e lo sviluppo condiviso di progresso, nonché la prossimità fisica e la quantità di persone coinvolte. A tale proposito ricordiamo "l'Inchiesta a casa nostra", sulle condizioni sanitarie del Mezzogiorno nel Dopoguerra: «La rilevanza di notizie che riguardano la cura di malattie particolari è molto forte. Esiste una scala di valori anche per le notizie "scientifiche" che sottendono un'idea di progresso mondiale» (Faustini 2009: 68); inoltre, la prossimità fisica ai lettori, ma anche culturale - e, nel caso del viaggio in Africa dei giornalisti italiani, politica e ideologica - muta la percezione della "notiziabilità" di un evento.

In merito ai "Criteri relativi al prodotto giornalistico", il discorso può essere spostato sull'attività radiofonica di Giacomo Gagliano di cui daremo conto più avanti. Uno dei criteri riguarda la "brevità", un elemento molto importante per il giornalismo radiotelevisivo (meno per la carta stampata); le notizie devono essere essenziali ma devono anche rispondere al criterio di "completezza" dell'informazione che ha il compito di fornire le diverse posizioni su un medesimo argomento o accadimento. Nel mondo radiofonico, poi, ha un'importanza determinante la "chiarezza del linguaggio", criterio relativo alla qualità, chi ascolta, infatti, a differenza del lettore della carta stampata, non può tornare su ciò che ha ascoltato e, dunque, eventuali difetti di chiarezza possono pregiudicare la comprensione del messaggio.

Dalle dissertazioni fino ad ora portate avanti si evince una certa difficoltà ad inquadrare il lavoro di Gagliano in maniera definitiva. Nel corso della sua lunga carriera, infatti, ha scritto per numerose testate, fino ad arrivare all'attività di radiofonico della RAI, e si è occupato di diversi generi, tra cui riconosciamo "l'articolo di fondo", generalmente anonimo, che dichiara la linea politica del giornale, sostituito, in tempi più moderni dall'"editoriale", che, pur avendo la medesima funzione, si confronta con altre opinioni; il "corsivo", una sorta di editoriale in forma ridotta ma dallo stile spesso ironico e/o satirico, comunque diretto ed incisivo.

Un genere, di contro, ormai caduto in disuso è il "fogliettone", la parte in basso a destra della pagina dove si collocavano i romanzi a puntate. E in fine, l'"inchiesta" che si avvicina più a una indagine e che, dunque, va oltre la notizia. (Faustini 2009: 70, 80-81).

III.2.1. I titoli: evoluzione⁵⁵.

Un elemento fondamentale in un articolo è sicuramente il titolo. Spesso didascalico, altre volte evocativo, altre ancora capace di attrarre l'attenzione, in alcuni casi ingannevole, riassuntivo, forviante. Nella storia del giornalismo si ricordano spesso esempi di quanto un titolo (a volte scelto da persone terze rispetto all'autore dell'articolo) risulti maggiormente memorabile rispetto al contenuto stesso. Un caso eclatante, che fa ancora parlare dopo più di vent'anni, è per esempio l'articolo di

⁵⁵ Per ovvi motivi di spazio, brevità e funzionalità, in questo paragrafo ci limiteremo a dare conto dei titoli relativi agli articoli di Giacomo Gagliano senza riportare, di volta in volta, il riferimento bibliografico per intero ma indicando solo l'anno ed eventualmente la testata per necessarie esigenze di contestualizzazione delle argomentazioni trattate. Tutti i testi citati, naturalmente, sono presenti nella sezione Bibliografia.

Leonardo Sciascia, “I professionisti dell’antimafia” (1987: 3), che ancora oggi divide, crea polemiche e fraintendimenti, il cui titolo (scelta redazionale) è rimasto impresso nella memoria collettiva senza che i più sappiano esattamente quali fossero le argomentazioni di fondo di Sciascia. Questo preambolo ci serve per introdurre una breve dissertazione che non ha pretese di esaustività per non deviare troppo il corso della nostra trattazione, ma sarà utile fare un piccolo inciso sui titoli degli articoli di Gagliano e notare, qualora ce ne fossero, cambiamenti funzionali rispetto al periodo storico, al tipo di testata – e di conseguenza alla tipologia del lettore -, all’argomento trattato.

Prima di addentrarci nello specifico della trattazione faremo una piccola premessa fornendo definizioni e concetti utili a comprendere le ragioni dell’argomentazione scelta.

In primis è da sottolineare che un giornale, di qualsiasi tipologia, si divide in parti semantiche piuttosto coerenti e gerarchizzate composte cioè dalla prima pagina, le pagine interne e l’ultima pagina; ovviamente è possibile fare ulteriori distinzioni ma il concetto principale che più ci interessa riguarda il fatto che esiste un’entità principale che è il giornale (considerato un macrotesto) che a sua volta è composto da una serie di unità testuali coerenti dal punto di vista semantico (Savarese 1991: 183-187).

I sottoinsiemi del giornale – inteso come macrotesto – svolgono funzione comunicativa unitaria e quindi non scindibile dall’insieme e dai singoli articoli che si organizzano a loro volta attorno a macrostrutture semantiche che sono quelle che tutti conosciamo, cioè cronaca, politica, esteri, sport, cultura e via dicendo; queste macrostrutture

semantiche a loro volta si collegano al titolo, in primo luogo, e poi anche al sommario e all'apparato iconografico.

In questa sede, ci soffermeremo proprio sui titoli che devono presentare coerenza testuale interna alla pagina (quest'ultima è dunque l'unità testuale di riferimento), e di conseguenza devono essere costruiti in modo da evitare ripetizioni e vuoti anche a livello visivo, inteso dunque come spazi che possono comunque concorrere a creare relazioni tra significato e significante.

I titoli, all'interno del giornale (testo), hanno una connotazione paratestuale anche se, a ben vedere, questi assumono un ruolo spesso determinante in quanto chiave interpretativa del testo a cui si riferiscono.

Come abbiamo accennato all'inizio di questo sottoparagrafo, un titolo può essere determinante sia in positivo che in negativo, se la scelta si rivela consona può dare immediatamente idea del contenuto del testo, nobilitarlo, esplicitarlo, addirittura introdurlo, ma (come nel caso dell'articolo di Sciascia prima menzionato) può essere anche fonte di confusione, cattiva interpretazione o pregiudizio. Si tratta, di certo, di un elemento paratestuale e peritestuale (prodotto cioè insieme al testo e frutto, quindi, della volontà dell'autore e/o dell'editore) che ha il potere di decidere le sorti interpretative dell'articolo a cui si riferisce, addirittura suscitare diverse interpretazioni del medesimo articolo e indirizzare il lettore verso un percorso di significazione a scapito di un altro. Si leggano a tale proposito alcuni titoli di articoli di Gagliano usciti per *L'Ora* nel 1928: "Cervelli da rifare"; "Sterilizziamoli pure"; "Occhio alle rotture"; "Frantumi di sogno", "Scocciatori di professione"; del 1929 "Il morto alla moda". Nel *Giornale di*

Sicilia del 1945: “Armando Falconi...quella vecchia canaglia” (si veda anche l’uso dei tre puntini di sospensione che sostituiscono i due punti e che ricordano più il linguaggio informale).

L’esempio più lampante riguarda quei titoli che contengono al loro interno termini settoriali o espressioni gergali – “Occhio alle rotture”, per esempio che tra l’altro presta il fianco anche a doppi sensi -, modi di dire, termini del linguaggio parlato che fanno quindi una prima, più o meno consapevole, scrematura dei possibili lettori.

Del resto, l’importanza della questione è talmente evidente che molti illustri studiosi si sono cimentati nell’analisi della stessa: Umberto Eco (1971: 354) si concentra sull’aspetto linguistico e sociale della titolazione individuando due filoni, titoli emotivi e informativi; Murialdi (1982) si sofferma sulla titolazione “drammatica” e quella brillante da una parte, “cronistica” o “indicativa” dall’altra; Papuzzi (1993: 132) fa una distinzione fra titoli “enunciativi” – di tipo tradizionale e usati nella cronaca locale con la funzione di fornire informazioni complete e fruibili - e “paradigmatici” – quando cioè viene data per scontata la conoscenza dell’argomento da parte del lettore per via della portata dell’avvenimento che l’articolo tratta.

Il titolo, dunque, può essere anche considerato come il biglietto da visita del pezzo giornalistico, una sorta di elemento che contribuisce a presentare non solo il singolo articolo, ma nell’insieme dei titoli anche il giornale inteso come unità testuale. Partendo da questa considerazione è possibile suddividere i titoli secondo il tipo di concezione del linguaggio che soggiace al lavoro dell’intera redazione; nello specifico proponiamo

l'articolazione formulata da Floch, secondo un punto di vista semiotico, riportata da Faustini (2009):

I titoli che definiamo “referenziali” sono quelli tipici delle gazzette ufficiali, dei bollettini e di certi avvisi pubblici che vengono riportati sui quotidiani e sui settimanali. [...] In relazione di contrarietà rispetto a questi troviamo i titoli “mitico-valutativi”, tipici di un giornalismo schierato, di parte, che non esita a fare ricorso a stereotipi presi a prestito dell’immaginario collettivo per produrre valutazioni ideologicamente orientate.

E qui la dissertazione si sofferma sui titoli che esprimono ironia e che sono riconducibili al nostro giornalista:

Complementari ai titoli che esprimono valutazioni, troviamo invece quelli ironici [...] ricchi di figure retoriche come la metafora, la metonimia, la sinecdoche e, naturalmente, l’ironia. Sono presenti su giornali che si rivolgono deliberatamente ad un pubblico colto, capace di apprezzare una titolazione a volte poco informativa in cambio della brillantezza e dell’immediatezza. [...] I giornali satirici (la cui analisi deve ovviamente muoversi su piani diversi) utilizzano prevalentemente titoli che vanno dal polemico-valutativo all’ironico.

E, infine, la tipologia più ricorrente, ovvero i titoli descrittivi:

Sicuramente diversi e più incisivi di quelli banalmente referenziali, non sono tuttavia comparabili con l’immediatezza dei titoli ironici. Presenti, di fatto, su tutti i giornali, hanno abbandonato le prime pagine per collocarsi nelle pagine interne, specie quelle di cronaca locale (Faustini 2009: 94-95).

Sono titoli descrittivi, non a caso, quelli di Gagliano relativi alla cronaca locale di Palermo. Si tratta, in buona sostanza, di una rubrica dal titolo “informativo” - per usare

invece l'espressione di Eco - *Palermo 1900*; articoli che, collocati nelle pagine interne - secondo la definizione di Floch - uscivano con il supplemento della "Domenica" del *Giornale di Sicilia*. Pezzi brevi contrassegnati non dal nome di Gagliano ma da un semplice asterisco. Già dal titolo della rubrica, del resto, il lettore prende immediatamente coscienza dell'argomento: siamo a Palermo, quindi cronaca locale, l'elemento numerico (la data) non è altro che un elemento evocativo che serve a rafforzare la contemporaneità della trattazione. Alcuni dei titoli della rubrica sono: "La situazione consiliare", "La tassa sul valore locativo", "Elezioni generali amministrative", "Pel [sic] servizio tranviario", "Una conferenza internazionale a Palermo", "Assassinio a Tommaso Natale: due guardiani scomparsi - Ferimento ed omertà", "Le revolverate di piazza Montalbo: grave rissa ed arresto".

Si tratta di articoli semplici e funzionali che Gagliano scrive nell'immediato Dopoguerra, nel corso del 1945, in un periodo di difficoltà economica e probabilmente questo spiega anche la scelta di non firmare dei testi ritenuti banali o insignificanti, preferendo un anonimo asterisco. Ma, e voler essere sinceri, chi di scrittura si occupa sa bene che si tratta di una sorta di impronta che è difficile camuffare ed è così che l'ironia tagliente di Gagliano riemerge in un altro titolo che fa da introduzione ad un trafiletto spassosissimo: "La fuga amorosa in via Borgo Nuovo: una ragazza che prende il volo con l'amante della madre", ma anche "La sfregiata di via Francesco Riso: tra figliastra e matrigna"; "La felina vendetta di un amante", e soprattutto "I drammi della vita: una vedova che si avvelena con la senape". Si tratta, in buona sostanza, di fatti di cronaca ma esposti secondo il metro dell'ironia che, per dirla con Floch, optano per la brillantezza e l'immediatezza dell'informazione (Faustini 2009: 83, 91-98).

III.2.2. Il caso Bellentani: come le implicazioni sociali e il coinvolgimento dei lettori possono determinare lo stile di scrittura.

È possibile distinguere le notizie asseconda che si utilizzi come standard di riferimento il criterio generale seguito dal giornalista oppure il tipo di narrazione che si è scelta. Nel primo caso è corretto affermare che tutte le notizie rispondono fondamentalmente a uno di questi due criteri: di *rappresentazione* (quando la notizia identifica dei modelli sociali) o di *contrapposizione* (quando la notizia contesta un'opinione corrente) (Papuzzi 1993: 15). In altre parole il giornalista deve sempre chiedersi se, e in quale misura, i protagonisti dei fatti descritti, e i fatti stessi, entrino in collisione con i modelli sociali consolidati o, al contrario, ne costruiscano un valido *trait d'union*. La questione non è di poco conto: il giornalista, infatti, è chiamato a svolgere un ruolo di “antenna sociale”, di esperto della società; egli deve essere capace di sollecitare analisi e forse adesione o interrogativi sui modelli sociali dominanti oppure, di contro, provocare il lettore fornendogli quello che meno si aspetta, giocando contro tutti i modelli consolidati. Il lettore, cioè, può riconoscersi in ciò che legge oppure essere provocato, magari indispettito; il compito del giornalista è appunto quello di operare una scelta, provocare una reazione, che si tratti di immedesimazione oppure di un invito alla riflessione, naturalmente asseconda degli avvenimenti, del contesto specifico, dell'ideologia del giornale.

Il tipo di argomentazione che qui portiamo avanti si riferisce in particolar modo ad una serie di articoli di Gagliano relativi ad una vicenda sanguinosa che risale al 1951, il caso della contessa Pia Bellentani che per gelosia aveva sparato e ucciso il suo amante. Il giornalista scrive alcuni articoli sull'accaduto sul *Giornale di Sicilia*; in uno del 1952 dal titolo “Tre uomini e la Bellentani” così introduce la vicenda:

Astrusissimo, soprattutto⁵⁶ per noi siciliani così cupamente gelosi delle nostre donne, il «tema» Bellentani. Alla vigilia del processo di Como la figura della contessa assassina è stata riportata sulle prime pagine dei giornali del pomeriggio con grandi fotografie che rievocano i giorni sereni del matrimonio, le ore felici trascorse accanto all'amante, la scena del delitto mentre guava l'orchestra, la tetra detenzione ad Anversa (Gagliano 1952Sa: 1).

Già dal titolo si può dedurre che il giornalista dà per scontato il fatto che i lettori abbiano pressappoco consapevolezza del tema dell'articolo, altrimenti risulterebbe piuttosto criptico. In questo caso particolare è possibile però parlare della notizia anche a partire dalle sue modalità di narrazione, funzionali peraltro agli scopi informativi definiti – più o meno volontariamente – dagli apparati professionali. Violette Morin, per esempio, ha stabilito una dicotomia fondamentale fra notizie *dimostrative* e notizie *fabulative*. Le prime sono quelle di cui il pubblico conosce già diversi aspetti, e cioè già parzialmente informato; le seconde, invece, sono quelle di difficile decifrazione quasi delle “running-stories” (Faustini, 2009, 56-57).

Nel nostro caso si può parlare dunque di notizia *dimostrativa*. Gagliano, tra l'altro scrive già delle fasi del processo e quindi alcune informazioni preliminari vengono volutamente tralasciate, si sofferma, invece, su ciò che sarà:

⁵⁶ Il discorso legato all'uso di “soprattutto” anziché “soprattutto” è una scelta morfologica che ha interessato molti scrittori siciliani e tra questi Leonardo Sciascia, in particolare se si osserva la questione da un punto di vista legato al passaggio dal dialetto siciliano alla forma letteraria, in questo caso “soprattutto”; di contro, la forma che presenta duplicazione fono-sintattica “soprattutto” è motivata dall'intenzione di sottolineare una differenza rispetto al dialetto (Bartolotta 2005: 84-86).

Fra qualche settimana Pia Bellentani saprà la sua sorte. Il suo destino è segnato: è probabile che la condannino, perché ha ucciso; è probabile che la restituiscano malata, alle figlie che attendono e al marito che ha perdonato. Non importa: nello squallore di una cella o nel conforto della sua casa la Bellentani resterà sempre l'ombra di se stessa. Sarà una povera naufraga, come tante altre, anche se non le mancheranno gli agi e non le verrà meno l'affetto della famiglia e degli amici. È una donna finita oppressa dal ricordo crudele di un uomo che amò e una notte di settembre sorprese con un colpo di rivoltella, mentre il lago scintillava di luci e a Villa d'Este si ballava freneticamente fra scoppi di bottiglie di sciampagna⁵⁷ (Gagliano 1952Sa: 1).

Nelle ultime battute poi ritorna alle origini della vicenda, quasi a volere ricordare i fatti in una sorta di finestra temporale ma sempre con toni, bisogna dirlo, drammatici e più o meno sottilmente patetici. Non si arriva alla spettacolarizzazione, quella non appartiene a Gagliano, ma è evidente una certa tendenza all'abbandono dei toni neutri e distaccati a favore di uno stile più narrativo.

Altra peculiarità che riscontriamo nell'articolo preso in considerazione riguarda il coinvolgimento dei lettori:

Il «tema» è tornato, dunque, d'attualità e anche i nostri lettori si appassionano alla rievocazione del delitto. Lo «invito alla comprensione» rivolto dalla signora M. Concetta Cardinale, di Castelvetro, alla Corte di Como ha suscitato vivaci reazioni e abbiamo sul tavolo una ventina di lettere, esattamente diciannove: sette donne e dodici uomini ci hanno scritto per esprimere il loro pensiero: avvertiamo che nella maggior parte si tratta di lettori intelligenti e preparati; soprattutto⁵⁸ «cristallini» moralmente; si vede subito. I loro rilievi spesso non fanno una grinza né da un punto di vista umano né da quello giuridico (Gagliano 1952Sa: 1).

⁵⁷ Si noti qui l'italianizzazione del termine francese *champagne*, retaggio, questo, del Ventennio fascista.

⁵⁸ Si legga la nota 56.

Evidentemente il caso aveva suscitato parecchio clamore e scosso l'opinione pubblica a tal punto da spingere i lettori del giornale a scrivere alla redazione in risposta a precedenti articoli. Significativa, poi, la scelta di pubblicare estratti delle lettere di alcuni di questi lettori, che denota la volontà di un coinvolgimento e, in un certo senso, anche di alimentare la discussione, meccanismo questo che ricorda più le dinamiche dei nuovi mezzi di comunicazione e condivisione. Ma andiamo adesso ad analizzare il modo in cui Gagliano affronta la questione:

Più generose le donne, che consideriamo naturalmente interessate. Gli uomini sono più duri, in qualche frase cattivi: non perdonano, alla Bellentani, l'assassinio. Alcuni, timoratissimi, non le perdonano la tresca peccaminosa, l'avventura clandestina che l'ha portata fatalmente al folle gesto. «Dire che di Sacchi fu un essere spregevole per trarre come conseguenza che la Bellentani è stata una santa, martire del suo amore, non mi pare la migliore deduzione [...]». Sono parole del signor Francesco Sgadari, di Palermo, il quale aggiunge [...]: «Non so da quale stato d'animo sono scaturite le considerazioni della M. Cardinale, che, molto superficialmente ritiene di poter disprezzare «quelle» che spesso una più forte tragedia intima e tristissima trascina sulla strada del vizio; ma non riesco a conciliare questo spiccato senso di ribrezzo con la invocata bontà che si dovrebbe avere per una donna che, amata dal marito e dai figli, non può avere maggiori o migliori giustificazioni né essere in un livello morale superiore» (Gagliano 1952Sa: 1).

Non esistevano ancora i social network ma in questo caso, come in altri, i giornali svolgevano una funzione comunicativa simile. I lettori scrivevano alle redazioni per condividere le proprie opinioni e soddisfare il proprio ego, per vedere stampato nero su bianco il proprio nome su un giornale che avrebbe raggiunto diverse persone. Appare interessante poi, la scelta della redazione di pubblicare stralci anche significativi dove è possibile leggere commenti sessisti e classisti con ricorso a termini ed espressioni come: “le dame”, “medio ceto”, “popolo”, etc.

Dopo avere dato conto, più o meno brevemente, delle opinioni dei lettori, Gagliano chiude l'articolo con una lunga dissertazione che offre altri spunti di riflessione:

È curioso rilevare, dalle molte lettere pervenuteci, come quasi tutti abbiano trascurato di indagare sulle origini del dramma d'amore della contessa Bellentani. I più hanno limitato le loro osservazioni alla fase culminante [...]. Tutti trovano che ha fatto male, malissimo. La vita umana è sacra (lo ricorda il signor Valenti!) ed era sacra anche quella di Carlo Sacchi, industriale multimilionario, cinico e freddo, al quale piacevano le donne belle. Sulla sua strada ne trovò molte, pare, di donne belle, e tutte felici di trascorrere con lui, giovane gaudente, notti d'incanto negli alberghi di lusso della Riviera Ligure o delle Dolomiti. Trovò anche la mandorla amara: Pia Bellentani (Gagliano 1952Sa: 1).

Va sottolineata, innanzi tutto, l'ultima espressione, "trovò anche la mandorla amara", un modo di dire siciliano che possiamo inquadrare come varietà diafasica in quanto Gagliano si rivolge prevalentemente a lettori siciliani in grado, quindi, di decodificare il messaggio intrinseco nel modo di dire. E, di fatti, prosegue sottolineando egli stesso che la natura dei commenti è determinata proprio dalla loro appartenenza geografica:

A parte quel che dirà la Giustizia, è evidente che il «caso Bellentani» non può essere misurato sul metro della piccola morale corrente. Come siciliani abbiamo una nostra particolare forma mentis e siamo, in faccende di cuore, totalitari al mille per mille: non concepiamo che la «nostra» donna possa tradirci, nemmeno spiritualmente. È cosa nostra, ci appartiene dalla punta dell'alluce alla punta dei capelli; nessuno può e deve sfiorarla, neanche col gomito. Concepiamo l'amore melodrammaticamente ed è per questo che noi isolani siamo così clamorosamente gelosi, sino all'egoismo, sino alla disperazione, sino al delirio (Gagliano 1952Sa: 1).

Analisi schietta di Gagliano sul carattere dei siciliani e la loro gelosia. Interessante anche l'uso delle virgolette francesi (caporali) quasi a volere estrapolare dal contesto e sottolineare il concetto di proprietà legato alla donna con l'aggettivo possessivo "nostra"; è probabile che vi fosse, in questo caso, la volontà di porre una distanza tra il sentire comune dei siciliani e la sua personale opinione in merito. Altrettanto interessante il giudizio sul sentire della società del suo tempo definita "piccola morale corrente".

E infine chiude l'articolo con parole caratterizzate dal tono sentimentale e drammatico:

Senza offendere nessuno – perché offenderemmo noi stessi – riteniamo che il «caso Bellentani» debba guardarsi soprattutto dal lato umano. Una donna, innamorata, travolta dalla passione, ha ucciso un uomo che derideva quel che Victor Hugo considerava come il più alto e il più puro dei sentimenti: l'amore: l'unico sentimento che abbia il potere di far vivere o di uccidere, di lanciare nel gran cerchio della luce o tuffare nell'orrore del buio. Per un amore si può vivere soffrendo, si può morire felici, si può uccidere. Nel groviglio delle passioni scatenate non siamo che piccole cose di carne buttate allo sbaraglio in una danza folle, che accende i sensi e annebbia lo spirito. Non giustificiamo Pia Bellentani: la comprendiamo! (Gagliano 1952Sa: 1).

Della serie di articoli che Gagliano firma sul caso ve ne sono altri due usciti per la medesima testata e nello stesso anno con due titoli evocativi: "Soprattutto"⁵⁹, non essere cattivi" (Gagliano 1952Sb) e "Quattro bambine nella tormenta" (Gagliano 1952Sc).

Del secondo non ci occuperemo – anche se la trascrizione completa è disponibile alla lettura in Appendice – in quanto da un punto linguistico e stilistico non offre spunti interessanti. Il primo, invece, segue l'articolo che apre la serie dei tre di cui abbiamo ampiamente disquisito all'inizio di questo paragrafo, e ne costituisce una risposta vera e

⁵⁹ A tale proposito, si legga la nota 56.

propria, una continuità dialogica tra il giornalista e i lettori del giornale. Non a caso Gagliano apre l'articolo proprio rispondendo ad altre lettere arrivate in redazione a seguito delle considerazioni espresse a chiusura del precedente. Da un punto di vista linguistico si noti il ricorso a espressioni tipiche del linguaggio parlato o informale (es. "qui la mano"):

Sbaglia il dott. Ernesto Mauro, di Riposto, quando insinua in una lunga lettera, che noi abbiamo esaltato il delitto Bellentani. Non è vero, qui la mano: non lo abbiamo né esaltato né giustificato; abbiamo scritto soltanto che lo «comprendiamo», il che è molto diverso. Non è nella nostra mentalità di giornalisti l'apologia del delitto, che resta tale anche se commesso per amore (Gagliano 1952Sb: 1).

Quello che emerge dalle battute incipitarie è che le parole piuttosto "di larghe vedute" di Gagliano hanno prodotto una reazione notevole nei lettori, come già accennato all'inizio della dissertazione in questo paragrafo, il giornalista è chiamato a svolgere un ruolo di "antenna sociale", e in questo senso Gagliano centra perfettamente l'obiettivo in quanto riesce a sollecitare analisi, contrapposizioni, adesioni, interrogativi sui modelli sociali dominanti. Provoca – più o meno consapevolmente - il lettore fornendogli quello che meno si aspetta e giocando contro tutti i modelli consolidati della morale comune in maniera più che esplicita e con parole dirette e inequivocabili:

I corifei del «focolare domestico», gli occhialuti custodi della piccola morale paesana ci han dato addosso perché noi parlando della contessa assassina, non abbiamo tenuto presente che essa era moglie e madre di due figlie. E che significa? Anche moglie adoratissima e madre dolcissima, poteva – come è accaduto – innamorarsi di un altro uomo. Non è un caso raro: tutt'altro (Gagliano 1952Sb: 1).

Come dicevamo, da un punto di vista stilistico il linguaggio è informale (“gli occhialuti custodi della piccola morale paesana”), usa spesso espressioni gergali (“ci han dato addosso”) o riconducibili ad un italiano di tipo regionale, come nel caso di una frase successiva: «Gli uomini sono fatti così, e anche le donne, Pupi siamo, diceva Pirandello, giochiamo al gran gioco della vita e nessuno può sottrarsi al proprio destino» (Gagliano 1952Sb: 1).

All'interno dell'articolo, anche in questo caso, sono riportati stralci più o meno consistenti delle lettere dei lettori, la struttura rimane dunque la stessa: la notizia risponde al criterio di *contrapposizione*, in quanto contesta un'opinione corrente (Papuzzi 1993: 15), e il tipo di impostazione secondo uno schema di comunicazione sociale che prevede un *feedback* da parte del lettore (Faustini, 2009, 30); ma di questo aspetto parleremo meglio nel paragrafo successivo.

Gagliano conclude l'articolo, ancora una volta, in maniera informale con delle frasi che appartengono più al linguaggio parlato, con il ricorso ad un forestierismo che appartiene anche al linguaggio sportivo – di cui parleremo meglio nel proseguo -, e rivolgendosi direttamente al lettore:

Non sia crudele verso chi ha molto amato e molto sofferto. Lei forse non ha mai amato e quindi non può comprendere, nella sua vera essenza umana, il delitto Bellentani. Non formuli giudizi inopportuni e non dica che chi ha scritto «quell'articolo» non ha il coraggio di firmare. La smentisco subito e la metto k. O. (Gagliano 1952Sb: 1).

III.3. Sperimentazioni semantiche e stilistiche in “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”.

La rubrica che Gagliano cura tra il 1945 e il 1946 si è rivelata, a nostro giudizio, molto interessante per vari motivi. Da un punto di vista culturale, certamente, abbiamo affrontato la questione nel capitolo precedente dove gli scritti in questione sono stati utilizzati come documenti autentici per lo studio di genere, l’analisi del rapporto tra Gagliano e l’universo femminile ma anche del contesto storico e sociale.

La rubrica “Parlami di te. Colloqui con le lettrici” si presta anche ad interessanti considerazioni da un punto di vista linguistico, stilistico e semantico. Bisogna innanzitutto inquadrare la forma comunicativa, si tratta infatti, come il titolo stesso suggerisce, di un colloquio, quindi un formato che prevede la pubblicazione sul giornale delle lettere inviate in redazione dalle lettrici con, di conseguenza, un riscontro da parte, in questo caso, di Gagliano che risponde in forma anonima firmandosi con una sola lettera, “g.”, che in realtà potrebbe designare sia il suo nome che il cognome. Una corrispondenza, dunque, un codice comunicativo convenzionalmente stabilito, che su una base prevalentemente semantica e simbolica, consente a un messaggio di essere rappresentato come identità espressiva nel rapporto fra emittente (in questo caso le lettrici) e ricevente (Gagliano), stabilendo così un linguaggio. Ciò che però rende compiuto uno schema di comunicazione sociale è il verificarsi del messaggio di ritorno – che potremmo chiamare anche *feedback* - che viene a manifestarsi in quanto il ricevente (Gagliano), dopo aver decodificato e interpretato il messaggio ricevuto - fornisce la propria risposta ponendosi come “trasmittente”, e restituendo così un messaggio di ritorno che risulta sostanziato soprattutto dal momento interpretativo (Cfr. Faustini, 2009, 30).

Fatta questa necessaria, seppur breve, premessa, andiamo ad analizzare alcuni segmenti della rubrica cercando di cogliere, di volta in volta, elementi utili al sostegno della nostra dissertazione.

Cominciamo con una trascrizione che risulta interessante sotto diversi aspetti. Si tratta della risposta di Gagliano ad una signora che gli aveva posto una questione “amorosa”: quest’ultima, infatti, confida alle pagine della rubrica di frequentare, contemporaneamente, due uomini. Ne abbiamo già dato conto nel II Capitolo analizzando il segmento da un punto di vista culturale, di costume e di genere ma, il medesimo estratto si presta molto bene per una breve disamina anche da punto di vista linguistico:

Glielo dico subito. Lei indubbiamente appartiene a quella razza di signore molto perbene che in un dato momento della loro vita, grosso modo nel luglio 1943, si accorsero improvvisamente che dire «My John» era più tenero che dire «Mio Giovanni», «My Richard», più seducente che «Mio Riccardo», «My Machael» più conveniente che «Mio Michele». Tra una Chesterfield e un kummel trovarono che, yes, davanti alla civiltà nordamericano, spregiudicata e aggressiva, le donne italiane, in pieno 900, erano arretrate di almeno cinquant’anni e vollero dimostrar subito che sapevano essere all’altezza della situazione, senza arrossire. Lucky strike, caramelle, cioccolata, scatolette. Qualche volta dollari o amlire. Tutto per un bacio, o poco più. E da Albert passarono a Mark, da Jeffry a Lewis ecc. ecc. E andavano in jeep, di giorno al mare, di notte per la città. Lucky strike, caramelle, cioccolata, scatolette. Qualche volta dollari o amlire. La loro mentalità onestamente borghese, cioè italiana, è stata investita e schiantata da una mentalità grattacielo, nuova nata dalla guerra, fiorita ai margini della guerra [...]. Finita. Niente più Lucky strike e corse in jeep. Solo ombra e desolazione, smarrimento. Per riprendersi. Lei, signora, aveva trovato il funzionario di banca, buono e, suppongo, innamorato, ma che non si chiamava Anthony e forse neanche Paul. Aveva un piccolo nome italiano, uno qualsiasi: Nino e Paolo. Non le

piacque e preferì l'«attempatello». Amore quasi senile, certamente. Gusti, e i gusti non si discutono, anche quando sono detestabili, come i suoi. Nessuno le nega il diritto - ci mancherebbe altro, in regime di libertà - di preferire, oggi che gli americani non ci sono più, Alfredo e Enrico; soltanto che in questi casi non è sempre consigliabile chiedere a un cittadino che, come me, se ne infischia delle faccende altrui, un parere sincero. E lei, signora, ha avuto la pessima idea di chiedermelo ed io non potevo non darglielo. Come le direi il mio cuore, giovane ancora, il giorno in cui lei, risognando John e Albert, Jeffry e Mark, volesse assolutamente cambiare, piantare Alfredo per scegliere un altro. Quell'altro vorrei essere io. Prenda nota, nel suo diario intimo, di questo mio onesto desiderio e al momento buono, se non trova di meglio, mi avverta. Verrò subito. Non sorrida; capisco: sarò l'uomo di turno! (Gagliano 1945Pc: 6).

Come dicevamo, questo segmento è molto interessante perché ci informa sulla vita dell'epoca, sul costume, le consuetudini che l'occupazione Alleata aveva introdotto. Da un punto di vista linguistico si veda anche il ricorso a parole straniere trascritte senza virgolettato o corsivo (“strike”, “yes”, “jeep”, “my”), a testimonianza di quanto, più o meno consapevolmente, le parole anglofone fossero penetrate nell'immaginario, prima e nel tessuto linguistico italiano poi. Questo perché (ed è un retaggio le cui conseguenze si sono esacerbate negli ultimi decenni), i termini erano associati ad un popolo vincente, ad una società che proclamava stili di vita accattivanti (si veda anche il riferimento ai grattacieli). Gagliano sottolinea più volte il fatto che le ragazze, così come la signora in questione a cui si rivolge nel caso specifico, sono più affascinate dall'esotico “Anthony” o “Paul”, più che ad un nostrano “Antonio” o “Paolo”.

Anche in altre occasioni si fa ricorso ad anglicismi in maniera piuttosto disinvolta come nel caso di una risposta ad un lettore. In questa particolare situazione Gagliano specifica che la rubrica è diretta alle lettrici ma non si sente di ignorare la lettera di un uomo che invia una sua poesia. Dopo avere riportato i versi in questione, il giornalista risponde:

Anche noi siamo rimasti k. O., annichiliti, incapaci di pensare che il signor Barone Giuseppe da Ispica sia poeta. Non lo penseremo mai. Non lo penseremo neanche se ci trovassimo, Dio ci guardi, davanti al plotone d'esecuzione (Gagliano 1945Pc: 6).

Tralasciando per un attimo la sagacia e l'ironia della risposta che, in questa sede esula dalla nostra analisi specifica, preferiamo evidenziare, ancora una volta, l'uso dell'acronimo anglofono "K. O.", abbreviazione, per altro, tipica del linguaggio sportivo, che rientra nell'ambito dei sottocodici settoriali, caratterizzati da accezioni folcloristiche, metafore, neologismi, figure retoriche e forestierismi, come nel caso preso in esame.

In questa particolare situazione, la sigla viene utilizzata da Gagliano per indicare, in modo ironico ed evocativo, la disfatta totale e sembra piacere particolarmente al giornalista che vi fa ricorso più volte anche in altre circostanze ma con la medesima funzione:

Un tale, che diceva di avere appreso a Parigi, tra il ristorante Pigalle e il caffè Chat noir, l'arte difficilissima di sedurre le signore per bene e di metterle k. o. a letto, confessava una sera, con la sua aria vissutissima di non mi resta più nulla da vedere, che dei suoi molti amori di un'ora o di un mese, non ne ricordava più nessuno, tanto erano stati epidermoidali e labili (Gagliano 1945Ps: 6).

L'elemento è interessante se osservato, come già detto, da un punto di vista dell'evoluzione storica. Nel ventennio fascista, infatti, avevamo assistito ad un fenomeno di conservatorismo linguistico che voleva l'italianizzazione di tutti i termini stranieri, fenomeno, in alcuni casi, esasperato. Siamo solo nel 1945, la guerra è appena

finita ma il “mito americano” si impone nell’immaginario collettivo, e l’uso dell’acronimo “k. o.” al posto dell’“italianissimo” “mettere al tappeto”, è solo un segno dei tempi.

Ritroviamo anche molti altri termini ben contestualizzati a riprova che Gagliano possedeva un vocabolario, anche se probabilmente ridotto, di termini che sapeva comunque utilizzare in maniera consapevole ma dava anche per scontato, evidentemente, che i lettori, a loro volta, e in particolare le lettrici, avrebbero compreso perfettamente il significato terminologico: «Abbiamo già scritto a una vaghissima girl dagli occhi di mandorla» (Gagliano 1945Pf: 6); e ancora: «Non esistono amori battericamente puri; se non ci sono baci non è amore: è flirt» (Gagliano 1945Po: 6). Termini come “girl” o “flirt”, evidentemente, erano già entrati nel tessuto linguistico dei parlanti.

III.3.1. Elementi “social” ante litteram.

Un fenomeno interessante che registriamo sempre nella rubrica “Parlami di te” consiste nell’uso di parole aggregate tra loro, quello che oggi, in un certo senso, anche se con funzioni e intenzioni diverse, definiremmo *hashtag* (#), l’uso, cioè, di più termini uniti a creare un’unica parola, nel linguaggio informatico si tratta di un tipo di etichetta per metadati utilizzato su alcuni servizi web e soprattutto sui social network (soprattutto con l’avvento di Twitter) come aggregatore tematico. Quindi Gagliano ne fa un uso simile anche se, probabilmente, il suo è solo un esercizio stilistico, un *divertissement*, la cui pratica è da ricercare, ed è questo un caso più che probabile, nelle reminiscenze di letture e frequentazioni futuriste, di cui abbiamo già dato conto nel I Capitolo. Nel Fondo Gagliano (FGG-FLS) si conservano, infatti, quattro lettere di Filippo Tommaso

Marinetti (tutte presumibilmente del 1922) e nella biblioteca privata del giornalista, confluita in quella della Fondazione Sciascia grazie all'interessamento di Maria Gabriella Gagliano, si conservano alcune pubblicazioni di Marinetti con dedica a Gagliano. Tutto ciò rafforza la nostra ipotesi che il giornalista conoscesse molto bene il movimento – e in tal senso si veda anche uno degli articoli che dedica al teatro futurista (Gagliano 1924Lg: 6) – e che abbia letto le pubblicazioni futuriste. L'ipotesi dunque che questa particolare pratica di associare più parole tra di loro sia retaggio delle sperimentazioni dei “paroliberi” futuristi non è per nulla peregrina.

Nello specifico andremo a segnalare alcuni termini prendendo in considerazione l'intero periodo in cui questi vengono utilizzati per capirne meglio la funzione e la contestualizzazione:

A proposito di matrimonio gli scetticiblu [sic], i vissutissimi, i «nonhopiùaltroavedere», coloro che senza pensarci due volte dicono di conoscere le donne per «esperienza personale», affermano che esistono varie forme di suicidio e che gli uomini di solito preferiscono il matrimonio. (Questo non lo faccia sapere a suo figlio: potrebbe impressionarsi) (Gagliano 1945Pa: 6).

Nel caso del termine “scetticiblu” non viene usato alcun accorgimento per segnalare una scelta precisa dell'autore del testo, cosa che avviene invece nel caso del termine seguente “nonhopiùaltroavedere” che viene invece segnalato da virgolette francesi (caporali) . Questo caso, qualora si fosse trattato dell'unica ricorrenza, avrebbe potuto indurre a pensare che il primo termine fosse nient'altro che un errore di stampa, un refuso. Ma non è così, anche perché non è ben chiaro il perché Gagliano scelga di definire gli scettici “blu”, ma di certo fa parte di un ragionamento goliardico che voleva mettere in evidenza attraverso una scelta precisa.

A riprova del fatto che non si tratta di eventi isolati, riportiamo alcuni altri esempi: «Di Giovanni Majorana, autore di alcuni racconti misteriosi che fanno venir la pelledoca [sic], sappiamo soltanto che è più «grande» di quanto tu non supponga» (Gagliano 1945Ph: 7). E ancora racconta ad una lettrice che chiede informazioni circa un collega di Gagliano, un certo Santamaria: «La ragazza, che di momento in momento si faceva più tetra, restò così impressionata della bruttezza primopremio [sic] di Rocco Santamaria» (Gagliano 1945Pi: 6). In questi due casi le espressioni “pelledoca” e “primopremio” sembrano avere una funzione rafforzativa rispetto al concetto espresso e al contesto.

Ad una fanciulla che disquisisce in merito all’orgoglio femminile nelle questioni amorose risponde:

Anche la Grande Caterina era orgogliosa, ma quando si innamorò furiosamente del proprio palafreniere (un bel ragazzone dagli occhi marnero [sic] e dalle labbra battellieridelvolga [sic]) cercò di fargli comprendere, abilissima com’era, che in amore l’orgoglio è una frasefatta [sic]. E glielo dimostrò (Gagliano 1945Ps: 6).

Due termini, “marnero” e “battellierivedelvolga” che richiamano alla mente la popolazione mitteleuropea, quindi usati insieme proprio come aggregatore tematico e, come dicevamo, in anticipo sui tempi. E ancora ad una signora scrive:

No, signora, lei sbaglia ancora: quel tale che settimane fa, a Mondello, sul più bel mare del mondo, remando recitava versi d’amore a una seducente signora che si trovava a prua esibendo il suo minuscolo costume bludepinedo, ero io (Gagliano 1945Pp: 6).

Il riferimento interessante è al colore che Gagliano definisce “bludepinedo” con chiaro riferimento all’aviatore napoletano Francesco de Pinedo, generale dell’aeronautica militare italiana e grande aviatore, morto in volo negli anni Trenta. Questi indossava una divisa con giacca blu e calzoncini bianchi (Ambrogi 2010).

Ad una moglie - di soli ventiquattro anni il cui marito era morto in guerra - che chiede se sia sconveniente o meno frequentare nuovamente un ragazzo che le fa la corte, risponde con grande trasporto e umanità sottolineando il suo disgusto per la piccola morale borghese:

È un dramma, il tuo, che va guardato con la maggiore comprensione, soprattutto con spirito libero da ogni morale borghese. Casalinga, cioè. Parlo di quella odiosa morale borghese da cameradapranzo [sic] 1850, coi fiori finti e le oleografie della cacciaallavolpe [sic], che condanna una povera donna a ogni rinuncia a ogni sacrificio senza pietà, con un cinismo ributtante (Gagliano 1946Pd: 6).

Anche in questa circostanza le espressioni “cameradapranzo” e “cacciaallavolpe” vengono utilizzate come aggregatori tematici; in questo caso specifico servono a definire una cultura piccolo borghese legata a pratiche come il consumo dei pasti nella “stanza buona”, la sala da pranzo, per l’appunto, o desuete consuetudini, retaggio di un passato secolare come la caccia alla volpe; tutte cose, insomma, che richiamano alla mente immagini legate ad un tempo oramai morto e sepolto dalle macerie della Seconda guerra mondiale che Gagliano non manca di ribadire continuamente e diffusamente.

Questo uso peculiare delle parole aggregate in una maniera tale da costituire un termine unico con un significato che molto spesso ha valore rafforzativo, si risente, nel medesimo periodo storico, anche fuori dal contesto della rubrica “Parlami di te” e

ritroviamo un caso particolare in un titolo che Gagliano non firma con il suo vero nome ma opta per lo pseudonimo che utilizza spesso in questo periodo e nel medesimo supplemento che risponde a “Stelio Giami”⁶⁰ sempre per il supplemento della domenica del *Giornale di Sicilia*: “Sguardo colorsospiro di Cesarina Gheraldi”. Sembra chiaro che il riferimento sia ad un certo atteggiamento della signora in questione, malinconico, sognante, vagheggiante. Quale colore poi possa essere il “colorsospiro” non ci è dato sapere.

Altro elemento interessante che ritroviamo nella rubrica “Parlami di te” è l’uso di una punteggiatura sovrabbondante, fuori dalle norme.

Va anche registrato che queste sperimentazioni e libertà stilistiche non si evincono, per esempio, in articoli di cronaca o comunque di altro genere più formale. Conferma questa che l’anonimato e la natura della tipologia narrativa diversa permettono al giornalista di sperimentare da vari punti di vista: contenutistico, stilistico e semantico.

L’uso per esempio, di due o più punti di domanda, punti esclamativi, puntini di sospensione, richiamano immediatamente l’uso della punteggiatura nella messaggistica istantanea su WhatsApp e altri mezzi di questo genere: «Ho 16 anni. Frequento il III Superiore Magistrale. Amo tanto. Lui mi ama in...silenzio. Non detesti l’amore

⁶⁰ Come già accennato nel primo capitolo, Giacomo Gagliano userà diversi pseudonimi nel corso della sua carriera, in particolare agli inizi opererà per Giacomo di Valbruna; dalla fine degli anni Quaranta in poi anche Stelio Giami, Roberto Mariotti, o semplicemente “L’inviato della Domenica”, per articoli firmati per il *Giornale di Sicilia*; e ancora “D.G.”. La rubrica “Palermo 1900”, anche questa pubblicata per il *Giornale di Sicilia*, prevalentemente nel 1945, veniva semplicemente contrassegnata con un asterisco. Infine, come abbiamo avuto modo di leggere in questo paragrafo, per la rivista “Parlami di te” opererà per la sola iniziale puntata e minuscola “g.”.

platonico???» (Gagliano 1945Pd: 7). In questo segmento riporta una lettera di una lettrice ma decide di lasciare intatta la punteggiatura che la ragazzina utilizza. Ma anche le risposte non sono da meno:

Come faremmo noi, poveri uomini senza meta, se non ci fossero le donne? E come farebbero i fabbricanti di prodotti di bellezza? E i parrucchieri? E i dongiovanni di professione? E al cinema come andremmo, soli? Giammai! E poi...Poi...Le donne ci vogliono, per tanti motivi! (Gagliano 1945Ph: 7).

Si noti la struttura estremamente paratattica, il ricorso continuo al punto di domanda e l'uso dei tre puntini di sospensione che vanno a sostituire la virgola, per esempio, o il punto fermo.

E ancora in risposta ad una ragazza nel numero del gennaio del 1946:

Tu hai vent'anni ed io ne ho ... cioè: Furio ne ha ... Quanti ne ha Furio? Non mi interessa soverchiamente saperlo; ma mi piacerebbe esserne informato. Scrivimi nell'intervallo fra un panino imbottito e l'altro e sempre che a Furio non dispiaccia. Dimenticarlo? Jamais. Giammai (Gagliano 1946Pa: 6).

L'utilizzo di una fraseologia che riporta più alla lingua parlata, ancora l'uso continuo del punto di domanda e dei puntini di sospensione in questo segmento, come in tutti gli altri casi, rappresenta una scelta stilistica ben precisa e consapevole che spesso, all'interno della stessa rubrica e nel medesimo numero, cambia asseconda che la risposta si riferisca ad una ragazzina o ad una donna matura, adeguandosi, di volta in volta, allo stile delle domande delle lettrici.

III.4. Gagliano e l'esperienza radiofonica.

Giacomo Gagliano inizia a fare esperienze radiofoniche già durante la Seconda guerra mondiale, del resto, la tecnologia bellica aveva come primo obiettivo lo studio di strumenti per recare più efficacemente offesa al nemico e la radio si prestava benissimo allo scopo in quanto un messaggio radiofonico, in simili circostanze, diveniva anch'esso uno strumento di guerra. Non per nulla, gli alleati chiamarono i loro servizi di propaganda con il nome di PWB, cioè "settore della guerra psicologica", intendendo così privilegiare l'assenza di una nozione che, successivamente, si sarebbe appalesata come una delle componenti del contenuto del messaggio, in altre parole la carica persuasiva della quale questo messaggio è fornito (Faustini, 2009: 28).

Esiste un collegamento preciso che, attraverso l'esperienza radiofonica, unisce Giacomo Gagliano ad altri due personaggi molto importanti: Alba de Céspedes e Antonio Piccone Stella. Di entrambi abbiamo già parlato nel II Capitolo, in particolare della scrittrice italo-cubana, legata a Gagliano dal fatto che questi aveva scritto diverse recensioni sui libri della scrittrice con la quale aveva avuto anche una corrispondenza della quale rimangono alcune lettere di cui abbiamo dato conto. Alba, scappa da Roma nel 1943 per sfuggire all'occupazione nazista, dopo una fuga a piedi per discendere la Penisola insieme al suo compagno, incontra così Antonio Piccone Stella in un bosco in Abruzzo; insieme lavoreranno a Radio Bari.

Le vicende della radio clandestina pugliese hanno dell'eccezionale se si pensa che l'emittente si avvale della voce e dei testi di personaggi della cultura italiana di altissimo livello come Benedetto Croce, Giuseppe Laterza, persino il giovanissimo Aldo Moro che collaborò alla rubrica *La Voce dei Partiti*.

L'esperimento di Radio Bari ebbe un grandissimo successo di pubblico in buona parte della Penisola e si inseriva nel panorama delle radio clandestine – la più celebre era Radio Londra – che si erano diffuse in Europa divenendo, anche in Italia, un punto di riferimento per quanti – stanchi della retorica della propaganda fascista – cominciavano ad acquisire piena coscienza dell'andamento disastroso della guerra. Un esperimento di comunicazione rivolto ad un pubblico molto ampio ed estremamente eterogeneo con un chiaro indirizzo politico e civile che spesso utilizzò la retorica per esortare i partigiani a continuare la lotta contro i tedeschi e i fascisti. Il linguaggio, inoltre, si presentava in una forma innovativa rispetto ai consueti canoni espressi dall'EIAR, la radio di stato che, per venti anni, aveva dato voce alla propaganda fascista attraverso discorsi politici intrisi di dottrine ideologiche.

Le trasmissioni dell'emittente pugliese erano strutturate in rubriche rivolte a diverse categorie, lavoratori, giovani, combattenti, che si succedevano intervallate dal notiziario che, tra le altre informazioni, dava voce alle vittime della guerra, ai partigiani, ai sindacati e ai partiti politici; si ricostruiva, insomma, la democrazia attraverso la pluralità delle opinioni, la libertà di parola, attraverso nuove tecniche comunicative come le trasmissioni a due voci, la musica che alle canzoni italiane, protagoniste indiscusse delle trasmissioni dell'EIAR, mescolava le melodie degli *Yankee* (Gabielli 2011: 274).

La carriera di Gagliano come radiocronista della RAI comincia quindi negli anni Quaranta in particolare per il Giornale Radio. Ed è a questo punto che ritroviamo Antonio Piccone Stella che aveva lavorato con Alba de Céspedes per Radio Bari e che si lega a Gagliano per il fatto che era responsabile del Giornale Radio. Anche di

quest'ultimo conserviamo alcune lettere a Gagliano, una in particolare, interessantissima, dove fornisce le linee guida per i servizi. Ma non solo; tra i documenti di Gagliano, conservati presso l'archivio della Fondazione Leonardo Sciascia, sono stati rinvenuti alcuni testi dattiloscritti – molti su carta velina - che costituiscono le bozze che il giornalista leggeva per le trasmissioni radiofoniche -; a queste si aggiungono altri documenti dattiloscritti della stessa natura donati dalla figlia del giornalista, Maria Gabriella, alla sottoscritta⁶¹.

Il linguaggio radiofonico ha delle caratteristiche particolari rispetto ad altre forme, la parola non è supportata da immagini, didascalie, altri apparati iconografici che possano esplicitarne il messaggio, ed è per questo motivo che esistono delle norme da rispettare. Lo stesso Piccone Stella redige nel 1948 un manuale (edito dalla RAI) e di cui da notizia Faustini (2009: 140-152). Egli sottolinea il fatto che le notizie in radio sono “dette” e quindi l'impostazione di tutto il discorso, l'ordine delle varie parti che lo compongono, il ritmo, la durata del periodo, si devono ispirare a questa particolare esigenza.

Dicevamo in precedenza di una lettera⁶² che Piccone Stella invia a Gagliano nel 1951 in cui sono contenute le linee guida per la redazione:

Negli schemi dei programmi per il Primo trimestre 1952, già distribuiti alle Sedi, e che quindi i redattori del Giornale Radio possono esaminare, sono esposti i criteri che differenziano il Primo programma, detto “Nazionale”, dal Secondo Programma, detto “Leggero”, anche per quanto riguarda i servizi giornalistici. [...] Dare ai Giornali

⁶¹ Di questa documentazione - indicata con la sigla DPGG – abbiamo dato conto nel paragrafo introduttivo.

⁶² La trascrizione completa della lettera di Antonio Piccone Stella a Giacomo Gagliano è disponibile nella sezione “Trascrizioni” in Appendice.

Radio del “Leggero” una impostazione meno politica e più cronachistica non significa preferire i delitti e i furti, né la spicciola mondanità locale, né i fatterelli futili e pettegolezzi. Ci interessano invece le vicende cariche di umanità, profondamente significative o singolarmente originali. Un gesto di bontà, un atto eroico, una trovata curiosa, una invenzione utile, un’operazione chirurgica tentata per la prima volta, una nuova risorsa di vita o una nuova forma di attività, una strada che si apre, un’opera che sorge, ecc. importano più di qualsiasi “fattaccio” (Piccone Stella 1950C).

Si noti poi l’impostazione per la cronaca nera e le raccomandazioni relative al rispetto delle norme vigenti in materia:

Naturalmente trasmetteremo anche qualche notizia di “nera”, ma soltanto quando abbia una risonanza clamorosa o caratteristiche straordinarie. In questo caso si tenderà a commuovere e non ad impressionare, a destare simpatia per le vittime e non odio per i colpevoli, ad alimentare sensi di pietà e non stimoli di rivolta. Raccomando ai redattori e ai corrispondenti di tener sempre conto delle leggi vigenti sulla stampa: non attirarsi querele per diffamazione con allusioni offensive, non considerare colpevole l’arrestato o l’imputato prima della condanna, non riferire particolari malsicuri, non fare induzioni e supposizioni, ecc. Per i disastri, i terremoti, gli scontri ferroviari e gli infortuni collettivi in genere, attenersi ai noti criteri prudenziali per evitare che le notizie della radio allarmino gli ascoltatori che abbiano familiari in viaggio o vicini ai luoghi della sciagura. Ricordarsi che difficilmente qualcuno ci rimprovererà per non aver trasmesso una notizia di cronaca nera, mentre molti ci accuseranno di averla trasmessa avventatamente, con scarso senso di opportunità o in termini inesatti (Piccone Stella 1950C).

E, in fine, Piccone Stella si sofferma sui processi, raccomandando sobrietà e dignità:

In quanto ai processi, ci occuperemo in genere degli stessi che i giornali collocano in maggior rilievo fuori dalle cronache cittadine e regionali; con l’esclusione però di tutti i particolari morbosi e malsani, anche a costo di ignorare intere udienze. Non è necessario seguire i processi giorno per giorno, dal principio alla fine. Di solito basta riferire le testimonianze più importanti, le deposizioni degli imputati, le arringhe della

difesa, della parte civile e del Pubblico Ministero, e naturalmente la sentenza. Più che stendere il resoconto analitico delle udienze, si tratta di cogliere uno o due particolari drammatici, o umoristici, o comunque essenziali ai fini del giudizio, brevemente inquadrati nella trama generale. Sforzarsi inoltre di dialogare il più possibile citando brevi passi testuali di avvocati, magistrati, testimoni e imputati (Piccone Stella 1950C).

Soffermiamoci adesso su alcuni passi dei dattiloscritti di Gagliano che costituiscono le bozze per i suoi interventi radiofonici mettendo a confronto queste con le indicazioni che Piccone Stella traccia nella sua missiva e nel manuale le cui notizie riprendiamo da Faustini (2009).

Iniziamo con l'analisi, per esempio, di un pezzo datato 21 dicembre 1944 che Gagliano titola "L'Ora notturna". In questo particolare frangente si è scelto di riportare il testo fedelmente, secondo un approccio conservativo, e mantenendo quindi invariate le scelte dell'autore, compresi maiuscoli, sottolineati, la punteggiatura, anche perché questi elementi saranno oggetto di analisi:

TEMA STANDARD: Una bella ragazza è come una melodia (disco 4305)

ANNUNCIATORE: (nello sfondo) Trasmettiamo L'Ora notturna, ovvero L'Ora degli ascoltatori notturni.

TEMA STANDARD: aumenta poi sfuma.

PRESENTATORE: Questa notte o mai più. No, no sbaglio...gentili ascoltatori vi chiedo scusa...Non volevo dire questa notte o mai più...sono ancora assonnato...Mi hanno svegliato pochi minuti fa...Avevo tentato di chiudere gli occhi e c'ero riuscito, se a quanto pare – ma ritengo che sia una volgare insinuazione..... – mi sono messo subito a russare...Dunque volevo dire, che questa notte abbiamo pensato di trasportarvi, non sappiamo ancora se a piedi, in treno, in automobile, o in aereo, a Napoli. A Napoli si può andare anche in piroscifo, ma d'inverno è sempre preferibile non andare via mare. A meno che non si possieda, come Ferruccio Tagliavini, un sommergibile. Ma noi, senza offesa di nessuno, non abbiamo altro sommergibile che

la nostra testa. (DISCO APPENA ACCENNATO DI UNA CANZONE
NAPOLETANA) Ci siamo (Gagliano 1944D12).

Un segmento molto interessante quello che abbiamo appena estrapolato dalla bozza di Gagliano soprattutto se teniamo conto delle direttive di Piccone Stella: «Lo stile del parlato esige periodi brevi, costrutti semplici, legami agili. Abolire i superlativi, non adoperare gli aggettivi a coppia [...] un testo chiaro e corretto, con una punteggiatura in evidenza» (Faustini 2009: 140). E di fatti i periodi sono brevi, brevissimi, non vi è traccia di superlativi - che invece ritroveremo più avanti - e la punteggiatura è quantomeno fuori dalle norme di un testo scritto comunemente inteso come può essere quello di un articolo di cronaca o di altro genere. Le frasi sono separate dai tre puntini di sospensione che vanno spesso a sostituire il punto fermo, in alcuni casi da un numero arbitrario e sovrabbondante di punti: «Avevo tentato di chiudere gli occhi e c'ero riuscito, se a quanto pare - ma ritengo che sia una volgare insinuazione..... - mi sono messo subito a russare...». In questo caso è da supporre che la scelta, nello specifico, avesse lo scopo di segnalare all'autore del testo, nel nostro caso Gagliano, una pausa più lunga delle altre indicate invece con i tre puntini di sospensione.

Molto interessante è anche l'uso del maiuscolo per segnalare i diversi personaggi che intervengono - lo vedremo meglio - e per sottolineare gli intermezzi musicali ("DISCO APPENA ACCENNATO...") che Gagliano identifica anche attraverso la trascrizione della traccia ("disco 4305"). Cita, infine, Ferruccio Tagliavini, un noto tenore dell'epoca, facendo riferimento al suo piroscavo e senza aggiungere altre notizie di sorta; in questo caso dobbiamo presumere che la notorietà del tenore negli anni Quaranta fosse così consolidata da non richiedere ulteriori spiegazioni.

Gagliano continua:

Signore e signori siamo a Napoli. Non avete sentito? Eppure è così...Sì, sì, siamo a Napoli...Piove, piove, anche a Napoli. Dovunque piove: a Palermo e a Tinghetò, a Bordeaux e a Casablanca. Che brutta cosa, la pioggia. È insopportabile. Sempre meno di mia zia Clodomea, che è insopportabilissima. Perché io ho una zia. Si chiama Clodomea. Ce l'ho io, la zia, come potreste averla voi. Sono disgrazie che possono capitare a tutte le famiglie, anche nelle migliori famiglie. Non ricordate come diceva quel tale scrittore che non nomino perché lo conoscete tutti? In ogni famiglia c'è almeno una zia carogna...Nella mia c'è, e si chiama Clodomea. Ma Napoli fa dimenticare tutto, anche le zie carogne. Napoli, Napoli, quanto ti voglio bene (Gagliano 1944D12).

In questo segmento notiamo subito l'uso del superlativo "insopportabilissima" riferito alla fantomatica zia di Gagliano che fa spesso ricorso ai superlativi, sconsigliati, invece, da Piccone Stella (come abbiamo visto in precedenza) e che continua con altre raccomandazioni, per esempio di non adoperare vocaboli stranieri, termini tecnici, formule scientifiche, espressioni di gergo professionale, forme arcaiche o metaforiche. Nel discorso di Gagliano invece ricorre il termine metaforico "carogna" in due occasioni, a brevissima distanza, quindi come rafforzativo. Continua Piccone Stella consigliando di «ripetere spesso il soggetto [...], ridurre al minimo i sostantivi in *zione*, gli avverbi in *mente*, i suffissi in *ismo* e in *istico*. Eliminare i nomi stranieri poco noti o di difficile pronuncia» (Faustini 2009: 140-141).

Gagliano dal canto suo utilizza il termine "insinuazione" e altri sostantivi in *zione*, nomi stranieri e, in questo caso, nomi di città straniere come "Tinghetò", "Bordeaux", "Casablanca", anche se per il primo esempio si tratta di un nome di fantasia. Diligentemente, però, ripete spesso il soggetto, in questo caso Napoli che, nei segmenti

presi in considerazione, ricorre sette volte. Altro elemento interessante riguarda invece l'uso delle domande che Gagliano pone, in maniera più o meno retorica, all'ascoltatore: «Non avete sentito? Eppure è così...Sì, sì, siamo a Napoli...», e ancora «Non ricordate come diceva quel tale scrittore che non nomino perché lo conoscete tutti?». A tale proposito scrive Antonio Piccone Stella: «Il miglior modo di redigere una notizia per la radio è supporre di raccontarla al primo che incontri per la strada [...]. Ogni notizia è un dialogo con l'ascoltatore» (Faustini 2009: 140).

Per concludere riportiamo di seguito alcuni passi di una bozza non datata scritta da Gagliano per la radio. Si tratta di una sorta di confessione del giornalista sui suoi sentimenti nei confronti di questo importante mezzo di comunicazione, non a caso il titolo della bozza dattiloscritta è *Confessioni di un radio conversatore: paura del microfono* (Gagliano s.d.Da). Così esordisce Gagliano:

Il primo incontro col microfono è un po' come il primo amore: non si scorda mai. Non si dimentica perché vi ha dato una emozione nuova, una sorta di vertigine. Quell'affarino là, piantato sul tappeto verdeoliva del grande auditorio posato sul tavolinetto di quercia della cabina conversatori, ha il potere di sconvolgere. Acquista, direi, un carattere spettrale, come se quel coso con tanti piccoli buchi non fosse fatto di metallo, ma avesse degli immensi occhi febbricitanti che guardano fissi e bucano la pelle. Non so quale precisa impressione lasci il microfono in chi parli alla radio una sola volta; ma so che, nonostante i rapporti di amicizia che via via si stabiliscono, tra il radioconversatore [sic] di professione e l'apparecchio resta sempre una zona fredda, che non è facile superare. Debbo confessare che quella zona fredda e grigia a me sembra non un sottilissimo trasparente velo di ghiaccio, ma addirittura una banchisa (Gagliano s.d.Da).

Il fatto che sia lo stesso Gagliano a raccontare la sua esperienza radiofonica è sicuramente un elemento molto significativo e senza dubbio una fortuna per noi che non

abbiamo ascoltato la sua voce e non possiamo testimoniare le nostre impressioni. Sappiamo, dai racconti della figlia, Maria Gabriella Gagliano, che doveva avere una bella voce e che aveva un notevole riscontro dalle ascoltatrici che gli manifestavano il loro apprezzamento con lettere di ammirazione. Ed è altrettanto interessante il fatto che si lasci andare a confidenze riguardo la sua presunta insicurezza:

Tutte le volte che entro in cabina e mi accingo a parlare ho il vago sospetto – e mi brucia l’anima – che il microfono, anche se chiuso, sia lì, pronto a tendermi un agguato: a farmi del male. Un agguato qualsiasi che improvvisamente mi inaridisce la bocca, mi paralizzi la lingua, mi impedisca di parlare. È la paura del microfono. Non conosco nulla di più snervante, anche perché ti accorgi subito della sua assoluta importanza e trovare rapidamente un rimedio che possa sopraffare gli occhi invisibili che ti scrutano feroci, aspettando che tu ti impaperi per assalirti e farti sbagliare di più. [...] Ma quando varchi la soglia dell’auditorio, in attesa che la lampada verde ti dia il segnale d’“attaccare” e vedi sui quadri luminosi delle parole in rosso (Silenzio! – Silenzio! – In trasmissione: In the air!) allora ti coglie come una specie di tremito inspiegabile (Gagliano s.d.Da).

Successivamente si sofferma sul tono della voce, sulle sfumature ed eventuali errori linguistici che la “paura del microfono” potrebbe indurgli ed è molto interessante il modo in cui imposta la narrazione e l’utilizzo che fa, anche in questa circostanza, della punteggiatura:

Ad ogni modo, ormai è troppo tardi e non resta che “attaccare”. La lampada verde ordina di cominciare. L’annunziatore è pronto: “Vogliate ascoltare ora una conversazione di...”. Com’è gentile l’annunziatore! E tu inizi. Pronunzi le prime parole con il perturbamento che senti da quando sei in auditorio. Comprendi, e non trovi un correttivo, che se continui con lo stesso tono, che è oltremodo dimesso, tra qualche secondo non potrai più andare avanti. È un tono sbagliato: occorre “salire”: alzare la voce. [...] Ma, ecco, ti riprendi: leggi meglio, con naturalezza e scandisci le

parole. Ti fai capire. Certe sfumature sono ben trovate. Si vede che hai preso coraggio. Hai dimenticato financo che hai d'attorno tanta gente che ti ascolta, anzi ti sente. Sì, perché c'è anche questo pensiero torturante. Te ne sei ricordato mentre cominciavi a parlare e la lingua ti si è intorpidita, per un istante. C'è della gente che ha la malinconica idea di ascoltarti. Tu non l'hai invitata; [...] eppure ha il cattivo gusto di sentirti, per farti sapere domani, per telefono o per lettera, che a metà hai preso una tale papera che anche il più piccolo della famiglia - quel ragazzo svogliato che frequenta la quinta elementare - l'ha rilevata. Invece di dire: "Il suo contributo irrisorio" hai letto "Il suo contributo risorio"... e tutta la famiglia ha sorriso, di pietà. Non poteva far diversamente. E verso la fine, invece di dire "inquietitudine" come avresti "dovuto", ti è sfuggito un..."inquietudine" che papà - che ha un certo grado di cultura perché ha frequentato con ottimo risultato le scuole tecniche - ha deplorato, ammonendo il figliuolo più grande, che è in quarta ginnasiale, che non si dice "inquietudine" - come ha pronunciato "quello" della radio - ma "inquietudine", come dicono coloro che hanno frequentato, con successo, le scuole tecniche pareggiate (Gagliano s.d.Da).

Alla fine della disquisizione, però, sembra ritornare sui suoi passi e capitola dicendo:

Ma in fondo, credetemi, è bello parlare alla Radio. Si possono dire tante sciocchezze che piacciono molto al pubblico; tante che, se ci ripensi subito dopo averle dette, ti vien da piangere e da morderti le labbra. Da cambiarti il nome e il cognome, per non farti conoscere da nessuno. Per potere dire agli amici: "Non sono io, "quello"! E, invece, sei tu. Proprio tu, che spero che non ti si riconosca. Ti illudi: tutti sanno che quelle scemenze le dici tu e, purtroppo, non puoi dirle che tu. Soltanto tu! (Gagliano s.d.Da).

In conclusione, questo terzo capitolo è stato incentrato sull'analisi della produzione di Gagliano alla ricerca di elementi stilistici caratteristici e che, in molti casi, ci hanno raccontato di come la lingua sia lo specchio del tempo in cui si produce. La disseminazione si è aperta con un'introduzione su alcune questioni linguistiche, sull'uso dei linguaggi settoriali - e in particolar modo sul linguaggio giornalistico - che ci hanno aiutati a

contestualizzare la nostra ricerca e ad avvicinarci al nucleo centrale della trattazione ovvero i criteri strutturali alla base del linguaggio utilizzato da Gagliano nei suoi scritti. Dopo questa premessa ci siamo soffermati sulla scelta dei titoli dei lavori del giornalista e la loro evoluzione nei decenni. In un secondo momento la ricerca si è concentrata su una serie di articoli inerenti al “caso Bellentani”, una storia di cronaca nera che ha portato Gagliano a confrontarsi con un genere nuovo ed è stato interessante notare come, nonostante tutto, alcuni tratti stilistici siano rimasti invariati.

Il lavoro si è poi spostato sulle sperimentazioni semantiche e stilistiche nella rubrica “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”, oggetto di studio anche nel secondo capitolo per motivi diversi e che qui ci ha offerto spunti interessantissimi in merito allo stile di scrittura. E in fine il linguaggio radiofonico, prendendo in esame, di volta in volta, le bozze inedite utilizzate da Gagliano per le sue trasmissioni che costituiscono una fonte primaria molto interessante anche per quanto riguarda l’analisi della sintassi e della punteggiatura in questa particolarissima forma di comunicazione, ovvero la parola scritta e preparata per essere “detta”.

CONCLUSIONI

Lo scopo del presente lavoro – il medesimo, del resto, di ogni ricerca – è quello di apportare nuovi elementi di studio nel settore di competenza. In questo senso, la presente tesi di dottorato si è subito configurata con un forte carattere multidisciplinare avendo investito diversi campi e aree del sapere: archivistica, biblioteconomia, storia, storia del giornalismo, linguistica e studi di genere.

Alla luce del lungo percorso fatto, tenendo conto del progetto iniziale e degli obiettivi che ci eravamo posti all'inizio della ricerca, possiamo affermare che molti di questi sono stati raggiunti e, come spesso succede, il lavoro si è evoluto creando nuove ramificazioni che hanno offerto altrettanti spunti di riflessione e studio, attraverso un primo approccio archivistico, ovvero il riordino di una grande quantità di documentazione, totalmente sconosciuta e quasi interamente inedita. Si tratta, a nostro parere, di un lavoro che non può e non deve assolutamente considerarsi esaustivo ma che costituisce una base su cui costruire, un punto di partenza per ricerche successive che potrebbero portare ad altri risultati, alla conferma o alla confutazione degli stessi.

In questo senso crediamo che un passo successivo potrebbe essere, per quanto riguarda i carteggi, la ricerca delle lettere che Gagliano ha scritto e inviato ai vari personaggi che compaiono nei diversi *corpora* documentari, operazione questa che permetterebbe quindi una pubblicazione integrale dei carteggi e un'interpretazione più attendibile delle fonti.

Un altro passo potrebbe consistere nella realizzazione di un regesto che comprenda l'intero carteggio di Giacomo Gagliano (FGG-FLS) con l'indicazione delle singole unità documentarie, siglate e corredate da un breve riassunto del contenuto, operazione che, nel nostro caso, purtroppo avrebbe richiesto almeno un altro anno di lavoro, ma che comunque fornirebbe l'archivio di uno strumento preziosissimo da mettere a disposizione degli studiosi.

Aldilà di ciò che si può ancora fare, crediamo che in questa sede sia più opportuno fare un bilancio di ciò che si è già fatto, e che è solo in parte visibile in questo lavoro.

Andando per ordine, si è scelto, innanzi tutto, di definire il contesto storico, ovvero la Sicilia della prima metà del Novecento, sono quelli, infatti, gli anni in cui si muove tutta la ricerca. Dal contesto generale ci siamo poi soffermati, più nello specifico, alla storia dell'editoria e del giornalismo siciliano tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, tappa obbligata per capire le dinamiche isolate e contestualizzare i primi passi da giornalista di Giacomo Gagliano, soffermandoci in maniera più esaustiva sulla testata *L'Ora* di Palermo, che ha avuto una storia interessante: ha raccontato la Sicilia e i siciliani nel palcoscenico europeo ed è stata protagonista, a sua volta, di vicende legate a imprenditori, politici, intellettuali, unendosi o contrapponendosi a correnti di pensiero, ha avuto un ruolo determinante nella formazione di Gagliano. Successivamente siamo entrati nel vivo della trattazione ricostruendo le tappe fondamentali della vita del giornalista siciliano anche attraverso i racconti della figlia, Maria Gabriella, e il ricorso alle carte (lettere, dattiloscritti, manoscritti, appunti e fotografie) del suo archivio personale (FGG-FLS), e altri documenti che ci sono stati forniti dalla figlia (DPGG). Grazie a queste fonti, e agli articoli dello stesso Gagliano, abbiamo potuto dare conto

del bizzarro e anacronistico caso del “duello” per una commedia di Rosso di San Secondo ma anche dei rapporti con personaggi del panorama intellettuale del suo tempo, come Filippo Tommaso Marinetti e altri illustri rappresentanti della cultura della prima metà del Novecento. Attraverso altri articoli a firma di giornalisti di testate concorrenti, abbiamo anche cercato di capire, con senso critico e senza pregiudizi, quale fosse l’opinione dei colleghi nei confronti di Gagliano; articoli che riguardano gli anni degli esordi fino ad arrivare alla morte del giornalista. In definitiva, si sono ricostruite le tappe fondamentali della vita di Giacomo Gagliano, non esisteva infatti nessuna biografia, autobiografia o cenni in questo senso in altre pubblicazioni. Un lavoro certosino che è stato possibile a partire dalle singole fonti, come già detto (lettere, appunti, articoli) grazie alle quali è stato possibile realizzare anche una cronologia della vita privata e professionale di Gagliano

Nel secondo capitolo, tutto dedicato all’universo femminile in relazione al giornalista, siamo riusciti, nel nostro piccolo, ad apportare delle nuove conoscenze alla storia di genere attraverso le vicende di donne che hanno spesso anticipato i tempi, come le sorelle Irma e Emma Gramatica, attrici e impresarie, ma che hanno colpito anche e soprattutto per la loro sensibilità e l’acume, come per Maria Melato o Mimì Aylmer, e altre che hanno raccontato nelle loro lettere all’amico Gagliano, il dolore di essere donne e lavoratrici come nel caso di Sara Zardo. A tutte loro abbiamo dato voce e anche ad Alba De Céspedes, che di certo non ha bisogno della nostra presentazione. Su di lei è stato scritto tanto ma in nessuna delle pubblicazioni di cui abbiamo dato conto compare il nome di Gagliano o un cenno della corrispondenza tra i due, eppure quelle lettere sono piene di intelligenza e umiltà, spunti di riflessione che valeva la pena riscoprire e restituire agli studiosi. Speriamo in futuro di riuscire a trovare anche le missive che

Gagliano ha scritto alla narratrice. Il secondo capitolo, inoltre, ha ospitato le missive delle lettrici della rubrica “Parlami di te” sul *Giornale di Sicilia*; lettere di ragazzine, di donne, che contengono le domande più disparate: questioni di cuore, di morale, di amicizia. A tutte queste donne ha risposto Gagliano con la sua solita ironia, con acume, a volte con irriverenza, altre dimostrando grande partecipazione. Documenti che hanno permesso di ricostruire uno spaccato di storia, quella di genere perché, da una parte, vi erano le lettrici che, scrivendo in redazione, diventavano protagoniste attraverso le loro storie, i dubbi, le incertezze, portavoci spesso di vecchi pregiudizi e anticipatrici delle nuove istanze di genere; dall’altra parte però, a raccogliere i pensieri e i turbamenti delle fanciulle, un non più giovanissimo Gagliano, che sembra anch’egli in bilico tra un pensiero conservatore e aperture incredibilmente moderne e quasi femministe. Era un uomo del suo tempo del resto, che aveva conosciuto il vecchio mondo, legato alle memorie ottocentesche, e il nuovo che, con l’arrivo degli americani, aveva spazzato via ogni certezza.

E, infine, il terzo capitolo, che ci ha permesso di scandagliare in lungo e in largo gli articoli di Gagliano alla ricerca di elementi stilistici caratteristici e che, in molti casi, ci hanno raccontato di come la lingua sia lo specchio del tempo in cui si produce. In questo senso la disserazione si apre con un’introduzione su alcune questioni linguistiche, sull’uso dei linguaggi settoriali e in particolar modo sul linguaggio giornalistico; argomentazioni, queste, che ci hanno aiutati a contestualizzare la nostra ricerca e ad avvicinarci al nucleo centrale della trattazione, ovvero i criteri strutturali alla base del linguaggio utilizzato da Gagliano nei suoi scritti. Dopo questa premessa ci siamo soffermati sulla scelta dei titoli dei lavori del giornalista e la loro evoluzione nei decenni. In un secondo momento la ricerca si è concentrata, nella fattispecie, su alcuni

casi concreti e in particolare su una serie di articoli inerenti al “caso Bellentani”, una storia di cronaca nera che ha portato Gagliano a confrontarsi con un genere nuovo, ed è stato interessante notare come, nonostante tutto, alcuni tratti stilistici siano rimasti invariati. La sua ironia e l’irriverenza, poi, sono il tratto distintivo, il *trait d’union* di tutta la produzione.

Il lavoro si è poi spostato sulle sperimentazioni semantiche e stilistiche nella rivista “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”, oggetto di studio anche nel secondo capitolo per motivi diversi e che qui ha offerto spunti interessantissimi in merito allo stile di scrittura. E in fine il linguaggio radiofonico, prendendo in esame, di volta in volta, le bozze inedite utilizzate da Gagliano per le sue trasmissioni che costituiscono una fonte primaria molto interessante per approfondire un aspetto diverso ma altrettanto importante nella ricostruzione che ci siamo riproposti all’inizio del nostro lavoro di ricerca.

Il giornalista si è dovuto cimentare nei decenni con varie forme di scrittura e di generi: il saggio, l’intervista, la rubrica, articoli di cultura, cronaca, documentaristici, la radio. La lingua è cambiata, la sintassi, il vocabolario, la punteggiatura, quello che è sempre rimasto invariato è l’acume, l’ironia e l’onestà intellettuale; tratti che lo hanno accompagnato per tutta la vita professionale e che hanno caratterizzato il vissuto privato.

Chiudono la dissertazione gli elenchi relativi ai lavori di Gagliano che racchiudono e danno conto di tutta la produzione del nostro giornalista; le bibliografie, le trascrizioni degli articoli e delle lettere che formano solo una piccolissima parte del carteggio, la

trascrizione dell'intervista audio alla figlia, Maria Gabriella Gagliano, e ancora una selezione di immagini, nello specifico, ritratti e caricature di Gagliano realizzate con diverse tecniche e donate allo stesso, alcune firmate, altre anonime. Infine, una selezione di foto d'epoca che ritraggono il giornalista con la redazione de L'Ora, e altre che documentano il viaggio come cronista estero, nelle colonie italiane in nord Africa durante il periodo fascista. Anche questa sezione iconografica, supportata da apparato critico, è composto da materiale completamente inedito e che a nostro avviso contribuisce ad accrescere le conoscenze in nostro possesso su Gagliano e il periodo storico.

Proprio gli elenchi, le bibliografia, le trascrizioni hanno richiesto dei tempi lunghi, più lunghi di quanto avessimo previsto; un lavoro indispensabile senza il quale la ricerca non esisterebbe, che è parte stessa e fondamentale di questa tesi di dottorato che ha richiesto molta attenzione e un lungo discernimento, un lavoro a volte noioso e ripetitivo, altre volte, quando da un titolo, da una lettera riuscivamo a capire qualcosa in più o a trovare la soluzione ad un dubbio, in questi casi esaltante e quasi commovente. Sentimenti che solo chi lavora negli archivi e nelle biblioteche, che studia sulle carte, può comprendere fino in fondo.

BIBLIOGRAFIA⁶³

I Capitolo

- AGLIANÒ, Sebastiano (1996). *Che cos'è questa Sicilia?* Palermo: Sellerio.
- ATTANASIO, Sandro (1984). *Gli anni della rabbia. Sicilia 1943-1947*. Milano: Mursia.
- APPOLLONI, Corrado; FAVACCIO, Michele (2013). *1943. La Sicilia si arrende*. Siracusa: Morrone Editore.
- BARBERO, Sergio (2009). *Operazione HUSKY. Realtà e romanzo dello sbarco degli Alleati in Sicilia nel 1943*. Torino: SPOON RIVER.
- BARONE, Giuseppe (1986). *Mezzogiorno e modernizzazione: elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*. Torino: Einaudi.
- BELLOMO, Alessandro; PICCIOTTO, Clara (2008). *Bombe su Palermo: Cronaca degli attacchi aerei 1940-1943*. Zanica: Soldiershop.
- BELLOMO, Alessandro (2016). *1943. Il martirio di un'isola*. Zanica: Soldiershop.
- BENEFICIO, Enzo (1987). *Incultura del potere in Sicilia*. Palermo: Editrice "Triquetra".
- BENIGNO, Francesco; GIARRIZZO, Giuseppe (2003). *Storia della Sicilia (2 Vol.)*. Roma-Bari: Laterza.
- BEVILACQUA, Piero (1997). *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento a oggi*. Roma: Donzelli.
- BONACINA, Giorgio (2005). *Obiettivo Italia: i bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*. Milano: Mursia.

⁶³ Le fonti citate in questa Bibliografia sono state divise per capitolo e dunque per pertinenza argomentativa; nell'elenco relativo al II Capitolo, inoltre, è possibile consultare una sezione dedicata unicamente alla scrittrice italo-cubana Alba de Céspedes.

- BONAVIA, Calogero (1951). *La Sicilia nella stampa*. Palermo: Stampa Arti Grafiche S. Pezzino e F.
- BRANCATI, Vitaliano (2003). *La noia del '937*. In Id., *Racconti, Teatro, Scritti giornalistici*. Milano: I Meridiani Mondadori, 275-284.
- BRANCATO, Francesco (1989): “Il giornalismo tra l'Ottocento e il Novecento in Sicilia – Profilo storico”. Pillitteri, Francesco (edt.). *Fatti per sapere. Editoria e stampa in Sicilia fra Ottocento e Novecento*. Palermo: Edizione Grifo, 99-121.
- CALORO, Bonaventura (1940). *La Sicilia in guerra*. Palermo: G. B. Palumbo Editore.
- CANDELA, Simone (1986). *I Florio*. Palermo: Sellerio.
- CARLUCCI, Angelo O. (1924a): “In margine ad una polemica. Teatri e critici”. *La Sera*. Anno I, n. 1, Messina, 24 settembre: 2.
- (1924b): “In biblioteca”. *La Sera*. Anno I, n. 216, Messina, 13 ottobre: 2
- CARUSO, Alfio (2004). *Arrivano i nostri. 10 luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia. Il tradimento di tanti, l'eroismo di pochi*. Milano: Longanesi.
- CASARRUBEA, Giuseppe; CEREGHINO, Mario José (2013). *Operazione HUSKY. Guerra psicologica e intelligence nei documenti segreti inglesi e americani sullo sbarco in Sicilia*. Roma: Lit Edizioni.
- CHILANTI, Felice (1960): “Documentata in maniera schiacciante la faziosità del giornale-Radio”. *Paese Sera*. 26-27 luglio: 11.
- CICALA, Roberto; VILLANO, Maria (eds.) (2007). *Libri e scrittori da collezione. Casi editoriali in un secolo di Mondadori*. Milano: I.S.U. Università Cattolica.
- COLLURA, Matteo (1997). *Il Maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*. Milano: Longanesi.
- CORBETTA, Piergiorgio (2014). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.

- CORSELLI, Aurora; DE NICOLA CURTO, Lidia (1984). *Indipendentismo e indipendentisti nella Sicilia del dopoguerra*. Palermo: Vittorietti editore.
- D'ANTONE, Lea (2003): "Verso e oltre il «Miracolo economico»". Benigno, F.; Giarrizzo, G. *Storia della Sicilia*. Roma-Bari: Laterza, vol. II, 177-190.
- DE MARCO, Gabriella (2007). "L'Ora": *La cultura in Italia dalle pagine del quotidiano palermitano (1918-1930)*. *Fonti del XX secolo*. Milano: Silvana editoriale.
- (2011). "L'Ora" di Palermo. *Lo spoglio degli articoli su F. T. Marinetti e il futurismo e sulla Biennale di Venezia (1909-1943)*. *Fonti del XX secolo*. Milano: Silvana editoriale.
- DI MATTEO, Salvo (1967). *Anni roventi: La Sicilia dal 1943 al 1947. Cronache di un quinquennio*. Palermo: Denaro editore.
- DUGGAN, Christopher (1996). *La mafia durante il fascismo*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- FIGURELLI, Michele; NICASTRO, Francesco (eds.) (2012). *Era L'Ora. Il giornale che fece storia e scuola*. Palermo: XL Edizioni.
- FRANCAVIGLIA, Fabrizio (2005). *La breccia nella "Festung Europa". Sicilia 1943*. Bratislava: ATG Publishing.
- FRACHETTI, Leopoldo (2000). *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*. Roma: Donzelli editore.
- GIARRIZZO, Giuseppe [et al.] (1975). *I Fasci siciliani*. Bari: De Donato Editore. Vol. 1.
- GIOANNINI, Marco; MASSOBRIO, Giulio (2012). *Bombardate l'Italia: storia della guerra di distruzione aerea, 1940-1945*. Milano: Rizzoli.

- GIUFFRIDA, Romualdo; LENTINI, Rosario (1986). *L'età dei Florio*. Palermo: Sellerio.
- GRACI, Salvatrice (2010): "Giacomo Gagliano, un giornalista siciliano". *Kalos-Arte in Sicilia*. Anno XXII, n. 3, luglio/settembre: 26-29.
- (2016): "Storia, letteratura e teatro siciliano della prima metà del Novecento attraverso la penna del giornalista Giacomo Gagliano". Blanco Valdés, C. F.; L., Garosi; Marangon, G.; Rodriguez Mesa, F. J. (edts.). *Il Mezzogiorno italiano. Riflessi e immagini del Sud d'Italia*. Firenze: Franco Cesati Editore. Vol. II: 543-550.
- GRAMMATICO, Dino (1996). *La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo*. Palermo: Sellerio.
- GRAMSCI, Antonio (1952). *Letteratura e vita nazionale*. Torino: Einaudi.
- IACONO, Giovanni (2008). *Gela. Le operazioni dei reparti italiani nella battaglia del 10-11 luglio del 1943. Vicende belliche nella fascia costiera della Sicilia Sud-Orientale*. Ragusa: Tipografia C.D.B.
- LAURO, Pietro (1988). *Classe dirigente, mafia e fascismo. 1920-1924*. Palermo: Sellerio.
- MANGIAMELI, Rosario (2003): "La Sicilia dalla prima guerra mondiale alla caduta del Fascismo". Benigno, F.; Giarrizzo, G. (edts.). *Storia della Sicilia*. Roma-Bari: Laterza. Vol. II: 151-176.
- MARINETTI, Filippo Tommaso (1922a). *Il tamburo. Dramma africano di calore, colore, rumori, odori*. Milano: Sorzogno.
- (1922b). *Gli indomabili*. Piacenza: Edizioni futuriste di "Poesia" della Società Tip. Editoriale Porta.

- (edt.) (1941). *Carlinga diaeropoeti futuristi di guerra collaudata da F. T. Marinetti*.
Roma: Edizioni di Mediterranea futurista.
- MARINO, Giuseppe (1974): “Vivo nel ricordo Giacomino Gagliano”. *Giornalismo siciliano, Bollettino mensile dell’Associazione Siciliana della Stampa*. N. 5: 13.
- MARINO, Giuseppe Carlo (1976). *Partiti e lotta di classe in Sicilia: da Orlando a Mussolini*. Bari: De Donato.
- (1988). *Il maligno orizzonte e l’utopia. La profonda Sicilia dei Fasci al Fascismo*. Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia Editore.
- (1993). *Storia del separatismo siciliano: 1943-1947*. Roma: Editori riuniti.
- MICCHICHÈ, Giuseppe (1985). *La Sicilia tra Fascismo e Democrazia*. Ragusa: Centro Studi “Feliciano Rossitto”.
- MIRABELLA, Tommaso (1978): “Il giornalismo siciliano dell’Otto-Novecento”:
Storia della Sicilia. Napoli: Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia. Vol. 9.
- MONTALBANO, Giuseppe (1985). *Questione morale e Separatismo-Banditismo-Mafia*. Palermo: Scuola Tipografica «Boccone del Povero».
- MURIALDI, P. (1978). *La stampa italiana nel dopoguerra, 1943-1972*. Bari: Laterza.
Vol. I
- (1980): “Dalla liberazione al centro-sinistra”. *La stampa italiana dalla resistenza agli anni sessanta*. Bari: Laterza.
- (1982). *Come si legge un giornale*. Bari: Laterza.
- NISTICÒ, Vittorio (2001). *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell’«Ora» di Palermo*. Palermo: Sellerio.
- PAGANO, Francesco (1924): “Polemica...non più letteraria”. *L’Eco*. 17 agosto: 4.

- PATANÈ POMÀR, Francesca (1989a): “La stampa a Palermo dalla irreggimentazione fascista alla legge stralcio del ’48”. Pillitteri, Francesco (edt.). *Fatti per sapere. Editoria e stampa in Sicilia fra Ottocento e Novecento*. Palermo: Edizione Grifo, 135-143.
- (1989b): “I giornali umoristici a Palermo”. Pillitteri, Francesco (edt.). *Fatti per sapere. Editoria e stampa in Sicilia fra Ottocento e Novecento*. Palermo: Edizione Grifo, 165-170.
- PATRICELLI, Marco (2015). *L'Italia sotto le bombe: Guerra aerea e vita civile 1940-1945*. Roma-Bari: Laterza.
- PILLITTERI, Francesco (edt.) (1989). *Fatti per sapere. Editoria e stampa in Sicilia fra Ottocento e Novecento*. Palermo: Edizione Grifo.
- PUCCIO, Francesco (1989): “Il giornalismo palermitano”. Pillitteri, Francesco (edt.). *Fatti per sapere. Editoria e stampa in Sicilia fra Ottocento e Novecento*. Palermo: Edizione Grifo, 129-134.
- RENDA, Francesco (1977). *I Fasci siciliani (1892-94)*. Torino: Einaudi.
- (1999). *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970 (3 Voll.)*. Palermo: Sellerio.
- (2000). *Sicilia e Mediterraneo. La nuova geopolitica*. Palermo: Sellerio.
- ROMEO, Samuel; ROTHIER, Wilfried (eds.) (2017). *Bombardamenti su Palermo. Un racconto per immagini*. Palermo: Istituto Poligrafico Europeo.
- ROSSI DORIA, Manlio (1982). *Scritti sul Mezzogiorno*. Torino: Einaudi.
- SIMOND, Daniel (1956). *Sicilia*. Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia Editore.
- TRIGILIA, Carlo (1994). *Sviluppo senza autonomia: effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*. Bologna: Il Mulino.
- VILLA, Andrea (2010). *Guerra aerea sull'Italia (1943-1945)*. Milano: Guerrini e Associati.

VITTORIO, Tino (1985). *Il lungo attacco al latifondo. Spiritara e contadini nelle campagne siciliane (1930-1950)*. Catania: C.U.E.C.M.

ZANGARA, Carmela (2000). *10 luglio 1943: lo sbarco degli americani nelle testimonianze dei licatesi*. Licata: La Vedetta Editrice.

II Capitolo

BIAGI, Enzo (2001). *Odore di cipria*. Milano: Rizzoli.

BONESCHI, Marta (2002). *Di testa loro. Dieci italiane che hanno fatto il Novecento*. Milano: Mondadori.

BONTEMPELLI, Massimo (1921). *Maria Melato*. Milano: Modernissima.

BRUTTIN, Arnaud (2013). *La Loi (1958) de Jules Dassin*, in [\[http://labruttin.blogspot.it/2013/05/la-loi-1958-de-jules-dassin.html\]](http://labruttin.blogspot.it/2013/05/la-loi-1958-de-jules-dassin.html); 27/08/2018].

CALAPSO, Jole (1996). *Una donna intransigente. Vita di Maria Giudice*. Palermo: Sellerio editore.

CARBONARO, Gino (1981). *La donna nei proverbi*. Ragusa: Thompson Editore.

CUTRUFELLI, Maria Rosa (1975). *Disoccupata con onore. Lavoro e condizione della donna*. Milano: Gabriele Mazzotta editore.

DELL'ARTI, Lucrezia (2015). *Il Novecento è donna: ritratti di donne eccezionali del secolo scorso*. Firenze: Edizioni Clichy.

FERIOLI, Giuseppina (1925). *Maria Melato. La donna – l'attrice*. Milano: Sorzogno.

LANCIA, Enrico, POPPI, Roberto (2003). *Dizionario del cinema italiano. Le Attrici*. Roma: Gremese Editore.

LANDY, Marcia (1998). *The Folklore of Consensus: Theatricality in the Italian Cinema, 1930-1943*. New York: SUNY Press.

MARCOCCI, Roberto (2018). *Gino Vannutelli*, in

[<http://www.lavoceantica.it/Tenore/Vannutelli%20Gino.htm>; 27/08/2018].

MODICA, Gisella (2000). *Falce, martello e cuore di Gesù. Storie verosimili di donne e occupazioni di terre in Sicilia*. Roma: Stampa Alternativa.

OCCHIPINTI, Maria (1993). *Una donna di Ragusa*. Palermo: Sellerio editore.

REVELLI, Nuto (1985). *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*. Milano: Einaudi.

SCHNEIDER, Jane (1987). *La vigilanza delle vergini: onore, vergogna e accesso alle risorse nella società mediterranea*. Palermo: La Luna.

SELVAGGIO, Maria Antonietta (1997). *Desiderio e diritto di cittadinanza. Le italiane e il voto*. Palermo: La Luna.

Riferimenti inerenti Alba de Céspedes

FINOCCHI, Luisa (dir.) (2018). *Alba de Céspedes* in

[<http://www.fondazionemondadori.it/cms/conservazione/402/>; 27/08/2018].

ANDREINI, Alba (2005): “La scrittura giornalistica”. Zancan, Marina (ed.). *Alba de Céspedes*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori–il Saggiatore, 330-349.

AKERSTROM, Ulla (2004). *Tra confessione e contraddizione: uno studio sul romanzo di Alba de Céspedes dal 1949 al 1955*. Roma: Aracne.

ASPESI, Natalia (2001): “Alba de Céspedes”. *la Repubblica*. 29 settembre: 22.

ASPESI, Natalia (1987): “Anch’io non torno indietro”. *la Repubblica*. 25 marzo: 28.

CARROLI, Piera (1993). *Esperienza e narrazione nella scrittura di Alba de Céspedes*. Ravenna: Longo editore.

DE CÉSPÉDES, Alba (1938). *Nessuno torna indietro*. Milano: Mondadori.

- (1994): “Quando l’Italia perse le illusioni”. *Il Corriere della Sera*. 20 ottobre.
- (2011): “Avevo una zia indigena con una piuma in testa”. *Il Corriere della Sera*. 6 marzo.
- (2011). *Romanzi*. Milano:Mondadori.
- DI NICOLA, Laura (2005): “Bibliografia”. Zancan, Marina (edt.). *Alba de Céspedes*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori–il Saggiatore, 421-482.
- GABRIELLI, Patrizia (2011): “«Italia Combatte». La voce di Clorinda”. Zancan, Marina (edt.). *Alba de Céspedes*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori–il Saggiatore, 266-306.
- GIUVA, Linda (2011): “L’archivio come auto documentazione”. Zancan, Marina (edt.). *Alba de Céspedes*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori–il Saggiatore, 383-391.
- GRACI, Salvatrice (2011): “Alba de Céspedes: una donna anticonformista, una scrittrice cosmopolita”. Ramírez Almazán, D. (edt.).*La querrela de las mujeres en Europa e Hispanoamerica*. Sevilla: ArCiBel Editores,419-434.
- (2012): “Alba De Céspedes: spirito eclettico”. Bartolotta, S. (edt.). *Storie di donne che non si arrendono*. Roma: Aracne, 73-93.
- LAGORIO, Gina (2011): “Un ricordo di Alba de Céspedes”. Zancan, Marina (edt.). *Alba de Céspedes*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori–il Saggiatore, 256-261.
- LILLI, Laura (1992): “Noi donne nel pozzo della malinconia”. *la Repubblica*, in [\[http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/11/18/noi-donne-nel-pozzo-della-malinconia.html\]](http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/11/18/noi-donne-nel-pozzo-della-malinconia.html); 27.06.2018].

(1997): “La scomparsa di Alba femminista e gentildonna”. *la Repubblica*, in [\[http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/11/19/la-scomparsa-di-alba-femminista-gentildonna.html\]](http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/11/19/la-scomparsa-di-alba-femminista-gentildonna.html); 27.06.2018].

(2007). *Alba de Céspedes, quei best seller in nome delle donne*. “la Repubblica”, in [\[http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/11/13/alba-de-cespedes-quei-best-seller-in.html?refresh_ce\]](http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/11/13/alba-de-cespedes-quei-best-seller-in.html?refresh_ce); 11/06/2018].

MIELI, Paolo (edt.) (2018): “Passato e presente. Alba De Céspedes” in [\[https://www.raiplay.it/video/2018/01/Passato-e-presente---ALBA-DE-CESPEDES-una-vita-dentro-la-storia-e6fae64f-3ec7-4ccb-87fa-f45e5a5fcae8.html\]](https://www.raiplay.it/video/2018/01/Passato-e-presente---ALBA-DE-CESPEDES-una-vita-dentro-la-storia-e6fae64f-3ec7-4ccb-87fa-f45e5a5fcae8.html); 27.06.2018].

MIOLA, Alessandra (2011): “Il riordinamento e l’inventariazione: criteri, scelte, problemi”. Zancan, Marina (edt.). *Alba de Céspedes*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori–il Saggiatore, 392-397.

III Capitolo

AMBROGI, Martina (2010). *Mussolini e il bagno De Pinedo*. [\[http://iltirreno.gelocal.it/versilia/cronaca/2010/08/13/news/mussolini-e-il-bagno-de-pinedo-1.2012227\]](http://iltirreno.gelocal.it/versilia/cronaca/2010/08/13/news/mussolini-e-il-bagno-de-pinedo-1.2012227); 20/04/2018].

AJELLO, Nello (1985). *Lezioni di giornalismo*. Milano: Garzanti.

BALDI, Paolo (1980). *Il giornalismo come professione*. Milano: Il Saggiatore.

BARTOLOTTA, Salvatore (2005). *La versión española de Candido de Leonardo Sciascia: estudio lingüístico de los regionalismos*. Roma-Bari: Laterza.

BENTIVEGNA, S (1984). *Mediare la realtà*. Milano: Franco Angeli editore.

- BERRUTO, Gaetano (2011a): “La varietà del repertorio”. Sobrero, A. A. (edt.).
Introduzione all’italiano contemporaneo. Le variazioni e gli usi. Roma-Bari:
Laterza.
- (2011b): “Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche”. Sobrero, Alberto A.
Introduzione all’italiano contemporaneo. Le variazioni e gli usi. Roma-Bari:
Laterza. Vol. 2.
- CAPECCHI, Vittorio; LIVOLSI, Marino (1971). *La stampa quotidiana in Italia*.
Milano: Bompiani.
- CESAREO, Giovanni (1981). *Fa notizia. Fonti, processi, tecnologie e soggetti nella
macchina dell’informazione*. Roma: Editori riuniti.
- CHIBBARO, Luigi (1957). *Storia del giornalismo in Sicilia*. Roma: S.P.I. Centro Studi.
- DARDANO, Maurizio (1973). *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari: Laterza.
- DE MAURO, Tullio (1963). *Storia linguistica dell’Italia unita*. Roma-Bari: Laterza.
- DE MICHELI, Mario (1971). *Le Avanguardie artistiche del Novecento*. Milano:
Feltrinelli.
- ECO, Umberto (1971): “Guida all’interpretazione del linguaggio giornalistico”.
Capecchi, V.; Livolsi, M. (edt.). *La stampa quotidiana in Italia*. Milano:
Bompiani.
- (1984). *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Torino: Einaudi.
- FAUSTINI, Gianni (edt.) (2009). *Le tecniche del linguaggio giornalistico*. Roma:
Carocci.
- LEPRI, Sergio (1988). *Scrivere bene e farsi capire*. Torino: Gutenberg2000.
- LEPRI, Sergio; OLI, Gian Carlo (1995). *Dizionario della comunicazione*. Firenze: Le
Monnier.
- LIVOLSI, Marino (edt.) (1984). *La fabbrica delle notizie*. Milano: Franco Angeli.

- MURIALDI, Paolo (1982). *Come si legge un giornale*. Roma-Bari: Laterza.
- PAPUZZI, Alberto (1993). *Manuale del giornalista*. Roma: Donzelli.
- SAVARESE, Rossella (1991): “Grafica quotidiana”. Bonfantini, M. A.; Martone, A. (eds.). *Specchi del senso. Le semiotiche speciali*. Napoli: ESI. 183-187.
- SCIASCIA, Leonardo (1987): “I professionisti dell’antimafia”. *Corriere della Sera*. 10 gennaio: 3.
- SGRADARI DI LO MONACO, Pietro (1933). *Pagine di giornale (1922-1932)*. Palermo: I.R.E.S.
- SOBRERO, Alberto A. (1992). *L’italiano di oggi*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani.
- (2011): “Lingue speciali”. Sobrero, Alberto A. (edt.). *Introduzione all’italiano contemporaneo. Le variazioni e gli usi*. Roma-Bari: Laterza. Vol 2: 237-277.

Scritti di Giacomo Gagliano.

*L'Ora*⁶⁴.

1922

(1922La): “Il servitore di piazza”. *L'Ora. Edizione del mattino*. Anno XXIII, n. 243, 14-15 ottobre: 2.

(1922Lb): “La poesia di Mario Rapisardi”. *L'Ora*. 30-31 ottobre: 3.

(1922Lc): “I dialoghi con la folla”. *L'Ora*. 30-31 ottobre: 3.

1923

(1923La): “Aspromonte”. *L'Ora*. 12-13 gennaio.

(1923Lb): “‘Il pensiero’ di L. Andrejeff”. *L'Ora*. 16-17 gennaio.

(1923Lc): “‘Come prima, meglio di prima’ di L. Pirandello”. *L'Ora*. 31 gennaio-1 febbraio.

(1923Ld): “La guerra burlona”. *L'Ora*. 10-11 febbraio.

(1923Le): “Un nuovo studio di Lionello Fiumi”. *L'Ora. Edizione sera*. Anno XXIV, n. 54, 3-4 marzo: 2.

(1923Lf): “Papini, lo 'stroncatore’”. *L'Ora*. 30-31 marzo: 3.

(1923Lg): “‘Il rigagnolo’ di P. Welff’”. *L'Ora*. 2-3 aprile: 3.

⁶⁴ Qualora vi fossero delle mancanze nei riferimenti bibliografici (anno, numero, data, pagina), quando non segnalato diversamente, la lacuna è da attribuire al fatto che molti articoli sono stati rinvenuti come ritagli, altri rilegati. Si è tentato di integrare le lacune consultando le collezioni conservate presso la Biblioteca Comunale di Palermo ma anche in quella sede si sono riscontrate diverse mancanze. Non è stato possibile, invece, accedere all'emeroteca della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana “Bombace” che dopo un incendio ha interrotto il servizio di *reference*.

- (1923Lh): “La distanza' di S. Lopez”. *L’Ora. Edizione del mattino.* Anno XXIV, n. 81, 4-5 aprile: 2.
- (1923Li): “Il tramonto di un re” di N. Berrini”. *L’Ora. Edizione della sera.* Anno XXIV, n. 84, 7-8 aprile: 2.
- (1923Lj): “Peg del mio cuore' di H. Manners”. *L’Ora. Edizione del mattino.* Anno XXIV, n. 86, 10-11 aprile: 2.
- (1923Lk): “Una protagonista: Fatma”. *L’Ora.* 12-13 aprile: 3.
- (1923Ll): “Enrico IV' di L. Pirandello”. *L’Ora.* 14-15 aprile: 3.
- (1923Lm): “I buffoni' di M. Zamacois”. *L’Ora.* 17-18 aprile: 5.
- (1923Ln): “Zio Vania' di A. Cekoff”. *L’Ora.* 23-24 aprile: 5.
- (1923Lo): “I mancati' di H. R. Lenorman”. *L’Ora. Edizione del mattino.* Anno XXVI, n. 99, 26-27 aprile: 2.
- (1923Lp): “Il segreto' di H. Bernstein”. *L’Ora. Edizione della sera.* Anno XXVI, n. 101, 28-29 aprile: 2.
- (1923Lq): “Parisina' di G. d’Annunzio”. *L’Ora.* 5-6 maggio: 3.
- (1923Lr): “Esiste il teatro siciliano? Conversando con S. Lo Turco”. *L’Ora.* 16-17 maggio: 3.
- (1923Ls): “Due critici drammatici: Marco Praga e Piero Gobetti”. *L’Ora.* 23-24 maggio: 3.
- (1923Lt): “L’aquila del Vespro' di F. de Maria”. *L’Ora.* 1-2 giugno: 3.
- (1923Lu): “I due signori della signora' di F. Gandera”. *L’Ora.* 5-6 giugno: 6.
- (1923Lv): “Il dovere del medico' di L. Pirandello”. *L’Ora.* 6-7 giugno: 3.
- (1923Lw): “Dicky' di Armont, Gerbidon e Manoussi”. *L’Ora.* 9-10 giugno.
- (1923Lx): “La seconda notte' di Hennequin, Bilbaud e Veber”. *L’Ora. Edizione della sera.* Anno XXIV, n.139, 12-13 giugno: 4.

- (1923Ly): “Il mio erede sei tu' di E. Zola”. *L'Ora*. 14-15 giugno: 5.
- (1923Lz): “L'ospite qualunque' di P. G. Breschi e A. Orsi”. *L'Ora. Edizione del mattino*. Anno XXIV, n. 147, 21-22 giugno: 2.
- (1923La1): “Regina di cuori' di P. Mazzucato”. *L'Ora*. 26-27 giugno: 5.
- (1923Lb1): “La sentinella morta' di L. d'Ambra”. *L'Ora. Edizione del mattino*. Anno XXIV, n. 152, 27-28 giugno: 2.
- (1923Lc1): “Il bianco e il nero' di S. Guitry”. *L'Ora. Edizione della sera*. Anno XXIV, n. 157, 3-4 luglio: 2.
- (1923Ld1): “Une petite main qui se place' S. Guitry”. *L'Ora. Edizione della sera*. Anno XXIV, n. 159, 5-6 luglio: 2.
- (1923Le1): “Là dentro c'è robba' di G. Monaldi”. *L'Ora. Edizione della sera*. Anno XXIV, n. 161, 7-8 luglio: 2.
- (1923Lf1): “Un critico del dopoguerra”. *L'Ora*. 10-11 luglio: 3.
- (1923Lg1): “Poeti: Fiumi, Mignosi, Sciortino”. *L'Ora*. 18-19 luglio: 3.
- (1923Lh1): “Prosatori: Anton, Traversi, Aniante”. *L'Ora*. 18-19 luglio: 4.
- (1923Li1): “La bellezza intravista”. *L'Ora*. 1-2 agosto: 5.
- (1923Lj1): “Studi su Villon”. *L'Ora*. 14-15 agosto: 3.
- (1923Lk1): “Due maschere' di C. Arniches”. *L'Ora*. 25-26 agosto: 5.
- (1923Ll1): “La buona azione' di E. Serretta”. *L'Ora*. 29-30 agosto: 5.
- (1923Lm1): “Sua paternità' di P. Marchese”. *L'Ora*. 31 agosto-1 settembre: 5.
- (1923Ln1): “Chidducapassa' di G. Romualdi”. *L'Ora*. 4-5 settembre: 5.
- (1923Lo1): “Sulla poesia di Mauro Ittar”. *L'Ora*. 15-20 settembre: 5.
- (1923Lp1): “L'affare del fischio”. *L'Ora*. 15-16 settembre: 3.
- (1923Lq1): “Està di San Martino' di S. Lopez”. *L'Ora*. 22-23 settembre: 3.
- (1923Lr1): “Scrirè' di P. Marchese”. *L'Ora*. 26-27 settembre: 5.

- (1923Ls1): “Monsù Tabuj' di E. C. Nicola”. *L'Ora*.3-4 ottobre: 5.
- (1923Lt1): “Se...lo si dicesse' di E. Mazaud”. *L'Ora*.12-13 ottobre: 5.
- (1923Lu1): “L'imbecille' di L. Pirandello”. *L'Ora*.15-16 ottobre: 4.
- (1923Lv1): “Renato Serra di ieri e di oggi”. *L'Ora*.22-23 ottobre: 3.
- (1923Lw1): “Il dramma dell'Iscariota”. *L'Ora*.30-31 ottobre: 3.
- (1923Lx1): “I tre sentimentali' di S. Camasio e N. Berrini”. *L'Ora*. 5-6 novembre: 5.
- (1923Ly1): “Ritornando su Serra”. *L'Ora*. 6-7 novembre: 3.
- (1923Lz1): “Le campane di San Lucio' di G. Forzano”. *L'Ora*. 6-7 novembre: 5.
- (1923La2): “La sonata a Kreutzer' di L. Tolstoi”. *L'Ora*. 6-7 novembre: 6.
- (1923Lb2): “La spada d Damocle' di A. Testoni”. *L'Ora*.15-16 novembre: 5.
- (1923Lc2): “La maestrina' e Andreina Rossi”. *L'Ora*.3-4 novembre: 5.
- (1923Ld2): “Le due commedie' di P. Taglio”. *L'Ora*. 4-5 novembre: 5.
- (1923Le2): “Ma non lo nominare' di A. Fraccaroli”. *L'Ora*.5-6 dicembre: 5.
- (1923Lf2): “L'ammalato immaginario' di Molière”. *L'Ora*.5-6 dicembre: 5.
- (1923Lg2): “La voce delle fonti' di M. Corsi e M. Salvini”. *L'Ora*.8-9 dicembre: 5.
- (1923Lh2): “L'illusionista' di S. Guitry”. *L'Ora*.14-15 dicembre: 6.
- (1923Li2): “Il teatro italiano contemporaneo in un libro di L. Tonelli”. *L'Ora*.15-16 dicembre: 3.
- (1923Lj2): “Profili schizzati: Andreina Rossi e Ettore Petrolini”. *L'Ora*.19-20 dicembre: 3.
- (1923Lk2): “Per la porta' di H. Félyne”. *L'Ora*. 19-20 dicembre: 5.
- (1923Ll2): “La serata d'onore per Andreina Rossi”. *L'Ora*. 22-23 dicembre: 4.

1924

- (1924La): “Grasso e “Ridi, pagliaccio”. *L'Ora*. 5-6 gennaio: 5.

- (1924Lb): “Un sogno d’amore’ di G. Kossorotff”. *L’Ora*. 8-9 gennaio: 5.
- (1924Lc): “La bella addormentata’ di R. di San Secondo”. *L’Ora*. 17-18 gennaio: 5.
- (1924Ld): “Gran cori’ di A. Barbiera”. *L’Ora*. 29-30 gennaio: 5.
- (1924Le): “Una donna quasi onesta’ di A. Vanni”. *L’Ora*. 31 gennaio-1 febbraio: 5.
- (1924Lf): “Ali spezzate’ di P. Wolff”. *L’Ora*. 2-3 febbraio: 5.
- (1924Lg): “Marinetti e il teatro futurista”. *L’Ora*. 6-7 febbraio: 6.
- (1924Lh): “Suor Filomena”. *L’Ora*. 12-13 febbraio: 3.
- (1924Li): “La prigionie di raso”. *L’Ora*. 16-17 febbraio: 3.
- (1924Lj): “Elogio del furto’ di D. Signorini”. *L’Ora*. 19-20 febbraio: 5.
- (1924Lk): “Prometeo’ di A. Casella”. *L’Ora*. 27-28 febbraio: 5.
- (1924Ll): “L’attore’ di S. Guitry”. *L’Ora*. 3-4 marzo: 5.
- (1924Lm): “Sei personaggi in cerca d’autore’ di L. Pirandello”. *L’Ora*. 20-21 marzo: 5.
- (1924Ln): “La moglie celebre’ di G. Adami”. *L’Ora*. 22-23 marzo: 5.
- (1924Lo): “La letteratura di Pietro Mignosi al Circolo di cultura”. *L’Ora*. 26-27 marzo: 3.
- (1924Lp): “L’agonia di Guido da Verona”. *L’Ora*. 26-27 marzo: 3.
- (1924Lq): “Conversando con Pirandello”. *L’Ora*. 14-15 aprile: 3.
- (1924Lr): “I volontari’ di G. Calza-Bini”. *L’Ora*. 14-15 aprile: 5.
- (1924Ls): “Ma non è una cosa seria’ di L. Pirandello”. *L’Ora*. 26-27 aprile: 5.
- (1924Lt): “La danza su di un piede’ di R. di San Secondo”. *L’Ora*. 29-30 aprile: 5.
- (1924Lu): “Sorelle’ di F. Di Giorgi”. *L’Ora*. 2-3 maggio: 7.
- (1924Lv): “Amare’ di P. Géraldy”. *L’Ora*. 3-4 maggio: 4.
- (1924Lw): “Un’ora con Fausto Maria Martini”. *L’Ora*. 5-6 maggio: 3.
- (1924Lx): “Quello che Borgese non mi ha detto”. *L’Ora*. 9-10 maggio.
- (1924Ly): “Le medaglie della vecchia signora’ di J. Barrie”. *L’Ora*. 9-10 maggio: 4.

- (1924Lz): “La leggenda di Liliom' di F. Molnar”. *L’Ora*. 21-22 maggio: 5.
- (1924La1): “Indemoniata' di K. Schoenherr”. *L’Ora*. 24-25 maggio: 5.
- (1924Lb1): “La Sanfelice' di G. A. Cesareo”. *L’Ora*. 27-28 maggio: 5.
- (1924Lc1): “Un signore senza pace' di E. Serretta”. *L’Ora*. 4-5 giugno: 5.
- (1924Ld1): “Il piccolo caffè' di T. Bernard”. *L’Ora*. 7-8 giugno: 2.
- (1924Le1): “Re di Mùtria' di F. De Maria”. *L’Ora*. 9-10 giugno: 5.
- (1924Lf1): “Sottovoce a Baghetti”. *L’Ora*. 10-11 giugno: 5.
- (1924Lg1): “Un ladro nell’alcova' di J. Monat e C. Tellemond”. *L’Ora*. 14-15 giugno:
4.
- (1924Lh1): “Vestire gl’ignudi' di L. Pirandello”. *L’Ora*. 5 luglio: 5.
- (1924Li1): “Il piacere dell’onestà' di L. Pirandello”. *L’Ora*. 10-11 luglio: 5.
- (1924Lj1): “Alla ricerca della verità”. *L’Ora*. 15-16 luglio: 3.
- (1924Lk1): “Zuccoli allo specchio”. *L’Ora*. 22-23 luglio: 5.
- (1924Ll1): “Un cuore in vetrina”. *L’Ora*. 28-29 luglio: 4.
- (1924Lm1): “Libri di teatro: Cekoff e Rosselli”. *L’Ora*. 12-13 agosto: 3.
- (1924Ln1): “Nel rifugio azzurro di Mimi Aguglia”. *L’Ora*. 22-23 agosto: 5.
- (1924Lo1): “L’alibi' di F. Di Giorgi e E. Serretta”. *L’Ora*. 3-4 settembre: 5.
- (1924Lp1): “Fiat voluntas Dei' di G. Macri”. *L’Ora*. 6-7 settembre: 5.
- (1924Lq1): “Pesce fuor d’acqua' di G. Baschieri-Salvadori”. *L’Ora*. 10-11 settembre: 5.
- (1924Lr1): “A za monica' di P. Marchese”. *L’Ora*. 13-14 settembre: 5.
- (1924Ls1): “Fra Diavolo' di G. Patanè al teatro biondo”. *L’Ora*. 20-21 settembre: 5.
- (1924Lt1): “L’avvocato di causi persi' di F. Campanozzi”. *L’Ora*. 23-24 settembre: 5.
- (1924Lu1): “Ritorno a Goldoni?”. *L’Ora*. 11-12 ottobre: 3.
- (1924Lv1): “La morti di Cainu' di V. A. Guarnaccia”. *L’Ora*. 25-26 ottobre: 3.

- (1924Lv1): “‘Quello che prende gli schiaffi' di L. Andrejeff”. *L’Ora*. 11-12 novembre: 3.
- (1924Lw1): “‘Le cocu maquifique' di F. Krommelyng”. *L’Ora*. 17-18 novembre: 6.
- (1924Lx1): “‘Giuda' di A. Donaudy”. *L’Ora*. 22-23 novembre: 3.
- (1924Ly1): “‘La sposa di Efeso' di F. P. Mulè”. *L’Ora*. 27-28 novembre: 6.
- (1924Lz1): “‘Michel Auclair' di C. Vildrac”. *L’Ora*. 28-29 novembre: 6.
- (1924La2): “‘Tilly, amor mio' di J. Hay”. *L’Ora*. 29-30 novembre: 4
- (1924Lb2): “‘La fidanzata di Cesare” di S. Zambaldi”. *L’Ora*. 6-7 dicembre: 5.
- (1924Lc2): “‘Zi Cardinale' di U. Falena”. *L’Ora*. 11-12 dicembre: 5.
- (1924Ld2): “‘U Maresciallu' di F. Mancuso”. *L’Ora*. 16-17 dicembre: 5
- (1924Le2): “‘La crisi del teatro di prosa (Dieci minuti con G. Monaldi)”. *L’Ora*. 20 – 21 dicembre: 3.
- (1924Lf2): “‘Cielo senza stelle' di G. Monaldi”. *L’Ora*. 22-23 dicembre: 5.
- (1924Lg2): “‘I maniaci' di G. Girgenti”. *L’Ora*. 27-28 dicembre: 3.
- (1924Lh2): “‘Il prof. Klenow' di K. Bramson”. *L’Ora*. 27-28 dicembre: 5.

1925

- (1925La): “‘Vertigine' di G. Gherardi”. *L’Ora*. 3-4 gennaio.
- (1925Lb): “‘Nerone' di G. Bonaspetti”. *L’Ora*. 14-15 gennaio: 4.
- (1925Lc): “‘La morte in vacanza' di A. Casella”. *L’Ora*. 14-15 gennaio: 5.
- (1925Ld): “‘La maschera di Eraclito”. *L’Ora*. 21-22 gennaio: 3.
- (1925Le): “‘Fiamma' di H. Muller”. *L’Ora*. 3-4 febbraio: 5.
- (1925Lf): “‘I tentacoli” di S. Juskevic”. *L’Ora*. 6-7 febbraio: 5.
- (1925Lg): “‘Mei-Lang-Fan”. *L’Ora*. 13-14 febbraio: 5.
- (1925Lh): “‘Il dono del mattino' di G. Forzano”. *L’Ora*. 15-16 aprile: 5.

- (1925Li): “I fiori d’arancio’ di A. Birabeau e G. Dolley”. *L’Ora*. 17-18 aprile: 5.
- (1925Lj): “Uccidimi’ di M. Corsi e M. Salvini”. *L’Ora*. 20-21 aprile: 5.
- (1925Lk): “Testa o croce’ di L. Verneuil”. *L’Ora*. 22-23 aprile: 5.
- (1925Ll): “Il fiore sotto gli occhi’ di F. M. Martini”. *L’Ora*. 24-25 aprile: 5.
- (1925Lm): “È stata trovata una donna nuda’ di A. Birabeau”. *L’Ora*. 27-28 aprile: 2.
- (1925Ln): “La morsa’ di L. Pirandello”. *L’Ora*. 1-2 maggio: 5.
- (1925Lo): “L’ultima avventura di Rosso di San Secondo”. *L’Ora*. 2-3 maggio: 3.
- (1925Lp): “L’argilla’ di G. Filippini”. *L’Ora*. 29-30 giugno: 5.
- (1925Lq): “A naca’ di F. P. Mulè”. *L’Ora*. 7-8 luglio: 5.
- (1925Lr): “L’altra vista’ di L. Natoli”. *L’Ora*. 20-21 luglio: 2.
- (1925Ls): “Una delle due’ di O. Profeta”. *L’Ora*. 5-6 settembre: 5.
- (1925Lt): “La grazia’ di R. Martinelli”. *L’Ora*. 19-20 settembre: 5.
- (1925Lu): “Va bene così’ di R. Martinelli”. *L’Ora*. 29-30 dicembre: 5.
- (1925Lv): “Bruto’ di F. V. Ratti”. *L’Ora*. 31 dicembre: 4.

1926

- (1926La): “L’arlesiana’ di A. Daudet”. *L’Ora*. Edizione della sera. Anno XXVII, n.50, sabato 27-28 febbraio: 4.
- (1926Lb): “Madelon’ di J. Sarment”. *L’Ora*. 6-7 marzo: 4.
- (1926Lc): “Roberto e Marianna’ di P. Gérardy”. *L’Ora*. 13-14 marzo: 5.
- (1926Ld): “Con Maria Melato fuori di scena”. *L’Ora*. 16-17 marzo: 3.
- (1926Le): “Il delirio dell’oste Bassà’ di R. di San Secondo”. *L’Ora*. 21-22 marzo: 5.
- (1926Lf): “I più begli occhi del mondo’ di J. Sarment”. *L’Ora*. 31 marzo-1 aprile: 5.
- (1926Lg): “Il debutto di Tatiana”. *L’Ora*. 12-13 maggio: 4.
- (1926Lh): “Romanzo’ di E. Sheldon”. *L’Ora*. 13-14 maggio: 4.

- (1926Li): “'Gelosia' di M. Arzybascev”. *L’Ora*. 15-16 maggio: 5.
- (1926Lj): “'Per la gloria' di T. Scepkina-Cupernik”. *L’Ora*. 17-18 maggio: 5.
- (1926Lk): “'La fiaba del lupo' di F. Molnar”. *L’Ora. Edizione del mattino*. Anno XXVII, n. 117, 18-19 maggio: 5.
- (1926Ll): “'Miss Hobbs' di J. K. Jerome”. *L’Ora*. 19-20 maggio: 5.
- (1926Lm): “'La scala' di R. di San Secondo”. *L’Ora*. 20-21 maggio.
- (1926Ln): “'L’ufficiale della guardia' di F. Molnar”. *L’Ora. Edizione del mattino*. Anno XXVII, n. 120, 21-22 maggio.
- (1926Lo): “'Gutlibi' di G. Forzano”. *L’Ora*. 22-23 maggio.
- (1926Lp): “'Il cuore in due' di C. G. Viola”. *L’Ora*. 24-25 maggio.
- (1926Lq): “'Tatiana Pàvlova assediata da un innamorato respinto’”. *L’Ora*. 27-28 maggio.
- (1926Lr): “'L’avventura terrestre' di R. di San Secondo”. *L’Ora*. 28-29 maggio.
- (1926Ls): “'Pàvlova’”. *L’Ora*. 29-30 maggio.
- (1926Lt): “'Una cosa di carne' di R. di San Secondo”. *L’Ora*. 31 maggio-1 giugno.
- (1926Lu): “'Nina, non far la stupida' di Rossato e Gian capo’”. *L’Ora*. 3-4 luglio: 5.
- (1926Lv): “'Così parlò Bernard Shaw’”. *L’Ora*. 17-18 agosto.
- (1926Lw): “'Don Gesualdo e la ballerina' di S. Savarino”. *L’Ora*. 31 agosto-1 settembre.
- (1926Lx): “'Il vitello d’oro' di P. Marchese’”. *L’Ora*. 7-8 settembre.
- (1926Ly): “'Capo - raisi' di F. Macaluso’”. *L’Ora*. 11-12 settembre.
- (1926Lz): “'E semu cca' di G. Macrì’”. *L’Ora*. 16-17 settembre.
- (1926La1): “'U canusciu iu' di A. Berretta e G. Giulini’”. *L’Ora*. 18-19 settembre.
- (1926Lb1): “'Tu la fici l’Italia' di F. Surico’”. *L’Ora*. 21-22 settembre.

1927

- (1927La): “Fra due estremi: il Centrisimo”. *L’Ora*. 26-27 gennaio: 4.
- (1927Lb): ““Il signore e la signora Tal dei Tali' di D. Amiel al Biondo”. *L’Ora*. 26-27 gennaio.
- (1927Lc): “Ruggeri parla a L’Ora”. *L’Ora*. 27-28 gennaio.
- (1927Ld): “Confessioni di Mimy Aylmer a L’Ora”. *L’Ora*. 31 gennaio-1 febbraio.
- (1927Le): “L’invitato a teatro”. *L’Ora*. 12-13 febbraio.
- (1927Lf): “Ignazio Bracci”. *L’Ora*. 5-6 marzo.
- (1927Lg): “Il problema dei filodrammatici”. *L’Ora*. 7-8 marzo.
- (1927Lh): “La polemica sui filodrammatici”. *L’Ora*. 10-11 marzo.
- (1927Li): “Un distruttore: Artzibaceff”. *L’Ora*. 12-13 marzo.
- (1927Lj): “Intervista con H. Sahn”. *L’Ora*. 22-23 marzo: 4.
- (1927Lk): ““In fondo al cuore' di G. Zorzi”. *L’Ora*. 29-30 marzo.
- (1927Ll): “Dopo di me' di H. Bernstein”. *L’Ora*. 2-3 aprile.
- (1927Lm): “La madonna' di D. Niccodemi”. *L’Ora*. 5-6 aprile.
- (1927Ln): ““Tu simile a lui' d R. Marx”. *L’Ora*. 14-15 aprile.
- (1927Lo): “Ottantanni: Francesco Guardione”. *L’Ora*. 3-4 maggio.
- (1927Lp): “La volpe azzurra' di F. Herczeg”. *L’Ora*. 27-28 maggio.
- (1927Lq): “Menzogne' di W. Winnicenko”. *L’Ora*. 30-31 maggio.
- (1927Lr): “La pianella di vetro' di F. Molnar”. *L’Ora*. 31 maggio-1 giugno.
- (1927Ls): “Santa Giovanna' di B. Shaw”. *L’Ora*. 4-5 giugno 1927.
- (1927Lt): “Metastasio' di F. Daddi?”. *L’Ora*. 9-10 agosto.
- (1927Lu): “U rivugghiu' di G. Macri”. *L’Ora*. 13-14 agosto.
- (1927Lv): “Si nun su pazzi nun li vulemu' di G. Rocca”. *L’Ora*. 20-21 agosto.
- (1927Lw): “Domando la parola' di G. Ripellino”. *L’Ora*. 27-28 agosto.
- (1927Lx): “Ali d’Italia' di I. Vitaliano”. *L’Ora*. 3-4 settembre.

- (1927Ly): “Il debutto della 'Pirandelliana'”. *L’Ora*. 4-5 novembre.
- (1927Lz): “‘Due in una’ di L. Pirandello”. *L’Ora*. 5-6 novembre.
- (1927La1): “Max Harden”. *L’Ora*. 7-8 novembre.
- (1927Lb1): “Le recite pirandelliane: Discorsetto al pubblico”. *L’Ora*. 7-8 novembre.
- (1927Lc1): “‘La vita che ti diedi’ di L. Pirandello”. *L’Ora*. 8-9 novembre.
- (1927Ld1): “Augusto Novelli”. *L’Ora*. 9-10 novembre.
- (1927Le1): “‘Il labirinto’ di P. S. Poliakov”. *L’Ora*. 10-11 novembre.
- (1927Lf1): “Le recite della pirandelliana: Un discorsetto del pubblico”. *L’Ora*. 11-12 novembre.
- (1927Lg1): “‘La ragione degli altri’ di L. Pirandello”. *L’Ora*. 12-13 novembre.
- (1927Lh1): “Le recite della pirandelliana: variazioni sul tema: punto e basta”. *L’Ora*. 15-16 novembre.
- (1927Li1): “‘Diana e la Tuda’ di L. Pirandello”. *L’Ora*. 17-18 novembre.
- (1927Lj1): “Marta Abba donna del mare”. *L’Ora*. 19-20 novembre.
- (1927Lk1): “‘L’amica delle mogli’ di L. Pirandello”. *L’Ora*. 21-22 novembre.
- (1927Ll1): “‘E attesi che Pirandello rispondesse...’”. *L’Ora*. 22-23 novembre.
- (1927Lm1): “‘Nostra dea’ di M. Bontempelli”. *L’Ora*. 22-23 novembre.
- (1927Ln1): “‘Un vero uomo’ di M. Unamuno”. *L’Ora*. 23-24 novembre.

1928

- (1928La): “Il fascino di Francesca”. *L’Ora*. 17-18 gennaio.
- (1928Lb): “La prima recita della 'Dannunziana'”. *L’Ora*. 18-19 gennaio.
- (1928Lc): “‘La figlia di Jorio’ di G. d’Annunzio”. *L’Ora*. 19-20 gennaio: 4.
- (1928Ld): “‘La fiaccola sotto il moggio’ di G. d’Annunzio”. *L’Ora*. 20-21 gennaio.
- (1928Le): “‘Parisina’ di G. d’Annunzio”. *L’Ora*. 23-34 gennaio: 5.

- (1928Lf): “La gloria' G. d'Annunzio”. *L'Ora*. 23-24 gennaio: 5.
- (1928Lg): “Il debutto di Betrone”. *L'Ora*. 24-25 febbraio.
- (1928Lh): “Teatri: 'La vita degli altri', di Guglielmo Zorzi al Biondo”. *L'Ora*. 28-29 febbraio 1928.
- (1928Li): “Presa al laccio' di A. Madis”. *L'Ora*. 5-6 marzo.
- (1928Lj): “Felice' di H. Bernstein”. *L'Ora*. 6-7 marzo.
- (1928Ll): “Il marito segreto' di E. Nulli”. *L'Ora*. 10-11 marzo.
- (1928Lm): “Il signore è servito' di C. Veneziani”. *L'Ora*. 13-14 marzo.
- (1928Ln): “Il discepolo del diavolo' di G. B. Shaw”. *L'Ora*. 17-18 marzo.
- (1928Lo): “La favola dei Re Magi' di G. Zorzi e G. Scalfani”. *L'Ora*. 20-21 marzo.
- (1928Lp): “In onore di Andreina Rossi”. *L'Ora*. 22-23 marzo.
- (1928Lq): “Miche' di E. Rey”. *L'Ora*. 24-25 marzo.
- (1928Lr): “Gli uomini e la preda' di P. Mazzolotti”. *L'Ora*. 27-28 marzo.
- (1928Ls): “La serata di Betrone”. *L'Ora*. 28-29 marzo.
- (1928Lt): “Madama Roland' di G. Forzano”. *L'Ora*. 31 marzo-1 aprile.
- (1928Lu): “Le due metà' di G. Zorzi”. *L'Ora*. 3-4 aprile.
- (1928Lv): “La peau' di H. Nozière”. *L'Ora*. 5-6 aprile.
- (1928Lw): “Federico De Roberto”. *L'Ora*. 19-20 aprile.
- (1928Lx): “A Taormina in attesa del 'Giulio Cesare'”. *L'Ora*. 28-29 aprile.
- (1928Ly): “La visione imperiale di Cesare nel dramma di E. Corradini”. *L'Ora*. 28-29 aprile.
- (1928Lz): “Chimere' di L. Chiarelli”. *L'Ora*. Edizione della sera. Anno XXIX, n. 102, 3-4 maggio.
- (1928La1): “La morte di Ferdinando Paolieri”. *L'Ora*. 7-8 maggio.
- (1928Lb1): “Febbre' di R. di San Secondo”. *L'Ora*. 8-9 maggio.

- (1928Lc1): “L’Ippogrifo’ di G. Gherardi”. *L’Ora*. 12-13 maggio.
- (1928Ld1): “La notte è nostra’ di H. Kistemaekers”. *L’Ora*. 15-16 maggio.
- (1928Le1): “Ritratto d’uomo’ di L. d’Ambra”. *L’Ora*. 15-16 maggio.
- (1928Lf1): “La morsa’ di F. Di Giorgi”. *L’Ora*. Anno XXIV, 23-24 maggio.
- (1928Lg1): “I tre amanti’ di G. Zorzi”. *L’Ora*. 24-25 maggio.
- (1928Lh1): “Il signor di Saint Obin’ di Picard e Horwood”. *L’Ora*. 26-27 maggio.
- (1928Li1): “Verità su labbra di carminio”. *L’Ora*. 28 – 29 maggio.
- (1928Lj1): “Terra inumana’ di F. de Curel”. *L’Ora*. 29-30 maggio.
- (1928Lk1): “A festa ‘e Montevergine’ di R. Viviani”. *L’Ora*. 4-5 giugno.
- (1928Ll1): “Musica e ciccate’ di R. Viviani”. *L’Ora*. 6-7 giugno.
- (1928Lm1): “L’avvocato Spezzaferro’ di G. Campanozzi”. *L’Ora*. 18-19 luglio.
- (1928Ln1): “Spinnajaddu’ di F. Sabato Agnetta e Molinos”. *L’Ora*. 20-21 luglio.
- (1928Lo1): “Marcellini”. *L’Ora*. 24 – 25 luglio.
- (1928Lp1): “L’inferno’ di A. Donaudy”. *L’Ora*. 28-29 luglio.
- (1928Lq1): “Viviani in casa propria”. *L’Ora*. 18-19 agosto.
- (1928Lr1): “Casa Carducci”. *L’Ora*. 25-26 agosto.
- (1928Ls1): “Lucio Ridenti senza la Dina”. *L’Ora*. 29-30 agosto.
- (1928Lt1): “Piccola storia del sig. Bonaventura”. *L’Ora*. 3-4 settembre.
- (1928Lu1): “Dove Ugo Lago è atteso”. *L’Ora. Edizione della sera*. Anno XXIX, n. 211,
5-6 settembre.
- (1928Lv1): “Gente perduta sulla scena”. *L’Ora*. 8-9 settembre.
- (1928Lw1): “A muntagna” di F. Macaluso”. *L’Ora*. 8-9 settembre.
- (1928Lx1): “Iddu è’ di E. Ragusa”. *L’Ora*. 18-19 settembre.
- (1928Ly1): “Dekobra e la donna nuda”. *L’Ora*. 20-21 settembre.
- (1928Lz1): “Parigi invecchia”. *L’Ora*. 22-23 settembre.

- (1928La2): "I mille di Parigi". *L'Ora*. 26-27 settembre.
- (1928Lb2): "Genio o criminale?". *L'Ora*. 27-28 settembre.
- (1928Lc2): "Musco insiste". *L'Ora*. 29-30 settembre.
- (1928Ld2): "'Eva nuda' di P. Nivoix". *L'Ora*. 1-3 ottobre.
- (1928Le2): "'Tra vestiti che ballano' di R. di San Secondo". *L'Ora*. 2-3 ottobre.
- (1928Lf2): "Giubileo di Molnar". *L'Ora*. 3-4 ottobre.
- (1928Lg2): "'Eden Palace' di R. Bernhauer e R. Oesterreicher". *L'Ora*. 4-5 ottobre.
- (1928Lh2): "La pelle di Joséphine". *L'Ora*. 5-6 ottobre.
- (1928Li2): "I giorni della vita' di L. Andrejeff". *L'Ora*. 6-7 ottobre.
- (1928Lj2): "Consigli gratuiti". *L'Ora*. 8-9 ottobre.
- (1928Lk2): "'Giochi di prestigio' di C. Goetz". *L'Ora*. 8-9 ottobre.
- (1928Ll2): "Chiarimento". *L'Ora*. 10-11 ottobre.
- (1928Lm2): "L'incendio del teatro dell'Opera' di G. Kaiser". *L'Ora*. 11-12 ottobre.
- (1928Ln2): "Il clown filosofo". *L'Ora*. 12-13 ottobre.
- (1928Lo2): "'Io non vi amo' di M. Achard". *L'Ora*. 13-14 ottobre.
- (1928Lp2): "'Il gladiatore morente' di G. Rocca". *L'Ora*. 16-17 ottobre.
- (1928Lq2): "'La moneta falsa' di M. Gorki". *L'Ora*. 18-19 ottobre.
- (1928Lr2): "Il postino di Hollywood". *L'Ora*. 20-21 ottobre.
- (1928Ls2): "Cervelli da rifare". *L'Ora*. 23-24 ottobre.
- (1928Lt2): "Delitto e castigo' di F. Dostojevski in onore di R. Cialente". *L'Ora*. 24-25 ottobre.
- (1928Lu2): "'Resurrezione' di L. Tolstoi in onore di T. Pàvlova". *L'Ora*. 29-30 ottobre.
- (1928Lv2): "Gino Rocca e i critici palermitani". *L'Ora*. 31 ottobre-1 novembre.
- (1928Lw2): "Il piccolo piange' di A. Greppi". *L'Ora*. 1-2 novembre.
- (1928Lx2): "Saluto a Tatiana Pàvlova". *L'Ora*. 2-3 novembre.

- (1928Ly2): “Difesa di Dekobra”. *L’Ora*. 5-6 novembre.
- (1928Lz2): “Sterilizziamoli pure”. *L’Ora*. 8-9 novembre.
- (1928La3): “I vecchi di Mascali”. *L’Ora*. 10-11 novembre.
- (1928Lb3): “Barrili”. *L’Ora*. 13-14 novembre.
- (1928Lc3): “Barbanera 1929”. *L’Ora*. 17-18 novembre.
- (1928Ld3): “La morte di Sudermann”. *L’Ora*. 22-23 novembre.
- (1928Le3): “Occhio alle rotture”. *L’Ora*. 22-23 novembre.
- (1928Lf3): “Frantumi di sogno”. *L’Ora*. 23-24 novembre.
- (1928Lg3): “Scocciatori di professione”. *L’Ora*. 26-27 novembre.
- (1928Lh3): “Tragedia del jazz”. *L’Ora*. 27-28 novembre.
- (1928Li3): “‘Nella vecchia casa del parco’ di G. Romualdi”. *L’Ora*. *Edizione del mattino*. Anno XXIX, n. 289, 5-6 dicembre.
- (1928Lj3): “Il ‘Cirano’ di De Sanctis”. *L’Ora*. 8-9 dicembre.
- (1928Lk3): “‘Mia moglie...mia figlia’ di A. Bardè”. *L’Ora*. 11-12 dicembre.
- (1928Ll3): “‘Fuochi d’artificio’ di L. Chiarelli”. *L’Ora*. 13-14 dicembre.
- (1928Lm3): “‘Il mio curato fra i ricchi’ di A. De Lorde e C. Chaine”. *L’Ora*. 15-16 dicembre.
- (1928Ln3): “‘Il battitore’ di E. Falk”. *L’Ora*. 19-20 dicembre 1928.
- (1928Lo3): “‘Quel bel tipo di Pigorelli’ di G. Carcano e E. Montezemo”. *L’Ora*. 20-21 dicembre.
- (1928Lp3): “‘Fra le nuvole’ di V. Tocci”. *L’Ora*. 22-23 dicembre.
- (1928Lq3): “‘Villon’ di A. Ninchi”. *L’Ora*. 27-28 dicembre.

1929

- (1929La): “‘Broadway’ di P. Dunning e G. Abbet”. *L’Ora*. 31 dicembre 1928-1 gennaio.

- (1929Lb): “Marcello Giorda”. *L’Ora*. 15-16 gennaio.
- (1929Lc): “La signora Rosa’ – S. Lopez”. *L’Ora*. 19-20 febbraio.
- (1929Ld): “A sottozero’ – A. Russo Giusti”. *L’Ora*. 20-21 febbraio.
- (1929Le): “La Melato Maria Stuart”. *L’Ora*. 20-21 febbraio.
- (1929Lf): “All’ombra del Re Sole’ – C. Veneziani”. *L’Ora*. 23-24 febbraio.
- (1929Lg): “Il primo amante’ – D. Amiel”. *L’Ora*. 26-27 febbraio.
- (1929Lh): “Gli eredi’ – F. De Maria”. *L’Ora*. 27-28 febbraio.
- (1929Li): “La bambola francese’ di J. Schmidt”. *L’Ora*. 2-3 marzo.
- (1929Lj): “Medusa’ – K. Bramson”. *L’Ora*. 5-6 marzo.
- (1929Lk): “Il vinto’ – V. Pucci”. *L’Ora. Edizioni della sera*. Anno XXX, n. 56, 6-7
marzo.
- (1929Ll): “Nastasia’ – F. Dostojewsky”. *L’Ora*. 11-12 marzo.
- (1929Lm): “Un colloquio con Gabriel Faure”. *L’Ora. Edizione della sera*. Anno XXX,
n. 61, 14-15 marzo.
- (1929Ln): “Cronache del teatro di prosa. Una tastiera meravigliosa: Maria Melato”.
L’Ora. 16-17 marzo.
- (1929Lo): “L’amante della signora Vidal’ – L. Verneuil”. *L’Ora*. 19-20 marzo.
- (1929Lp): “Marcacci “figlio” ideale”. *L’Ora*. 21-22 marzo.
- (1929Lq): “Pirandello accademico”. *L’Ora*. 25-26 marzo.
- (1929Lr): “Pioggia’ – J. Colton e C. Rodolph”. *L’Ora. Edizione della sera*. Anno XXX,
26-27 marzo.
- (1929Ls): “Gaspere Debureau’ – S. Guitry”. *L’Ora*. 17-18 aprile.
- (1929Lt): “La verità e la scimmia’ – A. Salvini”. *L’Ora*. 20-21 aprile.
- (1929Lu): “Gli araldi’ – G. Armò”. *L’Ora*. 23-24 aprile.
- (1929Lv): “La serata di Sara Zardo con ‘Il ferro’ – D’Annunzio”. *L’Ora*. 26-27 aprile: 3.

- (1929Lw): “La casina della gioia’ – E. Ragusa”. *L’Ora*. 27-28 aprile.
- (1929Lx): “Il trionfo di Emma Gramatica al Biondo”. *L’Ora*. 2-3 maggio: 3.
- (1929Ly): “Gli occhi azzurri dell’Imperatore’ – F. Molnar”. *L’Ora*. 7-8 maggio.
- (1929Lz): “Ma Costanza si comporta bene?’ W. Somerset Maugham”. *L’Ora*. 11-12 maggio.
- (1929La1): “Presentazione sintetica del “Teatro del ‘900”. *L’Ora*. 15-16 maggio.
- (1929Lb1): “Stelle spente’ – O. Felyne e L. Neanova”. *L’Ora*. 20-21 maggio.
- (1929Lc1): “Il processo di Mary Dugan’ – V. Bayard”. *L’Ora*. 10-11 luglio.
- (1929Ld1): “L’ottobrata giornalistica: cortesie fra colleghi”. *L’Ora*. Anno XXX, n. 245, 14-15 ottobre.
- (1929Le1): “L’ottobrata giornalistica: riconoscimento straniero”. *L’Ora*. Edizione del mattino. Anno XXX, n. 246, 15-16 ottobre.
- (1929Lf1): “L’ottobrata giornalistica: impressioni di viaggio”. *L’Ora*. 16-17 ottobre.
- (1929Lg1): “L’ottobrata siciliana: il soggiorno e la partenza”. *L’Ora*. 21-22 ottobre.
- (1929Lh1): “Ridennu, ridennu!’ di F. P. Mulè”. *L’Ora*. 21-22 ottobre.
- (1929Li1): “A morte ‘e Carnevale’ – R. Viviani”. *L’Ora*. 22-23 ottobre.
- (1929Lj1): “Cori cuntentu’ – F. Macaluso”. *L’Ora*. 24-25 ottobre.
- (1929Lk1): “Ospizio La Pace’ – V. Mar Nicolosi”. *L’Ora*. 30-31 ottobre.
- (1929Ll1): “Volpone’ di B. Jonson”. *L’Ora*. 5-6 novembre.
- (1929Lm1): “Ritorno al circo”. *L’Ora*. 14-15 novembre.
- (1929Ln1): “Signori giurati”. *L’Ora*. 15-16 novembre.
- (1929Lo1): “Saluto a Zago”. *L’Ora*. 20-21 novembre.
- (1929Lp1): “Il morto alla moda”. *L’Ora*. 22-23 novembre.
- (1929Lq1): “Il debutto della Benelli”. *L’Ora*. 23-24 novembre.
- (1929Lr1): “Dorotea Angermann’ – G. Hauptmann”. *L’Ora*. 28-29 novembre.

- (1929Ls1): “Peer Gynt' – E. Ibsen”. *L'Ora*. 29-30 novembre.
- (1929Lt1): “L'amante immaginaria' – F. Gandera e C. Geyer”. *L'Ora*. 3-4 dicembre.
- (1929Lu1): “Il marito, la moglie, l'amante' di S. Guitry”. *L'Ora*. 4-5 dicembre.
- (1929Lv1): “La cocotte e il cameriere' – A. Birabeau e G. Dolley”. *L'Ora*. 10-11 dicembre.
- (1929Lw1): “Jone Morino”. *L'Ora*. 14-15 dicembre.
- (1929Lx1): “L'amministratore delegato' – G. Monziani e M. D'Adda”. *L'Ora*. 18-19 dicembre.
- (1929Ly1): “Se donna vuole ...' – E. Rey e A. Savoir”. *L'Ora*. 20 -21 dicembre.

1930

- (1930La): “Sette sapienti e ... una donna!' di Santiago Rosinol”. *L'Ora*. 7-8 marzo.
- (1930Lb): “Mademoiselle Flûte' - G. Beer e L. Verneuil”. *L'Ora*. 8-9 marzo.
- (1930Lc): “La corsa alla stella' - G. Beer e L. Verneuil”. *L'Ora*. 11-12 marzo 1930.
- (1930Ld): “Giuletta compra un figlio' - G. Martinez Sierra e H. Maura”. *L'Ora*. 13-14 marzo.
- (1930Le): “La serenata al vento' - C. Veneziani”. *L'Ora*. 15-16 marzo.
- (1930Lf): “Il casto viveur' - F. Arnold e E. Bach”. *L'Ora*. 18-19 marzo.
- (1930Lg): “Sior Tita Paron' - G. Rocca”. *L'Ora*. 19-20 marzo.
- (1930Lh): “Ingeborg' - K. Goetz”. *L'Ora*. 22-23 marzo.
- (1930Li): “La bella Melusina' - R. Lothar”. *L'Ora*. 27-28 marzo.
- (1930Lj): “Congedo' - R. Simoni”. *L'Ora*. 28-29 marzo.
- (1930Lk): “La mammola appassita' - C. Veneziani”. *L'Ora*. 5-6 aprile.
- (1930Ll): “Il giglio improvvisato' - H. Falch”. *L'Ora*. 10-11 aprile.
- (1930Lm): “Dora Menichelli Migliari”. *L'Ora*. 12-13 aprile.

- (1930Ln): “La nostra compagna' - A. O. Antoine”. *L’Ora*. 22-23 aprile.
- (1930Lo): “È tornato Carnevale' - G. Cantini”. *L’Ora*. 23-24 aprile.
- (1930Lp): “Come tu mi vuoi' - L. Pirandello”. *L’Ora*. 25-26 aprile.
- (1930Lq): “Il topolino' - L. Fodor”. *L’Ora*. 26-27 aprile.
- (1930Lr): “Marta Abba”. *L’Ora*. 30 aprile-1 maggio.
- (1930Ls): “Lazzaro' - L. Pirandello”. *L’Ora*. 1-2 maggio.
- (1930Lt): “Un colpo di vento' - G. Forzano”. *L’Ora*. 6-7 maggio.
- (1930Lu): “Primizia' - R. Gignoux e G. They”. *L’Ora*. 7-8 maggio.
- (1930Lv): “Un miracolo' di S. Guitry”. *L’Ora*. 9-10 maggio.
- (1930Lw): “Mia sorella ed io' - G. Beer e L. Verneuil”. *L’Ora*. 10-11 maggio.
- (1930Lx): “Desiderio' - S. Guitry”. *L’Ora. Edizione del mattino*. Anno XXXI, n. 113,
13-14 maggio.
- (1930Ly): “Ninnananna' - L. Fedor”. *L’Ora*. 14-15 maggio.
- (1930Lz): “Falconi Centenario”. *L’Ora*. 17-18 maggio.
- (1930La1): “Il debutto di Ruggeri”. *L’Ora*. 21-22 maggio.
- (1930Lb1): “Siegfried' di J. Giraudoux”. *L’Ora*. 22-23 maggio.
- (1930Lc1): “Tutto per bene' - L. Pirandello”. *L’Ora*. 28-29 maggio.
- (1930Ld1): “Elogio di Ruggeri”. *L’Ora*. 31 maggio-1 giugno.
- (1930Le1): “Primattrici giovani: Jone Marino”. *L’Ora*. 2-3 giugno.
- (1930Lf1): “Turnesi & C.' - C. Hanau”. *L’Ora*. 7-8 ottobre.
- (1930Lg1): “Musco in “Liolà”. *L’Ora*. 10-11 ottobre.
- (1930Lh1): “I tre moschettieri”. *L’Ora*. 11-12 ottobre.
- (1930Li1): “Giovanni Grasso”. *L’Ora*. 15-16 ottobre.
- (1930Lj1): “Grasso e l’idiota”. *L’Ora*. 20-21 ottobre.
- (1930Lk1): “Barbanera' - V. Mar Nicolosi”. *L’Ora*. 22-23 ottobre.

- (1930Ll1): "Ah. Mi sentu nautru' - C. Ripellino". *L'Ora*. 28-29 ottobre.
- (1930Lm1): "Bisanzio' - F. Heczeg". *L'Ora*. 1-2 novembre.
- (1930Ln1): "Danton' - G. Forzano". *L'Ora*. 8-9 novembre.
- (1930Lo1): "1.2.3.' - F. Molnar". *L'Ora*. 11-12 novembre.
- (1930Lp1): "L'aurea leggenda di Madonna Chigi' - E. Corradini". *L'Ora*. 15-16 novembre.
- (1930Lq1): "Ritorno di Liliom". *L'Ora*. 21-22 novembre.
- (1930Lr1): "La serata di Giulietta De Riso". *L'Ora*. 22-23 novembre.
- (1930Ls1): "Annibale Betrone". *L'Ora*. 26-27 novembre.
- (1930Lt1): "Donizetti' - A. Rossato". *L'Ora*. *Edizione del mattino*. Anno XXXI, n. 308, 29-30 dicembre.
- (1930Lu1): "Napoleone e le donne' - G. Forzano". *L'Ora*. *Edizione del mattino*. Anno XXXI, n. 309, 30-31 dicembre.

1931

- (1931La): "La Nuda del Cellini' - N. Berrini". *L'Ora*. 3-4 gennaio.
- (1931Lb): "I Cenci' - P. B. Shelley". *L'Ora*. 6-7 gennaio.
- (1931Lc): "Marcello Giorda". *L'Ora*. 10-11 gennaio.
- (1931Ld): "Maria Pia Benvenuti". *L'Ora*. 15-16 gennaio.
- (1931Le): "San Francesco' - A. Lega". *L'Ora*. 26-27 gennaio.
- (1931Lf): "Il gran viaggio' - G. R. Sherriff". *L'Ora*. 13-14 febbraio.
- (1931Lg): "Nicoletta e la sua virtù' - F. Gandera". *L'Ora*. 21-22 febbraio.
- (1931Lh): "Amore all'americana' - Houezy-Kon e Spitzer". *L'Ora*. 24-25 febbraio.
- (1931Li): "Non tradisco mio marito' - G. Feydeau". *L'Ora*. 25-26 febbraio.
- (1931Lj): "Lettera a Dina Galli". *L'Ora*. 28 febbraio-1 marzo.

- (1931Lk): “La barca dei comici' - L. Bonelli”. *L’Ora*. 28 febbraio-1 marzo.
- (1931Ll): “Antonio Gandusio”. *L’Ora*. 3-4 marzo.
- (1931Lm): “F. M. Martini poeta del teatro”. *L’Ora*. 14-15 aprile: 3.
- (1931Ln): “La fuga' - H. Duvernois”. *L’Ora*. 23-24 aprile: 3.
- (1931Lo): “La signora X: Tatiana Pàvlova”. *L’Ora*. 25-26 aprile.
- (1931Lp): “I fratelli Castiglioni' - A. Calantuoni”. *L’Ora*. 28-29 aprile.
- (1931Lq): “Mirra Efros' - G. Gordin”. *L’Ora*. 29-30 aprile.
- (1931Lr): “La sete di Dio' - R. Alessi”. *L’Ora*. 1-2 maggio.
- (1931Ls): “Niù' - O. Dymov”. *L’Ora*. 2-3 maggio: 5.
- (1931Lt): “Un giorno d’ottobre' - G. Kaiser”. *L’Ora*. 6-7 maggio.
- (1931Lu): “Campo di Maggio' - G. Forzano”. *L’Ora*. 23-24 maggio: 6.
- (1931Lv): “La morte di Achille Serra”. *L’Ora*. 24-25 luglio.
- (1931Lw): “Curri quantu vuoi...’ - V. Tocci e A. Berretta”. *L’Ora*. 3-4 ottobre.
- (1931Lx): “I vent’anni della Tripolitania”. *L’Ora*. *Edizione del mattino*. Anno XXXII, n. 248, 19-20 ottobre.
- (1931Ly): “Visita alle concessioni agricole di Azizia”. *L’Ora*. *Edizione del mattino*. Anno XXXII, n. 250, 21-22 ottobre.
- (1931Lz): “El – had a Tripoli”. *L’Ora*. 24-25 ottobre.
- (1931La1): “A Zauia, Sidi Messri e Tagiura coi giovani fascisti”. *L’Ora*. *Edizione del mattino*. Anno XXXII, n. 257, 29-30 ottobre.
- (1931Lb1): “L’avvenire agricolo della Tripolitania”. *L’Ora*. *Edizione del mattino*. Anno XXXII, n. 260, 2-3 novembre.
- (1931Lc1): “Bilancio di chiusura”. *L’Ora*. *Edizione del mattino*. Anno XXXII, n. 265, 7-8 novembre.

1932

- (1932La): “Il profumo di mia moglie' - L. Lenz”. *L'Ora*. 4-5 gennaio.
- (1932Lb): “Monaldi”. *L'Ora*. 4-5 gennaio.
- (1932Lc): “Il mistero delle cinque vie' - G. Capo”. *L'Ora*. 7-8 gennaio.
- (1932Ld): “Malandrino' - G. Beer e L. Verneuil”. *L'Ora*. 9-10 gennaio.
- (1932Le): “Everardo l'infedele' - H. Sturm”. *L'Ora*. 11-12 gennaio.
- (1932Lf): “La regina di Biarritz' - M. Hennequin e R. Coolus”. *L'Ora*. 13-14 gennaio.
- (1932Lg): “Bourrachen' - L- Doillet”. *L'Ora*. 14-15 gennaio.
- (1932Lh): “Teatri e concerti: 'E la moralità...Evaristo?', di Elisa Pezzani al Biondo”.
L'Ora. 15-16 gennaio.
- (1932Li): “Donne di ieri e di oggi”. *L'Ora*. 19-20 gennaio.
- (1932Lj): “L'arte di piacere' - A. Birabeau”. *L'Ora*. 11-12 febbraio.
- (1932Lk): “Le sorelle Mirette' - P. Weber”. *L'Ora*. 13-14 febbraio.
- (1932Ll): “Il lupo mannaro' - R. Lothar”. *L'Ora*. 16-17 febbraio.
- (1932Lm): “L'appuntamento' - M. Achard”. *L'Ora*. 18-19 febbraio.
- (1932Ln): “La casa di tutti' - D. Falconi e O. Biancoli”. *L'Ora*. 23-24 febbraio.
- (1932Lo): “La vacanza al Paradiso terrestre' - Arnold e Bach”. *L'Ora*. 24-25 febbraio.
- (1932Lp): “La sacra fiamma' - W. Somerset Maugham”. *L'Ora*. 8-9 marzo.
- (1932Lq): “Medea' - H. R. Lenormand”. *L'Ora*. 10-11 marzo.
- (1932Lr): “L'immagine' - G. Zorzi e A. Conti”. *L'Ora*. 12-13 marzo.
- (1932Ls): “L'indomabile' - P. Frondaie”. *L'Ora*. 15-16 marzo.
- (1932Lt): “L'esclusa' - G. Cantini”. *L'Ora*. 18-19 marzo.
- (1932Lu): “Ombra, la moglie bella' - S. Gotta”. *L'Ora*. 19-20 marzo.
- (1932Lv): “Il pugnale malese' - T. Bernard e D'Arigny”. *L'Ora*. 28-29 marzo.
- (1932Lw): “Giubba rossa' - C. Sarmiento”. *L'Ora*. 5-6 aprile.

- (1932Lx): “Anniversario di Fausto”. *L’Ora*. 14-15 aprile.
- (1932Ly): “Topaze’ - M. Pagnol”. *L’Ora*. 15-16 aprile.
- (1932Lz): “La signora Paradiso’ - G. Cantini”. *L’Ora*. 19-20 aprile.
- (1932La1): “Acque torbide’ - C. Vildrac”. *L’Ora*. 22-23 aprile.
- (1932Lb1): “Compro un uomo’ S. Passeur”. *L’Ora*. 23-24 aprile.
- (1932Lc1): “Marsiglia’ - M. Pagnol”. *L’Ora*. 27-28 aprile.
- (1932Ld1): “Fanny’ - M. Pagnol”. *L’Ora*. 28-29 aprile.
- (1932Le1): “Destino di Eleonora Duse”. *L’Ora*. 18-19 aprile.
- (1932Lf1): “In quattro e quattr’otto’ - V. Tocci e A. Beretta”. *L’Ora*. 4-5 ottobre.
- (1932Lg1): “U guappo ‘e cartone’ - R. Viviani. *L’Ora*. 4-5 novembre.
- (1932Lh1): “Quando Napoli era Napoli’ - Petriccione, Ragosta e Viviani”. *L’Ora*. 8-9 novembre.
- (1932Li1): “U masto ‘e forgia’ - R. Viviani. *L’Ora*. 12-13 novembre.
- (1932Lj1): “Umanità di Viviani”. *L’Ora*. 15-16 novembre.
- (1932Lk1): “Napoli tascabile’ - R. Viviani”. *L’Ora*. 16-17 novembre.
- (1932Ll1): “Marta Abba vedova scaltra”. *L’Ora*. 19-20 novembre.
- (1932Lm1): “Trovarsi’ - L. Piarandello”. *L’Ora*. 22-23 novembre.
- (1932Ln1): “Penelope’ - W. Somerset Maugham”. *L’Ora*. 24-25 novembre.
- (1932Lo1): “Tre volte sposi’ - A. Nichols”. *L’Ora*. 26-27 novembre.
- (1932Lp1): “Fuorimoda’ - S. Lopez e E. Possenti”. *L’Ora*. 12-13 dicembre.
- (1932Lq1): “Don Buonaparte’ - G. Forzano”. *L’Ora*. 13-14 dicembre.
- (1932Lr1): “Giramondo’ - G. Cantini”. *L’Ora*. 15-16 dicembre.
- (1932Ls1): “L’abate Galliani’ - E. Nulli”. *L’Ora*. Anno XI, 19-20 dicembre.
- (1932Lt1): “Il laccio rosso’ - ‘L’asso di picche’ - E. Wallace”. *L’Ora*. Anno XI, 19-20 dicembre.

1933

- (1933La): “L’uomo del piacere’ - P. Gerald e R. Spitzer”. *L’Ora*. Anno XI,3-4 gennaio.
- (1933Lb): “Kiki’ - A. Picard”. *L’Ora*. Anno XI, 7-8 gennaio.
- (1933Lc): “Qualcuno’ - F. Melnar”. *L’Ora*. Anno XI, 23-24 gennaio.
- (1933Ld): “Prima del tramonto’ - G. Hauptmann”. *L’Ora*. Anno XI, 24-25 gennaio.
- (1933Le): “Il colore dell’anima’ - R. Alessi”. *L’Ora*. Anno XI, 26-27 gennaio.
- (1933Lf): “Settimo cielo’ - A. Strong”. *L’Ora*. Anno XI, 27-28 gennaio.
- (1933Lg): “Pigrizia’ - S. Lopez e E. Possenti”. *L’Ora*. Anno XI, 28-29 gennaio.
- (1933Lh): “Dal microfono al tuo cuore”. *L’Ora*. Anno XI, 17-18 febbraio.
- (1933Li): “Marchesa’ - V. Sardou”. *L’Ora*. Anno XI, 20-21 febbraio.
- (1933Lj): “Mi amerai sempre?’ - Halasz A.”. *L’Ora*. Anno XI, 21-22 febbraio.
- (1933Lk): “La via delle Indie’ - H. M. Karwood”. *L’Ora*. Anno XI, 23-24 febbraio.
- (1933Ll): “Un match con Dina Galli”. *L’Ora*. Anno XI, 25-26 febbraio.
- (1933Lm): “La piccola Tallien’ - G. Adami”. *L’Ora*. Anno XI, 25-26 febbraio.
- (1933Ln): “Dalle 5 alle 7’ - A. Mery”. *L’Ora*. Anno XI, 2 -3 marzo.
- (1933Lm): “Il bacio davanti allo specchio’ - L. Fodor”. *L’Ora*. Anno XI, 11-12 marzo.
- (1933Ln): “L’amore’ - H. Kistemakera”. *L’Ora*. Anno XI, 14-15 marzo.
- (1933Lo): “Giovanni Episcopo’ - G. D’Annunzio”. *L’Ora*. Anno XI, 16-17 marzo.
- (1933Lp): “I capelli bianchi’ - G. Adami”. *L’Ora*. Anno XI, 23-24 marzo.
- (1933Lq): “Amicizia’ - M. Mourguet”. *L’Ora*. Anno XI, 25-26 marzo.
- (1933Lr): “Elogio di Maria Melato”. *L’Ora*. Anno XI, 27-28 marzo.
- (1933Ls): “Il riflesso nello specchio’ - A. Birabeau”. *L’Ora*. Anno XI, 28-29 marzo.
- (1933Lt): “Karola Zopegni”. *L’Ora*. Anno XI, 29-30 marzo.

- (1933Lu): “La Mostra della rivoluzione”. *L’Ora*. Anno XI, 24-25 maggio.
- (1933Lv): “Il valore della vita’ - V. Nemirovitch Dantchenko”. *L’Ora*. Anno XI, 29 – 30 maggio.
- (1933Lw): “Vera Mirtzewa’ - L. Urwantzew”. *L’Ora*. Anno XI, 30-31 maggio.
- (1933Lx): “Oltre Oceano’ - G. Gordin”. *L’Ora*. Anno XI, 31 maggio-1 giugno.
- (1933Ly): “Il revisore’ – Gogol”. *L’Ora*. Anno XI, 1-2 giugno.
- (1933Lz): “Il giardino dei ciliegi’ - A. Cekoff”. *L’Ora*. Anno XI, 3-4 giugno.
- (1933La1): “La gatta’ - R. Alessi”. *L’Ora*. Anno XI, 6-7 giugno.
- (1933Lb1): “Uccello di fuoco’ - L. Zilahy”. *L’Ora*. Anno XI, 7-8 giugno.
- (1933Lc1): “Esercito e Milizia”. *L’Ora*. Anno XI, 27-28 giugno.
- (1933Ld1): “Verso Atene coi ragazzi di Mussolini”. *L’Ora. Edizione del mattino*. Anno XXXIV, n. 216, 11-12 settembre.
- (1933Le1): “Loro e noi’ - V. Mar Nicolosi”. *L’Ora*. Anno XI, 23 luglio.
- (1933Lf1): “Sosta ad Atene”, *L’Ora. Edizione del mattino*. Anno XXXIV, n. 218, 13-14 settembre.
- (1933Lg1): “Giovinezza fascista sul Ponte di Galata”. *L’Ora. Edizione del mattino*. Anno XXXIV, n. 220, 15-16 settembre.
- (1933Lh1): “Fascino di Kemàl Pascià”. *L’Ora. Edizione del mattino*. Anno XXXIV, n. 221, 16-17 settembre.
- (1933Li1): “Fiamme bianche tra le rose di Rodi”. *L’Ora. Edizione del mattino*. Anno XXXIV, n. 222, 18-19 settembre.
- (1933Lj1): “Ultime ore a bordo del “Battisti”. *L’Ora. Edizione del mattino*. Anno XXXIV, n. 224, 20-21 settembre.
- (1933Lk1): “Il custode’ - A. Moscariello”. *L’Ora. Edizione del mattino*. Anno XXXIV, n. 235, 3-4 ottobre.

- (1933Ll1): “Sarà stato Giovannino' - P. Riccora”. *L’Ora*. Anno XI, 7-8 ottobre.
- (1933Lm): “Mustaci de fero' - G. Rocca”. *L’Ora*. Anno XI, 31 ottobre-1 novembre.
- (1933Ln): “Schetti vecchi' - G. Reina”. *L’Ora*. Anno XI, 9-10 novembre.
- (1933Lo): “U spuruggia facenni' - O. Motta Tornabene”. *L’Ora*. Anno XI, 16-17 novembre.
- (1933Lp): “La donna di tutti' - A. Greppi”. *L’Ora*. Anno XI, 28-29 novembre.
- (1933Lq): “Il giglio tra le fiamme' - V. Piccoli”. *L’Ora*. Anno XI, 8-9 dicembre.
- (1933Lr): “Alga marina' - C. Veneziani”. *L’Ora*. Anno XI, 12-13 dicembre.

1934

- (1934La): “Petrolini e 'Chicchignola”. *L’Ora*. Anno XII, 24-25 gennaio.
- (1934Lb): “Scarfarotto' - G. Rocca”. *L’Ora*. Anno XII, 27-28 gennaio.
- (1934Lc): “Benedetto tra le donne' - E. Petrolini”. *L’Ora*. Anno XII, 29-30 gennaio.
- (1934Ld): “Roxy' - B. Conners”. *L’Ora*. Anno XII, 9-10 febbraio.
- (1934Le): “Non ti conosco più' - A. De Benedetti”. *L’Ora*. Anno XII, 12-13 febbraio.
- (1934Lf): “Esperienza di un giornalista”. *L’Ora*. Anno XII, 17-18 febbraio.
- (1934Lg): “Il caso del dott. Hirn' - R. Alessi”. *L’Ora*. Anno XII, 7-8 aprile.
- (1934Lh): “Joe il rosso' - D. Falconi”. *L’Ora*. Anno XII, 8-9 maggio.
- (1934iL): “M. T.' - A. De Benedetti”. *L’Ora*. Anno XII, 10-11 maggio.
- (1934Lj): “L’ha fatta una signora' - M. Ermolli De Flaviis”. *L’Ora*. Anno XII, 6-7 novembre.
- (1934Lk): “Pirandello Premio Nobel”. *L’Ora*. Anno XII, 9-10 novembre.
- (1934Ll): “La morte di Arturo Falconi”. *L’Ora*. Anno XII, 12-13 novembre.
- (1934Lm): “Fino a mezzanotte' - A. Russo Giusti. *L’Ora*. Anno XII, 14-15 novembre.
- (1934Ln): “Ritorno di Liolà”. *L’Ora*. Anno XII, 20-21 novembre.

(1934Lo): “'Tormento' - B. Ciaceri”. *L’Ora*. Anno XII, 12-13 dicembre.

(1934Lp): “'Ermete Zacconi in 'Lorenzaccio'”. *L’Ora*. Anno XII, 13-14 dicembre.

1935

(1935La): “'Ombre di ieri' - A. De Stefani”. *L’Ora*. Anno XIII, 25-26 gennaio.

(1935Lb): “'Come le foglie' con Maria Jacobini”. *L’Ora*. Anno XIII, 28-29 gennaio.

(1935Lc): “'Milioni d’oltreoceano' - T. Bernard”. *L’Ora*. Anno XIII, 29-30 gennaio.

1936

(1936La): “'Luigi Pirandello'”. *L’Ora*. 12 dicembre: 3.

(1936Lc): “'Al Caos nella casa di Luigi Pirandello'”. *L’Ora*. Anno XV, 16 dicembre: 1.

(1936Ld): “'Uno che gli fu compagno al ginnasio parla di Pirandello'”. *L’Ora*. Anno XV,
16 dicembre:3.

1937

(1937La): “'Un romanzo sportivo: 'Io, suo padre' di Alba De Céspedes'”. *L’Ora*.
Febbraio: 3.

(1937Lb): “'Vita magica di Jia Ruskaja'”. *L’Ora*. 29 aprile: 3.

(1937Lc): “'Prigionie. Liriche di Alba de Céspedes'”. *L’Ora*. 10 settembre: 3.

(1937Ld): “'Lontananze'”. *L’Ora*. 30 settembre: 3.

(1937Le): “'Concerto. Quattordici racconti di Alba de Céspedes'”. *L’Ora*. Dicembre: 3.

1938

(1938La): “'Henri de Monfried parla dell’Etiopia Italiana'”. *L’Ora*. 21 gennaio: 3.

(1938Lb): “'Interpretazione di Gandusio'”. 17 aprile: 3.

(1938Lc): "A Rovereto da Mamma Chiesa". *L'Ora*. 25 maggio: 3.

(1938Ld): "Guadalajara". *L'Ora*. N. 160, luglio.

(1938Le): "Leggende di Sicilia". *L'Ora*. 22 dicembre: 3.

1939

(1939La): "D'Annunzio è morto: Il tragedia". *L'Ora*. N. 52, 2 marzo.

(1939Lb): "Ritorno di Verga: 'Cavalleria rusticana' e 'La Lupa'". *L'Ora. Edizione della sera*. AnnoXVII, 8 ottobre: 3.

(1939Lc): "La nuova colonia" - L. Pirandello". *L'Ora. Edizione della sera*. AnnoXVII, 8 ottobre: 3.

(1939Ld): "'Malia' - L. Capuana". *L'Ora. Edizione della sera*. AnnoXVII, n. 240, 10 ottobre: 4.

(1939Ld): "Imbarazzo del 'Vice'". *L'Ora. Edizione della sera*. AnnoXVII, n. 255, 27 ottobre.

(1939Le): "Crocerossine?". *L'Ora. Edizione della sera*. AnnoXVII, n. 294, 11 dicembre.

(1939Lf): "Ritratto di Marion Friid ('Biografia' - N. Baerman)". *L'Ora*. Anno XVIII, 15 dicembre: 3.

(1939Lg): "Questa infelice regina di Francia ('Maria Antonietta' - P. Giacometti)". *L'Ora*. Anno XVIII, 17 dicembre: 5.

(1939Lh): "'Isa, dove vai?' - C. V. Lodovici". *L'Ora*. Anno XVIII, 19 dicembre: 3.

(1939Li): "Felicità di Beata ('Evviva la vita' - E. Sudermann)". *L'Ora*. Anno XVIII, 20 dicembre: 3.

(1939Lj): "'Cesare' - G. Forzano". *L'Ora*. Anno XVIII, 30 dicembre: 3.

1940

- (1940La): “Pazzo, ma forse no ('Lo schiavo impazzito' - G. Giannini)”. *L’Ora*. Anno XVIII, 7 gennaio: 3.
- (1940Lb): “Ritorno al paesello ('La fuga di Elsa' - F. Guidi di Bagno)”. *L’Ora*. Anno XVIII, 9 gennaio: 3.
- (1940Lc): “La Mostra del latifondo e dell’istruzione agraria”. *L’Ora*. Anno XVIII, n.37, 13 febbraio.
- (1940Ld): “Noi che restiamo' - G. Cenzato”. *L’Ora*. Anno XVIII, 26 marzo: 3.
- (1940Le): “Questo danaro' - M. Massa”. *L’Ora*. Anno XVIII, 27 marzo: 2.
- (1940Lf): “Maschera di giovinezza' - P. P. Fournier, H. Turpin, P. Ottolini”. *L’Ora*. Edizione del pomeriggio. Anno XVIII, (anno41), n. 77, 29 marzo: 2.
- (1940Lg): “Isabella regina di Castiglia' - E. Tofani”. *L’Ora*. Anno XVIII, 30 marzo: 3.
- (1940Lh): “Ritorno di Mortella”. *L’Ora*. Anno XVIII, 31 marzo: 3.
- (1940Li): “Ritorno del vecchio Kean”. *L’Ora*. Edizione del mattino. Anno XVIII, (anno 41), n. 108, 5 maggio: 2.
- (1940Lj): “Giochi di scena' - R. Raphelson”. *L’Ora*. Anno XVIII, 6 maggio: 3.
- (1940Lk): “Il dramma di Elena Alving ('Spettri' - E. Ibsen)”. *L’Ora*. Anno XVIII, 8 maggio: 3.
- (1940Ll): “Il velo bianco' - E. Bertuetti e S. Pugliese”. *L’Ora*. Edizione del mattino. Anno XVIII, (anno 41), n. 112, 9 maggio: 2.
- (1940Lm): “Papà Eccellenza' - G. Rovetta”. *L’Ora*. Anno XVIII, 9 marzo: 3.
- (1940Ln): “Teatri: Benassi al Biondo: 'Alleluja', tre atti di Marco Praga”. *L’Ora*. 11 maggio.
- (1940Lo): “Il teorema di Pitagora' - C. Veneziani”. *L’Ora*. Edizione del mattino. Anno XIX, (anno 41), n. 293, 8 dicembre: 2.

(1940Lp): “Zia Clotilde' - G. Vaszary”. *L’Ora*. Anno XIX, 10 dicembre: 3.

(1940Lq): “Il ritorno di Maria Melato”. *L’Ora. Edizione del mattino*. Anno XIX, (anno 41), n. 311, 31 dicembre: 2.

1941

(1941La): “La felicità' - K. Bramson”. *L’Ora*. Anno XIX, 1 gennaio: 3.

(1941Lb): “Le recite di Mario Ferrari al Biondo: 'La bugiarda', tre atti di Vincenzo Tieri”. *L’Ora*. Anno XIX, 16 gennaio: 2.

(1941Lc): “Pina Cei”. *L’Ora*. Anno XIX, 20 gennaio: 3.

(1941Ld): “L’addio di Mario Ferrari al Biondo: 'O di uno o di nessuno', tre atti di Luigi Pirandello”. *L’Ora. Edizione della sera*. Anno 42, n. 19, 22 gennaio: 3.

1943

(1943La): “Giacomo Armò”. *L’Ora*. 21 febbraio.

(1943Lb): “La morte di Francesca Sabato”. *L’Ora*. 23 febbraio.

(1943Lc): “Passione africana”. *L’Ora. Edizione della sera*. Anno IX, n. 54, 4 marzo.

(1943Ld): “Una donna crudele”. *L’Ora. Edizione del mattino*. Anno 44, n. 98, 25 aprile:
3.

Varie testate⁶⁵.

(1919Va): “Anniversario”. *Gazzetta di Siracusa*. Anno XXVI, n. 30.3 agosto.

(1919Vb): “Anniversario”. *Sicilia Nuova*. Anno I, n. 11, Palermo, 3 agosto.

(1919Vc): “Ruggiero Leoncavallo”. *Gazzetta di Siracusa*. Anno XXVI, n. 33, 10 agosto.

(1919Vd): “Speranze umane”. *Gazzetta di Siracusa*. Anno XXVI, n. 396, novembre.

(1920Va): “Martino Gangi”. *Il Dovere*. Anno IV, n. 8, Lecce, 24 maggio.

(1920Vb): “Francesco Li Volsi”. *Il Vero amico del popolo*. Anno V, n. 29, Palermo, 31 luglio.

(1920Vc): “Speranze umane”. *Il vero amico del Popolo*. N. 39, Palermo, 12 settembre.

(1920Vd): “Un sonetto poco noto di G. Zanella su Dante”. *Humanitas*. Anno X, n. 43-46, Bari, 24 ottobre.

(1920Ve): “La casa ove nacque G. Aurelio Costanzo”. *Gazzetta di Siracusa*. Anno XXVII, n. 39, 31 ottobre.

(1921Vf): “‘Rahab’ di P. Conti Tarantino”. *Il cugino di Don Ortensio*. Anno II, n. 59, Lecce, 3 aprile.*

(1921Vg): “Lionello Fiumi”. *L'ondata. Periodico letterario*. Anno II, n. 7, Palermo, 25 gennaio: 1.*

(1921Vh): “Iole Pacifici”. *La freccia*. Anno II, Palermo, 27 gennaio: 2.*

⁶⁵ Tutti i riferimenti contrassegnati alla fine con un asterisco (*) sono firmati con lo pseudonimo “Giacomo di Valbruna”; con due asterischi (**) segnaliamo gli articoli di Gagliano firmati con lo pseudonimo “Stelio Giami”; con tre asterischi (***) segnaliamo gli articoli firmati con lo pseudonimo “Roberto Mariotti”.

Nella metà degli anni Quaranta Gagliano curerà per il supplemento “Domenica” del “Giornale di Sicilia” una rubrica dal titolo *Palermo 900* che non firmerà in alcun modo. Sappiamo per certo dalla figlia Maria Gabriella che gli articoli sono stati scritti tutti da Giacomo Gagliano e del resto la sua scrittura è inconfondibile. In questa sede non useremo nessun segno grafico specifico per segnalare la rubrica ma, per onestà intellettuale, la precisazione era doverosa.

- (1921Vi): “Mia moglie, fior d’onestà!”. *Il Binocolo*. Anno II, n. 4, Palermo, 31 gennaio.
- (1921Vj): “Iole Pacifici”. *La freccia*. Anno II, Palermo, 7 febbraio: 3.*
- (1921Vk): “Pietro Conti Tarantino. Mia moglie, fior d’onestà!”. *Il cugino di Don Ortensio*. Anno II, n. 54, Lecce, 27 febbraio.*
- (1921Vl): “I libri che si leggono. La figlia del peccato, Romanzo di Alfredo Ciarpaglini”. *La freccia*. Anno II, Palermo, 1 marzo: 4.*
- (1921Vm): “I libri che si leggono. Sorrisi e lacrime, versi di Romeo Giuffrida”. *La freccia*. Anno II, Palermo, 17 marzo: 5.*
- (1921Vn): “Profili d’artisti”. *La Concordia Magistrale*. Anno V, n. 1, Catania, 21 marzo.*
- (1921Vo): “A proposito di una pubblicazione”. *La freccia*. Anno II, Palermo, 23 aprile: 8.*
- (1921Vp): “I libri che si leggono. L’amore di Padre Maurizio, Romanzo di Gianni de Benczur”. *La freccia*. Anno II, Palermo, 28 aprile: 8.*
- (1921Vq): “Libri e riviste. Chimera di Angiolo Mancini”. *Il cugino di Don Ortensio*. Anno II, n. 63, Lecce, 1 maggio.*
- (1921Vr): “L’ombra del sogno”. *Il cugino di Don Ortensio*. Anno II, n. 64, Lecce, 8 maggio.*
- (1921Vs): “I libri che si leggono. Fiori e sorrisi, versi di Rosario di Vita”. *La freccia*. Anno II, Palermo, 12 maggio: 9.*
- (1921Vt): “I libri che si leggono. Romilda Mayer, Nel gorgo”. *La freccia*. Anno II, Palermo, 18 giugno: 11.*
- (1921Vu): “Due storici: Giannone e Guardione”. *Il cugino di Don Ortensio*. Anno II, n. 71, Lecce, 26 giugno.

- (1921Vv): “La casa ove nacque G. A. Costanzo”. *L’Ondata*. Anno I, n. 1, Palermo, 18 luglio.*
- (1921Vw): “L’ombra di Tommaseo”. *L’Ondata*. Anno I, n. 1, Palermo, 18 luglio.*
- (1921Vx): “Leggendo”. *L’Ondata*. Anno I, n. 1, Palermo, 18 luglio.*
- (1921Vy): “Colajanni”. *L’Ondata*. Anno I, n. 3, Palermo, 20 settembre: 1.*
- (1921Vz): “Leggendo. Foschie”. *Il Piccolo*. Anno XXV, n. 39, Palermo, 1 dicembre.
- (1921Va1): “Stroncature. G. A. Quirico”. *La Freccia* (Estratto, anno 11 n. 10). Fascicolo I, Palermo, Casa Editrice Kalsa: 3-8.*
- (1921Vb1): “Stroncature. G. A. Borgese”. *La Freccia* (Estratto, anno 11 n. 11). Fascicolo II, Palermo, Casa Editrice Kalsa: 3-8.
- (1922Va): “L’umorista tragico”. *Riva sinistra. Rivista letteraria*. Anno I, n. 2, Palermo, 15-31 marzo: 18-21.*
- (1922Vb): “I Libri: Francesco Guardione – Giuseppina Turrisi Colonna”. *Humanitas. Gazzetta autarchica*. Anno XII, n. 52, 24 dicembre: 403-404.*
- (1923Va): “Un critico del dopoguerra, in Il mondo che scrive”. Rassegna mensile bibliografica. Anno II, n. 4, Messina, dicembre.
- (1925V): “La ‘Francesca di Rimini’ di Berini”. *L’Eco della Sicilia e delle Calabrie*. 15 marzo: 1.
- (1927V): “Passeggiata notturna con Luigi Pirandello”. *Corriere di Catania*. Anno VI, 1 dicembre.
- (1928Va): “Conversando con Maria Melato. In attesa delle rappresentazioni dannunziane”. *Corriere di Catania*. Anno VI, 26 gennaio.
- ([1928]Vb): “La serata di Maria Melato al Biondo”. *Corriere di Catania*. [gennaio].
- (1928Vc): “Conversando con Maria Melato”. *Corriere di Catania*. Anno VI, 25 gennaio.

- (1928Vd): “Viviani in casa propria”. *Corriere di Catania*. Anno VI, 5 settembre.
- (1928Ve): “Un poeta della luce e dei colori: Antonio Villani”. *Corriere di Catania*. Anno VI, 23 settembre.
- (1930Va): “Presentazione di Marta Abba”. *Corriere di Sicilia*. Anno VIII, 2 maggio: 3.
- (1937V): “I Vespri siciliani di Giuseppe Verdi rivivono sulle scene palermitane”. *Il popolo di Sicilia*. Anno XV, 1 aprile: 2.
- (1941V): “Le recite di Mario Ferrari al Biondo: 'Addio a tutto questo', di B. Corra e G. Achille”, 17 gennaio.

Radorivista.

- (1944Ra): “Maria Melato”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. 27 maggio: 11.
- (1944Rb): “Marta Abba”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. 4 giugno: 12.
- (1945Ra): “False o vere: non sappiamo quali sono vere, non sappiamo quali sono false”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. Anno II, n. 3, 21 gennaio: 13.
- ([1945]Rb): “Mimy Aylmer. Il microfono della ribalta”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*[ritaglio].
- ([1945]Rc): “Storia breve della 'Cavalleria rusticana': hanno ammazzato compare Turiddu”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. 8-9.
- ([1945]Rd): “La Duse dopo vent'anni”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. 8-9.
- ([1945]Re): “Arturo Toscanini”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. 12.

- ([1945]Rf): “Un grande autore in cinque minuti: Anton Cecov: poeta degli umili, dei delusi, dei falliti”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*.3-4.
- ([1945]Rg): “Washington Borg in 5 minuti”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. 3.
- ([1945]Rh): “Grasso: figlio della terra e meraviglioso strumento d’arte”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. 3.
- ([1945]Ri): “Una maschera s’è infranta. È passato un attore (Tommaso Marcellini)”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*.5-6.
- ([1945]Rj): “Teatri: Alfredo Sainati”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. 9-10.
- ([1945]Rk): “Il microfono sulla ribalta: Vera Vergani”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*.5.
- ([1945]Rl): “Umberto Melnati”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. 12.
- ([1945]Rm): “Segudillas dei pensieri perduti”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. 7.
- ([1945]Rn): “Alla radio avete ascoltato. Colloquio con i giovani”. *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*.4.

Giornale di Sicilia.

- (1947Sa): “Inchiesta a casa nostra. Qui sbarcò Garibaldi”. *Giornale di Sicilia*. [itaglio].
- (1947Sb): “Tristezza di La Marca”. *Giornale di Sicilia*. 12 dicembre.
- (1951Sa): “Questa era la casa di Luigi Pirandello”. *Giornale di Sicilia*. 7 settembre: 5.
- (1951Sb): “Nella Casa del Caos un centro Pirandelliano”. *Giornale di Sicilia*. 28 novembre: 5.

(1951Sc): “(Maria Melato) È tornata nella sua terra”. *Giornale di Sicilia*. 10 dicembre:

1.

(1952Sa): “Tre uomini e la Bellentani”. *Giornale di Sicilia*. Anno X, n. 8, 25 febbraio:

1.

(1952Sb): “Soprattutto non essere cattivi”. *Giornale di Sicilia*. Anno X, n. 9, 3 marzo:

1.

(1952Sc): “Quattro bambine nella tormenta”. *Giornale di Sicilia*. 10 marzo.

(1953Sa): “Pia Bellentani”. *Giornale di Sicilia*. N. 8: 1.

(1953Sb): “Marta Abba: la verità”. *Giornale di Sicilia*. Anno XI, n. 29, 20 luglio: 1.

(1954S): “Tempesta al teatro Bellini per la prima de 'La Gioconda'. Trentanni dalla morte di Eleonora Duse”. *Giornale di Sicilia*. 21 aprile: 3.

(1956S): “Rosso di San Secondo”. *Giornale di Sicilia*. 23 novembre: 6.

(1957Sa): “Donò agli uomini il fascino della sua arte. Ventanni dalla morte di Angelo Musco. Musco vivo”. *Giornale di Sicilia*. 6 ottobre: 3.

(1957Sb): “Ritorno di Liolà nella parlata grigentina”. *Giornale di Sicilia*. 19 dicembre: 3.

(1962S): “Irma la grande”. *Giornale di Sicilia*. 16 ottobre: 7.

Domenica de Giornale di Sicilia, rivista di Novelle, Sport e varietà.

(1945SDa): “Tre minuti con Isa Miranda”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 15, 15 aprile.**

(1945SDB): “Vita e morte di Max Linder”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 17, 29 aprile.**

(1945SDc): “Elsa Merlini è fatta così. Intervista”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 18, 6 maggio.**

- (1945SSDd): “Sguardo colorosospiro di Cesarina Gheraldi”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 19, 13 maggio.**
- (1945SSDe): “Incontro con Elsa de’ Giorgi”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 2, 20 maggio: 2.**
- (1945SSDf): “Melnati in un mare di guai”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 21, 27 maggio: 1-2.**
- (1945SSDg): “Valentina poco Cortese”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 22, 3 giugno: 1-2.
- (1945SSDh): “Mario Ferrari, o l’ombra d’un dolore”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 22, 3 giugno: 2.
- (1945SSDi): “Rossano Brazzi, idolo delle donne”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 22, 3 giugno: 2.
- (1945SSDj): “Vivi Gioi – Nino Besozzi”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 22, 10 giugno.**
- (1945SSDk): “Palermo 1900. La fuga amorosa in via Borgo Nuovo: una ragazza che prende il volo con l’amante della madre”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 28, 15 luglio.
- (1945SSDl): “Palermo 1900. La tassa sul valore locativo”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 28, 15 luglio.
- (1945SSDm): “Palermo 1900. Elezioni generali amministrative”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 29, 22 luglio.
- (1945SSDn): “Palermo 1900. I drammi della vita: Una vedova che si avvelena con la senape”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 30, 29 luglio.
- (1945SSDo): “Palermo 1900. Pel servizio tranviario”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 30, 29 luglio.

- (1945SDp): “Palermo 1900. Una conferenza internazionale a Palermo”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 32, 12 agosto.
- (1945SDq): “Palermo 1900. La sfregiata di via Francesco Riso: tra figliastra e matrigna”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 32, 12 agosto.
- (1945SDr): “Palermo 1900. La situazione consiliare”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 33, 19 agosto.
- (1945SDs): “Palermo 1900. La felina vendetta di un amante”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 33, 19 agosto.
- (1945SDt): “Palermo 1900. Assassinio a Tommaso Natale: due guardiani scomparsi – Ferimento ed omertà”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 34, 26 agosto.
- (1945SDu): “Marinuzzi: cuore e spirito”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 34, 26 agosto.**
- (1945SDv): “Palermo 1900. Le revolverate di piazza Montalbo: grave rissa ed arresto”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 35, 2 settembre.
- (1945SDw): “Palermo 1900. La lotta elettorale”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 35, 2 settembre.
- (1945SDx): “Palermo 1900. La lotta elettorale: una conferenza dell’avv. Savagnone”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 36, 9 settembre.
- (1945SDy): “Palermo 1900. Uno studente che si avvelena”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 36, 9 settembre.
- (1945SDz): “Lilia Silvi: partigiana della «Folgore»”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 36, 9 settembre.**
- (1945SDa1): “Il concorso di “Domenica”. 416 lettere d’amore”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 37, 6 settembre.

- (1945SDb1): “Palermo 1900. Teatri: Politeama Garibaldi”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 38, 23 settembre.
- (1946SDc1): “Palermo 1900. Il fatto di piazza Tedeschi: la sgradita sorpresa di un marito”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 38, 23 settembre.
- (1945SDd1): “Lucien Guitry: francese di spirito”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 46, 25 novembre.**
- (1945SDe1): “Stelle nella notte di San Silvestro”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 51, 30 dicembre.
- (1945SDf1): “C’è un’attrice al monastero. Qui si parla di Tina Pini...”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 14, 8 aprile.
- (1945SDg1): “Addì 1 gennaio 1700...: il principe palermitano e la marchesina bolognese”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 15, 15 aprile.***
- (1945SDh1): “Un 'firma' celebre in tutto il mondo: Achille Beltrame”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 19, 13 maggio.***
- (1945SDi1): “24 maggio”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 20, 20 maggio.
- (1945SDj1): “Epoepa garibaldina. Più dolce maggio in terra non fiorì”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 21, 27 maggio.
- (1945SDk1): “Un 'personaggio' che non muore mai: Margherita Gautier, Signora delle camelie”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 24, 17 giugno.
- (1945SDl1): “I saggi degli allievi del Conservatorio di Palermo: sonate in 'do diesis' o in 'la minore’”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 24, 17 giugno.
- (1945SDm1): “Affermazioni d’arte alla mostra 'Primavera dell’artigianato’”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 26, 1 luglio.

- (1946SDa): “Quelli di 'Addio giovinezza': Sandro Camasio”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 2, 13 gennaio.
- (1946SDb): “Quelli di 'Addio giovinezza': Nino Oxilia”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 4, 27 gennaio.
- (1946SDc): “La più bella barba di Francia”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 5, 3 febbraio.**
- (1946SDd): “Ruggeri”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. n. 8, 24 febbraio.
- (1946SDe): “È tornata Mistinguett”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 24, 16 giugno.
- (1946SDf): “29 Broadway”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 25, 23 giugno.***
- (1946SDg): “A Mondello c'è la sindachessa”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 28, 14 luglio.**
- (1946SDh): “Fiorello La Guardia”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 31, 4 agosto.**
- (1946SDi): “Tre di Shaw”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 34, 25 agosto.***
- (1946SDj): “Morte tra un fox e un valzer”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 37, 15 settembre.***
- (1946SDk): “Una grande cantante: Amelita Galli-Curci”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 42, 20 ottobre.**
- (1946SDl): “La tredicesima signora Dupont”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 46, 17 novembre.

- (1946SDm): “Anniversario della morte di Musco”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 40, 6 dicembre.
- (1947SDa): “Una donna nella sua vita”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 1, 4 gennaio.
- (1947SDb): “Fidanzata quasi nuda”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 1, 4 gennaio.**
- (1947SDc): “Amore e gelosia”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 11, 16 marzo.
- (1947SDd): “Il becchino centenario”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 11, 16 marzo.
- (1947SDe): “Ricordo di Francesco Guardione”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. Anno III, n. 18, 4 maggio: 5.
- (1947SDf): “Zacconi, 90 anni”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 38, 22 settembre.
- (1948SD): “Botta e risposta. Ha la parola Silvio Gigli”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. 15 febbraio 1948.**

Rubrica “Parlami di te. Colloqui con le lettrici” curata da Giacomo Galgiano⁶⁶.

(1945Pa): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 23, 10 giugno: 6.

(1945Pb): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 24, 17 giugno: 6.

(1945Pc): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 26, 1 luglio: 6.

(1945Pd): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 27, 8 luglio: 7.

(1945Pe): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 28, 15 luglio: 7.

(1945Pf): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 29, 22 luglio: 6.

(1945Pg): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 30, 29 luglio: 6.

(1945Ph): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 31, 2 agosto: 7.

(1945Pi): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 32, 12 agosto: 6.

(1945Pj): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 33, 19 agosto: 6.

⁶⁶ La rubrica in questione era ospitata nelle colonne del supplemento *Domenica* del *Giornale di Sicilia*. In questo lavoro, visto il largo uso che abbiamo fatto di questi scritti, si è scelto di realizzare una segnatura indipendente dagli altri articoli e rubriche di Galgiano che sono usciti nel medesimo supplemento, allo scopo di assicurare una maggiore chiarezza nell’interpretazione delle fonti.

- (1945Pk): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 34, 26 agosto: 7.
- (1945Pl): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 35, 2 settembre: 6.
- (1945Pm): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 36, 9 settembre: 7.
- (1945Pn): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 37, 16 settembre: 7.
- (1945Po): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 38, 23 settembre: 6.
- (1945Pp). “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 45, 18 novembre: 6.
- (1945Pq). “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 46, 25 novembre: 7.
- (1945Pr): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 47, 2 dicembre: 6.
- (1945Ps): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 48, 9 dicembre: 6.
- (1945Pt): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 49, 16 dicembre: 6.
- (1945Pu): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 51, 30 dicembre: 6.
- (1946Pa): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 1, 6 gennaio: 6.

(1946Pb): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 2, 13 gennaio: 6.

(1946Pc): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 3, 20 gennaio: 3.

(1946Pd): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 4, 27 gennaio: 6.

CARTEGGIO DI GAGLIANO (FGG-FLS): MANOSCRITTI E
DATILOSCRITTI (FGG-FLS – DPGG) - ELENCHI.

Carteggio⁶⁷.

ACAMPORA, Cosma (1960C). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano.* 2 novembre.

(1961C). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano.* 10 gennaio.

ALFONSI, Lydia (1958Ca). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: Compagnia stabile di Prosa – Città di Palermo]. Venezia, aprile.

(1958Cb). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano.* Roma, 24 dicembre.

(1959Ca). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano.* Roma, 26 luglio.

AYLMER, Mimì ([1927]Ca). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: Excelsior Napoli]. 20 febbraio.

([1927]Cb). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: Excelsior Napoli]. [Napoli, 28 febbraio].

([1927]Cc). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: Usque ad finem]. [Milano, 4 maggio].

([1927]Cd). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: Usque ad finem]. [Milano, 28 maggio].

⁶⁷ Il numero delle carte che compongono il documento verrà indicato nei singoli riferimenti solo nel caso si tratti di un numero uguale o maggiore di 2.

- ([1927?]Ce). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: Excelsior Napoli]. [Napoli, 1927?].
- (1933C). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano*. S.l., 18 febbraio.
- BONAVIA, Calogero (1928C). *Autobiografia ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [con allegato un autoritratto a penna firmato]. 2 c., s.l., 29 agosto.
- BORGESE, Giuseppe Antonio (1919C). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano* [su carta intestata "Corriere della Sera"]. Milano, 15 dicembre.
- (1927C). *Cartolina postale viaggiata ds.* [in parte ms.], *firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano*. 25 marzo.
- BRANCATI, Vitaliano (1933C). *Cartolina postale viaggiata, firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*. Roma, 21 agosto.
- [CIANO, Galeazzo] (1935C). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano*. 5 luglio (XIII era fascista).
- DAMICO, s.n. (1940C). *Lettera ds., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*. Roma, 22 giugno.
- DE CÉSPEDES, Alba (1937Ca). *Lettera ds., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*. Roma, 25 gennaio.
- (1937Cb). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*. Forte dei Marmi, 12 settembre.
- (1937Cc). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* (per tramite del direttore de *L'Ora*). s.l., 21 novembre.
- (1937Cd). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*. Sestriere, 1 dicembre.

- (1938C). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano.*
Sestriere, 14 gennaio.
- DI GIOVANNI, Alessio (1928C). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [con allegati: autobiografia ms., autografa, 2 c.; autoritratto a matita e pastelli, 1 c]. S.l., 4 c., 22 agosto.
- FERMI, Enrico (1954C). *Biblietto ms., firmato, autografo, indirizzato a Giacomo Gagliano.* S.l.
- FLACCOVIO, Salvatore Fausto (1944C). *Lettera ms., firmata, autografa.* S.l.
- GONELLA, Guido (1961C). *Telegramma indirizzato a Giacomo Gagliano.* Roma, 6 aprile.
- GRAMATICA, Emma (s.d.C). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* (intestata: “Grand Hotel et de Milan”). Milano.
- LUCIFERO, Falcone (1945C). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: “Il miistro della Real Casa”]. Roma, 24 agosto.
- MARINETTI, Filippo Tommaso (1922Ca). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano.* Marina Grande di Capri, 25 agosto.
- ([1922Cb]). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* (su carta intestata della rivista *Futurismo*). S.l.
- ([1922Cc]). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* (su carta intestata della rivista *Futurismo*). S.l.
- ([s.d.C]). *Biglietto ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano.* S.l.
- MELATO, Maria (1926C). *Biglietto ms., firmato, autografo, indirizzato a Giacomo Gagliano* [intestato “Villa Igiea Grand Hotel Palerme Sicile”]. S.l., [2 aprile].
- (1932C). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano.*
[Messina, 5 aprile].

(s.d.Ca). *Biglietto ms., firmato, autografo, indirizzato a Giacomo Gagliano. S.l.*

(s.d.Cb). *Lettera ms., firmato, autografo, indirizzato a Giacomo Gagliano. S.l.*

(s.d.Cc). *Lettera ms. firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano. S.l.*

PAVOLINI, Alessandro (1942C). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano.*

Roma, 7 aprile.

PICCONI STELLA, Antonio (1949C). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano. Roma, 13 giugno.*

(1950C). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano. S.l.*

RAMACCIONI, Guido (1941C⁶⁸). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano. S.l., 27 gennaio.*

RUSSO, Angelo (1960C). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano.*

Palermo, 11 luglio.

ROSSELLI, Nino (Cimabuco) (1928C). *Autobiografia ms. firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano [All.: 1 autoritratto a penna; 1 ritratto a penna di Nino Sifia].*

(1949C). *Lettera ms, firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano. 18 novembre.*

SCOTTO, Giovanna (1928C). *Lettera ms, firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano. Napoli, 8 febbraio.*

VERGA, Giovanni (s.d.C). *Biglietto da visita ms., indirizzato a Giacomo Gagliano. S.l.*

⁶⁸ Nel documento l'anno è indicato in numeri romani, così come da tradizione fascista: XIX° anno dell'Era fascista, dunque 1941.

ZARDO, Sara (1929Ca). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano. S.l., 17 ottobre.*

(1929Cb). *Lettera ms. firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano. S.l., 1 novembre.*

(1930C). *Cartolina postale viaggiata, ms. autografa, firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano. Parigi, 28 maggio.*

ZUCCARELLO, Nino ([1928C]). *Autobiografia ms. firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano. 4 c., s.l.*

Dattiloscritti⁶⁹.

(1926Da)⁷⁰. *Verbali del duello alla spada tra il barone Pietro Sgadari di lo Monaco e Giacomo Gagliano*. Palermo, 20 marzo (All. 1: Gagliano [1926M]).

(1926Db)⁷¹. *Verbali del duello alla spada tra il barone Pietro Sgadari di lo Monaco e Giacomo Gagliano*. Palermo, 24 marzo (All. 2: Gagliano [1926M]).

(1944Da). *Pirandello in cinque minuti*. 2 c., 30 marzo.

(1944Db). *Bracco in cinque minuti*. 3 c., 13 aprile.

(1944Dc). *Cecoff in cinque minuti*. 3 c., 20 aprile.

(1944Dd). *Lenormand in cinque minuti*. 3 c., 27 aprile.

(1944De). *Bonelli in cinque minuti*. 3 c., 11 maggio.

(1944Df). *Lopez in cinque minuti*. 3 c., 18 maggio.

(1944Dg). *Paolieri in cinque minuti*. 2 c., 25 maggio.

(1944Dh). *Bernard in cinque minuti*. 3 c., 1 giugno.

(1944Di). *Borg in cinque minuti*. 3 c., 15 giugno.

(1944Dj). *Veneziani in cinque minuti*. 3 c., 25 giugno.

(1944Dk). *Grasso o dell'anima siciliana*. 4 c., 26 giugno.

(1944DI). *Un attore senza volto: Lo Turco*. 4 c., 29 giugno.

⁶⁹ Il numero delle carte che compongono il documento verrà indicato nei singoli riferimenti solo nel caso in cui si tratti di un numero uguale o maggiore a 2.

⁷⁰ Il documento è firmato dai padrini ma per semplificare e agevolare la consultazione, solo in questo caso specifico, si è scelto di inserirlo attribuendolo a Giacomo Gagliano, non tanto per la paternità intellettuale dello scritto che rimane ignota (potrebbe essere attribuita a uno dei padrini firmatari – molto probabilmente a Nino Sofia), quanto perché riguarda un fatto legato a Gagliano. Il documento inoltre è stato trovato tra le carte come allegato al manoscritto di Gagliano che narra della singolare vicenda (Gagliano [1926M]).

⁷¹ Anche in questo caso il documento è firmato dai padrini ma, per semplificare e agevolare la consultazione, si è scelto di inserirlo attribuendolo a Giacomo Gagliano (allegato al documento: Gagliano [1926M]).

- (1944Dm). *Le attrici non invecchiano mai*. 3 c., 3 luglio.
- (1944Dn). *Teatro americano: O' Neil*. 5 c., 9 luglio.
- (1944Do). *Parliamo ancora di lei*. 3 c., 13 luglio.
- (1944Dp). *La Duse dopo vent'anni*. 3 c., 17 luglio.
- (1944Dq). *Musco o Della fortuna in un giorno di aprile*. 4 c., 20 luglio.
- (1944Dr). *Anche gli attori scrivono*. 3 c., 24 luglio.
- (1944Ds). *Il titano sconfitto*. 3 c., 27 luglio.
- (1944Dt). *Parole per Cialente*. 3 c., 30 luglio.
- (1944Du). *Giacosa o I tempi di "Come le foglie"*. 3 c., 14 agosto.
- (1944Dv). *Martoglio*. 3 c., 16 agosto.
- (1944Dw). *Kossorotoff o "Un sogno d'amore"*. 3 c., 4 settembre.
- (1944Dx). *Monaldi "giovannotto de core"*. 4 c., 7 settembre.
- (1944Dy). *Gandusio*. 3 c., 14 settembre.
- (1944Dz). *Il dramma di Elena Alving*. 3 c., 18 settembre.
- (1944Da1). *Viaggio umoristico nei teatri*. 3 c., 21 settembre.
- (1944Db1). *Camasio o "Addio giovinezza"*. 3 c., 25 settembre.
- (1944Dc1). *"L'altro" di "Addio giovinezza"*. 3 c., 28 settembre.
- (1944Dd1). *Pinero o Le seconde mogli*. 3 c., 2 ottobre.
- (1944De1). *Teatro spagnolo: Martinez Sierra*. 3 c., 6 ottobre.
- (1944Df1). *Hanno ammazzato compare Turiddu*. 3 c., 9 ottobre.
- (1944Dg1). *Mimi Aguglia*. 3 c., 13 ottobre.
- (1944Dh1). *Bracci l'uomo trottola*. 3 c., 16 ottobre.
- (1944Di1). *Crudele come te*. 3 c., 20 ottobre.
- (1944Dj1). *Guilty francese di spirito*. 3 c., 23 ottobre.
- (1944Dk1). *Petrolini*. 4 c., 27 ottobre.

- (1944Dl1). *Rispondo a una donna*. 3 c., 30 ottobre.
- (1944Dm1). *Molnar tra sogno e realtà*. 3 c., 3 novembre.
- (1944Dn1). *Una vita nell'oceano*. 3 c., 6 novembre.
- (1944Do1). *Parole ai giovani*. 3 c., 9 novembre.
- (1944Dp1). *Vecchie lettere d'amore*. 3 c., 9 novembre.
- (1944Dq1). *Dina Galli e una civetta*. 3 c., 13 novembre.
- (1944Dr1). *De Sica o Parlami d'amore Mariù*. 4 c. 16 novembre.
- (1944Ds1). *Geraldty o l'amore in sordina*. 3 c., 20 novembre.
- (1944Dt1). *Sainati o i tempi d'oro del Gran Guignol*. 5 c., 23 novembre.
- (1944Du1). *Un bel di vedremo*. 4 c., 25 novembre.
- (1944Dv1). *Un volto d'avorio: Ruggeri*. 3 c., 27 novembre.
- (1944Dw1). *Parole a una ragazza*. 3 c., 30 novembre.
- (1944Dx1). *Due attori: una compagnia*. 4 c., 4 dicembre.
- (1944Dy1). *L'applauso e il bacio a teatro*. 3 c., 7 dicembre.
- (1944Dz1). *Strettamente confidenziale*. 3 c., 9 dicembre.
- (1944Da2). *Fede comune*. 3 c., 11 dicembre.
- (1944Db2). *Marta Abba o Vestire gli ignudi*. 3 c., 11 dicembre.
- (1944Dc2). *Pirandello: Uno, Nessuno, Centomila*. 5 c., 14 dicembre.
- (1944Dd2). *Al di là del reticolato*. 3 c., 16 dicembre.
- (1944De2). *È passato un attore: Marcellini*. 3 c., 18 dicembre.
- (1944Df2). *Sarment o I più begli occhi del mondo*. 4 c., 18 dicembre.
- (1944Dg2). *Anche io sono stato giovane*. 3 c., 19 dicembre.
- (1944Dh2). *Melnati, l'uomo del destino*. 3 c., 20 dicembre.
- (1944Di2). *Tenebre e cadaveri viventi*. 3 c., 21 dicembre.
- (1944DI2). *L'Ora notturna*. 5 c., 21 dicembre.

- (1945Da). *Oggi, come ieri*. 3 c., 1 gennaio.
- (1945Db). *Cronaca bianca*. 3 c., 5 gennaio.
- (1945Dc). *Ai goliardi catanesi*. 3 c., 6 gennaio.
- (1945De). *Guido Cantini*. 3 c., 8 gennaio.
- (1945Df). *Questa piccola città*. 3 c., 15 gennaio.
- (1945Dg). *Vi presento Ninchi*. 3 c., 15 gennaio.
- (1945Dh). *Dancenکو o Il teatro e l'attore*. 4 c., 25 gennaio.
- (1945Di). *Antropologia sociale*. 4 c., 26 gennaio.
- (1945Dl). *“Ritratto di Vera Vergani”*. 3 c., 5 febbraio.
- (1946D). *Guido Gozzano*. 3 c., 11 agosto.
- (1947Da). *Radioconversazione di Giacomo Gagliano. Radio Palermo 12 settembre 1947 – ore 20.50: Giuseppe Ardizzone*. 3 c. (DPGG).
- (s.d.Da). *Confessioni di un radio conversatore: paura del microfono*. 3 c. (DPGG).
- (s.d.Db). *Qui Radio Palermo*. 3 c. (DPGG).
- (s.d.Dc). *Incontro con una poetessa: Luciana Frassati*. 2 c. (DPGG).

Manoscritti.

GAGLIANO, Giacomo ([1926M]). *Un duello per una commedia di Rosso*. Relazione ms., autografa, firmata. 6 c. (2 Allegati: Gagliano 1926Da; Gagliano 1926Db).

GAGLIANO, Giacomo (1930M). *Lettera ms. firmata, autografa, indirizzata a Aurelia Guardione*. Tripoli, 16 ottobre (DPGG).

ABSTRACT & KEYWORDS

Castellano

ABSTRACT

Maria Gabriella Gagliano, a través de una generosa donación a la Fundación Leonardo Sciascia de Racalmuto (Agrigento), una rica e interesante biblioteca y una gran cantidad de "papeles" y documentos, ha permitido el redescubrimiento de personajes e historias que lentamente fueron tragados por el paso del tiempo.

La donación se refiere a la documentación que perteneció a su padre, Giacomo Gagliano, un periodista que trabajó para *L'Ora* di Palermo, el *Giornale di Sicilia*, la RAI y muchos periódicos más. Este legado, donado en 2010, consiste en una colección de dos mil volúmenes relacionados con el teatro, el entretenimiento y la literatura, unas fotos antiguas, una correspondencia rica y casi totalmente inédita que atestigua la intensa actividad del periodista y los intercambios epistolares con los personajes que hicieron la historia literaria y teatral, y también las costumbres, de Sicilia y del resto de la Península a principios del siglo XX.

Emerge del silencio de los años un hombre, el padre de Mariella (como ella prefiere ser llamada), un periodista sagaz e irónico, uno de los grandes del siglo XX siciliano y, junto a él, vuelve a la luz un corolario de rostros y voces, algunos todavía en boga, otros casi completamente caídos en el olvido que, con sus vidas, hablan de épocas lejanas, transformaciones radicales, guerras y renacimientos. Mediante la reconstrucción de los acontecimientos relacionados con la vida personal y profesional de Gagliano,

recorremos la historia de Sicilia e Italia en la primera mitad del siglo XX: los años posteriores a la Gran Guerra, el advenimiento del fascismo, la Segunda Guerra Mundial, el período de posguerra, la reactivación económica. La gran historia se desarrolla y se revela a través de pequeños eventos privados de actrices, actores, escritoras, simples lectoras y eventos locales también vinculados a periódicos que ya no existen y a otros que pasaron por las décadas transformándose y sobreviviendo.

Debido a la naturaleza extremadamente heterogénea del material tratado, esta tesis se presenta como un trabajo multidisciplinario que involucra diferentes áreas del conocimiento: la historia en el sentido más amplio del término y específicamente la historia de la industria editorial, particularmente la de Sicilia, la historia del teatro, la historia de género y la literatura de género, la historia del vestuario, la archivística y la biblioteconomía, y lingüística. Las elecciones metodológicas han sido dictadas por la misma documentación.

Concretamente, este trabajo consta de tres capítulos principales: el primero pretende reconstruir ante todo el contexto histórico en el que se mueve toda la investigación, es decir, la primera mitad del siglo XX, pero también la historia de la industria editorial isleña con referencia especial al periódico *L'Ora* di Palermo, y la reconstrucción de la vida personal y profesional de Gagliano a través de las fuentes documentales y las historias de su hija; el segundo capítulo se enfoca en la historia, el teatro y la literatura de género a través del análisis de algunas cartas de actrices, escritoras y simples lectores, que forman parte de la correspondencia de Gagliano; el tercer y último capítulo se centra principalmente en el análisis de las obras de Gagliano desde un punto de vista

estilístico y lingüístico a través del estudio de sus artículos, de las varias tipologías narrativas, en los diversos periódicos que acogieron sus obras.

La disertación finaliza con las Conclusiones y la Bibliografía general seguidas por una parte fundamental de este trabajo de investigación, que es, la creación de una bibliografía razonada de todas las obras de Gagliano en los varios periódicos, las listas de correspondencia, y los materiales manuscritos que hemos considerado en este trabajo, y por último las listas de los textos a máquina que hemos examinado.

A continuación se muestra un apéndice documental con las transcripciones de una selección de artículos de Gagliano y de otros autores que escribieron sobre el periodista; la transcripción de todos los números relacionados con la sección "Parlami di te"; la transcripción de la correspondencia y algunos textos a máquina que hemos estudiado. Esta sección es considerable, nos hemos enfocado particularmente en las transcripciones que consideramos interesantes y útiles para incluirlas aquí, no solo por la integridad de la información o porque de todas formas es una escritura muy agradable, sino también porque, con miras a un análisis lingüístico, son las más representativas.

Finalmente, siendo este un trabajo de investigación que se presentará en formato multimedial, en el apéndice se agregará una sección de "Imágenes", acompañada por un aparato crítico, con algunos retratos y caricaturas que amigos y admiradores hicieron del periodista, pero también las imágenes de algunos documentos y artículos que despertaron nuestra curiosidad, y por último el archivo que contiene la entrevista con la hija de Giacomo Gagliano, Maria Gabriella.

KEYWORDS: Giacomo Gagliano, Periodismo, Historia, Teatro, Estudios de Género,
Lenguaje Periodístico.

ABSTRACT & KEYWORDS

English

ABSTRACT

The generous donation of Maria Gabriella Gagliano to “Leonardo Sciascia Foundation” of Racalmuto (Ag) has allowed the re-discovery of characters and stories that had been slowly forgotten as time went-by.

The donation includes documents belonging to her father Giacomo Gagliano, a journalist at *L’Ora* of Palermo, *Giornale di Sicilia* and The RAI, and many other newspapers. It was said that Maria Gabriella, had decided to donate in 2010 to “Leonardo Sciascia Foundation” 2000 volumes about Theatre, Entertainment, Literature, vintage photos, and many letters never published before that witnessed her father’s intense journalistic activity with characters, who made the history of Literature and Theatre, of society in Sicily and Italy at the very beginning of XXth century. After a long silence the father of Mariella (as she likes to be called), comes out as a witty ironic journalist.

One of the great voices of XXth century in Sicily and with him plenty of voices and faces, some still alive today, others totally forgotten, whose lives tell about past ages, far from us, full of personal and professional details, radical changes, wars and rebirth.

Through the details of Gagliano’s private and professional life we walk through the history of Sicily and Italy during the first half of the XXth century, the period after the War, the economic rebirth. The great history is revealed and told through the little

private events of lives actors and actresses, writers, simple readers, local events , told by small newspapers that don't exist anymore but have crossed the years changing and surviving up to today.

Because of the materials extremely different that are dealt with in, the present work can be considered as a multidisciplinary documentary research, as it involves different areas of knowledge, such as: History in the wider sense and the History of Publishing in particular, with more attention to the Sicilian one, the History of the theatre, and of Literature, of Customs, Archivist, Library Sciences, Linguistic. Each singular methodologic choice has been done according to the nature of the documents.

Specifically speaking, the present work is made up of three main chapters: the first one "Life of Giacomo Gagliano in Sicily at his times", is aimed not only at re-building the historical context of the whole documentary research, that is the first half of XXth cent, but also the History of Publishing in Sicily, referring in particular to *L'Ora* of Palermo, and the reconstruction of Gagliano's personal and professional life through the documentary resources and the stories personally told by his daughter.

In the second chapter we deal with the history, the theatre and literature through letters of actresses, writers, simple readers, that are part of Gagliano's correspondence; the third and last chapter is focused on the stylistic and linguistic analysis of Gagliano's works, through his articles, the different narrating typologies in the different newspapers they were published in.

Conclusions and general bibliography close this work of research, together with the creation of an annotated bibliography of all Gagliano's works in the variety of newspapers they were published, the list of his correspondences and hand written works, that we have been focusing on in this work.

At the end it is also found a Documentary Attachment with transcripts of a digest of Gagliano's articles and other Journalists who wrote about him; the transcript of all the issues published in the section "Parlami di te"; the transcripts of his correspondences and all his typewritten documents, object of study for the present work. This last one is a very rich section, which we have particularly focused on what in our opinion were the most interesting transcripts for the complete information or just because they were a perfect example for the linguistic analysis.

As this work of research is also presented in a multimedia version, in the last section have been added "Images", with critical apparatus, some portraits and caricatures that friends and evaluators of the journalist have made, but also pictures of some documents or articles that have caught our eye and curiosity, and, last but not least, the file of the whole interview to Maria Gabriella, Giacomo Gagliano's daughter.

KEYWORDS: Giacomo Gagliano, Journalism, History, Theater, Gender studies, Journalistic language.

ABSTRACT & KEYWORDS

Italiano

ABSTRACT

Maria Gabriella Gagliano, attraverso una generosa donazione alla Fondazione Leonardo Sciascia di Racalmuto (Agrigento), una ricca e interessante biblioteca e una quantità enorme di “carte” e documenti, ha permesso la riscoperta di personaggi e storie che lentamente erano stati inghiottiti dal trascorrere del tempo.

La donazione riguarda la documentazione appartenuta al padre Giacomo Gagliano, giornalista che ha lavorato per *L’Ora* di Palermo, il *Giornale di Sicilia*, la RAI, e molte altre testate. Dicevamo della figlia del giornalista, Maria Gabriella, che ha deciso dunque di donare alla Fondazione Leonardo Sciascia, nel 2010, duemila volumi che trattano di teatro, spettacolo, letteratura, e poi foto d’epoca, un carteggio nutrito e quasi totalmente inedito che testimonia l’intensa attività del giornalista e la corrispondenza con personaggi che hanno fatto la storia letteraria e teatrale, nonché del costume, della Sicilia e del resto della Penisola agli inizi del Novecento.

Riemerge dal silenzio degli anni un uomo, il padre di Mariella (così come preferisce essere chiamata), un giornalista sagace e ironico, uno dei grandi del Novecento siciliano e insieme a lui un corollario di volti e voci, alcuni ancora in auge altri quasi completamente caduti nell’oblio che, con le loro vite, raccontano di epoche lontane, di trasformazioni radicali, di guerre e di rinascite. Attraverso la ricostruzione delle vicende legate alla vita personale e professionale di Gagliano attraversiamo la storia della Sicilia

e dell'Italia della prima metà del Novecento: gli anni che seguono la Grande guerra, l'avvento del Fascismo, la Seconda guerra mondiale, il Dopoguerra, la rinascita economica. La grande storia si dipana e si rivela attraverso le piccole vicende private di attrici, attori, scrittrici, semplici lettrici, vicende locali legate anche a testate giornalistiche che non esistono più e ad altre che hanno attraversato i decenni trasformandosi e sopravvivendo.

Per la natura estremamente eterogenea del materiale trattato, questa tesi si presenta come un lavoro multidisciplinare che coinvolge diverse aree del sapere: storia nel senso più ampio del termine e nello specifico la storia dell'editoria, in particolare di quella siciliana, la storia del teatro, storia di genere e letteratura di genere, storia del costume, archivistica e biblioteconomia, linguistica. Le scelte metodologiche sono state dettate dalla stessa documentazione.

Nello specifico il presente lavoro si compone di tre capitoli principali: il primo dal titolo "La vita di Giacomo Gagliano nella Sicilia del suo tempo" ha lo scopo di ricostruire innanzi tutto il contesto storico in cui si muove tutta la ricerca, ovvero la prima metà del Novecento, ma anche la storia dell'editoria isolana con particolare riferimento al giornale *L'Ora* di Palermo, e la ricostruzione della vita personale e professionale di Gagliano attraverso le fonti documentarie e i racconti della figlia; nel secondo capitolo ci soffermeremo sulla storia, il teatro e la letteratura di genere attraverso l'analisi di alcune lettere di attrici, scrittrici e semplici lettrici, che costituiscono una parte del carteggio di Gagliano; il terzo ed ultimo capitolo sarà incentrato prevalentemente sull'analisi delle opere di Gagliano da un punto di vista stilistico e linguistico attraverso

lo studio dei suoi articoli, delle diverse tipologie narrative, nelle diverse testate che hanno ospitato i suoi lavori.

Chiudono la dissertazione le Conclusioni e la Bibliografia generale seguite da una parte fondamentale di questo lavoro di ricerca ovvero la creazione di una bibliografia ragionata di tutte le opere di Gagliano nelle varie testate, gli elenchi dei carteggi e materiali manoscritti che abbiamo preso in considerazione in questo lavoro, gli elenchi dei dattiloscritti presi in esame.

Segue un Appendice documentaria con le trascrizioni di una selezione degli articoli di Gagliano e di altri autori che hanno scritto sul giornalista; la trascrizione di tutti i numeri relativi alla rubrica “Parlami di te”; trascrizione dei carteggi e di alcuni dattiloscritti oggetto di studio. Questa sezione, come si potrà leggere, è molto nutrita, ci siamo soffermati particolarmente sulle trascrizioni che riteniamo interessante riportare in questa sede non solo per completezza di informazione o perché si tratta comunque di scritti godibilissimi, ma anche perché, ai fini dell’analisi linguistica, il campione fosse il più possibile rappresentativo.

Trattandosi, infine, di un lavoro di ricerca che verrà presentato in formato multimediale, in Appendice sarà aggiunta una sezione “Apparati Iconografici”, corredate da un apparato critico, con alcuni ritratti e caricature che amici ed estimatori hanno realizzato del giornalista, ma anche le immagini di alcuni documenti o articoli che hanno destato la nostra curiosità, e in fine il file contenente l’intervista alla figlia di Giacomo Gagliano, Maria Gabriella.

KEYWORDS: Giacomo Gagliano, Giornalismo, Storia, Teatro, Studi di genere,
Linguaggio giornalistico.

APPENDICE

A.1. Trascrizioni delle lettere relative al carteggio di Giacomo Gagliano (FGG-FLS).

Lydia Alfonsi.

ALFONSI, Lydia (1958Ca). *Lettera ms., firmata, autografa, a Giacomo Gagliano* [intestata: Compagnia stabile di Prosa – Città di Palermo]. Venezia, aprile.

Caro Gagliano,

come scusarmi? La sera della première di Pirandello ero così stanca, così nervosa che non mi sono più ricordata di farle il telegramma – mi perdona? – È stato un magnifico successo, lo sa? Mi hanno detto che sono una probabile candidata al Nettuno D’Oro come migliore attrice del Festival ma ho i miei riveriti dubbi avendo di fronte Rina Morelli. Proclemer [ndr: Anna] nella “Figlia di Iorio” eccet. Perciò non mi faccio illusioni; comunque sono contenta lo stesso, in tutti i modi.

Palermo, le sue strade, le sue carrozze, il bar delle Palme – il Bellini – mi mancano orribilmente. Vorrei tanto Lei porgesse a mezzo il suo giornale i miei auguri pasquali a tutti ringraziandoli per l’ospitalità offertami e assicurandoli che non dimenticherò mai Palermo. A maggio giro un film con Jules Dassin “La Loi”, “La legge” tratto da un proemio Gongourt⁷² di quest’anno. Dia pure anche questa notizia. Per me è molto importante questo film. Pensi che avevano fatto un sacco di provini a molte attrici, fra le

⁷² In realtà la pellicola è tratta dall’omonimo romanzo di Roger Vailland. Hanno fatto parte del cast anche Gina Lollobrigida e Marcello Mastroianni. [<http://labruttin.blogspot.it/2013/05/la-loi-1958-de-jules-dassin.html>; 18/10/2017].

quali Elsa Martinelli. Non è una bella vittoria? Non è forse ora che il cinema sia fatto anche in Italia dalle attrici di prosa?

Eppure sono triste, come farò a togliermi di dosso questo macigno che mi porto da quando ho il lume della ragione? Mi scriva due righe a Parma (via Oberdan 2) dove sarà alcuni giorni nei prossimi.

Buone, buonissime cose

Lydia Alfonsi

ALFONSI, Lydia (1958Cb). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*. Roma, 24 dicembre.

Carissimo Amico,

Eccomi puntuale - (per un'attrice la reclam è importantissima) – inoltre ho la possibilità di farle tanti auguri per l'Anno Nuovo per tutto quello che la Sua bontà e gentilezza meriterò. Non ho altre foto e la ritengo molto carina e seria. Tengo molto a che venga pubblicata per gli auguri “agli amici di Palermo” per il nuovo anno 1959. Cosa ne farò? Lo ridurrò ai miei piedi con tutta la mia volontà. In gennaio uscirà “La legge” doppiata da me e mi farà piacere, a quel tempo, ricevere un suo saluto al Piccolo di Milano che me lo farà avere all'Estero. Quando riuscirà sarò in Olanda – poi Inghilterra – Africa – Medio Oriente. Faremo il mio adorabile “Arlecchino”.

Poi torno a fine marzo e inizierò un film con Pellegrini – “Estate nuda” è il titolo – che dirle di più? Sono contenta di averla trovata bene.

Mi ricordi sempre

Sua Lydia Alfonsi

p.s. Sia così cortese da mandarmi la copia a Parma – Via Oberdan 2 – appena uscito il suo giornale. “Mi raccomando l'evidenza”.

Grazie molte.

ALFONSI, Lydia (1959Ca). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*. Roma, 26 luglio.

Caro Gagliano,

come sta? Ho molta voglia di rivedere Palermo e penso che ci capiterà presto. Ho ricevuto la proposta per l'inverno ma siccome non me l'avete ancora confermata temo molto che sarò costretta a contrattare con altre compagnie. Vuole, per grande cortesia verso di me e per l'amore che ho per la Sicilia, avallare sul Suo bel giornale la proposta fattami ultimamente durante il mio passaggio a Palermo col Rallye [sic] cinematografico? Forse questo stringerebbe i tempi per i Signori della Regione in modo che io possa non, nel frattempo, impegnarmi con altri.

Walter Chiari mi vuole come primadonna nella sua prossima commedia musicale. A ottobre farò la televisione in un film giallo scritto per la TV da Indro Montanelli. Sabato 1° agosto verrò premiata a Erice con la "Venere d'Argento" per "La legge" e "Arlecchino" all'estero. Mi scriva due righe a Erice che mi arriveranno senz'altro. Mi farà comunque, molto piacere sapere di Lei.

Cordialissimamente

Lydia Alfonsi

p.s. Naturalmente sia anche così gentile da prendere, per parlare di me, lo spunto del mio premio a Erice. Saremo io, Lea Padovani e Virna Lisi.

Moltissimi saluti e mille ringraziamenti.

Mimi Aylmer.

AYLMER, Mimì ([1927]Ca). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: Excelsior Napoli]. 20 febbraio.

Ecco, buon amico, la mia stagione di Napoli volge rapida al fine – la vita m'ha travolta. Mi sono addormentata al mio arrivo e sto dormendo tuttora - il mio corpo se ne va ai balli, ai ricevimenti, ma nei miei occhi chiari senza sguardo si nota l'assenza dell'anima e la gente per quanto spensierata e disattenta s'avvede del fenomeno e mi guarda con stupore. Io dormo, che pietà!

Ora, solo scrivendo a voi, fratello di malinconia, voglio e posso svegliarmi un poco. Rileggo la vostra cara lettera, e vi sento vicino, vicino alla mia tragedia. Come fare? Voi non sapete indicarmi la via, sono l'amica, vostra, indipendente e libera.

Volere, volere, senza condizioni, senza pastoie? Bisogna proprio sempre piacersi? Non vedo L'Ora di iniziare il mio periodo di riflessione. È la prima volta che posso concedermi nella vita un periodo per riflettere, pensate!! Cosa mi toccherà decidere? Obbedienza e schiavitù forse – ma morire, forse no. Che ne dite?

Scrivetemi quando potete a lungo, ditemi un po' di voi, che fate, se lavorate.

Mimy Aylmer

AYLMER, Mimì ([1927]Cb). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: Excelsior Napoli]. [Napoli, 28 febbraio].

Buon amico, proprio vero che per lettera non è possibile rendere il proprio pensiero. Io non ho voluto essere risentita vi ho voluto dire che sì, su quella eccelsa attrice!

No, no, ben poco mi valuto, io personalmente. Soltanto la penuria d'attrici, mi fa essere oggetto delle migliori e immeritate offerte, questo volevo dire.

Non sono affatto contrariata con Voi, caro amico tanto buono.

Sto per partire – giovedì, sarò a casa mia

Tutti i miei saluti

Mimy Aylmer

AYLMER, Mimì ([1927]Cc). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: Usque ad finem]. [Milano, 4 maggio].

Caro amico, mi sapete dire dove posso domandare, se non lo potete voi, se ho vinto l'ambo al "principe di Galles"

I miei numeri sono: 75 – 76 – 77 – 78 della serie 5 e il n. 187 della serie 7.

Vi sarò grata di una vostra cara notizia.

Tanti cari saluti.

Mimy Aylmer

AYLMER, Mimì ([1927]Cd). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: Usque ad finem]. [Milano, 28 maggio].

Caro amico Vi ringrazio, quando potrò vedervi, da me, al mio Rifugio?

Rivedervi a lungo. Immagino il successo che il vostro articolo avrà ottenuto a Buenos Ayres.

Tutti i miei saluti.

Mimy

Io studio!

AYLMER, Mimì([1927?]Ce). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: Excelsior Napoli]. [Napoli, 1927?].

Caro amico, siete stato magnifico, l'intervista ha messo per aria gli animi degli affettuosi colleghi. Ma questo non ha importanza. Mi avete compreso perfettamente, e questo è molto importante; non solo, ma avete comunicato al pubblico il mio vero stato d'animo, e questo è molto bello; come fa la folla a farsi un'idea precisa dell'artista se non è il giornale che glielo fa conoscere?

Di questo vi sono molto grata. A proposito dei genitori avete adoperato la parola nausea, la mia, era se non sbaglio rancore, ma quante volte, quante volte realmente non si sente nausea.

Ed allora avete fatto bene; per una volta siamo sinceri anche se può ferire! No?

Poi la vostra buona considerazione vi ha impedito di far palese il mio timore d'essere indegna di calcare le scene!

Perché? Questo è il mio maggiore tormento, bisogna avere il coraggio di dire la Verità! Avete voluto solo sfiorare questo argomento per timore di farmi fare una brutta figura – in questo riscontro in voi una grande tenerezza per la sorella sofferente del Vostro stesso male. Si può essere fraintesi e non avete voluto espormi.

Scrivetemi spesso – io vi terrò informato delle mie trasformazioni psichiche durante questo mio periodo di riflessione: chissà...

Eppure tremo di timore, ho paura che la vita mi prenda mio malgrado nel suo ingranaggio, e mi stritoli a suo piacere – e se ciò avverrà, malgrado la mia forza di volontà, malgrado il mio cervello e i miei sensi – vorrà dire che proprio senza rimedio siamo dei gingilli in mano del destino che pende sul nostro capo appena nati! E allora a che pensare, volere, tormentarsi?

O vivere - o morire – ma dovrò concludere che dare la vita è un'infamia!

Speriamo, speriamo, non precipitiamo – vedremo, con un po' di calma cos'è, se proprio non c'è niente, o se sono io che non so "vedere".

Non sarebbe questa una bella parte di donna per una commedia.

Lavorate, voi che siete così bravo ed intelligente – Voi appartenete all'Arte che resta documento, questo può fissare, dire qualche cosa ai disgraziati di domani! E questo, è già una soddisfazione.

Ma il teatro?

Scrivetemi a lungo e perdonatemi questa lunga storia – il tempo è bello, tutta la natura sfolgora di colori, di gioia, ma io sono tanto, tanto triste .

Mimy Aylmer

AYLMER, Mimì (1933C). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano*. S.l., 18 febbraio.

Mio caro Gagliano,

Infatti io vi feci una grande e sincera confessione, con tutte le mie perplessità desideri e dubbi, fra cui il desiderio del chiostro.

Ricordate? Io non ricordo quella confessione, se potete trovarla sarebbe meglio, perché io l'ho nei miei album che ormai sono chiusi in fondo ad una cassa nella cantina, di quella casa dove sognai di definitivamente impiantare il mio nido d'amore e di fede e dove tutto invece dovette crollare, vorrei trovarla rileggerla per potervi dare esatta la risposta che in quella confessione io vi prometteva, oggi, posso darvela esattamente, da quel tempo ho passato tutto quello che si può passare, di spirituale di decisivo, oggi so esattamente quale sarà la mia sorte, il lavoro, il lavoro e il teatro niente altro niente altro...la tepida tenerezza del pubblico, che malgrado il mio tradimento, mi vuol sempre bene, se non così entusiasticamente come una volta. Ecco la mia sorte, definitiva; avrebbe dovuto essere la revolverata che ammissi di sapermi, forse, un giorno tirare, ma caro Gagliano; non seppi, non ebbi il coraggio, quando bisognava...quando non ci era

altro!...Sarebbe stata la salvezza, invece, la vigliaccheria ha avuto il sopravvento, quindi eccomi condannata alla solitudine, al... nulla...e al lavoro, eternamente. Vi vedrò con molto piacere, scrivetemi ancora qua.

E cercate quell'articolo vostro che fu tanto bello. Cari saluti.

Mimy Aylmer

Alba de Céspedes.

DE CÉSPEDES, Alba (1937Ca). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano.*

Roma, 25 gennaio.

Gentilissimo Gagliano,

ricevo in questo momento la sua lettera e la ringrazio. Oggi stesso le spedisco *Prigionie*, molto lieta che a Lei sia stata affidata la recensione del mio libro. Spero che la mia poesia le piaccia. E allora ne dica bene con quell'intelligenza che caratterizza ogni suo giudizio. Ma se non le piacessero, invece, queste mie liriche non esiti a dirne male.

Poiché io apprezzo qualunque recensione sincera.

Grazie. E molti cordiali saluti.

Alba de Céspedes

DE CÉSPEDES, Alba (1937Cb). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano.* Forte dei Marmi, 12 settembre.

Gentilissimo Gagliano,

ieri è stata una buona giornata per me. Ho rivisto le mie *Prigionie* rivivere nella verità e nella profondità dei suoi motivi lirici; e Lei mi ha dato questa grande gioia. Nessun'altra analisi del mio libro è giunta tanto lucidamente a penetrare il nucleo essenziale della mia poesia. Ella può immaginare quanto le sia grata di questo e della cordialità grande

con cui ha espresso il suo giudizio. Grazie, grazie di cuore. Così, alla gratitudine che già Le dovevo per l'articolo su "Io, suo padre", s'aggiunge ora quella per la bellissima nota su *Priogione*, e quella per la molto gentile promessa di parlare anche di Concerto. Mi duole molto che il mio "sollecito" editore non Le abbia ancora mandato il libro: e questo lo so da Lei, perché egli mi aveva assicurato di averlo spedito e io avevo già scritto la dedica sul frontespizio.

Fra qualche giorno sarò a Roma e subito Le manderò io, direttamente, il libro.

Grazie ancora, e molti saluti cordiali.

Alba de Céspedes

DE CÉSPEDES, Alba (1937Cc). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*[per tramite del direttore de *L'Ora*]. s.l., 21 novembre.

Gentilissimo Direttore,

eccole ancora un racconto. Spero che a Gagliano sia piaciuto il libro e che lo recenderà presto. Io sono [...] per due mesi almeno a Sestriere (Torino) Albergo Duchi d'Aosta. Da qui, presto, le manderò un articolo, diciamo così di stagione. Se volesse una mia fotografia per la recensione me lo faccia sapere.

Sempre i miei ringraziamenti e l'espressione della mia viva cordialità.

Alba de Céspedes

DE CÉSPEDES, Alba (1937Cd). *Lettera ms., autografa, firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano*. Sestriere, 1 dicembre.

Gentilissimo Gagliano,

ricevo ora la sua lettera e Le rispondo subito per dirle quanta gioia mi ha dato quanto Ella mi dice di Concerto. Grazie per quanto ha detto a me e per quanto ne dirà su "

L’Ora”. Il mio libro di racconti ha avuto un ottimo successo di critica e anche mi ha valso un contratto con Mondadori per tutta la mia produzione.

Io ho perciò l’obbligo di non deludere quanti hanno posto fiducia e speranze in me. Lavoro adesso ad un romanzo, appunto per Mondadori: Nessuno torna indietro, si chiama. Credo che sia veramente la mia cosa migliore: ma uscirà soltanto tra un anno, perché io che lavoro con gran fede e certe volte dubito di me, uso pulire molto il mio lavoro prima di consegnarlo. La via della letteratura, quando è intesa nel senso puro della parola, è molto lunga e difficile: io vi do tutta di me e non dimentico chi m’ha dato una lusinghiera parola d’incoraggiamento. Perciò non dimenticherò mai quanto Ella ha fatto per me.

Da Roma Le verrà spedita subito una mia fotografia: vorrebbe Lei essere così gentile da mandarmi quassù una copia del giornale quando l’articolo uscirà? Poiché certe volte “L’Eco della Stampa” è molto lento e io sono molto ansiosa di leggere ciò che Ella avrà avuto la bontà di scrivere su di me!

La ringrazio, dunque, di grandissimo cuore e Le invio molti cordiali saluti

Alba de Céspedes

DE CÉSPEDES, Alba (1938C). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*. Sestriere, 14 gennaio.

Gentilissimo Gagliano,

solo ieri avevo ricevuto a Roma, rispedito, il ritaglio del L’Ora, e stamani mi giunge la sua lettera.

Che dire?

Anche a noi che facciamo arte di parole, manca talvolta persino quella che ci vorrebbe per esprimere la propria gratitudine e la propria gioia. Ho tanto lavorato a Concerto,

tanto patito per portarlo ad essere simile il più possibile a quanto desideravo. Ma quando un uomo della sua sensibilità scrive quello che lei ha scritto del mio libro, allora ogni fatica appare minima di fronte al compenso.

Lavoro i [sic] e lavoro tanto per non deludere col tempo chi ha avuto fiducia in me. Ora sto lavorando a un romanzo per Mondadori che uscirà nel prossimo ottobre. “Nessuno torna indietro” si chiama. E speriamo che le piaccia.

Le sarei molto grata se volesse farmi avere qui, ancora due copie della sua bella recensione. Non ho mai avuto quella alla quale lei accenna nella sua lettera. Vorrebbe, anche, essere così gentile da chiedere al Direttore se fu pubblicata la novella che mandai e della quale non mi è giunto il ritaglio? Se sì, mandavo altra cosa [sic]. Nel contempo voglia vivamente ringraziarlo di tutto da parte mia.

A Lei, insieme al mio grazie che Le ripeto di grandissimo cuore, tutta la mia più viva cordialità.

Alba de Céspedes

Emma Grammatica.

GRAMMATICA, Emma (s.d.C). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [intestata: “Grand Hotel et de Milan”]. Milano.

Chi non ricorda la cara, tormentata figura di Fausto M. Martini. Egli portava sul palco con dolcezza insospettata i segni della più alta nobiltà, e questa si rifletteva nei suoi libri sempre più scavati come le sue ferite.

Emma Grammatica

Filippo Tommaso Marinetti.

MARINETTI, Filippo Tommaso ([1922Cb]). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano* [su carta intestata della rivista *Futurismo*]. S.l.

Caro Collega,

ti mando *Tamburo* e *Gli indomabili*. Ringraziamenti autografati.

Cari [...]

F. T. Marinetti

Maria Melato.

MELATO, Maria (1926C). *Biglietto ms., firmato, autografo, indirizzato a Giacomo Gagliano* [intestato "Villa Igiea Grand Hotel Palermo Sicile"]. S.l., [2 aprile].

Prima di partire le mando i miei saluti e ancora i miei ringraziamenti.

Le sarò grata se mi spedirà a Napoli (Hotel Vesuvio) due numeri del suo giornale che parla della mia serata. Grazie. Auguri.

Maria Melato

MELATO, Maria (1932C). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*. [Messina, 5 aprile].

Signor Gagliano,

Le parole che il suo cuore ha scritto per me sono magnifiche. Mi sento orgogliosa di averle ispirate! Gradirò immensamente riceverne la pubblicazione.

Grazie!

Ma "La perfezione" come Ella generosamente dice, non è raggiunta. Ben altro ho da fare! E, con l'aiuto di Dio, farò.

Mi segua col suo augurio fervido: l'augurio di un grande cuore come il suo, non può portare altro che bene!

Gradisca, la prego, il mio ringraziamento più profondamente sentito.

Maria Melato

MELATO, Maria (s.d.Ca). *Biglietto ms., firmato, autografo, indirizzato a Giacomo Gagliano. S.l.*

Le sarei molto riconoscente se nelle mie interpretazioni più importanti Lei ricordasse "La porta chiusa" di Praga. "La Piccola fonte" di Bracco. La "Rosmunda" di Benelli. La "Maria Stuarda" di Schiller. Ieri mi dimenticai di parlargliene.

La ringrazio e la saluto distintamente.

Maria Melato

MELATO, Maria (s.d.Cb). *Lettera ms., firmato, autografo, indirizzato a Giacomo Gagliano. S.l.*

Signor Gagliano,

La sua intervista è magnifica. Ne sono commossa, e la ringrazio riconoscentissima.

Mi sono permessa di fare qualche piccola modificazione; mi è sembrata opportuna.

Sempre naturalmente sottoposta alla sua approvazione. Quello che farà Lei sarà sempre perfetto.

Non posso mandarle un altro ritratto. Quello che le ho dato era l'unico che possedevo; ma anche a me sembrava poco adatto. La prego di scusarmi.

Ancora le dico grazie con tutto il cuore e la saluto distintamente.

Maria Melato.

MELATO, Maria (s.d.Cc). *Lettera ms. firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*. S.l.

Illustre Signor Direttore,

La ringrazio di avere pensato a me per collaborare a una così nobile manifestazione d'italianità, di poesia, di amicizia. Se ritiene le mie parole degne, le adoperi come Ella crederà più conveniente.

La riverisco

Antonio Piccone Stella.

PICCONI STELLA, Antonio (1950C). *Lettera ds., firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano*. S.l.

Caro Gagliano,

negli schemi dei programmi per il Primo trimestre 1952, già distribuiti alle Sedi, e che quindi i redattori del Giornale Radio possono esaminare, sono esposti i criteri che differenziano il Primo programma, detto "Nazionale", dal Secondo Programma, detto "Leggero", anche per quanto riguarda i servizi giornalistici. Invito a leggere o a rileggere il suddetto fascicolo da pag. 64 a pag. 69 e da pag. 157 a pag. 159.

Alla vigilia delle nuove trasmissioni desidero tuttavia precisare meglio alcuni punti che si riferiscono in particolare a "Radiosera" ma che valgono anche per i notiziari delle 13.45, delle 15 e delle 18 sul Secondo Programma.

Dare ai Giornali Radio del "Leggero" una impostazione meno politica e più cronachistica non significa preferire i delitti e i furti, né la spicciola mondanità locale, né i fatterelli futili e pettegolezzi. Ci interessano invece le vicende cariche di umanità, profondamente significative o singolarmente originali. Un gesto di bontà, un atto eroico, una trovata curiosa, una invenzione utile, un'operazione chirurgica tentata per la prima

volta, una nuova risorsa di vita o una nuova forma di attività, una strada che si apre, un'opera che sorge, ecc. importano più di qualsiasi "fattaccio".

Naturalmente trasmetteremo anche qualche notizia di "nera", ma soltanto quando abbia una risonanza clamorosa o caratteristiche straordinarie. In questo caso si tenderà a commuovere e non ad impressionare, a destare simpatia per le vittime e non odio per i colpevoli, ad alimentare sensi di pietà e non stimoli di rivolta.

Raccomando ai redattori e ai corrispondenti di tener sempre conto delle leggi vigenti sulla stampa: non attirarsi querele per diffamazione con allusioni offensive, non considerare colpevole l'arrestato o l'imputato prima della condanna, non riferire particolari malsicuri, non fare induzioni e supposizioni, ecc.

Per i disastri, i terremoti, gli scontri ferroviari e gli infortuni collettivi in genere, attenersi ai noti criteri prudenziali per evitare che le notizie della radio allarmino gli ascoltatori che abbiano familiari in viaggio o vicini ai luoghi della sciagura. Ricordarsi che difficilmente qualcuno ci rimprovererà per non aver trasmesso una notizia di cronaca nera, mentre molti ci accuseranno di averla trasmessa avventatamente, con scarso senso di opportunità o in termini inesatti.

Criteri analoghi valgono per le radiocronache. Esse dovranno soprattutto ricostruire, documentare e illustrare i fatti in base alle dichiarazioni di testimoni oculari, o delle autorità competenti, o degli stessi protagonisti o di tecnici specializzati, ecc.

In quanto ai processi, ci occuperemo in genere degli stessi che i giornali collocano in maggior rilievo fuori dalle cronache cittadine e regionali; con l'esclusione però di tutti i particolari morbosi e malsani, anche a costo di ignorare intere udienze. Non è necessario seguire i processi giorno per giorno, dal principio alla fine. Di solito basta riferire le testimonianze più importanti, le deposizioni degli imputati, le arringhe della difesa, della parte civile e del Pubblico Ministero, e naturalmente la sentenza. Più che stendere

il resoconto analitico delle udienze, si tratta di cogliere uno o due particolari drammatici, o umoristici, o comunque essenziali ai fini del giudizio, brevemente inquadrati nella trama generale. Sforzarsi inoltre di dialogare il più possibile citando brevi passi testuali di avvocati, magistrati, testimoni e imputati.

I servizi telefonici dovranno pervenire a Roma almeno un'ora prima della trasmissione a cui sono destinati. Per le radiocronache, trattandosi di predisporre i cavi e i mezzi tecnici occorre prendere accordi di volta in volta e col massimo anticipo possibile.

I corrispondenti provinciali continueranno a seguire le norme in vigore, telefonando di regola alla vostra redazione. Solo in via eccezionale, cioè quando si tratti di notizie straordinariamente importanti e urgenti o quando nella vostra redazione non vi siano più stenografi in servizio, i corrispondenti provinciali potranno telefonare direttamente alla redazione di Roma. A Roma gli stenografi sono in servizio dalle 11 alle 15 e dalle 16.30 alle 24.

In attesa di un sollecito cenno di assicurazione invio i miei più cordiali saluti.

Antonio Piccone Stella

Dott. Giacomo Gagliano

Giornale Radio

Palermo

(all'attenzione anche di Giordano)

Giovanna Scotto.

SCOTTO, Giovanna (1928C). *Lettera ms, firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*. Napoli, 8 febbraio.

Gentile amico,

La ringrazio vivamente del suo cortese interessamento al mio riguardo. Eccole intanto per sommi capi qualche appunto, che ella tanto gentilmente mi richiede.

Cominciai giovanissima e debuttai quale prima attrice giovane allo Stabile, sotto la direzione romana di Ettore Paladini, nella parte di Lisabetta della "Cena delle beffe", "Le cocu magnifique" del geniale autore fiammingo Fernand Crommelynck, "Quello che prende gli schiaffi" di Leonida Andreieff, "La leggenda di Lilian" di Franz [ndr: Ferenc] Molnár, quindi una riesumazione importantissima "Il matrimonio" di Gogol e "All'uscita" di Luigi Pirandello ed infiniti altri lavori italiani e stranieri. Quindi, con Talli in sostituzione di Maria Melato nella parte di Luce nel "Glauco", apprendendo, nel contempo, alla scuola del grande maestro elementi preziosi per la mia carriera artistica.

Più tardi ancora passai con Picasso [ndr: Lamberto] ne' la Compagnia dello Spettacolo d'Arte, e con questo valoroso originale artista d'avanguardia interpretai per la prima in Italia, cogliendo il primo successo di pubblico e di stampa.

Passai quindi, dopo pochissimi anni, quale I [ndr: prima] attrice ne' la Compagnia Falconi – Zoncada trovandomi nel repertorio più vario attraverso i principali teatri di Italia. Più tardi ancora fui con Irma Gramatica che io considero la mia più grande maestra, la quale mi portò al successo con "L'amazzone" di Bataille, prima allora in Italia.

Poi passai alla Stabile Sarda ed interpretai alcuni lavori di autore e d'ambiente sardo, ed ottenni un buon successo nel "Cinghialeto" di Spano. Quindi, ultimamente, con Ninchi e finalmente alla d'Annunziana, e il resto a lei...

I progetti per l'avvenire sono molti ed ottimi, primo intanto assicurare che il prossimo anno sarò la prima attrice di una compagnia molto in vista e interpreterò "La figlia di Jorio", "La fiaccola sotto il moggio" ed altri lavori di repertorio eclettico.

Eccole in succinto qualche appunto sulla mia carriera artistica, alla sua geniale penna il compito di completare l'artico [ndr: l'articolo] illustrato.

Mi auguro al più presto di essere a Palermo per ringraziarla personalmente di tutta la sua squisita cortesia. A Catania non ho ricevuto nulla. Io mi fermerò a Napoli fino a domenica, le comunicherò il giro non appena lo saprò.

I migliori auguri e saluti

Giovanna Scotto

Ferretti ricambia i gentili saluti

Sara Zardo.

ZARDO, Sara (1929Ca). *Lettera ms., firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano. S.l., 17 ottobre.*

Gent.mo Gagliano,

mi sono scritturata con la compagnia stabile Mascalchi dell'Orfeo. Le referenze su M. sono ottime. La Gramatica naviga ancora in alto mare. In questi giorni poi ho fatto un provino cinematografico riuscito molto bene quindi, a forte sentimentalità voglio entrare in quella strada e se questo altro anno non ci sarà per me una scrittura di primissimo ordine in drammatica entrerà nei film. Mascalchi darà molti lavori di avanguardia e avrà così spesso la stampa in teatro. Roma poi è Roma. Sarò prima donna a vicenda con la Meringhi. Primo attore è Lombardi. Le invio le fotografie pregandola di sceglierne una per il dramma al quale tengo moltissimo. Lei farà in modo che esca presto vero? Un'altra che fosse di suo gradimento me la designi e io gliela rispedirò con dedica. Tra le infinite pene e lotte che ho per intraprendere la nuova vita c'è la improvvisa ricomparsa di Ragusa nell'orizzonte romano. Quella bella tempra di delinquente atavico e di raccattatore di che cosa non sarà capace sapendomi sola, a Roma, e in lotta per un

primato di ruolo? Dio mio! Gagliano se lei ha qui conoscenze nel campo giornalistico o intellettuale che possa annullare un'eventuale cattiva opera di Ragusa o almeno sorvegliarlo lo faccia per carità. Non è la mia minore preoccupazione questa e le lotte sono già tante! Salvini è ancora a Marina di Pisa! Saluto la sua fidanzata e a lei tante buone cose.

Sara Zardo

Mi raccomando Drama!

ZARDO, Sara (1929Cb). *Lettera ms. firmata, autografa, indirizzata a Giacomo Gagliano*. S.l., 1 novembre.

Gentilissimo Gagliano,

Che piacere fa ricevere le sue lettere! Lei ha un dono raro: quello di sapere essere un vero amico e per me, in questo momento soprattutto, è una vera consolazione. Grazie per la piccola istantanea e grazie per le cartoline che lo hanno seguito nel suo vertiginoso giro. Sono contenta che le foto le siano piaciute, le tenga pure. Per “drama” veda lei di ottenere la pubblicazione. Non ho istantanee e per il momento non saprei chi potrebbe farmene una.

Ho tante cose da fare e se lei ottenesse lo scopo togliendomi questo pensiero gliene sarei grata.

Ragusa!

Ahimè...che peso! Lo incontro spesso disgraziatamente. Qualche volta tenta avvicinarsi ma il mio viso deve prendere un'espressione così... evidente e precisa che tira in lungo e non mi parla. So però che a mezzo Marsala e qualche altro intermediario vuol arrivare a Mascalchi per dargli “la calma della gioia”.

Io giorni fa, in pieno palcoscenico e parlando di novità ho elogiato il suo lavoro per puro spirito di sincerità e lui lo è venuto a sapere (ancora mi chiedo come). Mi aspetto quindi da un momento all'altro di vedermelo in palcoscenico. Vede Gagliano bisogna essere di una intuizione femminile per comprendere fino a che punto una donna possa provare disgusto per un uomo quindi a lei caro amico non la descrivo. Ho già deciso di non far nulla perché il lavoro, al caso, non venga rappresentato ma io a costo di essere sciolta dalla compagnia non ne prenderò parte.

Il novembre, giorno di debutto della compagnia è vicino e le prove sono intensissime. Abbiamo messo su: Carità mondana – La crisi – Lulù – Le sue...prigioni - Le signorine della villa accanto e Liolà di Pirandello. Novità questa per tutta l'Italia e ritenuta da molti il vero capolavoro di Pirandello. La conosce Gagliano? È una cosa magnifica e di cui sono entusiasta anche io.

Qui in compagnia io sono al quarto posto! Credevasi essere seconda donna assoluta una da due giorni una piccola attricetta senza nessun merito vero ma spalleggiata da amanti illustri mi è passata avanti come ruolo, camerino, e importanza. Io che non ho amanti illustri ma solo un signor orgoglio non ho protestato e subisco. Se è vero che in me c'è del valore verrà fuori lo stesso, ma ne dubito seriamente perché non credo più in niente[sic]ma solo... nell'amicizia di Gagliano.

Saluti

Sara Zardo.

ZARDO, Sara (1930C). *Cartolina postale viaggiata, ms. autografa, firmata, indirizzata a Giacomo Gagliano*. Parigi, 28 maggio.

Gagliano egregio,

sono a Parigi scritturata dalla Paramount per il primo film italiano interamente parlato.

Mi tratterò ancora una ventina di giorni.

Scrivete e ricordate la vostra amica

Sara Zardo

Hotel London Palace

Boulevard des Italiens

Paris IX.

APPENDICE

A.2. Trascrizione di un brano dattiloscritto di Giacomo Gagliano.

GAGLIANO, Giacomo (s.d.D.a). *Confessioni di un radio conversatore: paura del microfono*. Ds., 3 c. (DPGG).

Il primo incontro col microfono è un po' come il primo amore: non si scorda mai. Non si dimentica perché vi ha dato una emozione nuova, una sorta di vertigine. Quell'affarino là, piantato sul tappeto verde oliva [...] del grande auditorio posato sul tavolinetto di quercia della cabina conversatori, ha il potere di sconvolgere. Acquista, direi, un carattere spettrale, come se quel coso con tanti piccoli buchi non fosse fatto di metallo, ma avesse degli immensi occhi febbricitanti che guardano fissi e bucano la pelle.

Non so quale precisa impressione lasci il microfono in chi parli alla radio una sola volta; ma so che, nonostante i rapporti di amicizia che via via si stabiliscono, tra il radioconversatore [sic] di professione e l'apparecchio resta sempre una zona fredda, che non è facile superare. Debbo confessare che quella zona fredda e grigia a me sembra non un sottilissimo trasparente velo di ghiaccio, ma addirittura una banchisa.

Tutte le volte che entro in cabina e mi accingo a parlare ho il vago sospetto – e mi brucia l'anima – che il microfono, anche se chiuso, sia lì, pronto a tendermi un agguato: a farmi del male. Un agguato qualsiasi che improvvisamente mi inaridisce la bocca, mi paralizzò la lingua, mi impedisca di parlare.

È la paura del microfono.

Non conosco nulla di più snervante, anche perché ti accorgi subito della sua assoluta importanza e trovare rapidamente un rimedio che possa sopraffare gli occhi invisibili che ti scrutano feroci, aspettando che tu ti impaperi per assalirti e farti sbagliare di più.

Essere disinvolti è cosa facile a dirsi quando si è lontani dal microfono e si chiacchiera fra gente che crede di avere superato lo stato comatoso che fatalmente precede l'inizio di ogni conversazione radiofonica. Ma quando varchi la soglia dell'auditorio, in attesa che la lampada verde ti dia il segnale d'“attaccare” e vedi sui quadri luminosi delle parole in rosso (Silenzio! – Silenzio! – In trasmissione: In the air!) allora ti coglie come una specie di tremito inspiegabile. Noti, terrorizzato, che c'è in gola qualcosa che raschia e par che voglia soffocarti e avresti bisogno di bere un sorso d'acqua; pensi che quel che hai scritto è supremamente stupido e che se sbagli quella tale inflessione di voce, sulla quale conti, l'effetto è perduto; che se non badi a far presto, a non pausare molto, non arriverai a leggere le ultime righe, che ti piacciono di più, perché il cronometro scatta e gira crudele, senza che tu lo possa fermare. Come la ruota del destino. Tutto questo crea uno stato d'animo estremamente penoso. In qualche momento suggerisce anche delle idee vili. Non ti sai spiegare come mai non hai pensato, appena un minuto prima, quando eri ancora in tempo, a pregare umilmente il direttore di non farti parlare. Potevi inventare una scusa qualsiasi: che eri stanco o febbricitante, che eri raffreddato o avevi il mal di pancia. Una cosa qualsiasi, magari che tua moglie, poveretta, stava per partorire il diciannovesimo figlio. Tutto dovevi inventare per non entrare in auditorio. Ad ogni modo, ormai è troppo tardi e non resta che “attaccare”. La lampada verde ordina di cominciare. L'annunziatore è pronto: “Vogliate ascoltare ora una conversazione di...”. Com'è gentile l'annunziatore! E tu inizi. Pronunzi le prime parole con il perturbamento che senti da quando sei in auditorio. Comprendi, e non trovi un correttivo, che se continui con lo stesso tono, che è oltremodo dimesso, tra qualche

secondo non potrai più andare avanti. È un tono sbagliato: occorre “salire”: alzare la voce. Hai un certo caldo alla testa. Dio, se non ci fosse il microfono, sarebbe una bella cosa. Bisognerebbe proprio abolirlo e abolire i conversatori. Ma, ecco, ti riprendi: leggi meglio, con naturalezza e scandisci le parole. Ti fai capire. Certe sfumature sono ben trovate. Si vede che hai preso coraggio. Hai dimenticato financo che hai d’attorno tanta gente che ti ascolta, anzi ti sente. Sì, perché c’è anche questo pensiero torturante. Te ne sei ricordato mentre cominciavi a parlare e la lingua ti si è intorpidita, per un istante. C’è della gente che ha la malinconica idea di ascoltarti. Tu non l’hai invitata; non le hai detto: “Per favore, si metta all’apparecchio. Parlo delle 22.15. Eppure ha il cattivo gusto di sentirti, per farti sapere domani, per telefono o per lettera, che a metà hai preso una tale papera che anche il più piccolo della famiglia - quel ragazzo svogliato che frequenta la quinta elementare – l’ha rilevata. Invece di dire: “Il suo contributo irrisorio” hai letto “Il suo contributo risorio”... e tutta la famiglia ha sorriso, di pietà. Non poteva far diversamente. E verso la fine, invece di dire “inquietitudine” come avresti “dovuto”, ti è sfuggito un... “inquietudine” che papà - che ha un certo grado di cultura perché ha frequentato con ottimo risultato le scuole tecniche – ha deplorato, ammonendo il figliuolo più grande, che è in quarta ginnasiale, che non si dice “inquietudine” – come ha pronunciato “quello” della radio – ma “inquietudine”, come dicono coloro che hanno frequentato, con successo, le scuole tecniche pareggiate. Benissimo! Perché il pubblico ti debba ascoltare, perché debba ritenere suo dovere ascoltarti, è uno dei problemi che più angosciano il radioconversatore. Si può essere radioconversatori senza averne alcuna voglia: trascinato dalla vita, dagli avvenimenti, dalla sventura! Un giorno, quando meno te l’aspetti, ti fermano in un corridoio della Stazione-Radio e ti dicono: Guarda, Gagliano, questa sera parli alle 21.20. Dieci minuti. Una cosetta. Non ti scervellare per l’argomento. Scegline uno qualunque. Parla magari della bicicletta, che è

sempre d'attualità. E tu devi parlare e mettere sulle vie non asfaltate dell'aria non soltanto la tua voce, che probabilmente è odiosa; i tuoi pensieri che non hanno nessuna importanza; ma anche la tua reputazione (se ne hai), alla quale può darsi che tu tenga più che allo Zenith di metallo bianco che porti al polso.

Ma in fondo, credetemi, è bello parlare alla Radio. Si possono dire tante sciocchezze che piacciono molto al pubblico; tante che, se ci ripensi subito dopo averle dette, ti vien da piangere e da morderti le labbra. Da cambiarti il nome e il cognome, per non farti conoscere da nessuno. Per potere dire agli amici: "Non sono io, "quello"! E, invece, sei tu. Proprio tu, che speri che non ti si riconosca. Ti illudi: tutti sanno che quelle scemenze le dici tu e, purtroppo, non puoi dirle che tu.

Soltanto tu!

APPENDICE

A.3. Trascrizione della documentazione relativa al “duello” tra Gagliano e Sgadari di Lo Monaco.

GAGLIANO, Giacomo (1926Da)⁷³. *Verbali del duello alla spada tra il barone Pietro Sgadari di lo Monaco e Giacomo Gagliano*. Palermo, 20 marzo (All. 1:Gagliano [1926M]).

L'anno millenovecentoventisei, il giorno 20 Marzo in Palermo, si sono riuniti i Sigg. Comm. Pietro Diliberto e Avv. Ommaso Leone Marchesano nella rappresentanza del Sig. Bne Pietro Sgadari Di Lo Monaco e i Sigg. Cav. Nino Sofia e Prof. Giovanni Filippini nella rappresentanza del Sig. Giacomo Gagliano.

In seguito all'articolo di critica teatrale a proposito della prima rappresentazione della commedia “Il delirio dell'Oste Bassà” di Rosso di San Secondo, il Sig. Bne di Lo Monaco trovando in detto articolo delle allusioni poco simpatiche al suo indirizzo, incaricava i Sigg. Diliberto e Leone a portare formale sfida al Sig. Gagliano, autore dell'articolo medesimo. Lanciata e raccolta la sfida, il Sig. Gagliano incaricava i suoi amici Sofia e Filippone di rappresentarlo.

⁷³ Il documento è firmato dai padrini ma per semplificare e agevolare la consultazione, solo in questo caso specifico, si è scelto di inserirlo attribuendolo a Giacomo Gagliano, non tanto per la paternità intellettuale dello scritto che rimane ignota (potrebbe essere attribuita a uno dei padrini firmatari – molto probabilmente a Nino Sofia), quanto perché riguarda un fatto legato a Gagliano. Il documento inoltre è stato trovato tra le carte come allegato al manoscritto di Gagliano che narra della singolare vicenda (Gagliano [1926M]) e che trascriviamo di seguito. Nella fattispecie in ambito archivistico tutte le carte che accompagnano il documento principale vanno considerati come allegati.

I quattro rappresentanti letto e valutato l'articolo e le frasi che provocarono la sfida hanno cercato in tutti i modi di riconciliare i loro rappresentati, ma non essendovi riusciti, debbono loro malgrado, ricorrere alla soluzione delle armi.

I Sigg. Sofia e Filippone scelgono come arma di combattimento la spada.

I Sigg. Diliberto e Leone propongono le seguenti condizioni:

- 1) Giuoco a terreno libero
- 2) Gli avversari faranno uso del guanto di sala, senza crispino
- 3) Legatura al polso di una benda bagnata
- 4) Legatura dell'arma a volontà dei combattenti
- 5) Lo scontro avrà termine a ferita, giudicata tale dai Sanitari

Il presente verbale letto e sottoscritto dai quattro rappresentanti sarà riaperto al L'Ora e sul luogo dello scontro.

[ndr: in calce la firma manoscritta dei padrini: Nino Sofia, Giovanni Filippini, Pietro Di Liberto e Tommaso Leone Marchesano].

GAGLIANO, Giacomo (1926Db)⁷⁴. *Verbali del duello alla spada tra il barone Pietro Sgadari di lo Monaco e Giacomo Gagliano*. Palermo, 24 marzo (All. 2: Gagliano [1926M]).

L'anno millenovecentoventisei, il giorno 24 Marzo in Palermo.

In esecuzione del precedente verbale, oggi in una villa dei dintorni di Palermo ha avuto luogo il duello tra i Sigg. Bne [sic] Pietro Sgadari di Lo Monaco e Giacomo Gagliano.

⁷⁴ Anche in questo caso il documento è firmato dai padrini ma, per semplificare e agevolare la consultazione, si è scelto di inserirlo attribuendolo a Giacomo Gagliano.

I quattro rappresentanti assistiti dai Sanitari Prof. Giuseppe Maggiore Amari e Prof. Ferdinando Salpietra giunti sul posto, dietro le formalità d'uso, messi di fronte gli avversari, hanno dato principio al combattimento.

Si sono svolti sei assalti, assai vivaci. Al sesto assalto intervenivano il Cav. Ferdinando Di Giorgi e Cav. Federeco De Maria i quali, consenzienti i rappresentanti hanno dichiarato che in seguito al brillante contegno degli avversari il duello poteva considerarsi virtualmente finito, sicuri di interpretare i sentimenti dei due combattenti, e sicuri ancora che le frasi del saputo articolo scritto dal Gagliano e rilevate dal Bne di Lo Monaco, nulla contenevano di personale nei riguardi di quest'ultimo, per il quale nel Gagliano non è venuta mai meno quella stima e considerazione cui lui ha diritto per le sue qualità di gentiluomo e di cultore dell'arte.

I quattro rappresentanti hanno in accordo stabilito di accettare l'intervento e dichiarano cessato lo scontro.

Il Signor Gagliano assai cavallerescamente volle ancora aggiungere che le frasi rilevate dal Lo Monaco non potevano né dovevano a lui riferirsi, mostrandosi dolente che una questione essenzialmente letteraria sia degenerata in fatto personale con il Bne di Lo Monaco per il quale dichiara di avere la massima stima.

In seguito a che i quattro rappresentanti invitarono i loro primi a stringersi la mano.

[ndr: in calce la firma manoscritta dei padrini: Nino Sofia, Giovanni Filippini, Pietro Di Liberto e Tommaso Leone Marchesano].

GAGLIANO, Giacomo ([1926M]). *Un duello per una commedia di Rosso*. Relazione ms., autografa, firmata. 6 c.(2 Allegati: Gagliano 1926Da; Gagliano 1926Db).

Non comprendevo perché mi si sfidasse.

La sera prima avevo dato del somaro al pubblico, è vero; ma non era la prima volta: lo faccio sempre, invariabilmente, ad ogni “prima” di autore moderno. Non comprendevo ma accettai subito per non avere il tempo di valutare la...gravità della situazione. Mi seduceva, soprattutto, il sapore romantico della bella avventura, che a ventitre anni – per la prima volta – mi trascinava sul terreno per difendere, col sangue, una commedia di Rosso di San Secondo.

Non avevo mai maneggiato una sciabola – neanche di latta, di quelle che, a Pasqua, vendono nella piazza grande del mio paese - né mi ero mai interessato di scherma. Accettai, ma, trascorse alcune ore, a ripensarci su, sentivo nell’aria qualche cosa di lugubre. Avevo paura, e, per non mortificare me stesso, sorridevo all’idea che, morto, i giornali cittadini si sarebbero occupati di me adeguatamente, alla mia “tragica e immatura fine” e Rosso di San Secondo avrebbe, per lo meno, partecipato personalmente ai funerali in compagnia di Maria Melato, di Annibale Betrone e di Marcello Giorda che erano sulla piazza e avevano recitato – fra pochi applausi e molte disapprovazioni – “Il delirio dell’Oste Bassà”.

La notte precedente l’incontro dormii profondamente come il Principe di Condé. Il risveglio fu amaro. Identico a quello che, anni prima, mi aveva sorpreso impreparato per un esame di trigonometria. Mi alzai prestissimo per prendere il bagno – in questi casi è di rigore pulirsi ben bene – e per farmi la barba, non ricordo più se, radendomi, lasciai sul viso pallido i segni della paura. Forse sì. È certo che in quel momento pensai, come mai, al mio passato, alla mia fidanzata, a Rosso che aveva avuto il riprovevole gusto di scrivere quel delirio dell’oste Filippo Bassà, che la mia morte avrebbe reso celebre e indispensabile nel repertorio di tutte le compagnie di provincia. L’idea della morte mi turbava e quello smidollato di Cavallotti – probabilmente per vendicarsi del mio fiero odio per il suo idiotissimo teatro – mi perseguitava. Lo avevo sempre davanti agli occhi:

morto: con la gola squarciata da un tremendo colpo di sciabola, con quattro ceri attorno alla bara ricoperta di drappi neri, con molti fiori – omaggio di società operaie e di unioni democratiche – e con quattro individui che si sforzavano di apparir seri e addolorati.

Mi si chiesero cento lire per spirito denaturato, tintura di iodio, garza, bambagia, cattegut, siringa, fialette di canfora ecc. ecc. Pregai umilmente il medico di farne a meno. Mi rispose, serio, che non poteva: il suo dovere gli imponeva di pensar cose gravi. Per convincerlo gli offrì delle sigarette orientali leggermente oppiate. Fu inutile. Mi disse che le avrebbe fumate dopo. In memoria. Gli rilevai che in capo di ... ci sarebbe andato di mezzo anche lui. Mi rispose, docile, che per un amico, per me, sfidava volentieri la galera. Seccato, gli chiesi se veramente, come tutto faceva credere, ci fosse del pericolo. Allargò le braccia, fece una smorfia e mi disse scandendo le parole: Non si sa mai...

Visioni macabre.

Ma pensavo con discreta soddisfazione al chiasso che avrebbe fatto la mia morte, al deliberato che, riunitisi d'urgenza, avrebbero lanciato i critici drammatici per riaffermare i diritti della loro professione, alle corone che mi avrebbero inviato i colleghi, il giornale, Rosso e Maria Melato e Annibale Betrone (in società).

Un'automobile, piccola e nera come un carro funebre fuori classe, venne a rilevarmi.

Alle 10: puntuale come una polmonite galoppante. Salii sulla macchina, pallido e smarrito: con lo stesso stato d'animo di Mata Hari, aszodelo [sic] del mattino, quando la condussero al Parco di Vincennes per farla danzare, davanti a un plotone di fanti armati di moschetto, la danza della morte. Ma a me, per quanti sforzi facessi, non risuonava che avessi tradito alcuna nazione. Mi accingevo, piuttosto, a tradir ignobilmente i miei vent'anni, con la buona ragione che, in nome dell'ideale, difendevo i diritti dell'intelligenza. Non trovai nessuno disposto a dirmi una parola cortese. L'avrei

gradito più di un bacio di Giuseppina Baker. Uno solo – che incontrai nei pressi di un pronto soccorso – mi disse biascicando le parole che morire per Rosso si dan Secondo era esagerato, e che, dopo tutto, malgrado il caratteraccio avrei potuto vivere di più. Sorrisi, ma la morte – che pur conoscevo per averla intravista in una terribile notte dell’inferno oceanico – mi dava spaventosamente ai nervi. Soprattutto mi faceva cupe le poche ore che mi rimanevano l’idea di dover morire sul terreno, in tutt’altre braccia che in quelle candide della mia fidanzata, come per lungo tempo avevo sognato e sperato.

Scesi sul terreno.

Ne risalii dopo sette assalti.

Incolume.

Vivevo.

I pochi amici che non s’eran voluti privare del piacere di veder me – basso e magro come un pierrot in riposo – mi si fecero d’attorno premurosamente: mi strinsero con calore la mano, mi aiutarono a rifarmi il nodo della cravatta, a rimettermi la giacca e mi offrirono del vermouth Cinzano (messo in bottiglia dal cliente).

Contro ogni mia onesta aspettativa, mi dissero che mi ero comportato da perfetto gentiluomo.

Allora, avrei voluto continuare il duello!

Almeno un altro assalto, per uccidere il mio avversario. Ma ormai era fatale: ci eravamo stretta la mano. Chiesi se veramente avessi difeso i diritti dell’intelligenza. Per non schiaffeggiarmi si limitarono a dirmi che mi ero comportato cavallerescamente.

Pensavo al mio avversario quando dalla finestra aperta sulla riviera di Mondello scorsi un’automobile che si allontanava. Mi saltò per la testa un’idea stupidissima: di saper se lo avessi ferito. Lo domandai quando la macchina era lontana: sperduta nel viale dei platani. Un uomo vestito a nero (seppi più tardi: era un formidabile jettatore [sic]) mi

guardò truce dall'alto in basso: quasi volesse dirmi il disprezzo che sentiva per la mia persona: dai capelli appiccaticci alle scarpe lucidate di fresco e non mi rispose.

Seppi che, anche lui, era incolume.

Me ne rammaricai.

Pensai ai diritti dell'intelligenza così meschinamente difesi e ne ebbi vergogna.

Mi avesse almeno ferito...

La città, quando ritornai, mi sembrò sconosciuta. Avevo riportata la stessa impressione entrando, la prima volta, a Monaco di Baviera in un nebbioso pomeriggio di gennaio. I viali alberati, asfaltati e lucidi non li avevo visti mai così gai e sorridenti. Mi sembrava di vivere un'altra vita: quella d'oltretomba.

Prima a telefonarmi fu una donna: la mia fidanzata: per dirmi che avevo perduto la testa e che bisognava provveder subito a farmi ritornare a casa – preferibilmente accompagnato – per non commettere altre corbellerie. Le risposi che tenevo alla mia intelligenza. Insistette per chiarire il suo pensiero. Ero matto. In cambio i colleghi si precipitarono nella mia stanza: mi abbracciarono congratulandosi per lo scampato pericolo. Uno solo venne in ritardo: quando restai solo mi disse, affettuosissimo, che aveva provveduto al pezzo: mezza colonna e più.

Lo ringrazia e lo pregai di conservarlo per una altra occasione.

Due o tre amici – di quelli che non si lasciano sfuggire nessuna occasione per organizzare cene e pranzi – volevano offrirmi un banchetto.

Mi opposi, sdegnoso.

Pensavo che dovevo pagar io.

E non c'era gusto.

Dopo quattro giorni mi giunse, per espresso, una busta grande e gialla. Era Rosso di San Secondo. M'invia una fotografia con questa dedica: "A Giacomo Gagliano, per virtù del quale riconobbi salvo lo spirito dionisiacamente ellenico dell'azzurra isola natale".

Giacomo Gagliano

APPENDICE

A.4. Trascrizioni della rubrica “Parlami di te. Colloqui con le lettrici” curata da Giacomo Gagliano⁷⁵.

(1945Pa): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 23, 10 giugno: 6.

Anna R. – Palermo.

Ho un figlio, di ventidue anni, fidanzato con una bella ragazza, che ha conosciuta in un ufficio alleato, dove tutt’ora lavorano. È alla vigilia delle nozze; ma pochi giorni fa mi ha confessato, quasi piangendo, che mai come ora gli sorgono dei dubbi che io giudico inspiegabili. Per esempio, la moglie lo amerà sempre? Il matrimonio lo renderà felice? Avrà una casa serena come dice l’ha sempre sognata?

Questi interrogativi hanno messo in imbarazzo anche me. Vuoi essere così gentile da consigliarmi?

- Non do consigli, perché non sono saggio; tutt’altro.

1) Una signora, della quale non ricordo più il volto, mi ha insegnato che i sentimenti non si ipotecano. Normalmente mutano con gli anni. Ma, in compenso, vi sono sufficienti esempi di amori alla resina indiana [sic] che durano tutta la vita, o quasi. Non è improbabile, quindi, che la sua futura nuora possa amare il marito sino alla fine.

2) La felicità è un’illusione. Basta credere per essere felici e non vedo il motivo per cui suo figlio non dovrebbe credere di essere felice accanto ad una moglie giovane bella

⁷⁵ In queste trascrizioni si è scelto un approccio conservativo e quindi l’uso del grassetto e delle sottolineature, in taluni casi, segni diacritici particolari, del maiuscolo e del maiuscoletto, quando non indicato diversamente, rispecchiano le scelte di Gagliano o della redazione del giornale.

e certamente elegante. A proposito di matrimonio gli scetticibli [sic], i vissutissimi, i «nonhopiùaltrovedere», coloro che senza pensarci due volte dicono di conoscere le donne per «esperienza personale», affermano che esistono varie forme di suicidio e che gli uomini di solito preferiscono il matrimonio. (Questo non lo faccia sapere a suo figlio: potrebbe impressionarsi).

3) L'avrà se riesce a trovarla; ma con la crisi che c'è bisogna sperarci poco.

Maria Russo – Comiso.

Sono sposata da cinque anni ed ho una bambina. Mio marito, artigiano, mi ha voluta sempre bene; ma da qualche giorno mi trascura, non mi ama più. È innamorato, a quanto risulta, di una vedovella ritornata da pochi mesi presso i genitori. Secondo le confidenze di una amica comune, è il suo amante. Crede che egli ritornerà a me e alla sua bambina?

- L'uomo che ha ricevuto una buona educazione vive con la amante e va a morire dalla moglie. Lo attenda: tornerà!

La lingua batte dove il dente duole – Palermo.

Sono una ragazza ipersensibile e per questo ho molto sofferto. Ho perduto quel sentimento di sicurezza e di stima che avevo nell'uomo.

Se conoscessi qualche farmaco che possa ridarmi la fiducia nell'avvenire, ti prego d'indicarmelo. Grazie!

- Il farmaco c'è ed è alla portata di tutti. L'ipersensibilità delle ragazze che non hanno superato i ventidue anni si guarisce esclusivamente con l'amore. Non esistono, che io sappia, altri specifici. La Farmacopea [sic] non ha nulla di meglio. Cerca, se ti è possibile, di innamorarti nuovamente e vedrai che «quel sentimento di sicurezza e di stima» che avevi nell'uomo, non era perduto ma appena smarrito. La fiducia nell'avvenire tornerà automaticamente, perché solo l'amore sa praticare iniezioni

indolori di liquido rosa negli occhioni delle signorinelle sognanti. E non soltanto nelle signorinelle.

Soffrire per un uomo è una cosa molto interessante. Questo dovrebbe farti piacere.

Marcella Gorderi – Palermo.

Appena ho visto quel «g» nella «Domenica» ho pensato di scriverti. Ho venti anni. Sono alta, bionda, snellissima. Sono fidanzata con un giovane simpaticissimo e lo amo come una donna può amare. G., lui mi tradisce. Non lo so con sicurezza, ma lo sento dalla calma dei suoi baci. È vero che vi sono momenti in cui torna a me con lo stesso amore dei primi mesi. Fra due mesi il matrimonio.

Lo amo, ma lo devo sposare?

Lui si è accorto che io lo capisco e tenta di distrarmi. Ma io so. Ad esempio l'ho visto a volte a braccio di una magnifica donna vestita a nero, vedova, mi dissero.

Una volta lui mi fece una scenata perché un giovane mi era vicino. È gelosissimo.

Come spieghi il caso?

Egli è galantuomo nato, ma avrà la forza di distaccarsi dall'altra per unirsi a me?

Rispondimi, sono una delle prime e merito attenzione.

- Se è giovane, simpaticissimo e, in un certo qual modo, innamorato, non comprendo perché non dovresti sposarlo. Fai presto, anzi: non lasciartelo sfuggire. Può darsi che il termometro col quale misuri il calore dei suoi baci sia guasto, forse per il troppo uso. Penso, infatti, che dipenda più dal tuo stato d'animo che dall'ardore con cui il tuo fidanzato avvicina le labbra alle tue, che saranno regolarmente dipinte.

Compera un termometro nuovo e prima di adoperarlo fallo controllare. Vedrai che gli squilibri lamentati passeranno. Il fatto che sia geloso potrebbe essere, ma non te lo garantisco, una riprova del bene che ti vuole. Da accertamenti scientifici risulterebbe che la gelosia, quando non è allo stato cronico e non assume aspetti asfissianti, può

anche essere sicuro indice d'amore. Mi pare sia stato il mite Gioberti a scrivere che la voce della gelosia è la voce della natura che reclama la monogamia. La scelta che ti ha esibito il tuo fidanzato, dovrebbe quindi, andare all'attivo e non al passivo.

Della «magnifica donna vestita di nero» che perturba i tuoi sogni, non ti preoccupare. Il tuo fidanzato vuol bene certamente più a te che all'altra, tanto che sposa te e non l'altra. Tu sarai la moglie e quella, anche se restasse nella sua vita, sarebbe sempre l'amante, della quale, presto o tardi, si stancherà. Allora cercherà il rifugio del tuo amore. Tu fagli sentire l'intensità del tuo amore ventenne: qualche volta gli uomini hanno bisogno di «sentire» di essere amati.

(1945Pb): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 24, 17 giugno: 6.

Madonna Speranza – Palermo.

È un'impiegata (soltanto da due mesi) che le chiede un consiglio, un suggerimento.

Amo e sono amata. Incredibile, ma vero. L'amore è sbocciato al di là dello Stretto.

Un'improvvisa e tempestosa partenza mi ha riportata al di qua dello Stretto!!!

Conclusione: sono partita senza un addio, senza... un bacio! Sa lei suggerirmi il modo di potere ottenere un breve permesso entro il 1945, e non nel '46, per potere *volare* in braccio al mio amore e fargli dimenticare il forzato abbandono.

- Non capisco proprio perché il fatto che lei ami e sia amata le sembri incredibile. È possibile tutto al mondo: perfino che qualcuno, al di qua o al di là dello Stretto, si innamori di lei. Non la conosco, signorina, e quindi non posso giudicare; tuttavia se qualcuno l'ama vuol dire che lei possiede tali requisiti fisici e morali da essere amata.

Le partenze con amarissimi addii e tenerissimi baci sono ormai piuttosto vecchiotte e fuori moda. Ultimi sedimenti romantici spazzati dal più lucente 900. Non si rammarichi,

quindi, se non ha fatto in tempo a trasmettergli quei bilioni o trilioni di bacilli che generalmente si regalano alle persone che si baciano. Dal punto di vista igienico ci avete guadagnato tutt'è [sic] due; dal lato sentimentale non avete disturbato le vostre glandole [sic] lacrimali.

Ignoro il sistema per ottenere la licenza, anche breve, quando si sia impiegati soltanto da due mesi. Il forzato abbandono può farglielo dimenticare inviandogli per via aerea – giacché lei parla di volare – una bella lettera, magari lunga, lunghissima, di 24 pagine e che Iddio, nella sua grande misericordia, comprenda e perdoni!

I suoi genitori l'hanno mandata a scuola per darle la possibilità di comunicare soprattutto con chi la deve sposare!

Lina Ruvolo – Messina.

Una compagna d'Università mi dice di aver letto pochi giorni fa, su una rivista cinematografica romana, che l'attrice Lupe Velez si è suicidata. A me, la notizia è riuscita nuova, anche perché il «Giornale di Sicilia», che leggiamo, non l'ha pubblicata. Le risulta che si sia veramente uccisa o è una delle solite trovate pubblicitarie? La prego di essere gentile e di rispondermi. Grazie infinite.

- Le rispondo subito, signorina, per confermarle che Lupe Velez si è suicidata, pare con un colpo di rivoltella al cuore. Il motivo è stupido. Si è uccisa per una delusione d'amore, lei che non era più una ragazza e aveva amato tante volte. Delle sue tempestose avventure sentimentali si sono perfino occupati i giornali, in America e in Europa. Cose che capitano anche alle messicane.

Ho avuto sempre per Lupe Velez una grande ammirazione: mi piaceva il suo profilo tagliente, senza ombre; il tono selvaggio, di passioni scatenate, che dava alle sue interpretazioni; l'odore di terra vergine, non ancora arata, che sapeva diffondere intorno

a lei. Nel silenzio si udivano conturbanti musiche tropicali e lei respirava forte, dilatando le narici, con disperata voluttà, per ubriacarsi di lontananza.

Mi pareva che, lanciata nel vortice della finzione, perdesse il controllo di se stessa e finisse per soffrire veramente, come una donnetta. Una donnetta qualsiasi. E se sorrideva mi sembrava che sulle sue labbra di encantadora [sic] affiorasse una tristezza sconfinata e nei suoi occhi, che erano bellissimi e cattivi, un pianto non pianto. Pena, sofferenza. Mi piaceva appunto perché non sapeva dove terminasse la finzione e cominciasse la realtà. Sognando si smarriva e si abbandonava felice al gioco dei sentimenti.

La realtà le è stata nemica: l'ha stretta e soffocata dopo averle fatto intravedere l'amore eterno di Harold Ramond, giovane attore francese, emigrato in America in cerca di lavoro.

Ed è perché la stimavo molto come attrice e come donna che non avrei voluto dire il motivo del suicidio. Una donna che si uccide per amore non dimostra ne sufficiente intelligenza ne un minimo di buonsenso. È fuori del nostro tempo, ormai così arido e smaliziato. Fuori del nostro tempo hanno diritto di restare soltanto le satire, le uniche ufficialmente autorizzate a uccidersi per affari di cuore.

Lupe Velez no.

Rosy P. – Caltanissetta.

Sono giovane e vedova di un ufficiale di fanteria caduto in Grecia all'inizio della guerra. Il destino ha voluto che conoscessi un funzionario di banca e me ne innamorassi. Anche lui mi ama; ma è geloso. Posso dirti sottovoce che egli è il mio amante? Da qualche tempo un uomo, piuttosto attempatello, mi fa la corte e l'altro giorno ho accettato di andare con lui al cinema, e non era la prima volta. Il mio amante se n'è accorto, mi ha fatto una scenata e si è allontanato, senza farsi più vedere.

Ha torto o ragione? Dimmelo tu, sinceramente.

-Ha torto, torto imperdonabile perché non ha capito in tempo con che razza di donna ha avuto a che fare.

T. A. – Jonia.

Le novelle che pubblica «Domenica» sono molto semplici e gli autori debbono essere alle prime armi. Non sono pedante; tutt'altro. Ho sedici anni e ho letto un numero incredibile di novelle, rimanzi et similia.

Col cuore in gola le invio questa mia prima novella. Probabilmente non è grande, io, ripeto, non ho che 16 anni. Questo è il mio primo componimento letterario, ma non l'unico, talvolta, senza nessuno sforzo, scrivo per ore ed ore in uno stile che il mio professore d'italiano chiama fluido ed elegante. Questo mi incoraggia un po', ma ad ogni modo non mi faccio soverchie illusioni: se va, la pubblichino altrimenti la stracci.

Vorrei pregarla di scrivermi un suo giudizio su essa dicendomi ove sono le pecche.

- Quando a sedici anni si comincia così, novantanove volte su cento si finisce male.

Tenti un salvataggio estremo: si dia alla pallacanestro.

È uno sport utilissimo.

(1945Pc): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 26, 1 luglio: 6.

Rosy P. - Caltanissetta.

Non mi attendevo una risposta così stupida e volgare. Se in deplorabile momento di debolezza le ho scritto quel che le ho scritto, l'ho fatto perché credevo che lei fosse un gentiluomo e invece, leggendo le sue righe, mi son dovuta ricredere. Ad una signora non si risponde in modo così villano. Se fossi di buon umore e se non la odiassi e la disprezzassi le chiederei a quale razza di donne crede che io appartenga.

-Glielo dico subito. Lei indubbiamente appartiene a quella razza di signore molto perbene che in un dato momento della loro vita, grosso modo nel luglio 1943, si accorsero improvvisamente che dire «My John» era più tenero che dire «Mio Giovanni», «My Richard», più seducente che «Mio Riccardo», «My Machael» più conveniente che «Mio Michele». Tra una Chesterfield e un kummel trovarono che, yes, davanti alla civiltà nordamericano [sic], spregiudicata e aggressiva, le donne italiane, in pieno 900, erano arretrate di almeno cinquant'anni e vollero dimostrar subito che sapevano essere all'altezza della situazione, senza arrossire. Lucky strike, caramelle, cioccolata, scatolette. Qualche volta dollari o amlire. Tutto per un bacio, o poco più. E da Albert passarono a Mark, da Jeffry a Lewis ecc. ecc. E andavano in jeep, di giorno al mare, di notte per la città. Lucky strike, caramelle, cioccolata, scatolette. Qualche volta dollari o amlire. La loro mentalità onestamente borghese, cioè italiana, è stata investita e schiantata da una mentalità grattacielo, nuova nata dalla guerra, fiorita ai margini della guerra, che si dispendeva via via che la guerra si allontanava. Finita. Niente più Lucky strike e corse in jeep. Solo ombra e desolazione, smarrimento. Per riprendersi. Lei, signora, aveva trovato il funzionario di banca, buono e, suppongo, innamorato, ma che non si chiamava Anthony e forse neanche Paul. Aveva un piccolo nome italiano, uno qualsiasi: Nino e Paolo. Non le piacque e preferì l'«attempatello». Amore quasi senile, certamente. Gusti, e i gusti non si discutono, anche quando sono detestabili, come i suoi. Nessuno le nega il diritto - ci mancherebbe altro, in regime di libertà - di preferire, oggi che gli americani non ci sono più, Alfredo e Enrico; soltanto che in questi casi non è sempre consigliabile chiedere a un cittadino che, come me, se ne infischia delle faccende altrui, un parere sincero. E lei, signora, ha avuto la pessima idea di chiedermelo ed io non potevo non darglielo. Come le direi il mio cuore, giovane ancora, il giorno in cui lei, risognando John e Albert, Jeffry e Mark, volesse assolutamente

cambiare, piantare Alfredo per scegliere un altro. Quell'altro vorrei essere io. Prenda nota, nel suo diario intimo, di questo mio onesto desiderio e al momento buono, se non trova di meglio, mi avverta. Verrò subito.

Non sorrida; capisco: sarò l'uomo di turno!

Barone Giuseppe- Ispica.

Mi scusi se la disturbo. Mi farà il favore, e ne sarò grato, di scrivere nella «Domenica del Giornale di Sicilia» un sonetto intitolato «A Carmela mia». dato che s'avvicina il giorno in cui la ragazza che amo fa l'onomastico, ho pensato di farle un'improvvisata scrivendole il sopraindicato sonetto che ho fatto nei primi di Aprile [sic] di quest'anno. Con questo lei mi dirà che sono poeta, ma non lo sono, però mi piace molto la poesia. Grazie infinitee in attesa che lo pubblichiate gradisca ricevere i miei più distinti saluti.

- Anche se in questa rubrica non si risponde agli uomini, ai quali non sapremmo proprio che cosa dire, come si fa a non accontentare subito un libero cittadino che scrive dei versi bruttissimi, addirittura mostruosi, per fare una gentile improvvisata alla fidanzata? Bisognerebbe esser senza cuore e avere dell'acciaio Krupp al posto del cuore per non comprendere e non apprezzare la delicatezza e la purezza dei sentimenti del sig. Barone Giuseppe da Ispica (Ragusa). E noi, senza offesa di nessuno, abbiamo un cuore tenerissimo. «Bella e gentile è la Carmela mia» - dice il primo verso dell'aureo sonetto che abbiamo sott'occhio. E non ne dubitiamo; dev'essere veramente così, altrimenti il signor Barone non potrebbe giungere alla seconda quartina, in cui si è detto:

Con molta grazia cammina nella via,

Che ogni giovane attonito fa volar,

Ond'io vedendo esco in allegria,

Da non potere più annichilito parlar.

Anche noi siamo rimasti k. O., annichiliti, incapaci di pensare che il signor Barone Giuseppe da Ispica sia poeta. Non lo penseremo mai. Non lo penseremmo neanche se ci trovassimo, Dio ci guardi, davanti al plotone d'esecuzione.

Bianca Stella - Custonaci.

La prego rispondere a questa mia domanda: Sono fidanzata da 6 anni e il mio fidanzato trovasi forse prigioniero in Russia e sono priva di sue notizie da tre anni. Con la sua famiglia siamo allontanate. Siccome c'è un altro giovanotto che desidera farsi fidanzato, sono in dubbio se debbo accettare questo o attendere finché avrò notizie di quell'altro. Meglio l'uovo oggi che la gallina domani.

Sofia - Sortino.

Amo due giovani ma non so proprio quale scegliere. Uno è biondo, serio, intelligente, e appartiene pure ad una famiglia rinomata. L'altro, invece, non possiede affatto quelle caratteristiche, e poi mi è un pochino antipatico per il modo di presentarsi. Secondo te quale andrebbe di più?

Se fossi donna non esiterei un istante: sposerei l'«altro» e continuerei ad amare il giovane biondo, serio e intelligente.

Si usa. Anche nelle migliori famiglie.

(1945Pd): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 27, 8 luglio: 7.

Zazà - Piazza Armerina.

Dimmi è piacevole ricevere molta posta? Hai bisogno di una segretaria? Io penso che il tuo deve essere un compito gradevole e dilettevole, neh?!... [sic]

Ho da chiederti un...direi consiglio...sono (clandestinamente) fidanzata ad un bel giovane settentrionale, io gli voglio bene tanto, ma i miei, che suppongono qualcosa, non permettono la nostra relazione, specie papà che dice: differenza di costumi, d'indole ecc...

Tu cosa ne pensi? Dammi un buon consiglio.

Per non riuscire eccessivamente indiscreta chiudo immediatamente. Accetti un ...abbraccio?!...

- Non è affatto piacevole ricevere molta posta, specialmente quando a scrivere sono le donne più vicine agli enta che agli anta.

Ho cinque segretarie giovani e piuttosto carine che si occupano delle lettere che ricevo e di me con un certo interesse. Ci tengono a dimostrarmi i loro sentimenti ed io, povero me, sono costretto a usare una tattica elastica per tenerle buone. Dopo il clamoroso insuccesso tedesco sui fronti russo e occidentale, la tattica elastica, con relativi ripiegamenti sulle posizioni prestabilite, non è certo la più indicata; tuttavia, non so trovarne altra. Se vuoi posso pregar l'Amministrazione di assumerti e metterti alle mie dirette dipendenze; ma non t'illudere: non sono, no, come tu mi credi e non sono, soprattutto, come tu mi vuoi.

Diverso.

Il mio compito è sgradevolissimo, paragonabile soltanto all'ingrato lavoro degli scotennatori Incas.

Dopo l'avvento al potere di Ferruccio Parri, mi pare che le preoccupazioni di papà siano fuor di luogo. E poi si sa che tutto il mondo è paese e che la felicità coniugale non si è mai preoccupata, bontà sua, di far distinzioni tra nord e sud. Questo giochetto è riservato esclusivamente agli uomini politici, che lo sfruttano, con successo, si direbbe, a scopi puramente polemici. Nella realtà le cose vanno in altro modo. Tempo fa i

giornali pubblicarono la notizia di una brasiliana purosangue che, innamoratasi furiosamente di un ottentotto [sic] dai magnifici occhi di gorilla, volle sposarlo a tutti i costi. Furono felici per nove giorni; poi di comune accordo chiesero il divorzio. Evidentemente avevano gusti inconciliabili. Amarsi nove giorni, marito e moglie, essere felici per più di una settimana, è davvero un bel primato. Non comprendo, quindi, perché non dovresti essere felice tu – almeno per nove giorni –; tu che ami così appassionatamente il tuo bel settentrionale. Ricorda a tuo padre che, bene o male, tutte le carte sono oggi puntate sugli uomini del nord e trovare un giovane settentrionale disposto a fidanzarsi, anche senza oneste intenzioni, con una meridionale, è come scoprire il sesto continente o il bacillo di Koch. Credimi, la fortuna non passa due volte e oggi il vento del nord non bisogna lasciarselo sfuggire.

Oh, Zazà, piccola Zazà, non mi parlare di abbraccio. C'è troppo caldo stasera; c'è anche la luna e già mi gira la testa a pensare alle tue fresche labbra vicine alle mie inaridite dallo scirocco.

Sii buona, Zazà; non mi guardare così.

Piccola de Anna – Montalbano Elicona.

Ho 16 anni. Sono castana (vorrei essere bruna). Frequento il III Superiore Magistrale.

Amo tanto. Lui mi ama in...silenzio. Non detesti l'amore platonico??? [sic]

Permetti che ti dica sottovoce che a me piacciono le castane? Molto, più di quanto tu non pensi. Le brune, dopo averle provate, mi danno un vago senso di fastidio, non so perché; forse perché ce ne sono troppe. Le bionde, poi, sono insopportabili, meno una: Jean Harlow che, morta da alcuni anni, è rimasta in me, agganciata alle mie pupille, come una visione mirabile. Non l'ho conosciuta personalmente, ma questo in fondo non importa ne a me ne a te.

Quando un uomo ama in silenzio o è cretino integrale o ha letto troppo Platone e ne ha fatto una indigestione. Tu che conosci «lui», scegli; ma non lo amare tanto; gli innamorati platonici, che al tramonto passeggiano malinconici nei giardini pubblici fuorimano o di notte, guardando il cielo stellato, ripetono tristi: «che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai, silenziosa luna?», finiscono sempre Impiegati delle Imposte dirette, con le mezzemaniche, il mezzotoscano, le scarpe con l'elastico e l'ombrello col cerchietto di gomme...

Se fossi al tuo posto, piccola cara De Anna...

Bionda – Alcamo.

Leggendo la risposta che hai dato a Enza Siciliana nella «Domenica del Giornale di Sicilia» sono stata invogliata a scriverti per sapere se Rossano Brazzi sia nato il 18 settembre 1916. Sei sicuro che sia nato il 18 aprile 1906?

Dunque ha 39 anni?

- Trentanove, netti, netti!

Pare impossibile, ma come vedi invecchiano anche gli idoli delle donne. Tu, però, puoi continuare ad amarlo, Rossano Brazzi. Nessuno, che io sappia, te lo proibisce.

Ersilia R. – Enna.

In un articolo su Margherita Gautier Signora delle Camelie, pubblicato la settimana scorsa dalla vostra rivista, l'autore dice che non si riesce a comprendere perché la grande innamorata di Armando Duval portasse camelie bianche per venticinque giorni del mese e camelie rosse negli altri cinque. Vi par proprio che si tratti di un mistero?

- Mistero?

Giammai!

Camelie rosse: via chiusa!

D'accordo?

(1945Pe): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 28, 15 luglio: 7.

Sandra La Bua – Palermo.

Ho diciassette anni e sono povera, tanto che spesso sono costretta ad andare a scuola con le scarpe di mamma. C'è un giovanotto che mi ama; ma ho paura che, apprendendo che non ho dote, si possa allontanare. Ma essere poveri è poi una disgrazia? Che cosa posso farci io se la mia famiglia è povera e mio padre, contabile in una ditta privata, guadagna tanto poco da poterci appena sfamare? Io, che frequento il magistrale, mi diplomo quest'anno e spero di poter presto cominciare a guadagnare.

- Che io sappia, la povertà non è una disgrazia, almeno in teoria. Anche io sono povero, e, purtroppo, lo sono stato sempre. Perché poveri si nasce, come si nasce Rockefeller o Morgan. La gioia più grande della mia vita di povero l'ho avuta quando ho letto un pensiero di Federico II. Diceva, press'a poco, così: «L'ultimo dei mendicanti è un uomo come il monarca». Avevo diciannove anni, quando l'ho letto, e non le nascondo che quelle parole mi sembrarono superbamente convincenti e confortanti.

Più tardi, a trenta, mi sono accorto che certi scherzi di pessimo gusto sono permessi soltanto ai re di Prussia. Sulla povertà degli altri esistono bellissimi pensieri di filosofi e letterati più o meno democristiani. Ma certamente li hanno scritti perché non erano poveri. Un povero in lotta perenne con le dure necessità della vita quotidiana, non avrebbe pensato di dire: «Preferisci esser povero per aver seguito le orme del giusto, anziché esser ricco per via d'ingiustizie». Quando si è poveri si è poveri, e non c'è proprio nulla da fare: bisogna rassegnarsi e sperare, perché la speranza pare sia l'ultima a morire.

Comunque, che lei sia povera, come tante e tante altre, non ha nessuna importanza; spero che il giovanotto che le fa la corte non sia così odioso da puntare tutte le sue carte sentimentali sulla dote. Se le vuol bene, che lei lo ami, con la stessa sincerità e con la stessa tenerezza.

L'amore, quando non è un freddo calcolo matematico, supera tutti gli ostacoli.

Franchina Melanconica – Palermo.

Ho conosciuto durante una festicciuola [sic] da ballo un giovane il quale si interessò subito di me. Mi fece capire di essergli piaciuta e infine mi fissò un appuntamento. Se devo dire la verità anche a me piacque subito e in cuor mio fui contenta delle sue premure, ma non glielo feci capire. Anzi quando mi parlò dell'appuntamento mi mostrai risentita perché non sono abituata ad andare a spasso con i giovanotti. Devi comprendere la mia situazione: in cuor mio ero contenta, egli mi piaceva, avrei accettato con gioia di poterci conoscere meglio, ma ho rifiutato lo appuntamento per non mostrarmi troppo pronta a dir di sì. Ho fatto male? D'allora non l'ho più rivisto e nel mio cuore è rimasto il rimorso di avere allontanato da me stessa l'amore.

-Comprendo la tua situazione, ma non giustifico il rifiuto. Non è postbellico dir di no. Certi scrupoli sono il segno primo di una mentalità piccolo-borghese vecchia almeno di due anni. In due anni sono cambiate tante cose, prima fra tutte la carta geografica d'Europa. Le donne, dopo aver tanto bofonchiato, hanno acquistato una linea che a me, personalmente, piace molto. È più vicina ai desideri maschili. Sono diventate più vivaci, spregiudicate, intraprendenti: abilissime nell'arte di catturare gli uomini vivi, indigeni e d'oltremare. Oggi che, per via della guerra, di uomini ne circolano pochini, quando se ne trova uno bisognerebbe non lasciarselo sfuggire. Bisognerebbe legarlo, piantonarlo e farlo fotografare di faccia e di profilo per non smarrirlo fra tante donne che cercano marito. Tenerlo caro, insomma, più della carte annonaria.

Ma ti prego di non aver rimorsi: la Fortuna è supremamente generosa con le ragazze buone come te e sono convinto che un giorno o l'altro ripasserà. Di solito preferisce le sale da ballo. Attendila, dunque, in una sala da ballo e quando la scorgi (è, come sai, una donna bendata) afferrala e chiedile subito scuse per non aver capito che oggi le ragazze debbono essere 900.

In tutto.

Studentessa Innamorata – Caltanissetta.

Il mio fidanzato da 5 mesi non mi guarda, senza esserci stato fra noi motivo alcuno di freddezza. Cosa potrei fare per farlo ritornare a me? Thank-you.

-Prova a non dirgli Thank you! o invitalo a una partita di bridge.

Una sartina penserebbe ad un finto suicidio; una modista a farsi vedere con un cappellino nuovo, possibilmente originale; una studentessa di filosofia al modo di rinnegare Vico e Kant. Tu non usare questi sistemi: se proprio non puoi rinunciare al Thank you! e non ti senti di invitarlo ad una partita di bridge, cercati di urgenza un altro fidanzato e fatti vedere a braccetto con lui in Piazza Regina Margherita.

Morirà di rabbia.

Marlene Dietrich – Montalbano Elicona.

Sono una tra le prime. Ho il diritto di essere esaudita subito? Lo spero.

Sarò breve e desidero che tu sia spontaneo. Un filosofo mi palesa il suo amore. Non credo di esserne innamorata...Che ne pensi?

-Sii tu la mia musa ispiratrice.

Evita i filosofi, anche a costo di restare zitella.

A meno che non si tratti di Benedetto Croce, liberale.

Pina Giunta – Biancavilla.

Ho quattordici anni e ancora non so cosa sia l'amore. Vuoi dirmelo tu?

-Non lo so.

Scribe diceva: «L'amore è un piacere che ci tormenta ma questo tormento fa piacere».

(1945Pf): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 29, 22 luglio: 6.

Mara Sentimentosa – Montalbano Elicona.

Ho 20 anni e il mio fidanzato è geloso. Perché l'amore non mi sorride? Ho amato tanto. Eppure, quel bruno ammaliatore, alla fine m'ha detto di non avermi amata mai. Adesso... non posso dirtelo, quello che è ora di me.

Come si conquistano i giovani?

-Conosco benino l'arte del conquistare le donne e ho fatto studi speciali sull'ultima maniera di amare. I risultati sono stati soddisfacenti, anche perché penso che alla vita non bisogna mai chiedere troppo.

Mi rincresce molto che fra la tua lettera e la mia risposta ci sia un fidanzato geloso. Non ricordo più che cosa di corrosivo abbia scritto Henri Becque a proposito di fidanzati e di mariti gelosi. Non lo ricordo, ma dev'essere una cosa cattiva, che al tuo fidanzato non farebbe certamente piacere.

Se il bruno ammaliatore ti ha detto che non ti ha mai amata, è evidente che, almeno una volta, ha voluto esser sincero e a posto con la propria coscienza.

Lo elogio.

Che cosa è ora di te? Non vuoi dirmelo e quindi non posso saperlo. Figurati che non so che cosa sarà mai di me!

Teresa Riva – Palermo.

Il mio fidanzato mi vuole un bene immenso. Una donna isterica ha offerto a lui il suo cuore, ma egli non ha voluto mai sentire di quest'offerta. Ha rifiutato e rifiuta con

disprezzo. Lei ad insistere sempre, specialmente ora che ha saputo del mio fidanzamento: ha minacciato di turbare la mia felicità anche con un delitto. Sono preoccupata. Amo il mio fidanzato, e son sicura del suo amore e che tra lui e l'isterica non c'è stata mai simpatia o atti minimamente compromettenti. Solo qualche sguardo e nulla più.

-Con le isteriche bisogna usare molta diplomazia. Giacchè lei è sicura dell'amore del suo fidanzato, perché si cruccia tanto e si rivolge a me per sapere come regolarsi?

Affretti, se può, il matrimonio; poi cerchi di lasciare un po' libero suo marito e di non essere gelosa; vedrà che egli, ripensandoci sopra, non disprezzerà più l'offerta e l'accetterà con segreta gioia. Lei sarà felice, lui anche, l'isterica pure. Niente più ombre fosche di delitto. Soltanto serenità, dolce e familiare, come nei romanzi di Jolanda.

Giovane Bisognosa – Palermo.

G., vorrei farti una proposta: non potresti pubblicare nella tua rubrica, o potresti far pubblicare nella «Domenica» l'angoletto del galateo??? [sic] C'è tanta gente maleducata in giro che ha bisogno di conoscere le più elementari regole di buona creanza e credo che tutti vedremmo con immenso piacere pubblicato un po' di galateo, perché in fondo siamo, è vero, maleducati, ma volenterosi d'imparare e migliorare. Spero che appagherai questo desiderio che suppongo sia anche delle altre lettrici.

Intanto puoi venirmi in aiuto dicendomi come si apparecchia la tavola e come si dispongono i posti?

-È vero.

Un galateo moderno ormai si impone e noi lo pubblicheremo presto. Abbiamo già scritto a una vaghissima girl [sic] dagli occhi di mandorla che ha avuto, in questi ultimi tempi, cinque amanti italiani e diciannove anglo-americani. I due marocchini e il neozelandese non li conteggiamo. Ci siamo rivolti a lei perché è tra le poche donne di

stra [ndr: nostra] conoscenza che dicano di non avere avuto mai un amante negro e di credere ancora in Monsignor Della Casa.

Un'eroina.

Come si apparecchia la tavola e come si dispongono i posti?

Come vuole; noi siamo per la libertà!

Siciliana Bruna – Palermo.

Secondo te, si può diventare più intelligenti, anche sforzandosi?... Ti prego di rispondermi.

Dimenticavo: che ne pensi delle chiromanti?... È da creder loro, se non in tutto, almeno in parte?...

- Se bastasse sforzarsi per diventare più intelligenti, tutti – anche tu, anche io, anche la mia amante – saremmo più intelligenti. E invece, lasciamo andare...

Credo nelle chiromanti perché so che le loro menzogne sono regolarmente autorizzate dalla Questura. Hanno le carte in regola, insomma. Sono le uniche donne che mentiscano per professione; le altre mentiscono per cattiveria, tutte.

Per questo una volta mi sono innamorato di una chiromante; si chiamava Amanda e fu un amore terribile, da dramma giallo.

Mary, Bruna Melanconica – Palermo.

Leggo sempre con molto interesse la tua rubrica e non ti nascondo che mi piace immensamente il tuo scritto, perché è molto confortevole. G, sei disposto ad ascoltare anche il mio dolore?

Amo e credo di essere riamata. Ma colui che amo non mi ha mai detto il suo amore; è molto timido e credo che non avrà il coraggio di dirmelo; ho capito che lui mi ama attraverso i suoi appassionati sguardi. Mi sai dire tu come debbo fare per sapere se lui mi ama veramente e se il suo amore è sincero?

-Una ragazza 900, che si fa chiamare Mary invece di Maria e certamente va al cinema facendosi accompagnare e corteggiare dal giovanotto dell'ultimo piano a sinistra, non dovrebbe avere di queste preoccupazioni. Preoccupazioni, non dolori. Se lui, poverino, non ha il coraggio di rivelarti il suo amore – e spesso per altro attraverso sguardi appassionati, che ti inteneriscono – parlagliene tu: digli che lo ami e che lo amerai sempre (ma forse sarebbe prudente non impegnarsi per l'avvenire) e lo toglierai dall'imbarazzo. Se ti ama veramente ti si butterà subito al collo e ti bacerà lungamente; se non ti ama cambierà residenza o chiederà di combattere contro il Giappone.

(1945Pg): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 30, 29 luglio: 6.

Margherita fra i tre, Villadoria-Agrigento.

Ho una gran fiducia nei tuoi consigli, e questa volta dalla tua risposta dipende...il mio avvenire. Ho tre ammiratori e non so quale scegliere. Uno è bruno, carino, intelligente molto giudizioso ed ha una sicura carriera; il secondo conta ventisette anni ed è un gran ragazzone ed è anche serio; l'ultimo è un aitante giovane di ventuno anni, svelto e spiritoso, colto, ma un tantino sventatello. Li amo tutti dello stesso amore, ho per loro la medesima simpatia ed uguale stima. Che fare? I consigli dei miei parenti non corrispondono a quelli degli amici, né tantomeno questi alle mie idee. Come debbo regolarmi? Rispondimi...non laconicamente. Voglio da te esser persuasa per una scelta definitiva. Non mi so decidere, in quanto, pur essendo diversissimi tra di loro, mi fanno la stessa simpatia.

Con il primo, Franz, ho intessuto un breve romanzetto sentimentale, con il secondo, Argo, ci siamo praticati per pochi mesi, poi lui ha chiesto la mia mano, ed io non sapendo cosa rispondere, me ne sono allontanata; con il terzo, Leone, abbiamo

simpatizzato subito e siamo divenuti grandi amici. Per adesso tutto è sospeso; attendo la tua risposta.

-Se fossero due ti ripeterei quello che alcune settimane fa ho scritto a Sofia di Sortino; ma trattandosi di tre la cosa cambia aspetto. Tuttavia, senti, se – come dici – li ami tutti e tre dello stesso amore cerca di trovare un modus vivendi. Senza dubbio è un poco difficile aver da fare contemporaneamente con tre uomini; ma tu, che certamente sei una ragazza intelligente, puoi cavartela benissimo. Io conosco delle adorabili signore che vivono così: tutto sta nel saper distribuire abilmente le ore del giorno e, se occorre, quelle della notte. Guardati, però, dal telefono: è insidioso e spesso crea improvvisamente dei pasticci noiosissimi.

Marisa e Marilena – Caltanissetta.

Siamo intime amiche di due giovani che pare nutrano per noi soltanto sincera affezione e amicizia disinteressata.

Credi tu che da parte di questi due giovani esista soltanto «pura» amicizia? Pensi che sotto questa non si nascondano dei sentimenti intimi? E che l'amicizia possa cambiarsi in amore?

Pensi insomma che possa esistere dell'amicizia tra i due sessi? E se avvenisse tale cambiamento come comportarsi?

-Non credo nell'amicizia tra i due sessi.

L'amicizia tra un uomo e una donna (a meno che non si tratti di due centenari) è qualcosa di fragile che si spezza e si frantuma al primo urto. Dà le vertigini e gira e rigira si scivola sempre in complicazioni sentimentali che lasciano il segno. Spunta l'amore. Qualche volta si va oltre, ma dipende dal concorso di speciali fattori: il luogo, il caldo, l'appetito. Una grande importanza hanno anche i profumi.

Niente, quindi, «pura amicizia».

Se i due giovanotti si accorgessero di volervi bene e vi dichiarassero il loro amore, accettate subito, sottolineando, tra una carezza e un bacio, che sapevate che sarebbe finita così.

C. Lillina – Termini Imerese.

Ero fidanzata, la famiglia di lui per ragioni di interesse si opponeva decisamente a questo matrimonio e così ci siamo lasciati.

Dopo diversi mesi l'amore è stato più forte ed abbiamo riattaccato, ora da un po' di tempo avevo notato un po' di freddezza nei nostri rapporti, ed io per orgoglio e poi nel dubbio di essere preceduta in poche parole l'ho liquidato.

Intanto solo ora mi accorgo di volergli troppo bene e di non potere stare lontana da lui; quando ci incontriamo per la strada ci voltiamo dall'altra parte. Sono orgogliosa; cosa devo fare?

La prego di rispondermi con molta sollecitudine e senza ironia.

-Oh, signorina, perché dovrei risponderle con ironia? Scrivendo alle donne cerco di essere ironico il meno possibile, perché le vibrazioni e i perturbamenti dell'animo femminile mi interessano molto, più di un film di Ronald Colman. Ma alla mia età – l'età triste dei vinti – il gioco dell'amore si può anche vedere con occhi realistici, senza stordirsi di pericolosissimi sentimentalismi e senza minacciare di donar la vita per un sorriso di una donna. Cose d'altri tempi. È consentito soffrire per una donna (e, mi creda, non ne val proprio la pena), piangere e dire quella frase che milioni di giovani hanno ripetuto in pace e in guerra sotto tutte le latitudini - «Senza di te non posso vivere» -, soltanto quando non si è varcata la frontiera dei quarantanni [sic]. Se la dicessi io, a 72 anni, giovani e vecchi, ufficiali e soldati mi troverebbero buffissimo e mi desidererebbero. Non le pare? Ecco perché qualche volta sembro, ma non sono, ironico.

Non è conveniente liquidare il fidanzato, a meno che non se ne abbia un altro a portata di mano.

Lei ce l'ha?

A. Rosalia – Bagheria.

Ho 14 anni, amo tanto; lui mi ama di un'amore [sic] da poeta, perché è un poeta dialettale.

Ti piace l'amore di un poeta?

Per fare piacere a lui vorrei che tu, cara Domenica, dedicassi un po' del tuo spazio [sic] ai poeti dialettali, facendovi inviare qualche lavoro; e aprodo qualche concorso.

-Tutt'al più potrebbe piacermi l'amore di una poetessa. Non lo desidero; ma certo se capitasse non lo respingerei.

I poeti, compresi quelli dialettali, mi sono supremamente antipatici, perché non servono a nulla. Il tuo, per esempio, se ha saputo accendere il tuo piccolo cuore, non è riuscito a farti comprendere, neanche passeggiando al chiaro di luna per Corso Butera, che un amore non si apostrofa mentre si apostrofa l'amore e che spazio si scrive con una sola zeta, come bestiolina.

Lo vedi che i poeti non servono a nulla?

(1945Ph): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 31, 2 agosto: 7.

Studentessa infelice – Il Liceo C – Palermo.

Sono una studentessa liceale e mi sono innamorata del mio professore di filosofia. Lui ha un'età molto superiore alla mia e non è bello; tuttavia io l'adoro ed è il mio primo e possente amore.

Come e che devo fare?

-Innamorarsi del proprio insegnante di filosofia è gravissimo, peccato mortale.

Io odio i filosofi perché generalmente sono sudici, brancolano nel buio orrendo del pensiero e si danno l'aria di essere degli eletti, al disopra della nostra povera vita, che minuto per minuto cozza e si sfracella contro le realtà più elementari. Qualche volta fingono anche a se stessi per non rivelare il fallimento delle loro indagini. Allora mi fanno pena, perché appaiono come sono: Piccoli uomini riarsi da passioni insane, tormentati da incertezze crudeli, condannati al martirio comune.

Come me, come tutti.

È il nostro destino di anfibi.

Per questo non so immaginare un professore di filosofia buon marito accanto a una moglie dolce e sorridente. Che tu oggi lo adori – forse perché, senza sapere che sei innamorata di lui, ti ha dato la sufficienza – non ha nessuna importanza. È il primo amore – dici tu – e pare che il primo amore sia piuttosto pericoloso, tanto da non scordarsi mai, almeno in teoria. In pratica è un'altra faccenda.

Che cosa devi fare? Semplicissimo. Cambia sezione e cerca di innamorarti del professore di matematica, sempre che sia di età non molto superiore alla tua. I professori di matematica, che non conoscono le girandole del pensiero e s'infischiano di Vico e di Kant, mi sembrano più concreti. Ma se riesci a superare questa crisetta estiva e se hai la pazienza di aspettare qualche anno vedrai che, entrando all'Università, troverai dei colleghi simpaticissimi, che ti faranno subito la corte, ti porteranno a Mondello e ti faranno dimenticare il professore di filosofia.

Marcella Sognante – Palermo.

Che cosa diresti se ti confessassi che sono innamorata di te? Mi piacciono i tuoi pensieri e il modo gentile con cui maltratti le donne.

-Protesto! Non è vero che io maltratti le donne. Ci mancherebbe altro: le adoro, in città e ai bagni, e riconosco onestamente che se non esistessero bisognerebbe inventarle d'urgenza, magari di stoppa, invitare la signora Lenci a vestirle e dipingerle e metterle in circolazione, perché, dopo le sigarette americane, sono l'unica grande gioia della vita. Croce e delizia. Come faremmo noi, poveri uomini senza meta, se non ci fossero le donne? E come farebbero i fabbricanti di prodotti di bellezza? E i parrucchieri? E i dongiovanni di professione? E al cinema come andremmo, soli? Giammai! E poi...Poi...Le donne ci vogliono, per tanti motivi!

Che cosa direi se mi confessassi di essere innamorata di me? Ti darei subito il mio indirizzo privato.

Franca – Palermo.

Sono da sempre un'ammiratrice del vostro grande scrittore Giovanni Majorana. So che scrive molto e in molti giornali. Ora tu, da buon amico, sapresti dirmi precisamente quali sono questi giornali ai quali collabora e allo stesso tempo potresti fornirmi qualche cenno biografico intorno a lui?

-Di Giovanni Majorana, autore di alcuni racconti misteriosi che fanno venir la pelledoca [sic], sappiamo soltanto che è più «grande» di quanto tu non supponga: è alto, infatti 1 metro e 92!

Accanto a lui il sottoscritto ci fa una ben magra figura.

Aggiungo che è giovane, simpatico e gentile. Non sollecita mai la pubblicazione dei suoi articoli, il che ai nostri occhi lo rende ancora più «grande».

Se proprio non puoi farne a meno scrivigli, indirizzando a «Domenica».

I due abitanti della luna – Cianciana.

Desidereremmo sapere, da te, se esiste l'amore.

-E perché volete saperlo proprio da me?

È l'amore uno strano angel... Lo dice, mi pare, Carmen e bisogna crederle sulla parola, anche perché Carmen era un'esperta.

Carla G. – Palermo.

Ho sedici anni e sono innamorata di un bel giovane studente in medicina ma nel contempo ho creduto bene di filare con un bruno e simpatico S. Tenente di fanteria, il quale ha delle serie intenzioni nei miei riguardi. Il bello, o il brutto, è che io non so proprio decidermi: amo lo studente e non l'ufficiale con il quale ho voluto amoreggiare perché indispettita dall'apatia del primo, poiché mi sembra un po' freddo e del quale non capisco con sicurezza le intenzioni. Qual è il tuo sincero consiglio? Attendo questo tuo aiuto per decidermi nella scelta.

-Continuare imperterrita sino a quando uno dei due, il meno intelligente, non si decida a sposarti. È, questa, alta strategia, generalmente applicata con ottimi risultati.

Dell'«altro» puoi servirti sempre, in tutte le occasioni.

Rina M. – Villalba.

Sono innamorata di un giovane, molto serio, che dice di amarmi «sopra ogni cosa al mondo», ma non me ne da la prova.

Che cosa debbo fare per spingerlo a baciarmi?

-Offrigli tu le labbra. Se non ti bacia – con questo caldo da scoppiare che accenderebbe anche gli esquimesi – pregalo di farsi visitare.

O cambialo.

Quest'ultima soluzione mi sembra la più pratica. Scegli un ragazzo appassionato di un film d'amore.

(1945Pi): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 32, 12 agosto: 6.

Anna Garofalo – Palermo.

Cara «Domenica», mi piaci molto perché sei varia e interessante, ma dovresti colmare qualche lacuna. *Varietas* di Milano, la ricordi?, pubblicava, accanto alla firma autografa, il clichettino [sic] dei suoi collaboratori. Non potresti farlo anche tu? Avresti evitata la disputata violenta di ieri sera tra due mie amiche: Anna Maria sosteneva di conoscere l'autore dell'interessantissimo romanzo «L'Ombra», affermando che egli è un giovane affascinante, forse il più bel giovane di Palermo, biondo, dagli occhi del colore del nostro cielo, ma timido fino ad arrossire quando bacia la mano alle donne del gran mondo. Maria Rosa, al contrario, sosteneva di conoscerlo anche lei e che si tratta invece, di un uomo aitante, bruno, audace con le donne, ma frivolo, incostante, amante delle avventure tempestose, soggiogato dalla bellezza di una...di *quelle* e che, si dice, la sposerà entro settembre. Vuoi pregare G., sempre così gentile, di volermi dire chi delle due mie amiche lo conosce veramente? È lungo il romanzo?

-Ci dev'essere un equivoco, signora. Nessuna delle sue due amiche conosce personalmente lo [sic] autore del romanzo che «Domenica» pubblica a puntate. Non è brutto e non è biondo, non è timido e non è audace, non ama gli amori sereni e non ama le avventure tempestose, non è frivolo e non è costante. Può darsi che ami una di «quelle», ma è sposatissimo, cioè ha moglie e numerosissima prole.

Come vede, signora, c'è un errore, piuttosto grave.

Non è possibile che le sue amiche, Anna Maria e Maria Rosa, conoscano personalmente Rocco Santamaria. Se lo conoscessero non potrebbero dire, in buona fede, che egli è il più bel giovane di Palermo e che ha gli occhi del colore del nostro bel cielo! Non potrebbero dirlo perché, senza offesa di nessuno, Rocco Santamaria è uno degli uomini più brutti di Palermo, forse della Sicilia. Un esemplare ricercatissimo in determinate occasioni. Gareggia vittoriosamente con Alessandro de Stefani. Lo sa e non se ne

rammarica, perché è un uomo di spirito. Ma pur essendo brutto scrive bene ed è amato dalle donne. Come faccia a scrivere bene, così brutto com'è, non saprei dirglielo; come facciano le donne ad amarlo è inspiegabile, ma rientra in quel complesso di misteriosi fattori che avvicina i due sessi e li condanna a vivere insieme.

Vuole che le racconti una storiella?

Ecco: Passeggiavo [sic] per via Libertà, con Rocco Santamaria. Passeggiare con Rocco Santamaria è un atto di coraggio. C'era con noi, oltre al nostro destino di uomini, una donna. Giovane, bella, elegante, ritagliata dall'ultimo numero di Vogue. Apro una parentesi per informarla che io passeggio soltanto con donne giovani belle eleganti, ritagliate dall'ultimo numero di Vogue. Chiudo la parentesi. La ragazza, che di momento in momento si faceva più tetra, restò così impressionata della bruttezza primopremio [sic] di Rocco Santamaria che alla fine, quando lo scrittore ci strinse in fretta la mano per aggrapparsi all'ultimo tram, credette suo stretto dovere togliersi di dosso un peso mortale dicendomi: «Senti, caro, a veder quest'uomo mi son venute certe idee...Come si fa ad esser così brutti?...Ma, in fondo, è un tipo. Mi verrebbe voglia di invitarlo a casa, offrirgli il tè e conoscerlo meglio...»

Poi, per chiarire il suo pensiero, continuò, volutamente svagata: «Sai, quando si incontra un uomo veramente brutto, fra tanti giovani belli che ti fanno la corte, non bisogna lasciarselo sfuggire...».

Non so se se lo sia lasciato sfuggire, perché da quel giorno ho interrotto i rapporti con la ragazza e con Rocco Santamaria.

Brunella Incerta – Castellammare del Golfo.

Ho molti corteggiatori e sono indecisa nella scelta. Vuoi, per favore, consigliarmi qualche cosa?

-Comportati in modo che almeno uno si decida. Ma non t'illudere: gli uomini sono giocattoli piuttosto complicati: non sembra, eppure è così.

Bionda Sentimentale – Tripi

Ci sono due giovani innamorati di me; uno biondo e l'altro bruno. A me piace di più il biondo, ma il bruno dimostra di amarmi di più. Chi mi dici di sposare?

-Sposati tutt'e due.

Ines L. Enna.

Ho spedito alla «Domenica» tre novelle, di cui due d'amore, e ancora non le ho viste pubblicate. Sono state cestinate o non le ha lette nessuno e attendono giorni migliori o peggiori su un tavolo polveroso? Io sono cocciuta: continuerò a inviarne delle altre sino a quando non vi deciderete a pubblicarne almeno una.

-Chi la dura la vince.

Lei continui ad inviarci le sue novelle; noi continueremo a non pubblicarle.

Roba cretina nei cassetti ne abbiamo fin troppa.

Stella di Mare – Poggioreale.

Vorrei un consiglio: amo un giovane e non posso stare senza vederlo. Intanto la mamma mi impedisce di uscire, se non con una mia cugina. Puoi suggerirmi qualcosa per persuadere mia madre a farmi uscire sola?

-Sopprimi tua cugina.

Bianca Insonne – Messina.

Sono innamorata di un giovane che non mostra affatto alcuna simpatia per me.

Che cosa mi consigli?

-Consiglierei i bagni di mare.

Siciliana (ma bionda) – Palermo.

Senti un po' Quali... [sic] cure posso prodigare a mio marito, bisbetico e incontentabile? Io sono molto calma e paziente. Tieni presente il fatto che sono entusiasta lettrice di «Domenica» sin dal suo primo numero e non ti ho mai disturbato. Consigliami.

-Iniezioni di cocodilato.

(1945Pj): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 33, 19 agosto: 6.

Marilena – Termini Imerese.

Le scrivo a nome di una mia amica fidanzate con un giovane che credeva di amare. Frequentando i balli ne ha conosciuto un altro, ed ora è sicura che questo è l'uomo che ha sempre sognato, l'amore di tutta la vita.

Come deve comportarsi? Non sa cosa dire al fidanzato perché teme di essere giudicata male. Attendiamo con molta sollecitudine una sua risposta per definire questa situazione angosciosa.

-Se bastasse una mia risposta a risolvere la situazione «angosciosa» - come lei la giudica - verrei personalmente a Termini Imerese o la darei per radio. Ma, purtroppo, le parole sono come i bagni di mare: non servono a nulla.

Conosco signorine di buona famiglia che si sono fidanzate più o meno ufficialmente cinque o sei volte e all'ultimo fidanzato hanno scritto e detto esattamente quello che scrivevano e dicevano al primo. Trattamento uguale per tutti: gli stessi pensieri, le stesse smanie, gli stessi baci accompagnati dalla voluttà di due palpebre che si abbassano languidamente. Formulario delle perfette fidanzate, serie Upim. Sposatesi, finalmente, hanno avuto uno o più amanti del cuore e sono rientrate, così, nella normalità; perché avere uno o più amanti, nazionali o esteri, è supremamente chic, dopo il 23 luglio 1943.

Se la sua amica è sicura di aver trovato in una sala da ballo, fra tanti volti insignificanti, l'uomo che ha sempre sognato, l'amore di tutta la vita, che non perda tempo a licenziare il fidanzato ufficiale. Lo metta senz'altro alla porta. Forse sarà giudicata male, ma questo oggi non conta più.

Sarebbe augurabile, però, che frequentando le sale da ballo di Termini Imerese la sua amica non incontri il secondo, il terzo, il quarto e il quinto «amore di tutta la vita». Che non perda la testa, insomma, fra un giovanotto e l'altro, tra uno slow e un fox o tra una rumba e un tango. Altrimenti, a un dato momento, sarà costretta a chiamare la polizia o i vigili del fuoco per far ricercare la testa!

Arbiter Elegantiae – Palermo.

Un giovane mi piace molto. Mi ha fatto una dichiarazione. Però dovrò aspettare ancora molto tempo perché ci si possa fidanzare ufficialmente. Poiché so che oggi i giovani ingannano molto facilmente, non so se accettare o no. Ti dico questo perché ad una mia amica capitò proprio così. Dopo essere stati tante volte a passeggio insieme, il giovane l'ha piantata. Che cosa mi consigli? Sinceramente.

-I giovani hanno ingannato sempre, ma senza idea di far male; così per distrazione. Ricercando affannosamente l'anima gemella, spesso lacerano qualche cuore. Strappi guaribili in pochi giorni. Il sole risplende sempre e le stelle stanno a guardare.

Passeggiare con una ragazza mi sembra, per un uomo, la cosa più innocente di questo mondo. Innocente anche se durante la passeggiata ci scappi improvvisamente qualche bacio.

Baciare una ragazza ti sembra un reato? Ci mancherebbe altro. Io ne ho bacciate tante e sono ancora a piede libero.

Se il giovane ti piace molto – come scrivi – e senti che veramente ti ama, non esitare. Passeggia pure con lui e non soltanto nelle vie principali. Conosco viuzze secondarie, a Palermo, che paiono riservate esclusivamente agli innamorati.

Vuoi conoscerle tu?

L. C. – Corleone.

Sono zitella cinquantenne e solo ora ho avuto richiesta di matrimonio da un giovane trentenne. Mi consiglia lei di intraprendere questo benedetto passo data la differenza di età?

-Le medaglie d'oro non si guadagnano soltanto sui campi di battaglia. Ho l'impressione che il giovane trentenne aspiri alla suprema ricompensa e non sa quale atto eroico compiere per ottenerla.

Accetti, signorina, senza pensarci due volte e apprezzi l'importanza dell'idiotissimo adagio: «meglio tardi che mai».

Soprattutto faccia presto: non dia il tempo, al suo giovane pretendente, di pentirsene.

Bionda Capricciosa – Paternò.

Sono studentessa liceale. Quest'anno mi sono fidanzata con un giovane che nel N. 25 di «Domenica» nella rubrica «Chiedetelo a noi», sotto lo pseudonimo di «Universitario medico in erba», otteneva circa quanto ti sto per esporre la risposta: «Amore all'uno per mille».

Effettivamente amavo questo giovane, o meglio nutro ancora per lui delle simpatie, ma al pensiero che sarebbero occorsi per lo meno 8 anni per realizzare questo sogno, decisi di romperla perché io sono incapace di durarla sì a lungo. Lo invitai a ripensarci in tempi migliori e più propizi. Ti assicuro fu una scenata in casa di una comune amica. Lui ci rimase male, malissimo. Io fui più forte e sfacciata, e perciò vinsi. Che te ne sembra?

Credo lui mi voglia ancora bene. Cosa mi consigli di fare?

-Nulla.

Restare sulle posizioni così coraggiosamente conquistate, tenendo alta la bandiera della vittoria. Non è improbabile – anzi è probabilissimo – che quando, in tempi migliori e più propizi, ci ripenserà e si innamorerà di un'altra; ma allora tu, incapace di durarla a lungo, sarai già accasata e avrai dei figliuoli.

Tanti.

Cuore Etneo – Linguaglossa.

Ho 19 anni e desidererei vivamente sposarmi. Però con questi brutti tempi temo di non trovare un ragazzo che sia veramente di buoni costumi. Ne convieni?

-Sin dai tempi di Eva sono in discussione soltanto i costumi delle donne.

Vivi – Messina.

Sono fidanzata a Palermo con un giovane che mi vuole molto bene. Poiché non intendo scrivergli a casa, come potrei fargli sapere che lo ricordo sempre?

-Scrivigli fermoposta o serviti delle amiche compiacenti.

(1945Pk): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 34, 26 agosto: 7.

Annamaria o Mariarosa?- Mondello Lido.

Lo vuole ascoltare un vecchio ritornello? Eccolo: finalmente «la riconosco mascherina!». Ella è il giornalista D, e noi ci siamo conosciuti nel salotto di una bionda contessa siciliana, dove lei poteva liberamente starsene in ... maniche di camicia.

Oltre lei, conosco anche qualche altro giornalista e qualche scrittore e non so spiegarmi il movente che vi spinga a dire l'uno male dall'altro. Vorrà illuminarmi lei? Ma con sincerità. La mia amica A. G. è stata molto indiscreta, ma le sono ugualmente grata per

due motivi: prima perché mi ha dato modo di individuare «G» che sospettavo già fosse D e soltanto D poteva redarre una rubrica così interessante; e dopo perché D anche se si celi sotto le spoglie di G si è ricreduto convenendo che Rocco Santamaria non avrebbe scritto che egli sia «l'uomo più brutto» che esista a Palermo. A meno che la «storiella dell'avventura della via Libertà» non gli abbia fatto «rompere i rapporti con lo scrittore» e la frivola amichetta.

E allora potrei anche perdonarlo. Quelle che non giustificherò mai sono le allusioni allo stato civile del romanziere: Egli non è coniugato, non ha prole e da più settimane si trova a Napoli, dove scriverà un romanzo, la cui trama mi ha scritto giorni fa. Ma questa non gliela scrivo. Per darle un piccolo grande dispiacere.

-No, signorina, lei sbaglia: noi non ci siamo mai incontrati in nessun salotto di bionda contessa siciliana. Tutte le contesse che conosco io sono brune e di salotti non conosco che quello della Contessa Maffei, dove, a quanto risulta, non pare che gli ospiti conservassero in maniche di camicia. Non ripeta ritornelli e si rassegni: io non sono il giornalista D. e neanche G. Sono un povero diavolo, strambo e cattivo, che qualcuno considera amico senza volto. Sono... Non glielo dico, signorina, per ricambiare il piccolo grande dispiacere. Sorvolo su quel che lei pensa de L'ombra, perché non interessa nessuno, tranne Rocco Santamaria; ma mi consenta di rilevare in fretta che, dal punto di vista critico, il suo giudizio mi sembra mostruoso.

Non è vero che i giornalisti palermitani, gente correttissima e di buon senso, si denigrano a vicenda. Non l'ho mai saputo ed è strano che questa notizia provenga da una donna che certo non vive nel cerchio di fuoco della vita tumultuosa dei giornalisti. Non si denigrano, signorina: tutt'al più si odiano.

Ho affermato che Rocco Santamaria «scrive male», assumendone la piena responsabilità, perché oggi non è più oltraggio al pudore pensare che uno scrittore –

anche se celebre, come Rocco Santamaria o Francesco Mastriani- non piace. Siamo in regime di libertà, no? Non se n'è accorta che siamo in regime di libertà? Lasci, quindi che si dichiari onestamente che il Papini delle «Stroncature» era stucchevole e indisponente e il Pitigrilli dell' «Esperimento di Pott» grandissimo. S'inganna quando ritiene che io abbia diffamato fisicamente Rocco Santamaria. Qua la mano, signorina: non l'ho diffamato; le giuro sulla tomba degli avi miei (Camposanto di Madrid; perché erano spagnuoli, di Albacete) che Rocco Santamaria è, senza volere, l'uomo più brutto che esista in Sicilia. Degnissimo di primo premio. Per trovarne uno che gli rassomigli bisogna tornare indietro, nel tempo, e cercarlo tra le file dei carbonari. Peccato che per ragioni di sanità pubblica non possa riprodurre il ritratto di quest'uomo che lei con tanta affettuosa solidarietà e con tanta ammirevole disinvoltura difende dalle mie pretese denigrazioni. E badi, Annamaria o Mariarosa, (questa o quella per me pari sono) che lei sbaglia pure quando, forse in buona fede, proclama che egli non è coniugato. In guardia: è sposato ed ha qualche cosa come mezza dozzina di figli. Ha anche dei debiti e delle terre al sole, ma questo non c'entra. Tuttavia, se per motivi che mi sfuggono, ella ci tiene a saperlo celibe, io non ho alcuna difficoltà a ritirarmi sulle posizioni prestabilite e a rimangiarmi quello che ho scritto. Ma controlli i suoi sentimenti e cerchi di non scivolare in brutte avventure. Apra gli occhi, insomma; non li chiuda, come Gabrè voleva che facesse Rosita in un sogno d'amor!

È possibile che Rocco Santamaria sia a Napoli ed è probabile che stia scrivendo un altro romanzo. L'augurio sarebbe che non lo scrivesse, dopo quello che abbiamo sofferto in cinque anni di guerra. Comunque... mi consenta, signorina, che io difenda ora la mia amichetta da quell'appellativo che lei con estrema leggerezza le ha appioppato. La ragazza non è frivola, tanto che si è seccata moltissimo – a quanto mi si riferisce – della storiella che ho raccontato. Evidentemente si è urtata per il fatto che tutta la città sa ora

che ella è andata a passeggio in via Libertà con Rocco Santamaria. E ciò, bisogna convenire, costituisce un pessimo precedente per il suo gusto di donnina moderna ritagliata dall'ultimo numero di Vogue.

Bruna Pallida – Palermo.

Quando si ama sinceramente credi che tu non debba esserci l'assoluta dedizione da parte del fidanzato? Un fidanzato può dimenticare una ragazza dopo anni d'amore? È meglio non mostrarsi gelose e troppo affezionate?

- 1)Da parte della fidanzata sì.

2)Si dimenticano gli orrori della guerra; si dimenticano i guanti dal profumiere; si dimenticano le donne amate.

3)Dipende dal soggetto.

(1945PI): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici. *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 35, 2 settembre: 6.

Mancata Violetta – Messina.

Ti scrive un ex studentessa. Ti dico ex perché da due anni ho dovuto interrompere gli studi per ragione di salute. Al principio, infatti, del terzo Corso mi sono ammalata di tubercolosi polmonare, e per quanto si sia cercato ogni mezzo, il male è ribelle ad ogni cura. Nel principio della malattia leggevo le diagnosi dei dottori, i certificati radiologici con immensa paura, ora vedo che la caverna è aumentata di molto, eppure mi faccio coraggio. So che non potrò mai guarire, ma sai tu dirmi da dove mi viene quella rassegnazione e quella calma che non erano mai state in me? Alle volte temo si tratti d'insensibilità, è possibile? Ma, soffro quando vedo soffrire gli altri e in ciò che mi è possibile mi prodigo per loro. Sono stata 20 mesi ricoverata in un sanatorio in Sicilia,

ma senza trarre nessun beneficio per la mia salute, i medici mi consigliano di ricoverarmi ancora una volta in un Sanatorio più attrezzato.

Prima di ammalarmi mi ero fidanzata con un giovane per il quale nutrivo solamente grande stima e sincera amicizia. Doveva parlarne ai miei ma io feci rimandare la cosa. Due mesi dopo lui partì e io mi ricoverai. Tu potrai comprendere il mio stato d'animo d'allora: mi consideravo già un essere finito.

Lontana dalla famiglia, priva e bisognosa di una parola di conforto e di affetto, lo potei questo trovare in un giovane studente anch'egli ammalato e ricoverato. Uniti nel dolore ci comprendemmo e finimmo con il confessarci che ci volevamo bene. Lettere semplici e brevi ci scrivemmo, ma bastavano quelle poche parole per infondere nei nostri animi forza e coraggio per sopportare. Non parlammo mai dell'avvenire perché sapevamo che l'avvenire non era nostro. Intanto la guerra finisce e il fidanzato ritorna. Sa della malattia e sebbene la sua famiglia non intenda, lui insiste presso di me; ma io non voglio essere egoista, so che le mie condizioni sono gravi (e dicendoti ciò non esagero) non posso quindi legare a me una giovane, perché lo renderei infelice. Glielo spiego e gli ritorno le poche lettere che avevo. Oggi ancora dopo un anno lui insiste. Dimmi cosa ne pensi di me? Ho fatto male? Ho continuato la corrispondenza con il mio malatino e mentre io l'ho sempre amato come fratello del mio stesso dolore lui si è invece innamorato di me pazzamente e sogna ... sogna ...

Ed ora il mio romanzo te l'ho raccontato dimmi cosa devo fare? Bada però che io sono ammalata e non nutro amore per nessuno, solo vivissima simpatia per l'ammalato come me.

-Non vane parole vorrei rivolgerti, amica lontana, ma l'augurio fraterno che tu possa guarire e ritornar presto alla tua famiglia e ai tuoi studi. Rassegnarsi è dei forti, di coloro che sanno soffrire in silenzio, umilmente, senza vani rimpianti e odiose maledizioni.

Comprendo il dramma della tua giovinezza che si consuma e i perturbamenti del tuo spirito che anela: contro il destino non si può lottare; contro il male che mina la tua esistenza, sì! Ti immagino pallida e smagrita, con gli occhi febbricitanti e le labbra aride, su un bianco lettuccio. Sola, con la tua desolazione e la tua tristezza. Vicino a te soltanto un uomo, malato come te e come te rassegnato. Personaggi rivestiti d'anima in uno scenario squallido. Tu attingi forza e speranza dalle sbiadite parole d'amore dello studente, che da te attinge la stessa forza e la stessa speranza. È da questa solidarietà nel dolore, da questa reciproca comprensione dell'ombra mortale che è nel vostro cuore e nei vostri occhi, che è germinato, vivo ma incolore l'amore.

Abbi fiducia nell'avvenire: la vita, questa «cosa» cangiante che rassomiglia ad una giostra impazzita, ha per tutti una parola buona e chi più ha sofferto – chi più ha saputo soffrire – sentirà più grande la gioia di aver creduto in Dio, che è luce perenne. Sul tuo volto sbiancato è il segno dell'angoscia; ma anche quello della bontà e dell'onestà. Hai fatto bene a dire al tuo fidanzato i motivi per cui sei stata costretta a rinunciare al suo amore generoso. Egli che ti vuole bene conserverà intatto il ricordo del tuo primo sorriso e della tua penosa rinuncia: resterai in lui, nel suo cuore certo dolente, come una visione divina, che il tempo non può distruggere.

Sogna anche tu per ora, e guarisci.

La vita riprende è tutto ciò che ci circonda sa parlare al nostro spirito di linguaggio uno e diverso che soltanto le creature elette comprendono. Amalo, intanto il tuo malatino. Dalla comune sofferenza, dalla comune lotta contro lo stesso nemico, dalla comune speranza di piegare il male annidato nei nostri polmoni, nasce e fiorisce la forza per guardare sicuri al domani.

Vorrei che il domani fosse vostro.

Rosellina – Mazara.

Sono un'ammiratrice di Jolanda Pinto, l'esimia cantante di Radio Palermo e vorrei sapere qualcosa di lei. Quanti anni hai? È giovane? Se può mi tolga questa curiosità.

-Non conosco personalmente Jolanda Pinto. Mi dicono che sia giovane e forte, soprattutto forte. Canta bene e recita benissimo. Non so quanti anni abbia e anche se lo sapessi non avrebbe nessuna importanza, perché l'età delle donne è fluttuante. Come il debito pubblico.

(1945Pm): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 36, 9 settembre: 7.

Madonnina malinconica - Gela.

Sono lontana dal mio grande amore da giorni, e ne sento immensamente la nostalgia, mentre, guardando il mare inargentato dal dolce chiarore della luna, ne rimango troppo malinconica. Amo sinceramente il mio fidanzato e non sarei affatto capace di tradirlo nemmeno con il pensiero. So che anche lui mi pensa e continua sempre ad amarmi. Vuoi tu, per cortesia, spiegarmi questa mia tristezza? Perché la vista del mare mi rende più malinconica? Rispondimi presto, sono una ragazza che merita subito la tua risposta.

-Che cosa ti autorizza a pensare che meriti una risposta immediata? Ci sono tante gentili lettrici (le lettrici sono gentili per definizione) che attendono da mesi e non sollecitano e non protestano. Qualcuna di esse, quando avrà la risposta, sarà regolarmente sposata e regolarmente avrà uno o più amanti.

Tu sei una piccola malinconica, come tante. C'è un periodo della vita femminile – dai 16 ai 21 anni – in cui è di stretto rigore essere sentimentali e malinconiche. Doveroso, più davanti a se stesse che di fronte agli altri. Tristezza che si stempera in lacrime, qualche volta. Occhi divini, dolci e pensosi, come quelli di Ann Dvorak o di Elsa de Giorgi. Sognanti. Non conosco nessuna donna – fra i 16 e i 21 anni – che non sia

malinconica. Innamorate o no, hanno nello sguardo, negli occhi, nel sorriso, nel tono una morbidezza che è struggente desiderio di amore e di baci. Qualcosa di perturbante che non è ingenuità e neanche spregiudicatezza. Non so che cosa sia. Forse è uno stato di grazia: la felicità snebbiata agli angoli della bocca. Amare è soffrire. Sofferenza che dà una grande gioia.

Tu ami il tuo fidanzato e non saresti capace – dici – di tradirlo neanche con il pensiero. Io, se permetti, toglierei quel neanche. Il tradimento più grave è quello che si commette col pensiero, perché, credimi, c'è una verginità di pensiero che supera tutte le altre. Si può tradire trascinati dalla passione, dalle vertigini, dallo smarrimento; ma il tradimento più infame è quello di pensare a un altro quando si ama una persona. Il mare.

Il mare sotto la luna ti rende più melanconica. Sarà il respiro possente della Natura, il senso di grandezza e di solitudine, il canto uno e diverso delle acque, che non si fermano mai. Linguaggio d'amore, accompagnata da una musica strana, che soltanto gli innamorati comprendono. Io non lo comprendo più; ma mi fa molto piacere che lo sentano gli altri. Tu, per esempio.

Enza Siciliana – Bagheria.

Leggendo la risposta che hai dato a «Bionda – Alcamo» ho compreso che mi hai risposto e ti ringrazio. Ma siccome in quei giorni doveti recarmi nella mia proprietà di campagna, non mi è stato possibile comprare «Domenica» dove c'era la risposta da me attesa con tanta ansia. Ti prego ancora una volta di ripetermi fedelmente ciò che mi rispondevi in merito a Rossano Brazzi. Te lo chiedo in nome di ciò che mi è più caro, e se hai amato veramente mi devi considerare. Perché voglio essere sincera con te come un amico vero: ti dico che io l'amo Rossano: l'amo dal giorno che l'ho conosciuto nella prima visione di «Ritorno» ed è rimasto, come hai detto tu, alludendo all'attrice Jean

Harlow, «agganciato alle mie pupille, come una visione mirabile e indimenticabile». Il mio amore per lui è desiderio di vederlo felice, trepidazione per i suoi successi e la sua gloria; e sono stata in ansia per lui, per la crisi che ha sofferto a causa della guerra. Lo amo, infine, perché finora non ho conosciuto un uomo, superiore a lui che sia in bellezza fisica che nell'arte, e son sicura che il suo nome e la sua fama resteranno immortale nei secoli. Ti prego dunque, di rispondermi.

Se permetti un'altra volta ti dirò tutto il diario che ho vissuto per lui in questi anni.

-Alle ragazze non ancora ventenni, che sognano sempre il loro principe azzurro (che di solito non è né principe né azzurro) capita spesso d'innamorarsi degli attori cinematografici. Amori senza sugo, alla lavanda, che si consumano in un segreto rimpianto. Continua pure ad amare il tuo bel Rossano Brazzi, tanto non fai male a nessuno. Giacché io mi occupo di faccende che non mi riguardano affatto, spediscimi subito il diario «di quel che hai vissuto per lui in questi anni». Lo manderò per competenza alla moglie di Rossano, che è gentilissima, ha superato la fase romantica e vede le pene d'amore con occhi piuttosto realistici.

Bella Bionda – Palermo.

Sono innamorata del fidanzato di mia sorella! Cosa mi consigli di fare? T'avverto che non potrei vivere senza di lui!

-Parlane con tua sorella e dille francamente che non puoi vivere senza di lui. È probabile che te lo ceda o trovi un modus vivendi.

Amiamolo in due.

Zazà – Piazza Armerina.

Come l'hai fatta lunga quella risposta! Grazie. Ma in un abbraccio è contenuto il ... bacio? Credimi, non ho mai baciato un uomo. Mi invii un saluto su «Domenica»?

- Certo che è «contenuto». Non posso pensare che una ragazza mi abbracci senza baciarmi. Impossibile. All'abbraccio, in ogni caso, potrei rinunciare; al bacio – lo capisci, Zazà – no. È questione di gusti, non si discutono. Non hai mai baciato un uomo? Peccato, peccato mortale! Baciare un uomo – lo ha confessato una donna che se ne intende- è come girare il mondo in un minuto primo. Prova e vedrai! Ti mando una cartolina al platino, con un cuore e una fogliolina d'edera: «Saluti e pensieri da Palermo».

(1945Pm): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 36, 9 settembre: 7.

Paola M. - Gela.

Ho 22 anni e sono studentessa in lettere. A 19 anni ho conosciuto, qui a Gela, un sottotenente d'aviazione del quale mi sono perdutamente innamorata. Ci siamo amati e abbiamo fatto lunghe passeggiate, pur non essendo fidanzati ufficiali. Ora è partito per tornarsene al suo paese, Roveto. È lontano da qualche settimana e mi sembra d'impazzire; soffro e in qualche momento forse deliro; lo vedo sempre vicino a me e sento la sua voce che è con me e in me. Mi vuoi dire che cosa è questa sofferenza?

-Febbre.

Febbre di lui, che ami. Dalle tue parole traspare la sofferenza, che non ha nulla di retorico. Non si è veramente innamorati se non si soffre intensamente, con una sorta di abbandono crudele. Soffrire, saper soffrire, è, in amore, una gioia, che se lascia nell'anima un tremolio di lacrime lascia nel cuore un tremolio di stelle. Un arcipelago. Un senso di smarrimento che è ebbrezza, come se si fumasse dell'hascisc [sic]. Dicono che in India le pene d'amore si guariscono con l'hascisc [sic]; forse perché l'hascisc

[sic] uccide lentamente, un poco ogni giorno, e fa dimenticare il passato e crea l'illusione della felicità avvenire. Non so.

Conosco un tale che ha amato molto e sofferto moltissimo. Ora si considera fallito [...] e dice di aver sempre nell'anima stanca come una cantilena triste, che riecheggia vecchi motivi d'amore stemperati nella nebbia della lontananza. Una musica di balalaika che gli dà un dolore acuto, a strappi. Se guarda indietro, nel tempo, trova che tante cose hanno perduto il loro contorno, tante parole si sono svuotate del loro valore, tanti ricordi si sono fociati. Di «lei», soltanto la voce non ha dimenticato. Soltanto la voce non ha potuto dimenticare, e non sa perché. Conservala anche tu, la voce del tuo fidanzato, nel cuore. Si può essere felici così, piangendo.

Cuore infelice - Palermo.

Non sono bella, ma neanche brutta. Nel matrimonio non ho trovato la felicità che sognavo, mio marito è stato sempre molto freddo e mi tradisce spesso, io con precisione posso dire tre volte. Ho pianto tanto per questa disgrazia; lui mi ha domandato perdono, ma debbo crederci? Intanto, io non posso più trovare pace, soffro da morire. Sono un tipo assai timido e sottomessa alla sua volontà, quindi tutta la mia infelicità la sfogo piangendo sempre. Credi tu che mio marito pur tradendomi, mi voglia sempre bene? Dammi un consiglio sincero, aspetto con ansia. Che cosa debbo fare?

-E sei tanto infelice perché tuo marito ti tradisce? Ma roba da matti! Lascia correre: le «distrazioni» degli uomini bisogna giustificarle, sempre, anche se il cuore bruci, straziato. Non piangere; riserba le tue lacrime per i dolori veri. Mi pare di aver scritto a un altro cuore infelice (ce ne sono tanti, mio Dio!) che gli uomini che hanno ricevuto una buona educazione si trastullano con le amanti, ma vanno a morire nel letto coniugale. Accertati, quindi, se tuo marito ha ricevuto una buona educazione.

Innamorata - Augusta.

Sono un'appassionata lettrice della tua rubrica. Spero che risponderai presto a questa mia domanda: Quando un uomo ha due amanti (che esagerazione, dirai!!) una più vecchia e l'altra più giovane, a chi è più attaccato?

-No, non trovo che due amanti siano troppe per un uomo. Con l'attuale inflazione di donne sarebbe facile averne di più. La tua domanda, che sembra tanto innocente, mi mette in serio imbarazzo: non ho sufficienti elementi e non posso risponderti. Tuttavia penso che debba essere attaccato alla più vecchia, perché gallina vecchia fa buon brodo. Lo dice anche Macario, parlando di Anna Fougez.

Bella Innamorata - Alcamo.

Sapresti dirmi la differenza tra amore e passione?

-Palazzi:

Amore: sentimento naturale e intenso che lega un uomo a una donna e questa a quello.

Passione: Moto disordinato dell'animo e specialmente affetto vivissimo per una cosa o persona. C'è, però, chi dice che l'amore sia un'altra faccenda, e anche la passione.

Diciassettenne bambola Lenci - Palermo.

Ad un uomo che non amavo tempo fa ho confidato il mio passato. Lui mi ama. Adesso è lontano e sento di amarlo tanto. Dimmi tu, lo amo forse per il segreto che ci tiene alleati? Non lo so capire. Se permetti, ti abbraccio.

- Certo che permetto: abbracciami, forte. E baciarmi. Non aver paura: non ci vede nessuno e anche se ci vedessero, coi tempi che corrono!

Può darsi che l'amore sia nato dal segreto e che sia il segreto a tenervi legati, perché dalla comprensione del dolore altrui può fiorire un sentimento fatto di solidarietà e di simpatia. Non so quale sia il tuo passato e non voglio saperlo; ma se «lui» ti ha capita e ha perdonato (se c'era da perdonare) continua ad amarlo anche tu. Se non altro per gratitudine.

Bruna e Bionda - Licata.

Siamo due belle ragazze e quattro giovanotti ci hanno fatto proposta di matrimonio; due di essi sono uno dottore e l'altro ingegnere e gli altri due contadini. Siamo in grande confusione perché sono tutti e quattro belli; consigliaci tu dunque quali ci conviene sposare. Senza pensarci due volte ci atterremo al tuo consiglio.

- Giacché siete belle ragazze, scegliete i due contadini. Sono certo più vigorosi.

(1945Po): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 38, 23 settembre: 6.

Pina R. - Acireale.

Come tante ho voluto un amante del quale sono stata e sono innamoratissima. Mi piace e sento che senza di lui forse non potrei vivere. Da qualche tempo, in seguito a una mia inspiegabile debolezza verso un altro uomo, si è allontanato e non l'ho più rivisto. Io lo penso sempre: credi che tornerà?

-Forse sarebbe il caso di rivolgersi a Madame di Tebe, specialista nel fare le carte. Può darsi che, tra cuori e picche, riesca a sapere qualche cosa. La mia opinione? Non so: è probabile che torni; ma se fossi al suo posto, dopo la tua «inspiegabile debolezza» per un altro uomo («debolezza» sappiamo tutti a che cosa è uguale) non tornerei neanche se mi accompagnassero i carabinieri con i mitra spianati.

Perché?

Perché è ammesso tradire il marito; ma è mostruoso tradire l'amante. Quando due amanti sono stanchi o vogliono «cambiare», ci sono tante scuse per romperla: si può parlare di crisi di coscienza improvvisa, di sentimenti inceneriti ecc.ecc. Tante scuse, che, se lasciano l'amaro in bocca, sono, per lo meno, un onesto tentativo di giustificare

la rottura. Ma «inspiegabili debolezze» o «distrazioni» no. Capisci? E allora credo che ti convenga non pensarci più e abbandonarti felice nelle braccia innamorate dell'altro.

Bianca R. R. - Palermo.

Mi dica, perché nella «Domenica» non dedicate un angolo per il «Galateo»? Mi piaceva tanto una volta leggere quei piccoli insegnamenti che valevano per la società. Con ciò non intendo dire che abbia bisogno degli elementi basilari di esso, ma sa, tante piccole sfumature di etichetta tante volte si sconoscono. Nella speranza di essere accontentata, ecc.

-Ad altra lettrice ho già risposto che siamo perfettamente convinti della necessità di un galateo moderno per uomini e donne di tutte le età. Lo pubblicheremo presto. Lo sta scrivendo, per «Domenica», una vaghissima girl dagli occhi di mandorla: una bella ragazza, intelligente e navigatissima, che abbiamo immortalata nel numero 29.

Marina Marise - S. Stefano di Camastra.

Per favore, ascolta il mio caso e dammi un consiglio: ho una madre con la quale non posso andare d'accordo. Spesso fra me e lei nascono dei litigi causati da incompatibilità di carattere. Come mi debbo comportare?

-Schiaffeggiati, a intervalli di due minuti secondi.

Nardagna - Salemi.

Cara G.

Nella tua risposta dei «Colloqui con le lettrici», del 33 di «Domenica» del 19/8/1945, data a Marilena - Termini Imerese, nel primo comma si legge:...«Ma purtroppo, le parole sono come i bagni di mare: non servono a nulla». mi vuoi spiegare perché i bagni di mare non servono a nulla? Tu saprai certamente che le acque del mare hanno tante e tante virtù medicamentose da non immaginarle neanche lontanamente, a meno che non si tratti di uno studioso profondo in medicina. Saprai che i bagni del mare danno la

salute, ringiovaniscono, preservano dalla maggior parte delle malattie della pelle. Saprai che l'acqua del mare contiene l'iodio che in molte malattie è indicatissimo e dà la salute. Saprai che i bagni di mare salvano mezza umanità dalle più perniciose malattie di tutti gli organi. Conseguentemente ti prego di fare le considerazioni sui bagni di mare, con la massima obbiettività. Scusami tanto ma non ne ho potuto fare a meno.

-Non sapevo che io scrivessi dei commi. Comunque, giacché lo dici tu, ho il dovere chi crederci. Anche io non posso fare a meno di citare quel che sui bagni di mare ha scritto uno dei più grandi clinici moderni, forse il più grande: il prof. Domingo Esternoriba, nativo della Terra del Fuoco e attualmente in galera per ragioni politiche: «Il bagno marino non fa né bene né male. Non serve a nulla: a certuni fa male». Ricerca i due grossi volumi del Trattato di medicina dell'Estenorinba e leggili attentamente; ma temo che non li troverai. Per motivi strettamente personali, che ritengo di una certa importanza, ti prego di prender nota che io non sono donna.

Bixio Bruna - S. Cataldo.

Sono innamorata di un giovane sposato. Egli lo è più di me e me lo ha dimostrato in tanti modi. So che ha sposato aizzato dai suoi genitori per dote e che alla moglie non vuole bene e non è facile. Intanto io gli voglio tanto, ma tanto bene; ma non glielo dimostro. Come comportarmi?

- Sposa anche tu.

Allora potrai risolvere il problema, che è addirittura elementare.

Cuore Trafitto - Alcamo.

Credi tu che un puro amore, non intrecciato con baci o appuntamenti sotto la luna, possa facilmente dimenticarsi?

-Non esistono amori battericamente puri; se non ci sono baci non è amore: è flirt. Pomata, in gergo gagaresco. E i flirt si dimenticano facilmente, soprattutto d'estate per

via dei bagni. Ma consolati: conosco qualcuno che si intenerisce come un convalescente a pensare che la propria ragazza non ha voluto farsi baciare mai e fra amici la elogia, per la dirittura morale?

Amore 1801.

Fortunata in amore - S. Lorenzo Colli.

Vi prego vivamente, se mi potete accontentare, di pubblicare questa canzone. Da questa canzone capirete la mia sfortuna in amore.

SENZA CUORE.

Tu mi dicesti t'amo sulla vita ...

però la bocca tua disse bugia,

perché dopo sei mesi mi lasciasti

senza ragione ...

-Forse vi ha lasciata perché scrivete dei versi. Tentate il gioco del lotto; potreste essere più fortunata.

(1945Pp). "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 45, 18 novembre: 6.

Lilly M. – Agrigento.

Sono una ragioniera, impiegata con la rispettabilissima retribuzione di lire 5000 mensili. Malgrado i miei quaranta anni, mi sento più energica e fresca di una signorina ventenne. Unico difetto, se tale può considerarsi, è quello di avere dei piccoli baffi che però, rendo invisibili ossigenandoli ed il collo poco sviluppato. I colleghi mi vogliono un bene matto e mi colmano di complimenti e cortesie. Le colleghe, al contrario, mi fanno una campagna spietata e qualche volta mi offendono, chiamandomi ... io non riesco più a sopportarle. Dimmi come devo comportarmi con loro per acquistare la mia tranquillità

e, se non ti disturbi, consigliami un metodo prudente e dignitoso per spingere alla dichiarazione un collega timido che mi fa la corte muta ma insistente.

-L'età non conta e non contano né il collo poco sviluppato né i piccoli baffi che tu opportunamente rendi invisibili ossigenandoli. A me i baffetti femminili danno un fastidio enorme, perché sembra di baciare sempre una mia vecchia zia, sdentata e malaticcia, che per tanti anni è vissuta con me e che aveva la pessima abitudine di baciarmi tutte le mattine, facendomi odiare così la bocca femminile. Quando dietro la lavagna IIC ho baciato la prima compagna, mi sono accorto subito che c'era una differenza notevolissima fra lei, che aveva 16 anni, e mia zia che ne aveva 83: il sapore era diverso: delizioso. Da allora ho sempre detestato i baffi femminili. Tuttavia esistono degli uomini che li apprezzano convenientemente, non so perché. Non ti curare delle colleghe, e occupati attivamente del giovanotto timido, che ti fa la corte. Il metodo più moderno e in fondo più dignitoso per spingerlo alla sospirata dichiarazione è quello di parlargliene tu stessa, anche per fargli sapere che lo sai e che ti piacerebbe amarlo per lungo tempo.

Maria e Aurora – Licata.

Siamo due sorelle povere e per il nostro particolare fascino e il portamento signorile siamo continuamente adulate da giovani di alta condizione sociale. Dicci, tu che sei tanto buono, perché nessuno dei nostri amici cerca di fare le cose sul serio? I maldicenti hanno sempre qualcosa da dire sul nostro conto, ma noi ce ne fregiamo ... facciamo bene? Dacci tu qualche buon consiglio e noi non cesseremo di volerti bene.

-Vi comportate benissimo, fregandovene dei maldicenti: quando si ha un particolare fascino e un portamento signorile e si è continuamente adulate da giovani di alta condizione sociale, si può fare carriera. Ma bisogna aver pazienza e attendere il momento buono che qualcuno, magari per errore, si dedichi a far sul serio. Poi ... Poi,

mio Dio, la vita è fatta d'imprevisti e in amore l'imprevisto ha una grandissima importanza. E non soltanto per le donne.

Maria A. del Mercato – Trapani.

... Sono una giovanissima donna, e poiché sono innamorata di un giovane verso il quale mi sono mostrata un po' civetta, sento il bisogno di uno dei tuoi tanti saggi consigli. Quattro mesi fa, per mezzo di una sua compagna di scuola, mi mandò una lettera, ma io gli risposi con poco garbo, anzi, gli dissi che se avesse fatto leggere la mia lettera, l'avrei ritenuto un vigliacco. Qualche mese dopo rinnovò la sua dichiarazione, ed io come al solito, non volli degnare di rispondergli.

... Del tempo è passato, e con esso è venuto l'amore per il mio cuore. La natura, mi ha fatto carina e molti, quindi mi corteggiano; ma il mio pensiero è volto costantemente a lui, al mio Gaspare, che adesso è così cattivo da non degnarmi di uno sguardo. Come potrei fare per attirarlo a me che tanto l'amo? Ti prego di darmi un saggio consiglio che mi possa rendere felice, e soprattutto ti prego di non giudicarmi male.

-Non ti illudere sulla saggezza dei miei consigli. C'è chi pensa onestamente che le mie risposte siano «riprovevoli e indisponenti» e non sa spiegarsi come mai Domenica, «rivista seria» possa pubblicarle. Alla gentile signora di Santo Stefano di Camastra che mi ha scritto protestando per i suggerimenti dati alla figlia «non ancora diciottenne», ho mandato un «lampo» scusandomi e invitandola a trascorrere alcuni giorni nel mio villino. È probabile che conoscendomi meglio aggiorni un po' la sua mentalità, vecchia di almeno mezzo secolo. Io sono un uomo moderno, senza scrupoli, con sorriso dopo-guerra. Amaro.

No, Maria, io non giudico male le ragazze carine che si rivolgono a me; ma certo le giudicherei con maggior simpatia se venissero a trovarmi in redazione. Peccato che l'amore sia nato troppo tardi, quando già a Gaspare avevi dato del vigliacco. Dare del

vigliacco a un uomo è cosa gravissima, perché tutti gli uomini sanno di essere, chi più chi meno, dei vigliacchi, anche se non lo confessino. Ma giacché ora ti accorgi di amarlo tanto, scrivigli una lettera e invitalo a una gita al «Balio» di Erice, scenario ideale - da commedia sentimentale, alla Quintero o alla Martinez Sierra - per rivelargli il tuo sereno amore e per chiarire che dandogli del vigliacco intendevi dirgli che lo amavi e lo ami perdutamente.

A. G. - Palermo.

No, signora, lei sbaglia ancora: quel tale che settimane fa, a Mondello, sul più bel mare del mondo, remando recitava versi d'amore a una seducente signora che si trovava a prua esibendo il suo minuscolo costume bludepinedo, ero io.

Io, «g».

(1945Pq). "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 46, 25 novembre: 7.

Gattina Frettolosa – Trapani

Anzitutto mi presento: Gattina Frettolosa (15 anni, media statura, robusta, bruna, carattere infiammabile). Ti scrivo perché ho molta fiducia in te, e credo che mi darai un consiglio per uscire da questa situazione scabrosa che ti sto per raccontare. Devi sapere (in confidenza) che sono innamorata di un giovane, il quale è innamorato pure di me, ma è molto timido e ancora non mi ha palesato il suo amore. Ora io, pur sapendo che mi ama, mi struggo di amore e di dolore per l'uomo del mio cuore. Tante volte ho pensato di parlargli io per prima; ma poi penso che così non è dignitoso. Ma intanto tutte e due soffriamo di questo stato di cose e vorremmo che l'inevitabile avvenisse. Ma non ne abbiamo il coraggio. Ora io vorrei da te un consiglio: come mi debbo comportare?

Ti bacio caramente e ti ringrazio.

- È la solita storia, non del pastore ma del giovanotto timido e della ragazza che freme e soffre e, tuttavia, si preoccupa di mantenere alta la propria dignità.

Mi pare di aver scritto l'altra volta che certi scrupoli sono stati spazzati via da questo nostro spregiudicato vorticoso e insanguinato 900. Le donne moderne, che si agitano nel rabbioso tentativo di allinearsi agli uomini, che si organizzano e rivendicano diritti conculcati, dicono, per lungo tempo dalla umiliante esosità maschile, che imperterrite siedono alla Consulta e non richieste danno pareri sulle possibilità di soluzione delle crisi ministeriali, dovrebbero dimostrare la loro maturità comportandosi in modo diverso, soprattutto nelle faccende di cuore. Se, p. e., la dichiarazione d'amore non viene, sollecitarla.

Parlar tu per prima al giovanotto non è, gattina frettolosa e innamorata, una «cosa» brutta: è soltanto un segno dei tempi.

Grazie per il bacio che mi dai. Mi fa sempre piacere essere baciato da una quindicenne di media statura, robusta, bruna e di carattere infiammabile.

Penso al domani.

Bruna Testori – Palermo.

Vorrei che tu invitassi Giovanni Majorana a scrivere un racconto nel quale sia protagonista principale una ragazza che porta il mio nome. Credi che mi accontenterò?

Se ti dice di no, insisti, batti i piedi, come faccio io, mollagli un bel bacione e digli che glielo mando io.

Sono sicura che dopo questo trattamento, non mi negherà un così gradito piacere.

-Ascoltami, cara: per dare il bacione a Giovanni Majorana io dovrei richiedere l'intervento dei Vigili del Fuoco e della loro Scala Porta. Il che non mi sembra pratico. Comunque, sarei disposto ad insistere e battere i piedi soltanto se il bacione lo dessi a me. Non – preciso subito – perché io abbia bisogno di donne che mi bacino (oggi,

grazie a Dio, c'è tanta inflazione di bocche femminili che in qualche momento sorgono delle giustificate preoccupazioni, pensando alla trasmissione dei miliardi di bacilli); ma perché non mi è mai capitato, né in Italia né all'estero, di essere baciato da Bruna.

Nella mia ricca collezione manca soltanto il tuo nome.

Naturalista M. A. – Palermo.

Si tratta di questo: due anni fa sono stata abbandonata, senza motivo, dal fidanzato. Di lui non so più nulla, sebbene potrei sapere molto, ma volendolo dimenticare mi riattacai [sic] agli studi ed ora sono all'Università. Quello che non comprendo è che la di lui sorella, nonché mia ex cognata, da due anni mi scrive in forma amichevole, parlandomi di tutto meno del fratello. Non ti nascondo che io rispondo alle sue lettere, mantenendo la medesima tonalità, direi quasi.

Potrebbe lei suggerirmi qualcosa su quanto ho scritto sopra? Sarebbe: Perché quella mi scrive? E poi faccio male io a scriverle? Mi dica la verità.

-Per lei sei rimasta un'amica e fa benissimo a non parlarti del fratello. Trattala anche tu da buona amica.

Una Ragazza Ignorante – S. Stefano Camastra.

Quando due esseri si amano e genitori non approvano il loro amore è permessa la fuga?

-Sì

Stella Alpina 4825 – Palermo.

Sono fidanzata (non ancora ufficialmente) da quasi due anni; il mio fidanzato, che io amo tanto, mi vuole bene, e, sempre mi ripete che mi ama sinceramente; io gli credo fermamente e lo ricambio con pari sincerità dedicandomi interamente a lui. Un pensiero mi tormenta continuamente: sapere che la ragazza della sua vecchia relazione gli è sempre alle calcagna, infastidendolo, ripetendogli di amarlo. Lui mi assicura che sposerà me, perché mi vuol bene. Io sono molto gelosa, e, spesso mi immalinconisco pensando

a questo ostacolo. Sono molto sensibile. Non vorrei pensare nemmeno ad un suo distacco: Credi tu che l'insistenza di questa ragazza potrebbe farlo ritornare a lei? Per piacere levami questa incertezza, e rispondimi al più presto come meglio credi.

-L'autunno ha una grande influenza sul carattere femminile. È scientificamente accertato che in autunno le donne diventano più sensibili e scivolano più frequentemente verso la malinconia.

Se il tuo fidanzato ti vuole veramente bene e senti che non mentisce, non hai alcun motivo di pensare all'altra, che può essere uno dei tanti trascurabili episodi della lunga vita di ogni uomo. Tanto trascurabili che si dimenticano.

Occhi azzurri – Messina.

Da molto tempo il mio cuore sente di amare un giovane simpatico. Anche lui mi dimostra di amarmi. Sapresti dirmi perché questo giovane non si decide ancora?

-Perché non è maturo.

(1945Pr): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 47, 2 dicembre: 6.

Adalgisa C. – Palermo.

Ho circa diciannove anni, sono castana, alta, robusta e da 2 anni sono fidanzata ufficialmente con un bellissimo giovane ventenne. Ci vediamo, però, molto di rado, lui viene da me al massimo tre volte al mese, perché abita molto lontano. Non credere con ciò che egli mi trascuri, affatto; mi dimostra anzi uno sviscerato affetto che mi viene confermato dalle calde strette di mano e dai baci lunghi e appassionati. L'altro giorno però, trovandoci insieme e parlando più o meno di avventure romantiche lui, non so come, forse in un momento di debolezza, mi ha raccontato che diversi mesi addietro ha incontrato per via una bella ragazza, sua compagna d'infanzia, che da tanti anni non

vedeva. Costei, chissà perché, l'ha condotto a casa sua ove non c'era nessuno e trovandosi soli dapprima iniziarono una vaga conversazione, poi, siccome vent'anni son sempre vent'anni anche quando si è fidanzati con una bella ragazza quale sono io, il mio fidanzato l'ha abbracciata e baciata voluttuosamente. Dopo avermi raccontato tutto ciò mi ha chiesto perdono, io ho pianto e non gli ho risposto. La sera non ho voluto salutarlo, ciò ha fatto piangere anche lui. Dimmi ho fatto male? Devo proprio perdonarlo? Credi tu che potrà ancora ritornare a lei?

-Certe distrazioni non dispiacciono neanche quando si abbia la fortuna di essere fidanzati con una bella ragazza come te, che ha circa diciannove anni e sa dare baci lunghi e appassionati. Piccole parentesi che lusingano gli uomini. Sarebbe stato scortese e assurdo, bisogna onestamente convenirne, respingere la gentile offerta delle labbra che la compagna d'infanzia gli faceva, certo in nome di un'amicizia antica chiaroscurata [sic] di brividi passionali. E poi, pensa, erano soli e non sono andati oltre: deve trattarsi veramente di ragazzi a modo, che sanno dove possono arrivare.

Lascia correre, dunque, Adalgisa C. di circa diciannove anni; chiudi un occhio e, se dovesse ripetersi l'avventura, chiudili tutt'e due. E non piangere e non far piangere un bellissimo giovane ventenne che, quando non è voluttuosamente occupato in casa delle compagne d'infanzia, ti dimostra un affetto sviscerato. Perdona e chiedigli scuse per le inutili lacrime che gli hai fatto versare.

Agli uomini che non abbiano superato i cinquantanni [sic] di solito si perdonano tutte le distrazioni.

Rosamunda – Linguaglossa.

Tengo 16 anni, sono alta e non brutta. Da circa un anno sono amata da un giovane studente ventenne (un po' corto, intelligente, molto educato e molto timido). Egli nessuna dichiarazione mi ha fatto fino ora; ho compreso il suo amore dal modo di

parlare, dal suo comportamento, e soprattutto dai suoi sguardi. Le assicuro però che nessuno affetto sento per lui, e che mai potrò amarlo come fidanzato. D'altra parte mi fa tanta pena vederlo soffrire, perché realmente mi avvedo che soffre. Desidero sapere da lei, che è tanto buono e generoso, a che cosa debbo attribuire il suo contegno, e come debbo comportarmi, e cioè se debbo dargli retta o no, e come. Aggiungo che non sono mai stata fidanzata e che non ho sentito mai amore per nessuno.

- Se non da fidanzata, mi vuol dire, per favore, come vorrebbe amarlo? Ho l'impressione che qui la faccenda s'imbrogli e che lei che napoletanamente tiene sedici anni cominci ad arrossire e ad impaperarsi. No, via, sorrida; così. Mi guardi negli occhi, non si vergogni. Finga, per un momento, di essere davanti al suo giovane studente di ventunanno [sic]. Io ho qualche anno in più, ma sono, come lui, un po' corto, intelligente, molto educato. (Timido, proprio, non direi!).

Dunque, non lo ama; ma le fa tanta pena, perché si accorge che egli, poveraccio, soffre. Io non credo di essere ne buono ne generoso, tutt'altro, ma ritengo che lei sia già un tantino innamorata: non protesti, perché, tanto, protestar non serve a nulla, e non mi dica che non è vero. Lei è innamorata, più di quanto non immagini. Sono convinto che quando leggerà questa risposta la situazione sarà mutata e vi sarete già scambiate quelle prime idiotissime lettere d'amore che costituiscono il Brodo Maggi della stupidità umana.

Prendo nota volentieri del fatto che lei a sedici anni non ha mai amato nessuno; ma questo non ha nessuna importanza. In cambio vi sono fanciulle di undici anni che hanno due o tre figli.

Non da noi: in Africa.

Effetti del caldo.

Marsalese Capricciosa – Marsala.

Vuoi ascoltarmi?

Sono fidanzata. Lui mi dice che mi ama con tutto il cuore; mi dice di non essere capace di dimostrarlo con parole, perché è sua abitudine, dice, parlare poco; può essere questo? Chi lo sa!... Io l'amo all'infinito, sono gelosa, dimmi perché? Ad un suo sguardo tremo, perché? Ho paura di perderlo: dimmi perché tutto questo in me?...

- Non avere paura: è molto difficile perdere un uomo; tutt'al più si smarrisce, ma poi si ritrova.

Malinconia D'Amore – Santo Stefano di Camastra.

Quando il più bel sogno d'amore svanisce, quando la speranza lungamente accarezzata muore, credi tu possa continuare la vita?

- La vita continua sempre.

Rifiorisce anche sulle rovine, a primavera.

Elena R. – Villarosa.

È vero come dicono tutti, che il primo amore non si scorda mai?

- In teoria sì; in pratica no.

Rosalba – Santo Stefano di Camastra.

Sono capricciosa e aspiro a grandi cose; nulla si realizza. Perché la vita non mi sorride?

- Alla vita non bisogna mai chiedere di più di quanto non voglia dare. (Aforisma indù riveduto e scorretto [sic] dal sottoscritto).

(1945Ps): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 48, 9 dicembre: 6.

Lucia R. –Licata

Senti, io sono una donna orgogliosa e capricciosa.

Il mio fidanzato (fidanzato non ancora ufficiale), un bel giovane di ventun anno, mi vuole molto bene; ma, non so perché, spesso mi da terribilmente ai nervi, ragion per cui in qualche momento giungo persino a detestarlo. E soffro, soffro assai.

Il mio fidanzato dice che nei nostri rapporti ci sono delle cose che non gli vanno, che, insomma, il mio modo d'agire non gli piace completamente. Io sono orgogliosa e respingo le sue parole; ma mi dispiace. Mi vuoi dire, amico g., come debbo comportarmi con quest'uomo che deve essere (almeno lo spero) il compagno di tutta la mia vita?. Grazie.

- Nove volte su dieci le donne che dicono di essere orgogliose («Lei non sa dove può arrivare il mio orgoglio» - «Se conoscesse il mio orgoglio non parlerebbe così» - «Il mio orgoglio sovrasta il mio pensiero» ecc. ecc.) sono semplicemente cattive. Una volta su dieci sciocche. Oche. Io ne conosco parecchie e Dio sol sa se le prendo sul serio.

L'orgoglio sbandierato in tutte le occasioni – pubbliche e private – serve ottimamente a mimetizzare la cattiveria, che, peraltro, è insita, in percentuali variabili, nel carattere femminile. Non mi dire, per favore, che anche gli uomini sono cattivi: lo so; se non lo fossero non sarebbero uomini e non farebbero la guerra e le scarpe ortopediche.

Se al tuo fidanzato (o quasi) non va il tuo modo d'agire, vuol dire che c'è qualche cosa che urta la sua suscettibilità e che devi eliminare. È probabile che si tratti di sfumature, delle quali tu neanche ti accorgi. Chiediglielo con franchezza, bruciando l'orgoglio che ti fa nervosa e infelice.

Anche la Grande Caterina era orgogliosa, ma quando si innamorò furiosamente del proprio palafreniere (un bel ragazzone dagli occhi marnero [sic] e dalle labbra battellieridelvolga [sic]) cercò di fargli comprendere, abilissima com'era, che in amore l'orgoglio è una frasefatta [sic].

E glielo dimostrò.

Tomasina Perspicace – Taranto.

Leggendo una rivista ho avuto occasione di...non capire quanto ti trascrivo:

«L'amore non può offrire nulla a noi se noi non abbiamo nulla da offrire ad esso. Tutti gli amori cominciano e finiscono. Quasi tutti però cominciano a finire ancor prima di cominciare.

Non ti sembra eccessivamente stupida l'ultima parte di questo aforisma??? [sic]

Ti mando un bacetto tanto per cominciare...

-Un tale, che diceva di avere appreso a Parigi, tra il ristorante Pigalle e il caffè Chat noir, l'arte difficilissima di sedurre le signore per bene e di metterle k. o. a letto, confessava una sera, con la sua aria vissutissima di non mi resta più nulla da vedere, che dei suoi molti amori di un'ora o di un mese, non ne ricordava più nessuno, tanto erano stati epidermoidali e labili. Ricordava soltanto quelli che erano finiti prima di nascere, perché – aggiungeva amaro, guardandosi le mani scarne – avevano lasciato nel suo cuore ormai furioso un profumo vago, sottile, indistinto. Un odore di mandorli in fiore che ancora lo turbava, e soffriva , in silenzio.

Che tutti gli amori comincino e finiscano è legge naturale. Solo l'amore di Petrolini non moriva mai. Non eccessivamente stupido, ma ostinatamente pessimista mi sembra colui che ha scritto che quasi tutti gli amori cominciano a finire ancor prima di cominciare.

Gioco di parole sul taglio del paradosso.

Ma, credimi, Tomasina, questa faccenda a me non interessa affatto: oggi si scrivono tante cose inutili, anche se intelligenti, che soffermarsi su un aforisma (come lo chiami tu) non mi pare indispensabile. A me interessa il tuo bacetto, che ricambio, per cominciare, con lo stesso abbandono con cui tu me lo dai. Noi non ci conosciamo, è vero; ma, che fa? Può darsi che per mezzo di una cartolina postale due nostalgie si siano finalmente ricongiunte.

25 novembre 1945.

Rosa Appassita – Palermo.

L'amo da un anno; anche lui mi amava, ma ora vedo che non corrisponde più al mio amore, al mio più grande affetto. Ora è sempre indifferente e orgoglioso, non ho avuto consigli da nessuno e mi rivolgo a te, caro g.: che mi dici di fare: dimenticarlo? Mi sembra impossibile...

-Alle rose appassite non rispondo mai; questa volta faccio una eccezione, in omaggio alla rinnovata amicizia italo-francese (vedi espulsione dei nostri connazionali da Tunisi).

Amare un uomo soltanto da un anno è troppo poco; per conoscere quella razza di complicatissimi giocattoli parlanti che passano sotto il nome di uomini bisogna amarli o odiarli per tutta la vita. Forse non hai avuto l'intelligenza di accorgerti, nello spazio breve di 365 giorni, che egli era orgoglioso e, come se ciò non bastasse, indifferente. Te ne avvedi ora, e soffri. Ti consiglio di dimenticarlo. Oggi, in questo nostro povero mondo disseminato di cadaveri, è un po' difficile trovare un uomo disposto a far le cose sul serio; ma con un po' di buona volontà si può anche trovarlo, se non nuovo, usato. Quando c'è da dimenticare un amore non bisogna sottilizzare.

Maria P. – Vittoria.

Vorrei farti una domanda che forse giudicherai idiota: è vero che nascer donna è una disgrazia?

-È una disgrazia per gli uomini.

(1945Pt): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 49, 16 dicembre: 6.

Curiosa di Messina.

G. vorrei sapere se sei scapolo; sei biondo o bruno?

Io sono una bella ragazza in cerca d'amore. Confortami tu! Per ringraziarti ti mando un lungo bacio in pittura.

-Ti dirò tutto di me.

È la prima volta, piccola curiosa messinese, che ricevo una lettera con l'impronta di due labbra dipinte e col disegno di un cuore, sul quale hai scritto, alla maniera delle sartine, «Ti amo». Grazie. Anche io vorrei amarti, molto, teneramente, appassionatamente; ma non posso, sono stanco. E poi, scrivendoti e mandandoti un bacio - un travolgente bacio d'amore - non saprei proprio come fare per lasciare sul foglietto il segno ardente delle mie labbra, perché io non uso il rossetto ciliegia della Signora Karin. Ma ti dirò tutto di me, lo stesso. Sono celibe e biondo e non amo nessuno. Non ho amato mai nessuno. Nessuno, ti dico! Sorridi?...No, non è vero; non voglio ingannarti: mi sembrerebbe una crudeltà mentirti: amo una donna, una donna qualsiasi, giovane, bellissima, che gioca con me al bridge e al poker, fa i capricci e la sera, quando usciamo dal cinema o torniamo dal ballo, canticchia ritornelli di vecchie canzoni d'amore. Canzoni di lontananze, smarrite, che mi rattristano e mi portano indietro, nel tempo, senza speranza, perché sono vecchio e ispido e geloso ed ho la gotta e certi disturbi stenocardici che picchia e ripicchia, un giorno o l'altro, mi uccideranno. Sono veramente vecchio ed ho sofferto, intensamente, non per motivi politici. Donne.

Mi fa piacere che tu sia una bella ragazza in cerca d'amore e vorrei confortarti sussurrandoti parole dolcissime al suono della balaika; ma non è possibile credimi: oggi il mio cuore riposa, riposo festivo: ha sprangato le porte e, a bussare, non risponde.

S'è impigrito.

Povero cuore, lascialo in pace.

Mary studentessa - Palermo.

Sperando di ottenere la spiegazione dei «Perché» che sto per farti, ti rivolgo queste semplici domande: «Perché il bacio scambiato fra i fidanzati, è proibito dai genitori? E perché sono tanto meticolosi verso i figli fidanzati?».

-Che i genitori d'oggi siano meticolosi, non mi pare. Dopo la liberazione hanno capito che bisogna lasciar fare e non si preoccupano affatto - che io sappia - di quel che accade in salotto, quando nella penombra il fidanzato stringe forte la fidanzata. Non se ne preoccupano anche quando non si tratti di fidanzati con le carte, diciamo, in regola. Hanno idee modernissime, i genitori d'oggi, e, in nome della libertà, finalmente riconquistata, non si accorgono di nulla.

Speriamo che duri.

Una signora di mia conoscenza, severa e austera quant'altre mai, ha ancora una figliuola da «sistemare». È molto carina, la fanciulla, si chiama Katy ed è fidanzata con un bel ragazzino che non ha fatto la guerra e che le amiche le invidiano. Quando in casa c'è il suo fidanzato, cioè puntualmente tutte le sere, dalle 21 alle 24, la mamma non la lascia mai sola e non la lascerebbe neanche se improvvisamente risuonasse, Dio ci guardi, la sirena. Sola mai: è suo dovere di madre, severa e austera. Ma ha il buongusto, pratica com'è della vita, di addormentarsi sulla grande poltrona di cuoio caffelatte non appena il fidanzato si siede accanto a Katy e non si sveglia, nella sua innata bontà, se non quando il ragazzino non le dà la buonanotte. Ha trovato il sistema per restare in pace con la propria coscienza.

Bella innamorata - Alcamo.

Sapresti dirmi la differenza tra amore e passione?

- Il Palazzi dice: Amore - Tra persone di sesso diverso: sentimento naturale e intenso che lega un uomo a una donna e questa a quello.

Passione - La cosa o la persona vivamente amata. Moto disordinato dell'anima e specialmente affetto vivissimo per una cosa o persona.

C'è però chi sostiene che l'amore sia un'altra cosa, e anche la passione.

Innamorata - Augusta.

Desidero sapere: Quando un uomo ha due amanti (che esagerazione dirai!!!) una più vecchia e l'altra più giovane a chi è più attaccato?

-No, cara, non dico che due amanti siano troppe. Con l'attuale inflazione di donne di tutte le età sarebbe facile averne di più, a dozzine. La tua domanda mi mette in imbarazzo: non ho sufficienti elementi e non posso risponderti; tuttavia penso che debba essere attaccato alla più vecchia, perché gallina vecchia fa buon brodo. Lo afferma anche Renè Thano, parlando di Anna Fougez.

Bionda S. - Messina.

Un anno fa ho conosciuto un bel giovane bruno, militare. Mi dimostrava il suo amore. Ora questo giovane è partito per servizio; intanto mi scrive sempre come amica e io ricambio. Vorrei sapere da te se debbo continuare a scrivere oppure no ma intanto io l'amo. Ti prego di rispondermi per benino.

-Se l'ami continua a scrivergli. Può darsi che in un momento di cattivo umore si dedica a farti una bella dichiarazione.

(1945Pu): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 51, 30 dicembre: 6.

Ina - Sortino.

Sono una ragazza ventiduenne molto corteggiata e ammirata da numerosi giovanotti del paese ed avente una discreta dote. Puoi credermi che non è colpa mia se le schiere dei miei corteggiatori s'ingrossano ogni giorno di più; più cerco di evitarli e più mi vengono dietro. Poiché fin'oggi non mi è stato possibile trovarne uno che m'ispiri tutta quanta la fiducia e che dimostri di volermi veramente bene e premesso altresì che quasi tutti mi sono indifferenti e qualcuno particolarmente antipatico sia per i discorsi, stupidi e vuoti di senso che mi fanno, sia perché di molto inferiori alla mia cultura e alla mia età, mi rivolgo a te nella speranza che tu posso illuminarmi e consigliarmi sul comportamento da adottare nei loro riguardi onde poterli allontanare nel migliore dei modi senza peraltro offenderli direttamente.

Per diversi giorni sono stata costretta a starmene rintanata a casa allo scopo di evitarli. Non ti nascondo ancora ch quando esco di casa sono sempre accompagnata da una sorella più piccola ma più bellina di me. Credi che ciò possa influire su quanto detto sopra? Potrò anche io trovare l'uomo che sogno (forte, serio, intelligente) ed essere finalmente libera di circolare aggrappata al suo braccio senza timore di fare ulteriori sgraditi incontri? Rispondimi subito, te ne prego, e toglimi da questo inferno. Ciao.

-Posso confessarti, sottovoce, che vorrei appartenere alla schiera unnumerati [sic] dei giovanotti che ti fanno la corte? Non per la discreta dote [sic] – che sarebbe, tuttavia, un argomento convincente – ma perché penso che soltanto io, fra tanta gente che non sa parlare al tuo cuore ventiduenne, potrei riuscirci simpatico e ispirarti fiducia. Non ti farei, no, discorsi stupidi e vuoti (provarei, almeno, a non fartene); cercherei di non essere inferiore alla tua cultura (se non alla tua età) e ti darei subito la possibilità di circolare per Sortino (che dolce paese, Sortino, ora che ci sei tu!) aggrappata al mio braccio, senza timore di ulteriori sgraditi incontri.

Mi chiedi un consiglio?

Te lo do, gratuito. Allontana i tuoi corteggiatori, anche offendendoli, e innamorati di uno solo. Forte, serio, intelligente, come lo sogni e lo vuoi. Un uomo che d'inverno non porti fasciacollo, parapigioggia e galosce, ti impedisca di scrivermi delle lettere e t'insegna che a quindici anni si può essere sventatelle, ma a ventidue no. Si rischia di apparir ochette. E io non voglio, Ina, che qualcuno ti giudichi stupidina.

Non voglio, capisci?

Incerta G. – Taormina.

Sono fidanzata. Lui dice di amarmi con tutto il cuore, ma però da circa due mesi di sua lontananza noto in Lui un po' d'indifferenza. Si vocifera che i suoi non vogliono affatto acconsentire. Intanto un giovane d'età inferiore alla mia, mi dichiara il suo amore, giurando di sposarmi al più presto.

Ti confesso però che vorrei sposare il primo per il semplice fatto di dare una severa risposta alla sua ex fidanzata che ha parlato terribilmente male di me.

Mi rivolgo a te affinché tu possa darmi un consiglio. Ti raccomando infinitamente di rispondere al più presto, perché attendo il tuo consiglio per risponder al secondo.

-Potresti vendicarti dell'uno e dell'altra dando loro la possibilità di riavvicinarsi e di sposare. Tu accetta l'amore del giovanotto, che promette bene anche se più piccolo di te. L'età non conta. Già vecchia, la Tetrizzini sposò un bellimbusto di ventinove anni.

Le cose andarono male, ma non per colpa di lui.

S. S. S. Anna – Palermo.

Sono una studentessa tredicenne, innamorata di Massimo Girotti.

Potresti dirmi quanti anni ha, se è sposato, ecc.? Ne sarei felice, perché, voglio dirtelo in confidenza, è la prima volta che scrivo ad una rubrica di corrispondenza. Aspetto con ansia la risposta e nell'attesa ti mando un... bacino!...

Lo accetti?

-Massimo Girotti è sposato; quindi mi pare che non ci sia nulla da fare.

Accetto senz'altro il bacino e lo ricambio.

Alida – Palermo.

Sono fidanzata, amo il mio amore alla follia. Ho letto nei tuoi giornali che agli uomini non si deve far capire di amarli, di essere un poco freddi se no se ne approfittano. Io ascoltai il tuo consiglio. Lui se ne accorto e mi dice che sono diventata lavativa. Come fare? Io temo che se gli faccio capire che l'amo col tempo se ne possa approfittare.

-Vedi, Alida, che cosa può capitare a seguire i consigli che do alle ragazze che mi scrivono di faccende che a me, povero venditore di parole, non riguardano affatto? Ogni uomo di buona famiglia e che si rispetti ha le sue pene d'amore. Anche io; non si direbbe a occhio nudo, ma è così, credimi. Che cosa vuoi, quindi, che nei giorni di festa m'importi degli affari di cuore delle lettrici?

Comunque, mi rincresce moltissimo che il fidanzato ti dica che sei diventata lavativa. Fa male, anche perché rivela che torna ora, fresco fresco, dal servizio militare; perché «lavativo» è un termine di largo uso nell'Esercito.

Se lo ami effettivamente, credo che sbagli a non fargli capire e sentire che gli vuoi bene. Tanto, presto o tardi ne approfitterà lo stesso: è fatale.

Cuore solo in notte d'amore – Palermo.

Alcuni giorni fa ho sentito dire da alcune mie compagne, studentesse di università, che l'attore cinematografico Rossano Brazzi sia sposato con Maria Denis. È vero?

-No, non è vero.

Bionda Maria – Messina.

G., spiegami: che gusto provano due cuori baciandosi in bocca?

-Non lo so! Ma io e tu, per saperne qualche cosa, potremmo fare un esperimento pratico.

(1946Pa): “Parlami di te. Colloqui con le lettrici”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 1, 6 gennaio: 6.

Bionda P. E., Palermo.

Seguo da quando è incominciata la tua corrispondenza e solo adesso mi dedico a scriverli. Vedo che i consigli che tu dai hanno sempre qualcosa che cerca di prendere in giro. Non che io ti disapprovi per questo: anzi mi piace, soprattutto perché in fondo, sotto quella velatura, si può trovare nascosto il desiato consiglio: basta saper cercare: ho ragione? E adesso... a noi. Vedi? Anche io mi trovo come tante altre in una situazione, diciamo così, un po' critica. Ho diciotto anni, amo perdutamente un giovane di 6 anni più grande di me col quale sono da tempo molto amica, anche intima. Lui mi vuole certamente bene, ma io non riesco a capire dove questo suo bene possa arrivare: con atti e sguardi dimostra di ricambiare a pieno il mio sentimento, certo quando è nelle facoltà di uno che non è fidanzato; quando parliamo fra di noi invece mi dice spesso di non essere innamorato. Tu che ne pensi? Che dovrei io fare per poterci capire qualche cosa senza perderci di dignità? A te il ... responso!

-In una commediola ungherese che ironicamente sottolizzava sui rapporti fra uomo e donna, cercando di presentare un brillante codice dell'amore a due, la protagonista confessava dopo tante esperienze di varia natura, che gli uomini – giovani e vecchi belli e brutti – quando amano o dicono di amare, non hanno che un obiettivo. Uno solo. Un piccolo porto in cui buttano l'ancora, sfiniti. Una sosta, che vorrebbero breve, ma che, disgraziatamente, spesso dura tutta la vita. Giacché sei molto amica, anzi intima amica, del giovane, fagli comprendere senza offendere la sua suscettibilità (gli uomini quando hanno torto sono suscettibilissimi) che per giungere nelle acque serene del piccolo porto ci sono delle pratiche burocratiche piuttosto noiose, ma necessarie, indispensabili. Ti prego di sottolineare che consigli così sennati [sic] e barbogi non ne hanno detto mai. È

la prima volta, forse perché soltanto ora comincio ad orientarmi verso la Democrazia cristiana.

Meglio tardi che mai.

Anna Maria R.; Catania.

Sono una studentessa universitaria ancora matricola, ho diciotto anni e pochi mesi fa un giovane; mio amico di infanzia, mi ha dichiarato il suo amore. Volendo la mia risposta non ho saputo darla subito rimandandola. Ma anche adesso sono indecisa, ed è perché per lui non provo che simpatia viva, ma non amore. Ti dico che sono arrivata a questa età senza amare alcun uomo, avendoli schivati tutti. Questo è un buon giovane ricco, buono, di ottima famiglia, ma è più basso di me e questo è forse un ostacolo perché io sognavo un bel giovane. Ti prego di rispondermi con chiarezza e sinceramente.

-Hai fatto malissimo a giungere a diciotto anni senza amare alcun uomo. Se non li avessi stupidamente schivati e ti fossi addestrata in tempo; oggi non saresti nell'imbarazzo. Gli uomini, bene o male, servono sempre a qualche cosa. Solo le vecchie zitelle incartapecorite e senza speranza affermano che «vivono lo stesso». Non è vero. Lo desidererebbero, un compagno, ma non trovano nessuno disposto a sacrificarsi. Pensa, del resto, a Eva e ai pasticci che creò per avere Adamo un milligrammo d'amore a prezzi di calmiera. Non è intelligente – ascoltami, Anna Maria – tentennare davanti all'offerta di un uomo. Con tante donne che cercano marito, anche d'occasione; estero o nazionale, certe fortune non bisogna lasciarsele sfuggire. Accetta il mio consiglio, che è disinteressato: chiama il giovane per telefono e digli senz'altro che lo ami e che lo hai amato sempre, sin dal primo giorno. Aggiungi, per non fargli balenare il sospetto che non lo ami sufficientemente, che hai perduto del tempo perché volevi convincerti che si trattasse di una cosa seria. Puoi concludere, se credi sussurrandogli che sognavi un bel giovane, tipo Leonardo Cortese o Toti Messina, ma

che, ad ogni modo, giacché il destino ha voluto così, gli vuoi bene anche se egli sia in po' basso. A proposito: bada che anche gli uomini bassi sono ottimi, sotto tutti i punti di vista. Delle donne che ho amato – qualche volta ti manderò in omaggio il catalogo illustrato- nessuna, che io ricordi, mi ha mai rimproverato di essere un po' basso. Di esser mascalzone, sì!

Una ragazza sincera, Agrigento.

Simpatichissimo «G.», mi raccomando non ti gonfiare .. se ti chiamo «simpatico», è un vocabolo che uso molto di raro dato che difficilmente mi capita di incontrare gente meritevole d'un simile aggettivo. Sai, mi piace molto. Sarei più contenta se il mio fidanzato sostituisse alla ormai comune frase «Ti amo!» quella, più schietta, meno impegnativa, qual è appunto: «Come sei simpatica» oppure «Sei simpatichissima». Sono anormale. Dimmi, che è vero, ci tengo. Ho venti anni, non so se lo avevi compreso. La gente mi trova vivace e mi crede spensierata. Ma se devo essere con te sincera, io non mi sento tale. Il mio carattere volubile fa di me una donnina giudiziosa ed a tratti una bambina inconcludente. Ho una meravigliosa terrazza, dove nelle serate di luna, mi beo ad ammirare il cielo, le stelle ... mangiando a gran morsi un panino imbottito. Parlo con molto entusiasmo di Antonio, mentre sono innamorata di Furio. Come spieghi tu tutto ciò? Esiste veramente un modo (qualunque esso sia) per correggere questo mio carattere volubile ed incostante? Credi tu che un vero amore riuscirà ad attenuare la mia inclinazione verso il mutevole, e il cangiante? Le mie amiche mi credono sempre contenta, sospettano una mia intima felicità, ma non è vero. Io non sono contenta, ne tanto meno felice. Fra tutto questo turbinio di pensieri affimeri e stramballati, fra tanti difetti disordinati, una sola cosa oggi è rimasta integra ed uguale: l'amore per Furio. Dapprima ad entrambi nascosto, intimo: quindi apertamente dichiarato, durò solo pochissimo tempo. Malgrado il reciproco amore, non avendo la possibilità di fare il

grande passo ci siamo giudiziosamente separati. Ma non abbiamo saputo mantenerci amici. Perché? Io, però, credo che se lui mi amava veramente di un amore disinteressato e puro non avrebbe consentito questo distacco. Che ne pensi tu? Consigliami, devo dimenticarlo ad ogni costo? Tanti bacini (non ti scandalizzare) solo per iscritto: veri, non te li darei mai (sempre sei un uomo!).

-D'accordo, sei anormale, giacché ci tieni, te lo dico subito e non credo di sbagliare. Tuttavia sei simpaticissima e ti immagino carina, vaporosa, delicata, strombetta, chiacchierina, sentimentale, romantica e fremente. A venti anni si può essere strambette, sentimentali e frementi, anche se non si abbia il buonsenso di tenersi caro l'amore di Furio che essendo furio non poteva che amarti furiosamente. Non esistono amori disinteressati e puri, sino a quando non si abbiano superati i settantasei anni. Poi è un'altra faccenda. Tu hai vent'anni ed io ne ho ... cioè: Furio ne ha ... Quanti ne ha Furio? Non mi interessa soverchiamente saperlo; ma mi piacerebbe esserne informato. Scrivimi nell'intervallo fra un panino imbottito e l'altro e sempre che a Furio non dispiaccia. Dimenticarlo? Jamais. Giammai. Se lo ami più di Antonio, di Mario, di Lucio ecc. non bisogna dimenticarlo. Tenta di convincerlo al gran passo e dopo tanto disordine spirituale e sentimentale troverai uno spiraglio di serenità.

(1946Pb): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 2, 13 gennaio: 6.

Ragazza Ostinata.

Cosa debbo fare per convertire un giovane che non mi ama, ma che io tanto amo? Dimmelo tu, che lo sai. Ma parlami con sincerità.

Lo voglio, deve essere mio; senza di lui ne morirei. Fa che i tuoi consigli mi siano di salutare speranza. Ti mando un bacio, ma non te lo do, perché il primo deve essere per lui!

-Scusami, cara, ma non è gentile quello che mi scrivi: mi mandi un bacio e non me lo dai, perché il primo dev'essere per «lui». Per lui che non ti ama e non sai come fare per «convertirlo». Non hai amato mai; sei, evidentemente, una matricola dell'amore. Anche il secondo bacio avrebbe, per lui, lo stesso sapore conturbante. Anche il terzo o il quarto. Il primo potresti darlo a me, sempre però che non abbia vicino qualcuno che ti faccia la corte e ti piaccia.

Per convertire gli uomini non ancora incalliti in faccende d'amore ci sono molti sistemi, alcuni dei quali brevettati, infallibili. Tu non ne conosci nessuno e io mi affretto ad indicartene uno, semplicissimo, adatto per ragazze per bene: invita il giovane a una passeggiata fuorimano e con la più grande semplicità digli che, voglia o non voglia, deve essere tuo e che non lo mollerai neanche se in un momento di follia collettiva ti offerissero la corona di cartone del felice regno di Belucistan. La passione giustifica tutto. E poi la dichiarazione di una ragazza è nello stile 900.

Ma non sono affatto convinto che, se lui ti negasse il suo tanto ambito amore, tu ne morresti. È questa una frasefatta, di dubbio gusto che non attacca più. Puzza di Garibaldi in Sicilia. Finiti, grazie a Dio, i tempi dell'olmo e dell'edera, del sublimato all'uno per mille e, nel migliore dei casi, del chiodo con fini patetiche e crocefissi d'argento, ciocche ai capelli e foglie di rosa. Storie di una capinera! Oggi, con l'avvento della bomba atomica, l'edera è tornata al suo piccolo ruolo di pianticella inutile. Siamo pratici e pensiamo che finito un amore ne nasce e fiorisce un altro, per legge naturale.

Ad ogni modo, tu, che sei ostinata, hai il dovere di agitarti per convertire il giovane. Sono convinto che vi riuscirai, perché le donne vincono sempre, in amore. Ma il primo bacio riserbalo a me.

Grazie.

Fiordaliso, S. Agata Militello.

Sono una graziosissima bruna dai capelli inanellati e frequento il quarto magistrale superiore.

L'anno che fu, ero fidanzata ufficialmente con un bel giovane ventiduenne universitario in scienze politiche. Ho avuto con lui molti istanti di indicibile felicità coadiuvati da forti baci e caldi amplessi. Ora, purtroppo, per varie ragioni il fidanzamento è stato rotto e non ti celo che ciò mi dà molti ricordi tormentosi e lancinanti. Una mia compagna di scuola sa tutto il mio passato e temo che ella potrà sbandierare ai quattro venti i nostri segreti amorosi.

Come devo fare per far sì che ella in seguito non possa rivelare i miei segreti?

- Di solito le disavventure d'amore lasciano postumi tormentosi e lancinanti che si guariscono facilmente con le tenerezze di un nuovo amore. Tu, che sei una graziosissima bruna e per giunta hai i capelli inanellati, (ti vedo, bellissima, con quei capelli inanellati!) troverai presto un altro bel giovane che forse non studierà scienze politiche, ma sarà certamente più tenace.

Perché preoccuparti tanto della compagna?

Che cosa potrebbe rivelare? I forti baci che vi siete dati e i caldi amplessi che vi siete scambiati? E che fa? Baci e amplessi fra persone di sesso diverso sono contemplati dalla legge, e non soltanto in Italia. E allora perché si va al cinematografo? Qualche cosa bisogna pur apprendere quando si va ad ammirare Myrna Loy o Claudette Colbert. No?

Ci sarebbe un metodo sbrigativo per liquidare la compagna che, forse senza saperlo, ti fa triste e nervosa: ma non te lo consiglio.

È crudele, e sa di nazifascismo.

Pinuccia, Catania.

Ho amato veramente un giovane studente liceale, sono stata amata anche veramente. Senza alcuna ragione si è allontanato da me e io non gli ho chiesto mai la ragione. Dovrei odiarlo ma non posso, gli voglio ancora tanto bene, non posso amare più nessuna persona; ciò dura da 7 mesi, credimi sono ammalata e non mi riconosco più. I miei genitori non sanno più cosa farmi. Vorrei dimenticare ma non posso, è stato per me il primo amore, mi ci sono affezionata veramente, ora sto molto male. Credo che lui si sia allontanato perché per causa mia è stato respinto in varie materie, ed ha cercato di allontanarsi per studiare. Lui ignora il mio gran dolore, io non posso più continuare a vivere così. Ti prego di aiutarmi, son sicura mi darai un buon consiglio, dimmi principalmente cosa devo fare, per farlo ritornare a me che tanto voglio bene.

-Non è un caso frequente, il tuo: generalmente il delirio per un amore fallito non dura più di ventiquattrore, tutt'al più quarantotto. Poi i pensieri si schiariscono, i sentimenti si dipanano e si ricompongono; ci si sente più leggeri e ci si accorge che in fondo un amore vale l'altro e che quindi piuttosto che star male e impallidire e dimagrire è meglio cercar d'innamorarsi subito di un altro (o di un'altra, a seconda che si tratti di una donna o di un uomo). Non credere per piacere, a quel che ormai da troppo tempo afferma la canzonetta, che cioè il primo amore non si scorda mai. Il primo amore non si dimentica sino a quando non giunge il secondo; poi, quando eventualmente giunge il terzo, si scordano il primo e il secondo. Ci si fa l'abitudine, insomma, e i precedenti si seppelliscono con qualche lieve sospiro, che è forse rimpianto, segreto e leggero, ma che non dà, no, il brivido della commozione per tutta la vita.

Dimentica, Pinuccia. Ammalarsi per un giovane che per una bocciatura pianta la fidanzata, non val proprio la pena. Non è il caso. Le ragazze che si consumano e muoiono malsottile [sic] per il perduto bene non sono più di moda. Quando si vedono abbandonate, per dimenticare, le signorine 1946 si danno al ballo d'inverno e ai bagni d'estate e si cercano d'urgenza un nuovo amore.

Nove volte su dieci lo trovano.

Lo troverai anche tu, dopo una cura ricostituente.

Volubilissima, B.

Amavo follemente un giovane, al quale avevo giurato di essere sua e col quale avevo sognato u bimbo dagli occhi azzurri e coi riccioli biondi.

Mio padre mi combinò, come dice il cavaliere, un «matrimonio al tavolino» al quale non ho saputo oppormi.

Dopo undici predecessori da me amati e dimenticati con molta facilità, che ne sarà di questo dodicesimo da me non cercato ma impostomi?

- Accrescerà le cervine schiere.

(1946Pc): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 3, 20 gennaio: 3.

Piccola Donna, Palermo.

So chi siete, G. Conosco voce, pensieri e sentimenti vostri, ma voi non conoscete me ed è inutile che vi scervelliate a ricercarmi tra le vostre conoscenze. Sono una lettrice; ma non vi dirò, come fanno tante, che ho amato o amo un giovane bellissimo ed elegante; ho amato un uomo che è stato per me «tutto»; ora forse non lo amo più, non so se per colpa mia o per colpa sua. Smarrita, addolorata ripenso al mio passato perché prima ho amato un altro e ora lo sogno e lo sento tanto tanto vicino e vorrei tornare indietro per

risentirmi veramente amata e poter ripetere a me stessa, come «allora», che essere amata appassionatamente e teneramente è una grande gioia, per una donna. Io soffro molto pensando all'altro e spesso scorgo delle lacrime sul mio viso. Vorrei tornare indietro per essere felice e non soffrire più.

Che ne pensate, G., di questa piccola donna che vi scrive? Confortatemi, se potete.

-Non penso nulla, signora, delle piccole donne che si rivolgono a me, piangendo in silenzio. Penso soltanto che ogni creatura umana ha in sé una sofferenza intima e segreta, una e diversa, che qualche volta riaffiora improvvisamente, come un canto misterioso, e brucia il cuore e l'anima. E fa amara la bocca e rossi gli occhi.

È probabile che voi conosciate il mio volto pallido e la mia voce stanca, ma non i miei pensieri e i miei sentimenti, che non ho mai rivelati a nessuno, che sono «miei», che amo selvaggiamente perché «miei». Nessuna donna sa di me, della mia vita che si ricerca inquieta, più di quanto io non voglia che sappia. Nessuna, credetemi: meno che mai voi, che non volete che io vi riconosca neanche attraverso la grafia e mi scrivete a macchina, come usano gli uomini di affari.

Non sorridete, signora, vi prego: anche io sono triste e desolato quanto voi. Non so perché e non saprei dirvelo. Non voglio dirvelo. Sono triste e desolato per un motivo che sconosco; perché entro di me sento in ogni istante una sorta di vuoto e di smarrimento che rassomiglia al gioco di un'ombra su uno scenario di fantasmi gravi. E non è, no, il ricordo che in qualche momento, quando sono solo, solo con il mio destino, mi dà le vertigini. No, non ricordo più; e vivo, rassegnato, indifferente, senza speranza tra uomini senza speranza. Affermano che spesso sia più eroico vivere che morire; vorrei aggiungere che sempre è più eroico vivere che morire. Apro una parentesi per dichiarare onestamente che questo pensiero non è mio: è di uno spagnolo che scrive commedie-alla-spiga [sic] e fa la corte alle signore della buona società madrilenà. Come

si chiama? Vi interessa saperlo? Martinez Sierra, e non potrebbe chiamarsi diversamente: se si chiamasse come me, se avesse un nome banale, non potrebbe dire, ammirato ed applaudito dalle Carmen in pelliccia, cose così graziosamente inutili e così deliziosamente piacevoli.

È più eroico, dunque, vivere che morire e indietro non si torna.

Io e voi – due creature qualsiasi – viviamo fasciati d'ombra, fra tanto turbinio di pensieri, fra tanto trambusto di parole. Fra tanta crudele sofferenza che è ormai qualcosa di noistessi e se non ci fosse, se per un deprecabile capricciodel destino, venisse a mancarci, forse non sapremmo vivere più: sentiremmo un turbamento strano e scopriremmo il grigiore senza fine della nostra mediocre esistenza mortale, che è, come tante altre, povera, senza ideali e senza luce. Tutto scomparso. Sopravviviamo andando alla deriva e ricercando angosciosamente una felicità, un alito di felicità, che abbiamo perduto per sempre.

Resta soltanto la nostra miseria, che nascondiamo a noi stessi per non urlare il dolore.

Ma voi, signora, non mi conoscete ed io non vi conosco.

Siamo una donna e un uomo qualsiasi che annaspano nella notte orrenda e interminabile. Vorrei dire, se permettete, che siamo due trascurabili simboli di un mondo opaco in cui non risuona più nessuna campana e non si ode più nessuna preghiera.

Oggi, vedete, i nostri sentimenti si sono incontrati, inconsapevolmente, per un caso, perché dovevano incontrarsi, e si sono compresi subito, ma per un attimo. Ora debbono dividersi e ognuno deve andare per la sua strada, che è lunga e non è bianca.

So quel che pensate mentre vi parlo; lo intuisco. Pensate al titolo di un romanzo che certamente vi è caro.

Sì, incontrarsi e dirsi addio.

Capricciosa Lulù 1945, Caltanissetta.

Senti e ascoltami con precisione: sono fidanzato con un bel giovane. Ma però [sic] quando noi due ci diamo qualche appuntamento per parlarci, lui si dimostra così timido e ingenuo che io non capisco che all'epoca di oggi ci sono ancora [sic] uomini di questo tipo. Senti, cosa mi consigli lasciare perdere questo nostro fidanzamento, oppure mi darai un consiglio per farlo scaltrire?

-Sono d'accordo con te, Lulù: non mi sembra proprio il caso di amare un giovane, anche se bello, come dici tu, che all'epoca d'oggi sia ancora [sic] timido e ingenuo. Ci vuole dell'altro per un tipino come te, che ti chiami Lulù e sei capricciosa. Piantalo all'angolo della via e buttati fra le braccia del primo ragazzo intraprendente e senza scrupoli che incontri.

Ce ne sono tanti allenati con le signorine [sic].

Scrivimi a metà ottobre e dammi notizie precise.

Carla B, S. Agata di Militello.

Sono una ragazza sedicenne, studentessa del Magistrale. Desidererei sapere da lei, che è tanto cortese ed affabile, come devo fare per cattivarmi la simpatia di una mia insegnante, che ho potuto capire che non mi può vedere né sentire. Ciò mi dà molto dolore poiché io per l'insegnante ho un forte trasporto.

A dir la verità studio molto poco la sua materia ed io penso che sarà questa la ragione del suo antagonismo.

- Se invece di un insegnante fosse un'insegnante, potrei darle qualche consiglio utilissimo, perché ci sono tanti modi di vendicarsi. Delle beghe tra donne non ho il coraggio di occuparmi.

Enza la Fornarina, Favignana.

Amo profondamente un giovanotto, il quale mi ha dimostrato di contraccambiare con pari affetto il mio nobile sentimento.

Però la sua famiglia, che vanta di essere di una nobile stirpe e di condizioni facoltose, si oppone recisamente al matrimonio con la premessa di escludere il mio Mario dai beni.

Lui continua l'idillio con le più vaghe promesse ed io mi distruggo al pensiero di perderlo. Mi rivolgo alla sua sublime opera di consigliere, perché mi possa guidare...

-Se ti ama veramente, come non pare, non lo perderai, perché gli uomini in fatto di amore sono ostinatissimi. C'è, però, la nobile stirpe che mi preoccupa. E anche i beni. Se non ti hanno distrutto le bombe vorrei che non ti distruggesse il vago amore di Mario.

Non ti illudere soverchiamente sulla mia sublime opera di consigliere. Potresti avere delle delusioni piuttosto amare.

E non saresti la prima.

(1946Pd): "Parlami di te. Colloqui con le lettrici". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 4, 27 gennaio: 6.

Aila B. - Trapani.

Ho 24 anni. Da cinque anni sono sposata: l'indomani delle mie nozze, il mio povero marito è partito per compiere il suo dovere verso la Patria. L'hanno imbarcato sul caccia T. «Nullo» il quale è stato affondato. Di mio marito non ho più notizie. Da molti mesi un giovane mi fa la corte, ed io ho fatto la sostenuta, ma ora purtroppo, mi accorgo di amarlo pazzamente. Mi trovo in una situazione complicata, dammi tu dei buoni consigli. -È un dramma, il tuo, che va guardato con la maggiore comprensione, soprattutto con spirito libero da ogni morale borghese. Casalinga, cioè. Parlo di quella odiosa morale borghese da [sic] 1850, coi fiori finti e le oleografie della caccia all'volpe [sic], che

condanna una povera donna a ogni rinuncia a ogni sacrificio senza pietà, con un cinismo ributtante. I sentimenti non si possono soffocare e non si possono sopprimere neanche i sensi: l'urlo bestiale della carne inquieta e l'urlo della vita reclama i suoi diritti che nessuna creatura umana può annientare senza uccidere se stessa. Tu hai ventiquattro anni e hai amato tuo marito, certamente gli sei stata fedele e lo hai atteso con l'ansia che traspare dalle tue parole, semplici e oneste. Ora lui non c'è più, è un'ombra vagante implacata nell'abisso. Sola, senza un cuore amico che ti accompagni sulla via interminabile piena di insidie, saresti una fallita e sentiresti l'orrore della situazione. Amalo, dunque, il giovane che da molti mesi ti fa la corte e ricostruisci con lui la tua esistenza. A primavera la vita rifiorisce anche nelle macerie.

Maria della Vittoria 26, Palermo.

Mi rivolgo direttamente a lei perché ho potuto capire che si tratta di una persona per bene, ma soprattutto seria e colta ad un tempo. Son certa, con questo di non sbagliarmi. È da due anni che sono stata abbandonata dal mio fidanzato che in questo periodo di tempo non ho più visto. Non le nascondo che sento ancora per lui quell'affetto. Ora tutto mi è indifferente. Non comprendo perché questa freddezza, questa disinvoltura, direi quasi. Ma soprattutto perché non posso cancellare dal mio cuore il ricordo di quell'uomo che ho perdutamente amato? Potrebbe ritornare a me? È giusto attendere? Con ansia aspetto un suo sincero e leale consiglio.

- Non mi faccia complimenti, signorina, perché mi mette in imbarazzo davanti a una donna è piuttosto antipatico. Non mi chieda, per favore, quanti anni ho; non lo sa nessuno, neanche io. Stabilito di comune accordo che non sono né serio né colto «ad un tempo» e che mi nauseano le «persone per bene» posso aggiungere senza fatica che ella sente di quell'affetto come altri sente di quella pira. Nessuna differenza, almeno dal punto di vista pratico. Le donne, queste piccole donne che ci tengono a far sapere che

non correrebbero mai, per nessuna cosa al mondo, dietro un paio di calzoncini, non dimenticano mai gli uomini che hanno amato, anche se siano state amate. Resta sempre qualcosa in fondo al loro fragile cuore; qualcosa che è come un pulviscolo o una lacrima. È difficile che gli uomini tornino, dopo due anni, a meno che non siano partiti per il giro del mondo in canoa o per tentare l'esplorazione del Mato Grosso. Non ti consiglio, quindi, di attendere, con tanti giovanotti che passeggiano per via Ruggero Settimo, perché l'attesa pesa sempre, checché ne pensi la signora Butterfly, che peraltro era una povera ingenua.

Ghighi C.

Ho 16 anni ed ho già preso il diploma di insegnante di scuole elementari. Ho i capelli neri, la pelle chiara, sono piuttosto piccola e malgrado questo mi si dice bella. Credi tu che si possa dir sinceramente bella ad una ragazza non alta? E inoltre che possa ad un uomo alto e robusto? Ed ora la domanda che più mi interessa. Abita dirimpetto casa mia un giovane. Ha 32 anni ed è laureata in medicina. Non riesco a comprendere bene i miei sentimenti verso di lui. Non so come comportarmi. Lo vedo spesso, si affaccia, mi guarda mi saluta, mi sorride. Consigliami in quale modo io possa dignitosamente vederlo senza fargli credere di essere innamorata.

- Si può essere piccole e belle. Le ragazze piccole e belle, con gli occhi neri e la pelle chiara, piacciono molto – per contrasto – agli uomini alti e robusti, con gli occhi chiari e la pelle scura. A vederle per via non sono certo coppie ideali, ma non importa: quando si ama veramente non si sottizza, specialmente con i tempi che corrono. Ritengo che non dovrebbe riuscirci difficile precisare i tuoi sentimenti verso il trentaduenne laureato in medicina: fatti un accurato esame di coscienza e troverai subito che il tuo turbamento non è altro che il germe dell'amore e l'amore, lo dice Micaela, è uno strano augel [sic]. Le donne – che Iddio le protegga sempre – hanno un linguaggio

infallibile quando guardano l'uomo che amano e desiderano: quello degli occhi, eloquentissimo. Penso che i tuoi occhi neri siano bellissimi, come gli occhi di fuoco di Lyda Borelli 1912, e guardando il giovane abbiamo già detto quel che tu dignitosamente vuoi nascondere anche a te stessa. Ti do un consiglio molto semplice: rispondi al suo sorriso dicendogli senz'altro che lo ami. Chi s'intende di questa faccenda assicura che solo nell'amore è la vita.

E può darsi che sia veramente così.

Genovese M., Messina.

Se c'è qualche pezzettino di spazio nella Domenica vorrei pubblicata: «Malinconia Lune» dal film: «Torna a Surriento».

- Disprezzo la luna e odio la malinconia. Figurati se posso sollecitare di accogliere una luna malinconica in «Domenica». Neanche se mi nominassero capo di un partito di sinistra o mi offerissero la corona di Spagna. Scusami.

G.

A causa di alcuni inconvenienti verificatasi per lettere da parte di ragazze che hanno tentato di calunniare delle amiche, ci vediamo costretti a sospendere questa rubrica.

APPENDICE

A.5. Trascrizioni di alcuni articoli di Giacomo Gagliano.

Su Mimi Aylmer.

([1945]Rb):“Mimy Aylmer.Il microfono della ribalta”.*Radiorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*[ritaglio].

Non so più che cosa se ne sia stato di Mimy Aylmer. Non è improbabile che, ormai lontana dagli «enta» e vicinissima agli «anta», abbia coraggiosamente rinunciato alla vita effimera del teatro per rifugiarsi, con i suoi ricordi, le sue bambole lenci e i suoi libri di filosofia, nel suo grande appartamento di via Frescobaldi 6, a Milano. La immagino sola, triste, rassegnata, in una casa silenziosa e senza specchi, proprio «come quella Contessa Castiglione bellissima, di cui si favoleggia. Alla sfiorire della sua stagione, disparve al mondo...». Della sua trionfante giovinezza Mimy Aylmer era supremamente orgogliosa. Tutta Italia applaudì la sua bellezza, il suo sorriso, la sua eleganza, il suo fascino. Era una stella di prima grandezza faceva di tutto perché ogni sera i suoi folgoranti diciannove anni apparissero vivificati da una seduzione nuova. L'altra guerra era terminata da due o tre anni e Mimy Aylmer rappresentava veramente, per chi, dopo aver sofferto al fronte, accorreva a vederla, più che ad ascoltarla, un sicuro ritorno alla gioia di vivere e di amare. La sua esplosiva femminilità turbava i sensi e lo spirito. Venuta su dal caffè concerto, giungeva all'operetta con poca voce ma con un corpo meraviglioso. Un vecchio attor comico, Gino Vannutelli, non se la lasciò sfuggire. Ne fece subito una primadonna, mettendole accanto un giovanissimo brillante, Enrico Dezan, e una seconda soubrette, Cettina Bianchi, allora agli inizi, che doveva

sostituirla nei giorni in cui l'Aylmer avesse voluto riposare. In pochi mesi divenne regina dell'operetta: il successo aumentava di giorno in giorno, proporzionalmente agli omaggi floreali che riceveva. Cantava così così, ma sfoggiava toilettes ricchissime, ballava deliziosamente, mostrava senza soverchia economia la sua nudità, lanciava agli spettatori sguardi fulminanti che potevano anche essere scambiati come un invito, sorrideva felice, mostrando la chiostra dei suoi denti bianchissimi.

Nella Compagnia Nazionale, restò per cinque anni. Andò anche all'estero e ne tornò con pacchi di giornali in cui si parlava di lei, della sua bellezza e della sua arte, con un'ammirazione addirittura iperbolica. Rientrata in Italia dall'America del Sud volle tentare il gran passo. Il teatro di prosa era stato il suo sogno di ragazza e voleva senz'altro realizzarlo. Era convinta di avere sufficienti mezzi per potersi affermare. Aveva, soprattutto, una larghissima notorietà.

Virgilio Talli l'accolse nella sua compagnia e la presentò subito come primattrice. Mimy Aylmer era giunta dove voleva. Dietro, alle sue spalle, aveva lasciato con la sua prima giovinezza, un mondo, che ora le sembrava infinitamente lontano e triste, sconsolatamente triste. I trionfi di allora le riempivano il cuore di amarezza. Pianse, anche. Si vide aggredita dalla stampa, mentre il pubblico l'applaudiva, fiducioso. La chiamarono gattina vellutata e la invitarono ad uscire dal tempio e a ritornare «per l'umile gioia dei nostri occhi mortali ai couplets del suo primo amore». non le perdonavano, buona cara sorridente Mimy, di essere soubrette, di avere sgambettato e di essersi fatta acclamare nella «Principessa della Czarda» e in «Acqua cheta», nella «Duchessa del Bal Tabarin» e in «Boccaccio». Ma il pubblico fu con lei, solidale come non mai. Rapidamente un po' tutti i critici, compresi i più ostili, si accorsero con quanta sensibilità, con quanto impegno, con quanta devozione ella affrontava le parti. Ogni sera appariva più sicura di sé e dei suoi mezzi. Recitava con una semplicità e una

morbidezza tutt'altro che trascurabili e cercava di approfondire sempre più la sua ricerca nell'anima dei personaggi interpretati.

Un anno dopo, lasciato Talli andò con Antonio Gandusio, il cui repertorio, costituito nella massima parte di pochades, certo si prestava se non al suo temperamento, non ancora del resto, rivelatosi, alla sua grazia birichina e alla sua fresca semplicità. In un genere leggero come una piuma e vacuo come una poesia di Palazzeschi, Mimy Aylmer si sentì ben presto a disagio: una strana inspiegabile inquietudine la tormentava. In qualche momento si sentiva infelice. In teatro artificiosamente comico la infastidiva e pensò allora di avvicinarsi a un repertorio più impegnativo. Preferì, naturalmente, l'offerta di Ruggeri. A più d'uno quel salto sembrò mortale. Che cosa avrebbe potuto fare Mimy Aylmer, ex soubrette e primattrice brillante vaporosa spumeggiante, accanto al più celebrato attore italiano?

La conoscemmo in quel periodo. Era in crisi. Spiritualmente soffriva. Ci disse, alla maniera di Guido da Verona: «Sono andata per tutte le vie alla ricerca della vita. Mi sono lacerata le carni e disfatto il volto per sentieri che non avevano fine e non l'ho trovata... E' terribile». Poi aggiunse: «studio molto i greci perché voglio sapere. Chissà se, visto buffo e ridicolo il vero volto della vita, non troverò non completamente assurdo farci su un balletto e ritornare all'operetta... Se vivere è un dovere e la felicità consiste nel votarsi al maschio e nell'avere una casa e dei figlioli, mi sposerò... Se apprendere che è un male e un delitto, allora preferirò tirarmi un colpo di rivoltella». Più parlava della sua angoscia, più diventava arida e pessimista: «io sono una figlia del secolo. Per questo voglio sapere. Sapere è il grido straziante che ulula in noi; i greci ricercano l'umano, noi l'ultraumano. Ma dietro le inviolabili porte del destino, infisse nel cuore del mondo, non potremo che soccombere. È fatale. Aggrapparsi disperatamente,

lacerarsi le mani e i piedi, insanguinarsi il volto e poi... poi restare immoti col cuore sereno e le carni fredde. Senza sapere, in eterno».

Così parlava Mimy Aylmer.

Misteri della complessa psicologia femminile.

Su Alba De Céspedes.

(1937Lc): “Prigionie. Liriche di Alba de Céspedes”. *L’Ora*. 10 settembre: 3.

Questo libro di poesie picchia disperatamente alle porte della solitudine e del dolore. Ogni pagina è un singhiozzo e rivela uno stato d’animo. Alba de Céspedes è prigioniera del sentimento: il suo cuore sognante e il suo spirito acceso si dibattono in una rete invisibile, nella quale via via anche il lettore meno ingenuo resta impigliato. La sua sofferenza, lenta e segreta, è quella di ogni creatura che ascolti in silenzio e senta l’eco di un pianto lontano. Canto antico, musica triste, che affonda le sue radici filiformi nel tormento del mondo. Alba de Céspedes si è confessata e, attraverso *Prigionie*, la sua anima traspare e vibra con ritmo lieve e incessante. Atmosfera grigia, qualche volta rigata di sole, della quale si comprende la bellezza lirica e umana e che lascia, alla fine, un senso di sconsolata amarezza.

Di amarezza è intessuto e rivestito tutto il libro: da *Nox*

Sogno una notte

che non abbia stelle,

e un abbandono,

ed un oblio

che mi fasci la fronte addolorata.

A *Prigionia*:

Ogni momento,

ch'io pianga o ch'io rida,
io t'appartengo e tu lo sai,
lo senti,
solitudine mia che mi tormenti.

È il motivo dominante che caratterizza il libro e che lo pone tra i pochi che meritino, per l'impeto lirico e per la grazia delicata, di essere conosciuti.

Prigionie segna una tappa notevole nello sviluppo letterario di Alba de Céspedes. Giovanissima, questa scrittrice possiede uno stile raccolto, facile limpido, e una rara abilità a creare situazioni e disegnare figure. La sua prosa, scarna e lampeggiante, non è inquinata dalla retorica e nasconde una sua particolare potenza espressiva. Si deve a ciò il successo di *Io, suo padre*, romanzo sportivo fra i più emotivi e interessanti apparsi in questi ultimi anni. Non conosciamo ancora *Concerto*, grosso volume di racconti pubblicato in questi giorni e che rivela – ha già detto qualcuno – la compiuta maturità della narratrice.

Le liriche raccolte sotto il titolo *Prigionie* sono forse le esperienze della giovinezza. Le più dure, senza dubbio, di tutta la vita. Ci piacciono, queste poesie, per la malinconia che diffondono e per la semplicità con cui sono scritte: bruciano verità non dette e hanno un sapore amarognolo che è forse il sapore di una lacrima versata in un momento di sconforto o di una lacrima che non fu versata e rimase come un nodo soffocante nella gola riarsa. Inquietudine penosa, alla quale Alba de Céspedes non riesce a sfuggire, anche se si rifugi nel L'Ora mattutina, in un canale stretto e deserto di Venezia o di Firenze il giorno in cui una nebbia leggera, quasi irreale, stempera il verde dei Colli e sfuma la facciata di S. Miniato. Ricerca di nuovi orizzonti che l'occhio non sa scoprire; ansia di stringere nel pugno qualcosa che non c'è; anelito verso l'immensità dei cieli; desiderio di evadere dalla solitudine che la punge e la tormenta.

Le liriche più belle del volume sono quelle in cui serpeggia il pianto: piangere – dice –
ad occhi aperti, come morire.

Ho un'anima pastorale:

per questo mi fa male

la vita che vivo.

Lasciami piangere. Portami via;

dovresti sentire che sono malata,

sentire la mia accorata malinconia.

È una nota schietta e commossa, materiata da intima sofferenza, che conquista e seduce.

Poche volte una poetessa ha saputo darci la gioia di una emozione più intensa e più profonda, forse perché Alba de Céspedes, che chiede «per sola ricchezza la sua solitaria tristezza», attinge alla vita vera, a quella che viviamo nelle zone d'ombra, nei colloqui con noi stessi, la pura ispirazione per la sua poesia.

Che è una preghiera a Dio.

Un canto di liberazione.

(1937Le): “Concerto. Quattordici racconti di Alba de Céspedes”. *L'Ora*. Dicembre: 3.

Forse un giorno anche noi, sulle orme amiche di Renato Serra, faremo un esame di coscienza. Sarà breve, semplice e soprattutto, senza pretese. Rileggeremo pazientemente alcuni dei molti libri che abbiamo recensiti, per vedere, da una indagine più serena e più completa, se abbiamo sbagliato o no nel giudizio. Senza dubbio ci accorgeremo di avere errato più di una volta e ci rammaricheremo di essere stati, a seconda dei casi, troppo cattivi o soverchiamente generosi.

Ma siamo certi che anche allora troveremo giusto quel che abbiamo scritto su Alba de Céspedes, narratrice originale e sottile, ardente di umanità splendente di sincerità, che

merita di essere considerata, nel vasto complesso quadro della novissima letteratura italiana, come una delle espressioni più nobili e significative. La sua arte è schietta e solare: se ne coglie subito la intima bellezza lirica e se ne comprende l'umile verità; la sua prosa, secca e penetrante, in grigioscuro [sic], è nata dal tormento e dalla sofferenza, motivo dominante, questo, di *Prigionie*, liriche intessute di silenzio, che picchiano disperatamente alle porte della solitudine e del dolore.

Concerto rivela una scrittrice di largo respiro, di martoriata sensibilità, di sicura efficacia emotiva e delinea e precisa la personalità artistica di Alba de Céspedes. Con quattordici secondi, legati l'uno all'altro da un filo invisibile, ella dà la misura esatta della sua raggiunta maturità, della sua piena conoscenza della lingua, del suo modo di vedere e di fissare la vita. La vita, questa grande interminabile giostra, in cui ogni creatura si agita sconvolta nascondendo il proprio spasimo, è osservata con occhi sicuri, con un senso di infinita pietà per chi ama e soffre.

Le figure che popolano il libro non hanno nulla di eccezionale: sono prese dalla folla anonima e nervosa. Alba de Céspedes le ha disegnate con linee morbide ma nette e potenti, ha dato loro un'anima e un cuore, le ha seguite nelle loro convulsioni e infine, per liberarle, le ha proiettato intatte nella vita, dove il sole scioglie tutte le nostalgie e rimargina tutte le ferite. È la comprensione della sofferenza altrui che dà a questi racconti un tono di alta e commossa spiritualità e ne fa dei piccoli capolavori. Un capolavoro è *Porto*, che Alba de Céspedes ha messo per primo, facendolo seguire *Concerto a Massenzio*, *Viaggio di notte*, *Intermezzo*, *Rosso di sera*, che a qualcuno potranno sembrare più quadrati e più saldi sia architettonicamente che psicologicamente. Chiuso il volume siamo rimasti come uncinati al segreto dramma di Angiola, che mortale la sorella, Masa, è sola, paurosamente sola nella casa buia che non conobbe l'amore. Sola per la prima volta. Che con Masa, sua gemella, aveva sempre

diviso l'ansia, lo sconforto e la speranza: insieme avevano atteso e insieme erano sfiorite e il corredo era ancora lì, nella cassa. Alta, magra, vestita di nero, Angiola ha nel racconto una evidenza plastica e una potenza espressiva singolari. È vista di scorcio, nelle sue ombre più che nelle sue luci. È addirittura un'ombra che si confonde con l'atmosfera cupa e torbida della casa vuota. Tuttavia si staglia decisamente, come una statua. Davanti alla morte, Angiola si riprende e si libera delle catene che la legavano alla sorella. L'orrore della solitudine – fatta di angoscia e di freddo – la strozza. Per non morire, come la sorella, che è a due passi composta sul letto, corre dall'uomo che un giorno le disse: «Vieni a casa mia». Soltanto lui, col suo fiato caldo, può ancora darle un attimo di gioia e di felicità. Così *Il cielo è azzurro*, in cui è delicatamente fermato il mutevole stato d'animo di tre ragazze che hanno deciso di farsi monache. Trepida, il racconto, nella descrizione dell'ambiente e nel vago perturbamento delle tre creature che, monde di ogni peccato, si sono votate a Dio. Nelle pagine c'è come un singhiozzo represso e un odor pungente di cose smorte.

Così in *Mi chiamo Regina*, storia amara di una povera donna caduta nel vizio e smarrita nel turbinio rutilante della Parigi cancerosa che uccide ogni sentimento. Senza danaro, senza amici, senza sogni da sognare, con una grande pena nel cuore dolente, ella vaga, sopravvissuta alla sua miseria, sino a quando un autista non le offre, per pietà – soltanto per pietà – due stanze e una cucina. Forse allora si ricompone, per Regina, il volto augusto della vita. Forse allora ella ritorna pura, come quando era ragazza e il nipote del farmacista le domandò, con occhi avidi: «Sai che cos'è l'amore?». Figura piatta, ma innegabilmente umana e trasparente che parla un linguaggio di soave e convincente poesia.

L'arte di Alba de Céspedes è tutta in questo libro, che riassume le qualità più nobili e interessanti della scrittrice, la quale, superato il periodo delle prove e delle esperienze,

appare nella luminosa maturità del suo pensiero per lungo tempo tormentato dalla ricerca di orizzonti più vasti e di mete più riposanti.

Su Emma e Irma Gramatica.

(1929Lx): “Il trionfo di Emma Gramatica al Biondo”. *L’Ora*. 2-3 maggio: 3.

Che cosa sarebbe dei suggestivi tre quadri di James M. Barrie se Emma Gramatica non vi desse, come fa da alcuni anni, quanto di più vivo e sofferto è nella sua arte gloriosa? Dove trovare un’interprete così smisuratamente grande, sensibile e raffinata, adorabile nel trucco, nel gesto e nella voce, nella sfibrante malinconia che tutta la pervade e la ingigantisce? È un folgorante prodigio, questa tenue donna! Ha raggiunto veramente il culmine della semplicità e della purezza.

Le medaglie della vecchia signora – commossa vicenda di una povera vecchietta che non conobbe la maternità – occorrono a Emma Gramatica per rivelare, in un’atmosfera di poesia, il suo segreto di attrice: la semplicità lineare alla quale è pervenuta la sua arte inimitabile. Iersera fu un trionfo: al terzo quadro apparve grandissima. Alcuni conoscevano questa grandissima interpretazione: ma pur ritornarono per «rivederla» e per soffrire, chè forse in poche commedie Emma Gramatica raggiunse tanta umile potenza emotiva come nell’atto di Barrie: sfiora la nostra sensibilità e tocca quanto di più profondo è in noi.

Alla fine di ogni quadro furono acclamazioni entusiastiche e fiori lanciati dai palchi. Stanca, sfibrata, felice delle accoglienze che le rinnova il pubblico palermitano, che gremiva la sala del Biondo, la grande attrice dovette presentarsi, sola, alla ribalta una decina di volte. Anche Camillo Pilotto, forte e massiccio, adattissimo nella parte del rude soldato scozzese, fu molto applaudito.

Seguì una novità: *Beneficienza*, di uno scrittore che non ha altri meriti se non quello – invidiabilissimo – di essersi fatti i quattrini italiani col più sciocco e artificioso teatro francese: Kistemaekers. Il quale per l’occasione aveva cercato anche due collaboratori. P. Veber e P. Haluh. Per scrivere una commediola effervescente sì ma stupidetta e in alcune scene addirittura noiosa, tre persone ci sembran troppe. Dopo tutto *Beneficienza* non voleva che divertire: il pubblico sorrise, rise e Emma Gramatica fu applaudita anche a scena aperta.

L’ingenuità, il sorriso, la grazia dell’attrice si fusero per rendere impalpabile la parte e per farne sentire la spumeggiante comicità, specialmente nell’atto dell’ubriachezza reso con deliziosa birichineria e ricercata disinvoltura. Coadiuvata con eleganza dal Bettarini e dalla Patrioli, la Gramatica fu alla fine festeggiata a lungo.

Prodigio anche questo della sua arte.

(1962S): “Irma la grande”. *Giornale di Sicilia*. 16 ottobre: 7.

Conobbe la gloria, Irma Gramatica, ma non seppe trattenerla con sé. Eleonora Duse, che in un momento della sua tormentata esistenza di attrice e di donna la ebbe rivale, ricordava con tenerezza materna il «groom» russo affiorato tra le comparse, al Valle di Roma, nella «Fedora» di Vittoriano Sardou: non era un maschio, era una ragazza di quindici anni, figlia del suggeritore e della sarta della compagnia. Un visino non bello ma espressivo; un carattere tiepido e incostante. Una creatura che guardava ammirata e stupita la grandissima interprete che sapeva soffrire in silenzio, terribilmente, in nome dell’arte e della vita. Irma era stata per alcuni anni in un collegio di suore, a Firenze, e, tornata con i genitori, non si ritrovava tra la gente di teatro: preferiva il silenzio, la solitudine, la tranquillità. Ambiziosa non era, ma dimostrava «temperamento» e la Duse

comprese subito il dramma segreto della ragazza timida che voleva apprendere l'arte di recitare e non sapeva che cosa fare per rimanere accanto a lei, ormai celebre.

Eleonora Duse fu la sua maestra, smisuratamente grande. E fu anche, per parecchio tempo, la sua erede. Anche lei, Irma, aveva nell'anima l'ombra del dolore, per un matrimonio sbagliato e per un figlio morto di pochi mesi mentre lei era lontana dall'Italia, in Argentina, Una esperienza tristissima, lunga, interminabile, vissuta con estrema dignità, quando non aveva ancora ventanni [sic]. Si riprese nella compagnia di Italia Vitaliani, primattore [sic] Giovanni Emanuel. Recitava in modo incomparabilmente semplice, senza sforzature, dando alle parole un tono che non risultava mai plateale. Compostezza assoluta, che appagava le esigenze di tutti. Non fingeva mai, perché sapeva come costruire il personaggio, sia che interpretasse «Come le foglie» di Giuseppe Giacosa o «Piccola fonte» di Roberto Bracco o «La lupa» di Giovanni Verga, sia che presentasse «Re burlone» di Gerolamo Rovetta o «I romanzeschi» di Edmondo Rostand o «L'albergo dei poveri» di Massimo Gorki, «L'ombra» di Dario Niccodemi o «Amore senza stima» di Paolo Ferrari. Era sempre lei Irma Gramatica, con il suo volto dipinto di sofferenza e certi suoi silenzi che squassavano il palcoscenico sotto il peso di una umanità macerata dal destino.

L'Ora memorabile di Irma Gramatica giunse all'inizio del 1904: Virgilio Talli metteva in scena «La figlia di Jorio» di Gabriele d'Annunzio [sic]. Tutta Italia attendeva la tragedia pastorale che il poeta dedicava alla sua gente d'Abruzzo nata tra la Majella e il mare. Tutta Italia attendeva Mila di Codro: Eleonora Duse. Milano vibrava mentre Irma Gramatica si chiudeva sempre più in un silenzio disperato. Rivale, ormai, della maestra insigne, non sapeva rassegnarsi all'idea di non dover essere lei la protagonista dell'opera dannunziana, lei che era «in ditta» la primattrice [sic] della compagnia. Ma l'autore consegnando il copione a Talli aveva posto come condizione che Mila fosse la

Duse. Irma minacciò di allontanarsi dall'Italia e si tentò un accordo in extremis: Eleonora Duse avrebbe recitato soltanto la prima sera; dopo sarebbe stata sostituita dalla Gramatica. Un accordo che non venne raggiunto per una sopravvenuta malattia, si disse, della Duse. Irma Gramatica apparve nel manifesto che annunciava la «primissima» della «Figlia di Jorio». Mila di Codro: protagonista. Aligi era Ruggero Ruggeri, Candia della Leonessa Teresa Franchini, Lazzaro di Rojo Oreste Calabresi, Ornella, Favetta e Splendore rispettivamente Giannina Chiantoni, Lyda Borelli e Lidia Rossi. Alberto Giovannini e Alfredo de Antoni erano i mietitori di Norca.

Il 3 marzo 1904, al Lirico, trionfarono, con la tragedia dannunziana, Irma Gramatica e Ruggero Ruggeri. Ci fu chi in una indagine critica pose sullo stesso piano la Duse e la Gramatica, e Irma non nascose il suo disappunto, perché considerava la «grande pellegrina» non più un'attrice, una interprete, ma qualcosa che non apparteneva più alla Terra: un dono di Dio per gli uomini ansiosi di luce e bellezza: un prodigio.

Irma Gramatica, di cinque anni più vecchia di Emma, inizia con «La figlia di Jorio» la sua ascesa. È una donna meravigliosa, che «dice», non «recita». È incostante quanto mai e, spesso, lascia male il pubblico. Non è sempre uguale, forse perché tenta di esprimere come può e sa, alla ribalta, la sua crescente inquietudine. Sceglie commedie che hanno bisogno della sua sofferenza e porta per il mondo Enrico Ibsen e Arturo Pinero, Marco Praga e Carlo Bertolazzi, Ermanno Sudermann e Enrico Bernstein; Giorgio Bernard Shaw e Emilio Zola. Tuttavia non dimentica Goldoni, Pirandello, Géraldy, Deval, Wachthausen, Lopez. Le piace, di tanto in tanto, essere spiritualmente «diversa», come le piace, di tanto in tanto, abbandonare improvvisamente il palcoscenico e ritirarsi nella sua modesta casa di Firenze. Parentesi che di anno in anno si fanno più lunghe. I giornali pubblicano che Irma Gramatica lascia il teatro e l'attrice sorride e scrive alla sorella avvertendola che si accinge a tornare. Ed Emma le offre

commedie nuove, da consacrare. Tre volte le «due grandissime Gramatica» sono state insieme e i Palermitani non possono aver dimenticato «Tra vestiti che ballano» di Rosso di San Secondo rappresentata al Teatro Biondo.

Poi l'insoddisfazione, lo sconforto, forse più che l'inquietudine. Chiedeva al silenzio un po' di pace, come Eleonora Duse che a chi la esaltava dicendole che a lei non si poteva più augurar nulla perché carica di gloria, rispondeva freddamente: «Non è vero, non è vero: auguratevi “pace”, della quale ho gran bisogno».

L'ultima volta che Irma Gramatica apparve in pubblico fu nel '38, come Lady Macbeth. Nella tragedia shakespeariana le era compagno Ruggero Ruggeri, più pallido e trasparente che mai. Tutt'e due, rimasti nel ricordo di chi ebbe la ventura di vederli come Mila e Aligi, avevano ormai raggiunto, con la massima perfezione artistica, la celebrità e tutt'e due andavano in cerca di zone d'ombra, sdegnosamente.

Ora è morta anche lei, a novantadue anni, perché era nata nel 1870, a Fiume. Italiana, italianissima in ogni manifestazione della sua vita, come la sorella Emma, che è nata a Borgo San Donnino nel 1875. La guerra le aveva travolto la casa di Firenze e lei, umile e rassegnata, aveva chiesto asilo alle suore di San Filippo Neri che le avevano ceduto in affitto un'ala della Villa delle Rose, a Tavernuzze, a pochi chilometri dalla città che adorava forse perché le parlava degli anni lontanissimi dell'infanzia.

Malata di cuore è sopravvissuta a se stessa, per tanto tempo. Di lei non resta che il nome, che è quello di un'attrice sovranamente geniale, la più grande dopo Eleonora Duse.

Su Maria Melato.

(1926Ld): «Con Maria Melato fuori di scena». *L'Ora*. 16-17 marzo: 3.

C'era, con noi, Body.

Ma, chissà perché, non ha partecipato alla conversazione.

Non ha detto una parola: si è limitato a guardarci, di tanto in tanto, silenzioso.

Body detesta le interviste.

Maria Melato mi assicura che neanche a Buenos Aires, malgrado le pressioni, ha lasciato intervistarsi.

È di una modestia esasperante.

Penso che se non fosse così, non sarebbe un cane.

Ma se potesse, ci direbbe tante utilissime cose: in otto anni di vita trascorsa accanto alla Melato ha dovuto vederne non pochi autori illustri od oscuri con relativi copioni. E parlerebbe, naturalmente, di teatro.

Il teatro contemporaneo

Quando le domando che cosa pensi del teatro drammatico contemporaneo, Maria Melato sorride e si porta le palme sulla fronte per ravviarsi un po' i capelli alla *garçonne*.

Non è facile, come sembra, parlare di teatro contemporaneo — risponde Maria. Siamo senza dubbio in un periodo di intensa preparazione. I giovani lavorano con passione ammirevole e, bene o male, cercano di vedere in fondo alle più intime crisi della vita. Ma non c'è un teatro. È doloroso dirlo: si fanno tentativi. Urlano che è necessario, per la salvezza del patrimonio drammatico nazionale, liberarci del vecchio teatro. Credo che questo sia buon sintomo di una generazione che ha una spiritualità tutta propria. Però, bisognerebbe fare qualche cosa di buono. Ha visto iersera? *Dionisia* offre tante possibilità all'interprete. Ha ragione: è una vecchia commedia ma per un' artista è un buon lavoro. Vorrei che si giungesse, per altre vie, a traverso la sensibilità nuova, alla forza di *Dionisia*.

— E degli autori?

Gli «autori» sono pochi — risponde scandendo le parole.

C'è D' Annunzio, che io metto al di sopra di tutti e di cui rappresento *La città morta*, *La Gioconda*, *Il Ferro*, *Il sogno di un mattino di primavera* e se potessi disporre di messinscene grandiose darei la *Francesca da Rimini* e *La figlia di Jorio*. Io amo il teatro dannunziano: lo sento, lo vivo, intensamente e disperatamente.

Luigi Pirandello è tutto cerebrale. Un temperamento drammatico come me si trova impossibilitato a farsi ammirare in un lavoro pirandelliano, non può mettere in evidenza le sue forze. Rappresento con piacere *Così è (se vi pare)*, ma senza avere alquanto repressa la mia personalità.

Ammiro Rosso di San Secondo, che è un grande ingegno: audace e spregiudicato. Sono stata la prima interprete di *Marionette, che passione*, de *La bella addormentata*, de *Le rocce e i monumenti* e ora del *Delirio dell'oste Bassà*, che voi ascolterete fra qualche giorno. Credo che Rosso potrebbe far molto per il teatro, dire la grande parola. Di Fausto Maria Martini ho rappresentato il *Giglio Nero* e di recente *La sera del 30*, cui la critica romana ha fatto accoglienze ostili.

Fra le mie interpretazioni migliori credo siano degne di ricordo *La porta chiusa* di Marco Praga, *La piccola fonte* di Roberto Bracco, *Rosmunda* di Sem Benelli, *Maria Strada* di Schiller ecc.

— E dei francesi? Credo che non ne debba trovar molti, neanche nel gruppo dei giovani...

Non li conosco e quindi non posso permettermi alcun giudizio. Di Paul Gèraldy, oltre a *Roberto e Marianna* — che abbiamo interpretato per la prima volta in Italia - - ho dato *Se volessi...* che ha ottenuto vivo successo. Di Jean Sarment conosco *Madelon* e *I più begli occhi del mondo*, commedia nuova per Palermo. Ma io, per il mio temperamento meridionale, caldo, solare, avrei bisogno di un teatro eminentemente drammatico. Per

questo negli ultimi dieci anni dei francesi ho rappresentato di più Henri Bataille con *Marcia nuziale*, *Donna nudi*, *Falena* e poi Alexandre Dumas, Victorien Sardou, Henri Bërstein ecc.

Del teatro russo invece sono appassionatissima. Ammiro Leonida Andreieff — di cui ho portato in Italia *La vita dell'uomo*, che è stata una delle mie più grandi soddisfazioni d'artista — e Anton Paulovic Cècoff, di cui ho messo in scena il poderoso *Giardino dei ciliegi*. Penso che del teatro europeo contemporaneo quello russo sia dei più interessanti e dei più significativi.

— A Palermo oltre ad *Anfissa*, si attendeva con una certa impazienza *La vita dell'uomo*. Ricordo che la critica romana ne fu entusiasta.

Sì è vero. Ma non è stato possibile metterla su a Palermo. In certi lavori occorre una sola mente direttiva.

Io sono un'attrice difficile. I più grandi successi li ho riportati con *Anfissa*, con *La vita dell'uomo* e con *Lo spirito della terra* di Wedekind.

Amo le parti strane, complicate, enigmatiche.

Ogni sera tendo a creare un tipo diverso. Spesso da una sera all'altra non mi si riconosce: ne sono lieta. È una soddisfazione. Inoltre amo i drammi dove non si parli troppo. Mentre intraprendo la *Pamela Nubile* di Goldoni non sarei capace di rappresentare la *Locandiera*. Mirandolina è troppo vivace, troppo leggera, non si ferma mai. Parla soprattutto troppo. Esagera. Io ammiro il teatro in cui il silenzio abbia una parte predominante. Spesso un attimo di silenzio dice più di molte parole. Solo in silenzio, in una perfetta comunione di spiriti fra pubblico e attori, possono sentirsi i singhiozzi dell'anima.

Le più grandi tragedie della vita sono silenziose.

Come la Morte.

— Pochissimi gli attori italiani che preferisce...

È vero. Ma in Italia, confesso, bisognerebbe scoprire gli autori. In questo nostro paese ogni uomo alberga uno scrittore di teatro. Sono in troppi a scrivere. Bisognerebbe leggerli tutti i copioni che ci giungono. Ma è matematicamente impossibile. Siamo troppo occupati. I giovani si lamentano perché non sono letti. Ma con la vita che facciamo non è possibile leggere. Un artista che si rispetti prova tutti i giorni, dalle dieci alle diciassette, con una breve interruzione per non morire di... teatro. Io ho tanta voglia di leggere; vorrei trovare, fra tanta roba, se non proprio il capolavoro, una buona commedia. Tutte le notti mi addormento con la lampada accesa e con un copione sul letto. Dopo qualche ora mi sveglio, rileggo un po', non trovo né il capolavoro né la buona commedia; depongo il copione sul comodino, smorzo la luce e mi addormento pensando alla commedia che debbo rappresentare... la sera dopo. Ma penso che dopotutto i giovani abbiano ragione, può darsi che fra tanti copioni vi sia il capolavoro. È il tempo che manca. Ogni artista non cerca che di far meglio e di trovar del nuovo.

Il dovere del critico

Si parla dei critici.

Tutti gli artisti detestano i critici, ma li accolgono con piacere nei loro camerini.

Maria Melato parla chiaro tagliente: I critici potrebbero essere un po' i nostri maestri.

Ma — *condizione sine qua non*[sic] — dovrebbero essere tranquilli, sereni, di buonissima digestione e non soffrire di mal di fegato.

Osservo che, a giudicare sembra che un po' tutti i critici soffrano di mal di fegato; sarà ancora un residuo di guerra...

Sì, non digeriscono bene. Non dovrebbero accanirsi, come fanno, contro un attore quando una commedia non va; uno sbaglio si può facilmente perdonare a chi lavora con coscienza, con fede, con amore.

Io non credo alle piccole cose: nell'amore solo ad una grande passione. Ho un'anima e della mia anima rivesto le mie interpretazioni. Faccio quel che sento, vedo sempre le cose grandi e profonde. Può darsi che sbaglia. Non discuterei con un critico che avesse detto che ho sbagliato. Credo però che allora meriterei di non essere urlata. In Italia i critici non sono usi a compatire. Si accontentano spesso e facilmente contro gli interpreti per delle piccole cose. Non tengono conto neanche delle buone intenzioni dell'attore. Niente. Sono impulsivi. Impulsivi. In America invece sono più gentili. Se il lavoro non piace, applaudiscono i soli interpreti e, alla replica, il teatro è deserto. Credo che per un artista questo trattamento sia da preferirsi a delle stroncature che fanno male. Di solito l'attore la sera delle *novità* non è tranquillo. Pensa che il domani su per i giornali lo urleranno e magari lo insulteranno. Abbiamo paura dei critici: ci paralizzano. Non si tien conto che il nostro lavoro è molto difficile. Un pittore crea nel suo studio. Abbozza, fa rifà, se è necessario. Non ha nessun pubblico dinnanzi a sé. Poi dopo mesi e mesi ad opera finita espone al giudizio della critica. Noi invece si crea pezzetto per pezzetto. Integrando completando l'opera dello scrittore. Mancando la necessaria tranquillità si fa male. Infatti le migliori interpretazioni non sono mai quelle delle prime recite. Abbiamo paura della critica per recitare con disinvoltura.

Mentre Maria Melato parla guardando oltre l'ampia finestra l'azzurra serenità del mare, penso al povero Gobetti che anni or sono scriveva della necessità di una riforma da proporre per la critica drammatica dei giornali: abolirla.

In fondo Maria Melato la pensa come Piero Gobetti.

Il pubblico d'America

C'è da sospirare. Il pubblico d'America è difficile, direi quasi infido. Bisogna saperlo conquistare e vincere. Ha una psicologia complessa. È appassionatissimo degli elementi esteriori, che in arte dovrebbero tenersi in considerazione relativa. Ama l'eleganza,

soprattutto. Non so, precisamente, se giudichi un'attrice dai suoi abbigliamenti. Ma tanto io quanto Annibale Bretone abbiamo avuto delle accoglienze addirittura trionfali. Ciononostante c'è sempre da temere. Non è un pubblico costante. Subisce facilmente delle variazioni. Stasera vi applaude con un entusiasmo commovente, domani sera vi lascia calar il sipario tra un silenzio perfetto. Ed io amo il silenzio solo quando dica qualche cosa!..

— Ritorrà in America?

Maria Melato socchiude gli occhi e continua: Sì, vi tornerò e per la terza volta. Con un po' di paura ma con piacere. Ci si sente tanto italiani laggiù. È come portare con sé il nostro sole e il nostro mare. E poi credo che non vi sia nulla di più alto del teatro per tenere saldi e costanti i rapporti spirituali fra due paesi così spaventosamente divisi dalle acque.

Bisogna sentire quanto è amato Gabriele d'Annunzio per farsene un'idea. Conoscono i quattro o cinque lavori che rappresento io e, riascoltandoli, si sentono sempre più vicini allo spirito del nostro grande poeta. Immagini: Una sera scelsi *ZaZà* per la mia beneficiata. Il pubblico dopo il primo atto si alzò inneggiando all'Italia e a D'Annunzio. Alla fine dello spettacolo mi si attese fuori dal teatro per farmi sapere che avrebbero preferito D'Annunzio: *La Gioconda*, che io avevo rappresentato sin dal debutto e replicato parecchie sere.

— Del teatro dannunziano preferisce *La Gioconda*?

— Non so: ma debutto sempre con *Gioconda*.

— ?

Sì ritornerò in America. Le accoglienze sono state entusiastiche, specialmente al Brasile...Ho dovuto far financo dei discorsi. Il pubblico d'America vuole che l'attrice pronunzi almeno due discorsi: per la serata d'onore e per quella, tanto amara, d'addio. E

ho fatto dei discorsi.. Io che parlo tanto poco. È stata mi creda, una fatica immane. Ma ad un pubblico gentile non si può non fare offerta anche di un po' di se stessi.

— Il pubblico. Le ha innalzato un monumento.

— Oh, monumento!... No, no, per favore, non mi parli del monumento. So che è una bella soddisfazione vedersi eternata nel marmo prima del tempo: ma sa sembro una mora. Mi hanno fatta in bronzo.. Una festa: lo collocarono nell'atrio del teatro Ariosto di Reggio Emilia. Venne Renato Simoni a pronunciare il discorso inaugurale. Poi il sindaco parlò della mia infanzia, della mia giovinezza. La mia infanzia non ha nulla di interessante. Non sono nata figlia di artisti: amavo solo il teatro.

Maria tace chiude gli occhi: forse per veder chiaro a traverso gli anni, forse per dimenticare.

E nell'attesa che riapra gli occhi pensiamo ad una sua affettuosa biografia che così ne narra la rivelazione: «Fu improvvisamente, non attesa, ne *La moglie del dottore* di Silvio Zambaldi. La protagonista ha nome «Maria» Maria è la Melato che sostituisce Irma Gramatica ammalatasi. Ha una grande sofferenza da esprimere: la sofferenza di una maternità soppressa e non più rinnovabile. La Melato è ancora una fanciulla; ma il suo viso rende così bene il dolore più grande di lei, la voce ha accenti di tale disperata verità che il pubblico scatta un'ovazione, alla fine del secondo atto, che proclama vittoriosa la debuttante.

Propositi

Maria Melato è ancora assorta nel ricorso. La sua mano morbida stringe ora uno sbiancato pupattolo della signora Lenci.

Guardo l'orologio che mi serra il polso: le tre meno qualche cosa.

È già tardi.

Fra qualche minuto la squisita interprete dovrà essere al Biondo per la recita domenicale.

Body si è sprofondato in un cuscino di piume posto su una poltrona.

— Scusi — chiedo d'un tratto — è vero, come dicono, che col nuovo anno comico lascerà Bretone?

Sì. Finito il biennio con Bretone riposerò un anno. Ho tanto bisogno di girare. Andare un po' per l'Europa, conoscere autori, attori, procurarmi lavori nuovi. È mia ferma intenzione rinnovare il repertorio. Studiare, soprattutto, la messinscena degli altri paesi. In Italia si è fatto poco. Mi dicono che in Germania vi siano impianti completi per la messinscena. Vedrò, comprenderò. Non cerco che di conoscere, imparare, sapere. Non sono un'attrice arrivata. Se così fosse, che disastro: sarebbe la mia decadenza: di artista e di donna. No, non si arriva mai. Mi rincresce lasciare Annibale Bretone. È un buon compagno. Mai dissapori, sempre rapporti cordiali, fraterni. Siamo stati insieme dodici anni sotto la vigile direzione di Talli. Ci conoscevamo abbastanza. L'uno sapeva i caratteri, le predilezioni, le aspirazioni dell'altra. Ma capirà, stando insieme, ognuno di noi deve sacrificare la sua personalità. E non è giusto. Ne l'uno ne l'altra deve sacrificarsi. Io, per esempio, nell'*Arzigogolo*, nel *Conte di Bréscard*, nel *Pensiero*, nel *Glauco* non posso espandermi, sento mentre recito di non essere io. Bretone in tanti altri lavori reprime le sue possibilità.

Ci divideremo.

Ma avremo dato un esempio di fratellanza, cosa tanto difficile fra attori. Di solito non si va mai d' accordo.

— E conta di tornare a Palermo?

Sì.

Sono venuta in Sicilia con slancio, con piacere, con gioia. Amavo già questa vostra terra a traverso le lucidi descrizioni di Rosso. Sono rimasta incantata. (I grandi occhi di Maria Melato s'illuminano.) Sento di avere un temperamento meridionale. Vorrei conoscere l'ambiente, i caratteri, spingermi nell'interno: vedere le miniere, i luoghi più caratteristici. Avrei voluto veder Taormina. Ma siamo tanto occupati...è tardi.

L'automobile è pronta.

Mi alzo. Body riapre cautamente gli occhi. Ci guarda, ma non dice neanche una parola.

Chissà, poi, perché!

(1928Va): “Conversando con Maria Melato. In attesa delle rappresentazioni dannunziane”. *Corriere di Catania*. Anno VI, 26 gennaio.

Palermo, gennaio.

Sulla terrazza di villa Igea c'era con noi Bobby.

Ma, chissà perché, non ha partecipato alla conversazione.

Non ha detto una parola: si è limitato a guardarci di tanto in tanto silenzioso. – Bobby detesta le interviste. Per principio – non per altro!...

Maria Melato mi assicura che neanche a Buenos Ayres [sic] e a Rio, malgrado le pressioni, ha lasciato intervistarsi.

È di una modestia esasperante.

Ma se volesse, o, meglio, chiariamo, se questo cane potesse, ci direbbe tante utilissime cose: in dieci anni di vita trascorse accanto alla Melato ha dovuto vederne non pochi autori illustri od oscuri, con relativi copioni.

E parlerebbe naturalmente di teatro.

Il teatro contemporaneo

Quando le domando cosa pensi del teatro drammatico contemporaneo, Maria Melato sorride e si porta le palme sulla fronte, per ravvlarsi un po' i capelli alla «garconne» lambiti dal vento marino.

Non è facile come sembra, parlare di teatro contemporaneo – risponde Maria. Siamo senza dubbio in un periodo di intensa preparazione. I giovani lavorano con passione ammirevole, e, bene o male, cercano di vedere in fondo alle più intime crisi della vita. Ma non c'è un teatro. È doloroso dirlo: si fanno tentativi. Urlano che è necessario per la salvezza del patrimonio drammatico nazionale, liberarci del vecchio teatro. Credo che questo sia buon sintomo in una generazione che ha una spiritualità tutta propria. Però bisognerebbe fare qualche cosa di buono. Esempio «Dionisia» offre tante possibilità all'interprete. Avete ragione, Gagliano: è una vecchia commedia, ma per un artista è un buon lavoro. Vorrei che si giungesse per altre vie, a traverso la sensibilità nuova, alla forza di «Dionisia».

-E degli autori?

-Gli «autori» sono pochi – risponde scandendo le parole.

C'è D'Annunzio che io metto al di sopra di tutti e di cui ho rappresentato «La Città morta», «La Gioconda», «Il ferro», «Il sogno di un mattino di primavera», «La Francesca di Rimini», «La figlia di Jorio», «La fiaccola sotto il moggio», «Parisina» e «La Gloria». Io amo il teatro dannunziano: lo sento, lo vivo, intensamente e disperatamente.

Luigi Pirandello è tutto cerebrale. Un temperamento drammatico come me si trova impossibilitato a farsi ammirare in un lavoro pirandelliano. Non può mettere in evidenza le sue forze. Ho rappresentato con piacere «Così è (se vi pare)» ma non senza avere alquanto rappresa la mia personalità.

Ammiro Rosso di San Secondo che è un grande ingegno: audace e spregiudicato. Sono stata la prima interprete di «Marionette che passione», de «La bella addormentata» de «Le rocce e i monumenti» e del «Delirio dell'oste Bassà» che è certamente uno dei più cari ricordi della vostra giovinezza. Credo che Rosso potrebbe far molto per il teatro, dire la grande parola. Di Fausto Maria Martini ho rappresentato «Il Giglio nero» e «La sera del trenta», che al suo primo apparire sulle scene romane ebbe accoglienze ostili.

Fra le mie interpretazioni migliori credo siano degne di ricordo «La porta chiusa» di Mario Praga, «La piccola Fonte» di Roberto Bracco. «Rosamunda» di Sem Benelli, «Maria Stuarda» di Schiller.

-E dei francesi? Credo, che a ricercarli, non ne troverete molti, neanche nel gruppo dei giovani...

Non li conosco quindi non posso permettermi alcun giudizio. Di Paul Gèraldy oltre a «Roberto e Marianna» che io Betrone due anni or sono rappresentammo a Palermo per la prima volta in Italia, ha dato «Se volessi...» che ha ottenuto vivo successo. Di Jena Sarment conosco «Madelon» e «I più begli occhi del mondo».

Ma io, per il mio temperamento meridionale, caldo, solare, avrei bisogno di un teatro eminentemente drammatico. Per questo negli ultimo dieci anni dei francesi ho rappresentato di più Henri Betaille con «Marcia nuziale», «Donna nuda», «Falena» e poi Alexandre Dumas, Victorien Sardou, Henri Bernstein ecc.

Del teatro russo sono invece appassionatissima. Ammiro Leonida Andreieff – di cui tempo fa portai in Italia «La vita dell'uomo», che è stata una delle mie più grandi soddisfazioni d'artista – e Anton Paolovic Cècoff, di cui ho messo in scena il poderoso «Giardino dei ciliegi». Penso che del teatro europeo contemporaneo, quello russo sia dei più interessanti e dei più significativi.

Io sono un'attrice difficile. I più grandi successi li ho riportati con «Anfissa», con «La vita dell'uomo» e con «Lo spirito della terra» di Wedekind.

Amo le parti strane, complicate, enigmatiche.

Ogni sera tendo a creare un tipo diverso. Spesso da una sera all'altra non mi si conosce: ne sono lieta. È una soddisfazione. Inoltre amo i drammi dove non si parli troppo. Mentre interpreto la «Pamela nubile» di Goldoni, non sarei capace di rappresentare la «Locandiera». Mirandolina è troppo vivace, troppo leggera, non si ferma mai. Parla, soprattutto, troppo. Esagera. Io ammiro il teatro in cui il silenzio abbia una parte predominante. Spesso un attimo di silenzio dice di più di molte parole. Solo in silenzio, in una perfetta comunione di spiriti tra pubblico e attori, possono sentirsi i singhiozzi dell'anima.

Le più grandi tragedie della vita sono silenziose.

Come la morte.

-Pochini gli autori italiani che preferite...

È vero, ma in Italia, confesso, bisognerebbe scoprire gli autori. In questo nostro paese ogni uomo alberga uno scrittore di teatro. Sono fin troppi a scrivere. Bisognerebbe leggerli tutti i copioni che ci giungono. Ma è materialmente impossibile. Siamo troppo occupati. I giovani si lamentano perché non son letti. Ma con la vita che facciamo non è possibile leggere. Un artista che si rispetti prova tutti i giorni, dalle dieci alle diciassette, con una breve interruzione per non morire di...teatro. Io ho tanta voglia di leggere; vorrei trovare, fra tanta roba, se non proprio il capolavoro, una buona commedia. Tutte le notti mi addormento con la lampada accesa e con un copione sul letto. Dopo qualche ora mi sveglio, rileggo un po', non trovo ne il capolavoro ne la buona commedia: depongo il copione sul comodino, smorzo la luce e mi addormento pensando al lavoro che debbo rappresentare...la sera dopo. Ma penso che dopo tutto i giovani abbiano

ragione, può darsi che fra tanti copioni vi sia il capolavoro. È il tempo che ci manca. Ogni artista non cerca che di far meglio e di trovar del nuovo.

I doveri della critica

Si parla dei critici.

Tutti gli artisti detestano i critici, ma li accolgono con piacere nei loro camerini.

Maria Melato parla chiaro tagliente: i critici potrebbero essere un po' i nostri maestri.

Ma - «condizione [sic] sine qua non» - dovrebbero essere tranquilli, sereni, di buonissima digestione e non soffrire di mal di fegato.

Osservo che, a giudicare sembra che un po' tutti i critici soffrano di mal di fegato: sarà ancora un residuo di guerra.

Si, non digeriscono bene. Non dovrebbero accanirsi, come fanno, contro un attore quando una commedia non va: uno sbaglio si può facilmente perdonare a chi lavora con coscienza, con fede, con amore.

Io non credo alle piccole cose: nell'amore solo ad una grande passione. Ho un'anima: di quest'anima rivesto le mie interpretazioni. Faccio quel che sento, vedo sempre le cose grandi e profonde. Può darsi che sbagli. Non discuterei con un critico che avesse detto che ho sbagliato. Neanche con voi. Credo però che allora non meriterei di essere urlata.

In Italia i critici non siete usi a compatire. Vi accanite spesso e facilmente contro gli interpreti per delle piccole cose. Non tenete conto neanche delle buone interpretazioni dell'attore. Siete impulsivi. In America invece sono più gentili. Se il lavoro non piace, applaudiscono i soli interpreti e, alla replica, il teatro è deserto. Credo che per un artista questo trattamento sia da preferirsi a delle stroncature che fanno male.

Di solito l'attore la sera delle novità non è tranquillo. Pensa che il domani su per i giornali lo urleranno e magari lo insulteranno. Abbiamo paura dei critici: ci paralizzano.

Non si tien conto che il nostro lavoro è molto difficile. Un pittore crea nel suo studio.

Abbozza, fa, rifà, se è necessario. Non ha nessun pubblico dinnanzi a sé. Poi dopo mesi e mesi, ad opera finita, espone al giudizio della critica. Noi invece si crea pezzetto per pezzetto, integrando, completando l'opera dello scrittore. Mancando la necessaria tranquillità si fa male. Infatti le migliori interpretazioni non sono mai quelle delle prime recite. Abbiamo paura della critica per recitare con disinvoltura.

Mentre Maria Melato parla, guardando oltre la ringhiera l'azzurra serenità del mare, penso al povero Gobetti che anni or sono scriveva della necessità di una riforma da proporre per la critica drammatica dei giornali: abolirla.

In fondo Maria Melato la pensa come Piero Gobetti.

Il pubblico d'America

C'è da sospirare. Il pubblico d'America è difficile, direi quasi infido. Bisogna saperlo conquistare e vincere. Ha una psicologia complessa. È appassionatissimo degli elementi esteriori, che in arte dovrebbero tenersi in considerazione relativa. Ama l'eleganza, soprattutto. Non so, precisamente, se giudichi un'attrice dai suoi abbigliamenti.

Io ho avuto delle accoglienze addirittura trionfali. Ciononostante c'è sempre da temere. Non è un pubblico costante. Subisce facilmente delle variazioni. Stasera vi applaude con un entusiasmo commovente, domani sera lascia calare il sipario fra un silenzio perfetto. Ed io amo il silenzio solo quando dica qualche cosa!...

-Ritournerete in America?

Maria Melato socchiude gli occhi e continua: Sì, vi ritournerò e per la terza volta. Con un po' di paura ma con piacere. Ci si sente tanto italiani laggiù. È come portare con sè il nostro sole e il nostro mare. E poi credo che non vi sia nulla di più alto del teatro per tener saldi e costanti i rapporti spirituali fra due paesi così spaventosamente divisi dalle acque.

Bisogna sentire quanto è amato Gabriele D'Annunzio per farsene un'idea. Conosco i quattro o cinque lavori che a Buenos Aires ho rappresentato io e, riascoltandoli, si sentono sempre più vicini allo spirito del nostro grande Poeta. Immagini: una sera scelsi «Zazà» per la mia beneficiata. Il pubblico dopo il primo atto si alzò inneggiando all'Italia e a D'Annunzio. Alla fine dello spettacolo mi si attese fuori dal teatro per farmi sapere che avrebbero preferito D'Annunzio: «La Gioconda», che io avevo rappresentato fin dal debutto e replicato parecchie volte.

_Del teatro dannunziano preferisce «La Gioconda»?

_Non so: ma per alcuni anni ho debuttato sempre con «Gioconda».

_?

_Sì, tornerò in America. Le accoglienze sono state entusiastiche, specialmente al Brasile...Ho dovuto far financo dei discorsi. Il pubblico d'America vuole che l'attrice pronunzi almeno due discorsi: per la sera d'onore e per quella tanto amara d'addio. E ho fatto dei discorsi...io che parlo tanto poco. È stata una fatica immane. Ma credetemi, Gagliano, ad un pubblico gentile, non si può non fare offerta anche di un po' di se stessi.

_ Il pubblico vi ha financo innalzato un monumento.

_Oh, monumento!?...No, no, per favore, non mi parlate del monumento. So che è una bella soddisfazione vedersi esternata nel marmo prima del tempo: ma sa, sembro una mora. Mi hanno fatta in bronzo. Una festa: lo collocarono nell'atrio del teatro Ariosto di Reggio Emilia. Venne Renato Simoni a pronunziare il discorso inaugurale. Poi il Podestà parlò della mia infanzia, della mia giovinezza. La mia infanzia non ha nulla di interessante. Non sono nata figlia di artisti: amavo solo il teatro.

Maria tace. Chiude gli occhi: forse per veder chiaro a traverso gli anni, forse per dimenticare.

E nell'attesa che riapra gli occhi pensiamo ad una sua affettuosa biografia che così ne narra la rivelazione: «Fu improvvisamente, non attesa, ne «La moglie del dottore» di Silvio Zambaldi. La protagonista ha nome «Maria», Maria è la Melato che sostituisce Irma Grammatica [sic] ammalatasi. Ha una grande sofferenza da esprimere: la sofferenza di una maternità soppressa e non più rinnovabile.

La Melato è ancora una fanciulla, ma il suo viso rende così bene il dolore più grande di lei, la voce ha accenti di tale disperata verità che il pubblico scatta in un'ovazione, alla fine del secondo atto, che proclama vittoriosa la debuttante».

Maria Melato è ancora assorta nel buon ricordo. La sua mano morbida stringe ora uno sbiancato pupattolo della signora Lenci.

(1929Ln): “Una tastiera meravigliosa: Maria Melato”. *L'Ora*. 16-17 marzo.

Da più parti si è rimproverato a questa grande attrice, veramente solare e mediterranea la sua completa dedizione a un genere di teatro, cosiddetto anfibio, che oggi non trova più nessuna risonanza nella mutata sensibilità della folla. Si son financo deprecate le sue «nozze» con Bataille, che dei francesi moderni è l'autore da lei più rappresentato è senza dubbio fra i pochissimi del suo vasto personalissimo repertorio che le procurino la gioia di recitare e dei successi a dirittura trionfali. Come certamente non riportò mai nessun'altra interprete, italiana o straniera dell'anemico teatro batalhano. Creatura viva, passionale, punta e agitata da misteriose correnti spirituale, Maria Melato ha fatto de *La marcia nuziale*, de *La donna nuda* e de *La Falena* tre autentici capolavori garantiti al mille per mille. In essi la donna completa l'attrice. L'una e l'altra si fondono nella ricerca di una realtà torbida, guizzante dalle parole e dalle cose, alla quale la Melato dà un carattere inconfondibile con la serenità del suo volto percorso da fremiti di dolore,

con i suoi grandi occhi pensosi, con i toni più morbidi della sua voce d'oro, con la grazia del suo gesto in cui è stato annullato ogni senso di artificio.

Tastiera meravigliosa, come credo l'abbia definita Luigi Pirandello, autore impossibile alle prove, alle prime e alle repliche, Maria Melato ha trovato in Bataille – come del resto in Sardou, Dumas e Bernestein – se non delle belle commedie, delle bellissime parti: dei personaggi aderenti oltre che al suo gusto, al suo impetuoso e generoso temperamento drammatico, romantico e anticelebrale. A noi, che tempo fa le chiedevamo quali parti preferisse, ella ricercando fra titoli di commedie e nomi di personaggi, rispondeva tagliente: «Amo le parti strane, complicate, enigmatiche». E aggiungeva «Ogni sera tendo a creare un tipo diverso».

Insistendo in questo proposito, che è la sua più assillante preoccupazione d'attrice in continua evoluzione, Maria Melato ha dato al teatro italiano dei tipi nuovi e indistruttibili. Fra i più noti e i più recenti basta accennare, per tutti, alla Signora Rosa, e a Maria Stuart, a Teresa Batdi de *La piccola fonte*, a Marcella di *Se volessi!*..alla Contessa d'Antheor di *Medusa*, a Dady Norel de *La bambola francese*, alla Signora Mareze de *La massiera*, che, al confronto, valgono esattamente quanto Grazia di Plessans.

A sfiorar la meravigliosa tastiera Maria Melato ha voluto che, per la sua serata d'onore, fosse un Poeta: D'Annunzio, che delle sue passioni più grandi è la più grande. L'unico forse che ella, senza parlare di «nozze» sente e ami intensamente e disperatamente e al quale si abbandoni offrendo tutto.

Se stessa.

Chi delle grandi attrici italiane (e son pochine: tre o quattro) potrebbe oggi rappresentare la sanguigna fiammeggiante e turbinosa *Figlia di Iorio*? Già l'altranno [sic] fu Gabriele d'Annunzio a designar la Melato come la sola Mila di Codra degna,

per potenza drammatica, di andar lassù nella sua villa di Cagnacco a ripeter a mille convenuti da ogni parte del mondo il verso agreste consacrato «alla mia terra d’Abruzzi, alla mia Madre, alle mie sorelle, al mio fratello esule, al mio Padre sepolto, a tutti i miei morti, a tutta la mia gente fra la montagna e il mare». Iersera i prodigio si rinnovò e fu un trionfo. Della stessa luce divina erano illuminante Francesca da Polenta, Gigliola de Sango e Elena Comnèna. Vivevano della stessa vita. Maria Melato rivestiva ancora della sua anima e della sua carne la «bagascia di fratta e di bosco» che «rinata fu quando l’amore nacque». Alla fine del secondo atto, al quale l’interprete aveva tutto donato, il pubblico scoppiò in acclamazioni entusiastiche e la Melato dovette presentarsi innumerevoli volte, alla ribalta fra getti di fiori ed evviva.

In quali scene Maria Melato che sembrava staccata dal celebre dipinto michettiano, eccelse? Non sapremo dire. In tutte. Da quella gigantesca, del primo atto quando inseguita dai mietitori di Norca «pazzi di sole e di vino di mala brama e di vituperio» giunge affranta «ansante di fatica e di spavento, simile alla preda di caccia insegnata dalla muta» nella casa di Candia della Leonessa e cerca rifugio nel focolare benedetto e piange, prega, implora maledice in nome di Santo Giovanni:

No, no, no! Ti danni, ti danni,

Piuttosto tu schiacciami il capo,

tu battimi il capo alla spranga,

poi gettami morta di fuori.

A quella potente del secondo atto in cui Mila, purificata al contatto di Aligi e di Ornella (dove trovare una Ornella più soave e suggestiva di Rossana Masi?); tenta di sottrarsi alla bestiale arsura di Lazzaro di Roio.

Ci penso

Ci penso a quel che prometti...

Ci penso. Ma chi m'assicura?

A quella mirabile del terzo atto:

Sì sì, popolo giusto, sì, popolo

di Dio, piglia vendetta su me,

che faccia la fiamma per ardermi,

che si consumi con me.

Ogni sua parola era strappata alla fiamma viva dell'anima esacerbata, sulla quale, come un destino tremendo, incrudeliva l'ira e la menzogna dei mietitori e il furore incontenibile delle donne. Ogni suo silenzio creò delle pause penose e desolate che ebbero meravigliosa rispondenza nello spirito degli spettatori. Un canto purissimo, permeato di pianto e di sangue, ingorgato nel cuore delle genti: un ritorno alle pure fonti della bellezza.

Fu, abbiamo detto, un trionfo.

Al quale diedero ausilio gli eccellenti attori del quali Maria Melato ha voluto circondarsi: primi fra tutti Augusto Marcacci (Aligi) Giulio Donadio (Lazzaro di Rojo) e Rossana Masi(Ornella), che furono molto applauditi e festeggiati insieme con la loro illustre capocomica.

(1944Ra): "Maria Melato". *Radiorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. 27 maggio: 11.

Ama le parti strane, complicate, enigmatiche. Le piace essere ogni sera «un'altra», con un viso diverso e una sofferenza nuova. La sua suprema gioia di attrice è questa ed è forse questa la ragione prima del successo che invariabilmente accompagna ogni sua interpretazione. Nel suo repertorio, che nell'insieme ha un carattere ben definito, vi sono drammi celebri e commedie inutili, o quasi. Lavori che riascoltiamo sempre con

immutato interesse e lavori che preferiremmo veder dimenticati. Maria Melato lo sa, ma sa anche che in quelle commedie che la critica, spesso giustamente, giudica superficiali, se non addirittura insignificanti, vi sono delle parti felici che ella sente veramente e che meritano di essere conosciute, perché, se non altro, rivelano aspetti qualche volta insospettati della sua arte, così vigorosamente passionale.

Adora Bataille. È il suo autore prediletto. Dei francesi moderni è, bene o male, quello che lei ha rappresentato di più e che le procura dei successi trionfali. Più di D'Annunzio e di Bracco; più di Pinero e di Wedekind. «La marcia nuziale,» «la donna nuda» e «La falena» sono per Maria Melato tre capolavori e non li discute. Rappresentano i pilastri del suo repertorio. Se pensa ai languori, agli smarrimenti, al tormento di Grazia di Plessans, di Lolette e di Ehyra di Marliew la tenerezza affiora nei suoi grandi occhi. Le sente nate dal suo segreto dolore, dalle sue torbide vertigini, dalla sua ansia di vita e di liberazione. Le sono sorelle, buone e care, anche se sulla scena appaiono poi percosse, travolte e squassate dalla tempesta. Ha dato loro la sua anima e il suo cuore: linee precise e inconfondibili: il suo volto riarso da improvvisi fremiti d'amore e di disperazione, i suoi dolcissimi occhi pensosi, i toni più sinceri e delicati della sua voce d'oro, la grazia del suo gesto. Per una trentina d'anni è stata l'interprete più ammirata del teatro di Henri Bataille. Non soltanto in Italia, ma anche in Francia, dove la Melato, più volte invitata, non ha voluto mai recitare.

Poi venne la maturità artistica. Senza confessarlo neanche a se stessa, si accorse che Bataille era, sì, un grande autore che le aveva dato tante soddisfazioni; ma, a ripensarci, non sempre riusciva a incidere sino in fondo – per sfiorarla, straziarla e farla fremere – la sua più riposta sensibilità di donna. Le parti erano belle, sì, dominate da una conturbante inquietudine – che era poi l'inquietudine che vaga e indistinta serpeggiò come un brivido di morte nel popolo francese alla vigilia dell'altra guerra, quando

lavoratori del braccio e dell'intelligenza, borghesi e aristocratici intuirono che gigantesche nubi si addensavano minacciose all'orizzonte – ma forse erano costituzionalmente anemiche e sterili e incapaci di sentire profondamente l'urlo delle tragedie angosciose che si agitano e si attorcigliano alle radici della vita. Non rispondevano più, come una volta, al suo temperamento. Dovettero sembrarle più esteriori che interiori, meno umane che convincenti e dovettero lasciare nel suo cuore mediterraneo e fiammeggiante, nato per la sofferenza di tutte le ore, come l'ombra di un'ombra: zone incerte, opache e fredde, nelle quali, per quanto facesse, Maria Melato non riusciva a ritrovarsi. Sentiva che nella vita ella era diversa dalle figure che con tanto ardore creava e offriva all'ammirazione del pubblico plaudente.

Ci accorgiamo che proprio allora la sua arte schietta e solare, maturatasi attraverso un lento processo evolutivo, cominciava a potenziarsi, a farsi più intima e comunicativa. Dopo aver spaziato in larghezza, ripiegava per scavare in profondità.

Aveva cominciato a recitare a cinque anni, in un una filodrammatica di Reggio Emilia: alla ribalta apparve sfogliando una margherita: «M'ama?... Non m'ama?...». Poi in altre filodrammatiche: a Piacenza e ad Ancona. Con un gruppo di guitti fu un'osteria di Mezzano Inferiore, dove conobbe il sorriso della serata d'onore: qualche fiore e molte castagne, mele, uva e noci. A Canneto sull'Oglio conobbe anche la fame. Disagi. Malinconia. Avvilimento. Passò nella compagnia Berti-Masi. Poi con Irma Gramatica, sotto la direzione di Flavio Andò, che ammalatasi di nervi la Gramatica, la volle primattrice. È il carnevale del 1907. Ecco «La moglie del dottore» di Silvio Zambaldi, nuova per l'Italia. Maria Melato trionfa. Una rivelazione. Talli la chiama nella sua compagnia senza-ruoli; accanto a Lyda Borelli e a Edvige Reinach farà le prime parti. Un anno dopo è primattrice assoluta. Poi la grande prova: il capocomicato. Bataille resta per lungo tempo in primo piano. Dopo tante esperienze, Bataille non accendeva più il

suo spirito. Maria Melato aveva veramente raggiunto la piena maturità e la sua arte splendeva, purissima di luce interiore. Era una febbre divorante, che in pochi anni doveva rivelarci un nuovo aspetto – forse il più significativo – della personalità di questa grande attrice che ha mirabilmente fissato in noi la sagoma delle più nobili e complesse figure femminili del teatro moderno: il senso della maternità.

Non conosco un'attrice che ami trasformarsi e invece invecchiarsi come e quando Maria Melato. Nel trucco, nella voce, nel gesto, negli atteggiamenti. Pensate a «La porta chiusa», a «La sacra famiglia», a «La signora Rosa», a «L'immagine», a «Medea». Quando la Melato «fa» la madre anche sulla scena, la sua arte s'irrobustisce, s'ingigantisce, gorgoglia e dà le vertigini. Le tavole del palcoscenico scricchiolano sotto il peso formidabile di un dolore scottante, che, scaturito dal cuore, si cristallizza e acquista un rilievo potentissimo. Il dramma chiuso e acuto è della Melato e nella Melato. Soltanto lei vive e consuma. La bufera si abbatte paurosa sul suo corpo e sulla sua anima, ma ella resiste e resta in mezzo al palcoscenico, smarrita e muta, col viso pallido e le labbra aride, gli occhi dilatati e umidi e la mani tremanti. Non si muove: come inchiodata e impotente a reagire, guarda in fondo alla sala sommersa nel buio e nel silenzio. Mormora appena le parole, sembra che abbia timore di farle sentire agli altri. Esprime così la sua sconfinata amarezza. È una sinfonia d'amore e di dolore.

Musica, spirito.

La madre soffoca l'attrice.

È la vendetta della vita.

(1951Sc): “(Maria Melato) È tornata nella sua terra”. *Giornale di Sicilia*. 10 dicembre:

1.

Dopo tanto cammino su strade solitarie e interminabili, che anche qualche volta le diedero le vertigini, Maria Melato è tornata ieri nella sua terra. Non partirà mai più, l'attrice inquieta: resterà per sempre nel cimitero di Reggio Emilia, dove i suoi concittadini han voluto che sognasse l'ultimo sogno, il più affascinante e il più labile perché popolato soltanto di ombre vaganti sfumate nel grande scenario dell'aldilà. Ha lasciato il piccolo camposanto di Forte de' Marmi, la cittadina che le fu cara e dove trascorreva in serenità la villeggiatura e i periodi di riposo, per ritrovarsi fra la sua gente, che l'amava ma che forse non comprese mai il suo vero tormento di attrice.

Felice non fu mai, Maria melato. La sua voce – la «tastiera meravigliosa» - era fatta di misteriose seduzioni e di segreti richiami di lontani rimpianti e di rinnovate nostalgie. Un canto che si confondeva in un clima oleosamente romantico in cui l'Amore prevaleva su tutte le cose terrene, per volere di Dio. Perché l'Amore – la comprensione, l'affetto, la dedizione – era per lei tutto, centro motore di ogni conquista e di ogni affermazione. Ripeteva la parola «Amore» con senso di profonda emozione, come se offrisse qualcosa di puro, scaturita dal suo dolore, dall'immagine della Madonna.

Instintiva e passionale, vibrante come nessun'altra attrice del nostro tempo, Maria Melato, venuta su dalle falangi filodrammatiche, ebbe una sua personalità, un volto, un fascino potente, che scaturiva, dolce o violento, dai suoi sentimenti più riposti e si cristallizzava nelle convulse figure portate alla ribalta nel nome di Bataille o di D'Annunzio, i suoi autori preferiti, quelli che la stordivano di poesia amaramente assaporata o orgogliosamente rivissuta.

Con la sua voce d'oro, usa a tutte le inflessioni, col suo gesto tagliente, con i suoi occhi fiammeggianti, con i suoi scatti felini, Maria Melato dava sera per sera un cuore e un'anima – una vita – alle creature più diverse: buone o cattive, oneste o no, docili o perverse, erano «donne» col peso della loro carne, dei loro sogni, dei loro capricci, dei

loro miraggi, del loro disperato desiderio di vivere e di amare. Un dono generoso che Maria Melato consacrava nobilmente alla sua angoscia di donna e di madre, alla sua insoddisfazione di interprete, mai interamente lieta del suo «lavoro». Passò sul suo volto l'inquietudine e la tempesta di tante creature nate dal calcolo di autori stanchi e amabili come Bataille, alati e impetuosi come D'Annunzio, freddi e raffinati come Pinero, angolosi e aspri come Wedekind, aridi e sicuri come Bernstein, sognanti e vaporosi come Amiel.

Passò sul suo cuore l'onda della sofferenza che lascia tra le pieghe, per sempre, un po' d'amaro; che non ha nome e rassomiglia al pianto.

Non sapremmo dire che cosa resti oggi di Maria Melato, oltre il nome glorioso e il ricordo caro: resta la sagoma delle molte figure che in tanti e tanti anni disegnò con incomparabile tenerezza; resta, per chi la conobbe da vicino, il suo volto pallido e scarno; resta, fra i capelli bianchicci e occhi umidi di pianto, lo sconforto senza fine della Signora Rosa, di quel personaggio lopeziano, impastato di buon senso e di ardore; che l'attrice sentiva particolarmente vicino alla sua sofferenza. A noi, piccoli uomini agganciati a un sogno supremo, resta l'eco della sua voce, che il vento forse non disperderà.

Su Iole Pacifici

(1921Vh): "Iole Pacifici". *La freccia*. Anno II, Palermo, 27 gennaio: 2.

Acqua cheta, la originalissima operetta di Novelli e Pietri è stata per la soprano Iole Pacifici un caloroso successo. Noi che abbiamo trovato nella bellissima attrice, che è uno dei migliori elementi della compagnia Vannutelli, tutte le qualità artistiche che si richiedono per essere degni delle nostre scene e del nostro plauso, ne siamo lietissimi, oserei dire quasi orgogliosi, ed è per questo che oggi abbiamo voluto- trasformando il

nostro giornale da critico ad artistico – presentare ai nostri lettori l’immagine sua squisita, la sua bellezza affascinante dalle forme scultoree, l’eterno sorriso ammaliatore sulle due labbra porporine; che ne fanno una creatura dotata di modi squisiti, di gran cuore e di una signorilità senza pari. Aneddoti personali che la mettono in prima linea fra la fitta schiera delle artiste giovani destinate al più sicuro ed entusiastico successo, Iole Pacifici aggiunse la sua voce angelica, soffusa di piacevolissime sfumature, calda, robusta: improntandosi talvolta ad una serietà che ha scatti drammatici speciali. Della maggior parte delle operette venute fuori recentemente: *La principessa della Czarda*, *La fata del Carnevale*, *la Rosa di Stambul*, dove canta l’allodola e delle moltissime altre che arricchiscono il vasto repertorio della Compagnia Vannutelli, la soprano Iole Pacifici è interprete singolare.

(1921Vj): “Iole Pacifici”. *La freccia*. Anno II, Palermo, 7 febbraio: 3.

Nel numero scorso de la Freccia ebbi occasione di tracciare brevissimamente il profilo della soprano; e buttando giù in fretta e in furia quelle poche e disadorne parole cercai di far spiccare la sua personalità artistica, accennando quali doti possedga questa giovanissima e bizzarra artista, giustamente considerata nel campo teatrale, come una delle più affascinanti ed elette donne del teatro operettistico; ed ora debbo aggiungere che, dopo avere assistito alla rappresentazione di Dove canta l’allodola del notissimo viennese Franz Lehar, il Cav. Vannutelli dovrà essere ben lieto di possedere nella sua compagnia, in verità ricca di buoni elementi, questa artista singolare che ovunque ha riscosso applausi a non finire, e nello stesso tempo ha posto la compagnia Vannutelli all’altezza della Città di Milano che possiede la gentilissima Florica Cristoforiano. Ma, a me, sembra che la compagnia del Cav. Gino Vannutelli si stia lentamente disgregando: i migliori elementi, cioè quelli che richiamavano e richiamano maggior

pubblico a teatro, pare abbiano lasciato il Vannutelli. Mimy Aylmer si è trovata Cettina Bianchi, che al par dell'ex prima donna sa diligentemente, disimpegnare la sua parte, e in qualche punto credo anche la superi. Ma non è mio compito oggi, che non è proprio il caso, fare la disamina delle due prime donne: di Mimy Aylmer e di Cettina Bianchi. Il fatto sta che il vuoto è stato momentaneamente occupato. Ora, un'altra novità, indiscutibilmente nel suo genere: Iole Pacifici lasciar ebbe la compagnia Vannutelli! La notizia sarà appresa con sincero rammarico da quanti ammirano e forse – chi sa? – amano (amare, nel senso più genuino della parola) la Pacifici, che ha saputo, in men di due mesi, cattivarsi la stima e la benevolenza dei palermitani severi nel giudicare arte e artisti: infatti a chiunque parlate della bellissima Iole, tutti vi dicono la stessa cosa: artista bellissima e bravissima. Ed in arte si ammette che il giudizio del pubblico, che quasi sempre non la pensa nello stesso modo, sia quello più esatto perché spontaneamente scaturito dalla coscienza rozza o nobile del popolo: vox populi vox dei. Cosa assurda: io per esempio non so immaginare una compagnia seria, com'è quella del Vannutelli, priva della soprano Iole Pacifici, che con la sua arte varia e complessa regge le sorti della compagnia. E questa compagnia, ovunque, sempre per merito principalissimo della elettissima Pacifici, ha riscosso applausi e quattrini veramente invidiabili.

Ora è mai possibile che il Vannutelli, tempra non comune d'uomo e d'artista, lasci allontanare la Iole Pacifici senza provare un crudo senso di rammarico? Noi nemmeno vogliamo immaginarlo, perché saremmo vivamente dolenti se la Vannutelli, che è fra le prime compagnie d'operette, dovesse da un giorno all'altro passare in terza linea.

Forse crede il Cav. Vannutelli che sarà cosa facile trovare una soprano elegante e di voce robusta come la Pacifici? A sostituire l'Aylmer, artista elegante ma scarsamente dotata di voce, si trovò Cettina Bianchi; ma a sostituire Iole Pacifici ci vorrà del tempo,

perché difficilmente può trovarsi un'artista così divinamente bella e singolarmente esperta nel suo ruolo: e certo Gino Vannutelli sa che il pubblico vuole bellezza e arte!

Su Vera Vergani.

([1945]Rk): "Il microfono sulla ribalta: Vera Vergani". *Radorivista: settimanale di letteratura, arte, varietà*. 5.

Bella, buona, brava. Soprattutto bella. Le dicevano: «Vera, stai attenta. La bellezza ti potrebbe tradire. Forse ti tradirà». E Vera Podrecca, venuta modesta modesta dal suo tranquillo paesetto veneto, sorrideva, semplice e schietta, come se le parlassero della bellezza di un'altra donna. Aveva sedici anni ed era una cara figliuola piccolo-borghese, umile, silenziosa e piena di speranze. Recitava nella compagnia veneziana di Ferruccio Benini e i critici di luna esperienza – quei sapientoni, ahimè, che non credono se nella loro infallibilità – le ripetevano esattamente quello che in altri tempi avevano scritto per Tina di Lorenzo e Lyda Borelli: «Guardati dalla bellezza». Vera Podrecca non comprendeva proprio perché i giornali si occupassero e preoccupassero tanto della sua bellezza in fiore, di una cosa, cioè, che riguardava lei sola. Era troppo giovane e non poteva capire.

Generichetta dialettale, non pensava neanche di voler diventare attrice italiana e, più, di poter diventare primattrice [sic]. Il gran Benini la faceva recitare tutte le sere: parti brevi, ma vivaci e colorite e, nell'insieme, di un certo fragante rilievo emotivo. Della irrequieta e pur docile ragazza, che i genitori pensavano di mandare al conservatorio a studiar canto, le piacevano la grazia e la freschezza, ma specialmente il senso lirico e umano della voce che spesso raggiungeva effetti di lucida e incandescente commozione.

Furono i primi passi. «Mia fia» «Le barufe in famegia», «Zente refada», «Fora del mondo», che Benini portava in giro per l'Italia, sono le commedie che Vera Vergani ricorda sempre con tenerezza infinita, forse perché le riportano nel cuore la sua vecchia casa lontana e le inquietudini della sua fanciullezza. Poi Virgilio Talli la volle nella sua compagnia. La sua vita d'attrice si inizia ora. Vera Podrecca, lasciato il cognome materno, tornò a quello paterno. Si chiamò Vera Vergani. In compagnia Benini, frangente che aveva nel sangue la passione per il palcoscenico e per la vita nomade, aveva rivelato, in meno di un anno, la sua sensibilità e la sua duttilità; accanto a Talli poté convogliare le sue forze, affinare il suo gusto e crearsi quasi una sua fisionomia. Si disse, allora: «Questa ragazza recita «bello». Con Talli restò per un triennio e fu quello il periodo della sua rapida evoluzione artistica. Cominciò ad interpretare figure di una certa importanza. Non si poteva dire che avesse già un temperamento drammatico sviluppato, le mancava ancora il vigore; ma era certo sulla via dell'affermazione. Lasciato Talli, Vera Vergani venne scritturata da Ruggero Ruggeri. Aveva vent'anni e sentiva tutta la responsabilità del grave compito che le avevano voluto affidare. Si trattava di andar su o affogare: imporsi o rinunciare al teatro. Primattrice [sic], forse, non voleva essere, soprattutto perché onestamente convinta di non essere ancora matura e capace di poter sostenere, in una grande compagnia e a fianco di un attore come Ruggeri, un ruolo così duro. Aveva paura: una paura infantile, che traspariva dai suoi occhi dolci e tristi. Ma Ruggeri che aveva visto bene, non discusse: la volle primattrice [sic]. Da una sera all'altra eccola lanciata nella pericolosa avventura. Il pubblico si accorse subito del suo smarrimento, la seguì con rispettosa simpatia, la incoraggiò con fraterna cordialità. Alla fine, conquistato dal suo fascino, l'acclamò lungamente. Vera Vergani aveva vinto. Restò con Ruggero Ruggeri tre anni. Gli italiani impararono ad amarla: sentivano che quella giovanissima sarebbe diventata una grande attrice.

Dario Niccodemi, dopo averla ascoltata più volte, si convinse che una primattrice [sic] come Vera Vergani, così sottile e penetrante, sarebbe stata preziosa nella compagnia giovani che egli da qualche tempo pensava di costruire e di guidare. Accanto a Luigi Cimara primattore [sic] avrebbe potuto metter meglio in luce le sue qualità. Il debutto della «Niccodemia» a Roma, con «Giulietta e Romeo» di Shakespeare, nella traduzione dello stesso Niccodemi, fu un avvenimento. La Vergani fu salutata come una autentica rivelazione. Pochi mesi dopo ebbe le stesse trionfali accoglienze nell'America del Sud.

Con Dario Niccodemi, in quella indimenticabile compagnia che resta come un esempio rarissimo di disciplina, di coesione, di armonio e di buon gusto, Vera Vergani restò per dieci anni, ininterrottamente. Sino al 1930. Fu il periodo aureo della sua vita. Passò acclamata da una città all'altra, mostrando aspetti sempre nuovi della sua raggiunta maturità di interprete, Niccodemi, più che Ruggeri, fu il suo maestro, indimenticato e indimenticabile. Era un'attrice in formazione: in brevissimo tempo riuscì a completare la sua personalità. Affrontò un repertorio vario e il più delle volte interessante, che le dava la possibilità di estrinsecare interamente la sua arte limpida e balenante. La sua umanità si era fatta più intima, tersa e delicata. Bruciava. Non era una donna moderna, ma sempre la pensosa e cara creatura che un giorno qualunque aveva lasciato fiduciosa la sua piccola casa di Cividale del Friuli, accarezzando in segreto un grande sogno d'arte. Negli occhi aveva tanta luce, tanta sincerità. Della sua bellezza il pubblico finì quasi per non accorgersi più. Si fondeva. Completava, diremmo, la sua arte. In repertorio c'erano Shakespeare e Goldoni, Niccodemi, e F. M. Martini, San Secondo e Benavente, Rusinol e Chiarelli, Zorzi e Shaw. In complesso commedie per buonagente, innamorata del teatro ben fatto, dai sentimenti chiari e dalle situazioni drammaticamente nette. Vera Vergani trionfava tutte le sere. Desse «L'ombra» o «I dotti di Villatriste», «La signora padrona» o «Il ventaglio», «La vena d'oro» o «Fuochi d'artificio»

«Candida» o «Marionette, che passione!», il pubblico restava conquistato dalla finezza e dal sospiro di bontà che ella sapeva infondere ai personaggi che portava alla ribalta.

Vennero poi Pirandello e D'Annunzio: «Sei personaggi in cerca d'autore» e «La figlia di Iorio, unanimamente considerati come le sue più grandi interpretazioni.

Quando, quattordici anni fa, lasciò il teatro per sposare, volle dare l'addio al palcoscenico rivivendo la sanguigna e solare tragedia di Mila di Codra, che Vera Vergani sentiva profondamente.

Si ritirava dalle scene brava, buona e bella.

Soprattutto brava.

Su Sara Zardo.

(1929Lv): «La serata di Sara Zardo con 'Il ferro' – D'Annunzio». *L'Ora*. 26-27 aprile: 3.

Mortella era Sara Zardo, un'attrice molto giovane e molto intelligente, della quale il nostro pubblico ha forse intuito il grande sogno d'arte che le rende gioiosa la fatica e la preoccupazione di dare una spiritualità nuova alle figurazioni sceniche che le chiedono il dono della sua grazia e della sua finezza. Se tutte le commedie gliene offrissero la possibilità, Sara Zardo vorrebbe «interpretare»: affondare lo sguardo nell'ombra che nasconde l'incertezza e l'angoscia, acuire la ricerca della più segreta umanità, fermare nella vita del personaggio il tremolante spasimo del suo cuore di donna, così squisitamente proteso e cogliere e a far vibrare i moti dell'anima.

Della sua recitazione semplice e schietta, morbida e deliziosa sapevamo. Sara Zardo si affina sempre più in ogni nuova interpretazione e sempre più cancella ogni artificio esteriore per rivelare, in una luce di sofferta verità, lo studio introspettivo della parte che ella vorrebbe solamente rivestita della sua anima. Ignoravamo a che cosa potesse

giungere il suo temperamento di attrice drammatica: *Il ferro* è stato, in questo senso, una prova bellissima, che non può non segnare una tappa nell'evoluzione artistica di questa sensibilissima attrice. Il compito era tutt'altro che facile: basta pensare di quale tremenda passione è illuminata e contorta, avvelenata e schianata la vita di Mortella per comprendere quali potenti mezzi richiedeva la interpretazione perché l'opera rifulgesse della sua bellezza indistruttibile. Sara Zardo ha riportato iersera un successo personale. La frase è «fatta» ma adattissima. Ha perfettamente compreso le basi di spietata e aggrovigliata umanità sulle quali Mortella, sorella di Gigliola De Sangro, si muove e affonda come in un lavacro di sangue e ne ha espresso con mirabile sicurezza e varietà di toni e di atteggiamenti l'orrore e l'odio, il disprezzo e la vendetta. La tragedia si attorcigliava al corpo dell'interprete e le fiamme si proiettavano, ancora vive, sugli spettatori che, consapevoli, più volte a scena aperta e alla fine di ogni atto, scattarono in applausi calorosissimi. Di questo successo Sara Zardo dev'essere particolarmente lieta. Quasi quanto noi che attendiamo con fede.

In merito alla vicenda legata al “duello”.

(1926Le): “Il delirio dell’oste Bassà di R. di San Secondo”. *L’Ora*. 21-22 marzo: 5.

(Teatro Biondo - 17 marzo 1926)

Prima di dire del *Delirio dell’oste Bassà* parliamo un po’ dello spettatore di scarsa intelligenza, al quale, per altro, non neghiamo il diritto di applaudire o fischiare una commedia.

Iersera al Biondo abbiám visto tre o quattro sciagurati giovanotti, disposti, fin dalle prime scene del primo atto, a protestare. Zittiti discretamente i primi due, per seguire una stabilita linea di condotta, al terzo atto non restava che fischiare.

E i fischi non sono mancati, pur tra gli applausi più fragorosi.

Mentre il pubblico, soddisfatto, si apprestava a lasciare il teatro convinto di avere assistito ad uno spettacolo di inconsueta audacia, qualcuno si allontanava in fretta brontolando contro Rosso di San Secondo e contro le novità recateci dalla compagnia Melato Betrone; qualche altro, si soffermava a guardare l’attraente spettacolo di un divertente giovanotto che, ritto tra una fila di poltrone e l’altra, insisteva a metter fuori certi suoni di così freddo affetto da fare...vergogna. Abbiamo avuto l’impressione che quello spettatore sia miseramente caduto nel ridicolo. Alla scarsa intelligenza ha accoppiato la deficienza a fischiare. Che uno spettatore non riesca a cogliere il significato più riposto di una commedia poco male: è questione di gusto, di sensibilità, d’intelligenza; ma che io spettatore che protesta per partito preso non sappia neanche fischiare è esagerato oltre che buffo.

Stavolta noi scriviamo per lo spettatore di scarsa intelligenza. Al quale, in fine, non chiederemo che una lieve ricompensa: imparare a fischiare. Solo così, fra qualche mese, ascoltando dalla grazia di Tatiana Pàvlona un altro lavoro di Rosso, *La scala*, potrà manifestare apertamente e, soprattutto, altamente la sua.... opinione.

Lieve ricompensa per una fatica di alcune ore.

Per questo *Delirio dell'oste Bassà*, si potrebbe ripubblicare, nelle linee generali, quanto si scrisse due o tre anni or sono per la *Bella addormentata*. Dopo aver letti e ascoltati i tre atti della nuova tragedia, confessiamo che non sapremo indicare a che cosa tedi precisamente l'arte di Rosso. Ogni nuovo lavoro di questo giovane commediografo che sui rottami del passato ha saputo costruire e ricostruire, sembra scritto per disorientare gli appassionati di teatro e il critico. Rosso tenta mille esperimenti e non si lascia mai cogliere fermo ad un punto. La necessità di trovar vie nuove lo spinge a guardar con occhi sereni oltre i brevi confini della realtà quotidiana. Ne vengon fuori commedie e tragedie che se non riescono a realizzare il pensiero di Rosso, dicono, se non altro, come si viva affannosa snervante in questo scrittore la ricerca di una verità ancora non saputa o forse non voluta dire.

È quello dell'oste Raimondo Bassà, il delirio fra un'ombra e la carne, contro un terribile scherno giocato dalla vita. La tragedia di un uomo che vuol liberarsi dal peso della carne viva e fiammeggiante.

Bassà è perduto innamorado della moglie, Cecilia, della quale esalta, con fiorito eloquio, la bellezza fisica e il candore dell'anima. Ma il destino lo costringe a respirare un'atmosfera che annebbia lo spirito e acuisce il desiderio della carne. La felicità coniugale è attossicata dai profumi acuti e dall'alito ammorbante delle frequentatrici di una casa da tè. Accanto a Cecilia, incarnazione dello spirito affettivo, sorge Annita, una prostituta marocchina o forse spagnola di Siviglia o delle Filippine o del Perù! Non è, Annita, che una cosa di carne. Una fonte di piacere cui chiunque, con una manciata di soldi, può attingere. Una donna con le sue passioni. Il grande amore di Raimondo Bassà per Cecilia ha suscitato una torbida passione in Annita. Rosso si chiede qual'è la sua colpa se per il mondo, per paesacci di mare, per paesi di terra, Annita è andata ardendo

nell'attesa di un amore immenso che la trasportasse fuori di tutte le miserie e la incenerisse in un'ultima vampata. Annita, entrando nella casa di Raimondo col peso della carne insoddisfatta e col cuore pazzo ha portato l'alito della morte. Cecilia è assalita e sovrastata dalla grande passione della prostituta: scendendo una scala, scivola, cade dall'alto, sbatte sul pavimento e muore. L'oste Bassà non vive ora che del ricordo di lei. Gli sembra di non averla sufficientemente amata e conosciuta. Impazzisce quasi di dolore. Non respira che l'aria che lei respirò, non vive che di piccoli ricordi: delle sue trine, dei suoi pizzichi, delle sue sete. Per mantenerla in vita un pittore rifarà sulla tela il volto di Cecilia. Raimondo Bassà vuole che l'artista gli ridia vivente, come fu, come sarà nel ricordo, la creatura che ama. Ma Annita subentra, donna di carne al ritratto della morta. Non si può restare fedeli ad un'ombra. La carne non si distrugge Annita è folle e a Raimondo urla in faccia «Una donna ti occorre!...Sia io questa, e prendimi per quella che sono: una qualunque!..Vuoi tu, acceso di desiderio, frugando negli angoli; negli armadi, nelle cassette dei mobili ov'ella riponeva le sue cose per ritrovarla negli odori? Ma sei uno sciagurato, se l'arsione ti scaglia ad abbrancare la tua immaginazione stessa... se ti precipiti a rendere il guanciale deserto! Saziati di me». Uno spirito non si distrugge che con uno spirito. Le parole così accese di vibrante passione di Annita risvegliano in Raimondo i deserti ardenti della carne. La pazzia lo sconvolge e lo avvolge. Ora è bruciato, punto, tormentato dal desiderio. L'arsura dei sensi non può spegnersi che in una donna. E Annita si offre per quello che è: una donna di carne. Il proposito di mantenersi fedele all'ombra della moglie morta comincia a fallire. Raimondo Bassà si muove in un'atmosfera di follia e di perdizione. Liberarsi dalla carne, dividere lo spirito dalla carne non può. È fatale. E, per liberarsi, dopo aver architettato un terribile piano, invita tutte le prostitute ad un banchetto. Bisogna sopprimerle per uccidere la carne.

E le avvelena.

L'oste Bassà ha voluto così ammazzare la loro carne, la sua carne, la carne del mondo. Ad un'ombra non si può restar fedeli se non stando lontani dalla carne viva. A loro volta le prostitute sapendosi avvelenate uccidono Bassà, il quale negli spasmi dell'agonia ha la forza e il coraggio di gridare in faccia al mondo: «Colpite da tutti i lati, fatemi sentire la lama in ogni parte, fatemi sentire che soffre, si torce, spasima questa carnaccia che non ha saputo tacere dopo ch'ella è morta lasciandomi pago di amare solo la sua immagine. Voi avete ragione. Ma io non l'ho con voi, l'ho con Dio che vi ha fatto nascere. E voi ed io siamo la stessa cosa, la stessa bruttura che non ha saputo vivere di amore puro» Ma neanche nella morte riesce a liberarsi della tumultuante passione di Annita. Invano prega, invoca, scongiura. Nessuno sa e può allontanarsi da lui la malafemmina. Neanche Giovanni Dalloica che resta impotente davanti alla tragedia. Raimondo Bassà muore, attorto dal serpente della passione più brutale.

Tragedia di un uomo che vuol liberarsi dal gravame soffocante della carne ancora giovane e viva. Inutile tragedia dell'umanità così bestialmente tormentata dallo spasimo dei sensi. I personaggi di Rosso non sono e non vogliono essere che dei simboli. Creature che nelle loro brucianti passioni recano i segni di ogni uomo, in fondo alle quali si può ritrovar un po' di noi stessi. Ma Rosso di San Secondo non riesce, a traverso la frammentarietà dei tre atti, a realizzare il simbolo. I suoi personaggi si muovono in un mondo che se è vita pulsante è anche, per uno scrittore, affannosa ricerca di originalità. Tentativo, anche questo, di liberazione. Disperato, caotico, informe esperimento che non può farci vedere chiaramente, neanche a traverso la continuità ideologica, a che cosa tende, in sostanza, l'arte di Rosso. Audacia ammirabile di portare alla luce della ribalta creature che il destino ha confinato in un ambiente abietto e disprezzato. Cose di carne che hanno un'anima, che soffrono, che si dilanano

le carni, che nascondono, sotto le labbra arrossate e le ciglia accentuate, un volto che sa piangere e piange, in purità di anima e di cuore. Cose di carne, ma in fondo «donne» di carne, che Rosso non riesce a fermare, a far approdare ad una riva, ad una meta. Coraggioso tentativo di uno scrittore spregiudicato, di portare sulla scena uno squarcio di vita che non può essere sentito se non da coloro che sanno veder chiaro oltre la finzione scenica.

Non è umano: è assurdo, mormorava iersera qualcuno. A rifletterci su, lo spettatore di scarsa intelligenza, cui questo articolo è pietosamente dedicato, si convincerà che tutta la vita è strana, assurda. Le cronache dei giornali son piene di episodi «strani». È di iersera il suicidio di due fratelli, di non più giovane età, che si sono soppressi a vicenda, per non sopravvivere alle privazioni e alle umiliazioni della vita.

Assurdo, ma è la vita. Rosso di San Secondo ha il coraggio di dirle certe cose. Cose che l'umanità ama nascondersi con animo lieto, sapendo di mentire anche a se stessa. Rosso non è riuscito a realizzare, a concretare, in una compiuta forma d'arte il suo pensiero; ma che meriti di esser fischiato, per la sua audacia e per il suo coraggio, no. Lo spettatore di scarsa intelligenza ha esagerato, e non poco.

Confessiamo, a scanso di equivoci, che al successo della tragedia hanno contribuito efficacemente e notevolmente Annibale Betrone e Maria Melato con una recitazione calda, appassionata, vibrante, potente. Interpretazione fatta di verità e di umiltà che ha potuto farci ammirare l'arte magnifica di due attori così cari al pubblico e alla critica. La Melato contenne in una superba linea d'arte la sua straripante passione e il Bretone ebbe accenti di commossa drammaticità specialmente al secondo atto e al finale del terzo. Marcello Giorda — mirabile vecchio — in una parte ingrata quant'altre mai riconfermò le sue belle qualità. Giulio Paoli, Lina Paoli e gli altri recitano col più vivo impegno.

E, dopo i fischi dello spettatore di scarsa intelligenza, attendiamo che Maria Melato e Annibale Betrone replichino *Il Delirio dell'oste Bassà*.

Su Luigi Pirandello.

(1936Lc): "Al Caos nella casa di Luigi Pirandello". *L'Ora*. Anno XV, 16 dicembre: 1.

Da tre giorni Agrigento attende la salma di Luigi Pirandello. Il grande figlio che trascinò per il mondo, fissata nelle pupille, la visione immortale della sua terra, torna per non ripartire mai più. Non ci saranno funerali. Ha detto: «non voglio nè parenti nè amici». La cittadinanza lo sa; ma pensa che nessuno potrà negarle di «vedere» la bara e di rivolgere in silenzio un commosso saluto a colui che ormai da anni era considerato nei cinque continenti, come l'espressione più alta e più nobile della genialità del popolo agrigentino. Era nato dal popolo fra quella gente che, nelle zolfare, sei giorni la settimana aggredisce la Natura e la picchia implacabilmente, fino a quando non riesce a strapparle il minerale, e vicino al popolo Pirandello si sentì sempre col cuore e con lo spirito. Alcune tra le figure più interessanti delle sue novelle, dei suoi romanzi e delle sue commedie, sono «persone» che qui vissero. Qualcuna vive ancora. Pare ormai stabilito che Luigi Pirandello sarà sepolto provvisoriamente nel cimitero di Agrigento e in seguito nel bosco del Caos, dove nacque. C'è un vecchio pino, alto e immobile, che sarebbe orgoglioso di stendere la sua larga ombra sulla tomba. Lo si vede dalla città, stagliato nell'azzurro del mare. Siamo andati a visitare la casa dove Pirandello nacque «all'improvviso e senza levatrice» e dove, ventisette anni dopo, il giorno delle nozze, radunò a pranzo gli invitati. È a qualche chilometro da Porto Empedocle, in territorio di Agrigento. L'abbiamo raggiunta dopo avere attraversato faticosamente la campagna satura dell'acqua caduta in questi giorni. Non un viottolo, né una pietra. Terra nuda,

arata di fresco, molle come il sapone. Mi si assicura che d'estate ci si arriva, con un po' di buona volontà, anche in automobile. D'estate...

È una vecchia costruzione, tozza e cupa, che il tempo – nemico implacabile – ha danneggiato. Non appartiene più a Pirandello. Data in dote a Lietta, secondogenita di Luigi, il marito, un cileno addetto all'Ambasciata di Roma, la vendette quattro anni fa. È abitata, al pianterreno, da una famiglia di contadini, che per conto del cav. Sebastiano Pancamo coltiva la terra. Al piano superiore si accede salendo alcuni gradini rotti e sconvolti. Le camere sono fredde e squallide. Abbandonate. E pensar che Luigi Pirandello è nato qui, nella piccola stanza quadrata che da una finestra guarda le case di Agrigento allineate in alto, sulla montagna, come in un immenso presepe, si prova un senso di pena. Un grande bisogno di piangere. Le camere sono quattro. Nell'ultima, a sinistra, è stato partorito colui che Renato Simoni ha definito creatore della tragedia moderna. Ha le pareti screpolate, la finestra e il balconcino corrosi dalla pioggia e dal vento marino. E, su per giù, come certi interni pirandelliani: umida e desolata. Unico ricordo dei tempi lontani in cui abitarono la casa donna Caterina e don Stefano è una sbiadita pergamena, ancora appesa al muro, illustrante i «fatti militari e politici del Gran Re Vittorio Emanuele II». Reca questa dedica, dell'autore del disegno: «A te mio Valoro Commilitone Stefano Pirandello ti offro questo mio Pensiero ed amiamoci Garibaldinamente. – Luè Verri».

È noto che i genitori di Luigi Pirandello erano malvisti dalla sbirraglia [sic] borbonica per il loro sentimenti di italianità. La madre era figlia dell'avv. Giovanni Ricci Gramitto, che nel 1848 fu membro del governo provvisorio e, compreso nella lista dei 43, dovette fuggire e riparare a Malta, dove morì povero, avendogli la polizia confiscato i beni. Donna Caterina, giovanissima, «cucì al buio, nottetempo, la bandiera colla quale erasi deciso d'escire il quattro d'aprile». Il padre, ultimo di ventiquattro figli, a 25 anni

seguì Garibaldi sino al Volturno e più tardi ad Aspromonte. Il Nardelli, intelligente e preciso biografo di Luigi Pirandello, narra questo episodio: «Una volta Stefano a tre dei suoi compagni da una via scoperta (la via del Papireto) facevan fuoco contro una casa colma di sbirraglia al riposo. Dalle finestre partiva una gragnuola di colpi contro i quattro, avvolti in una nuvola di fumo. Stefano si vide cadere a lato l'un dopo l'altro, i suoi tre commilitoni e rimase solo a sparare. In quella positura aspettando la fine propria, qualcuno gli batte la mano sulla spalla. E il giovane soldato volgendosi riconobbe Garibaldi. – Giovanotto – disse il grande – siete troppo esposto, levatevi di qui.

Ma nel toglierlo di mezzo il Generale stesso lo rimpiazzò e rimase pacatamente a osservare con un binocolo la casa funesta, senz'ombra di considerazione per le palle che fischiavano. Fu allora che Stefano Pirandello, riavutosi dalla sorpresa, gli si parò davanti per fargli scudo del proprio corpo».

«Amiamoci garibaldinamente» I Pirandello sapevano amare solo così.

Altro ricordo pare sia un arrugginito porta-lume a petrolio, di quelli in ferro che usano in certe abitazioni di paese, sospeso ad un cerchietto nel centro della volta. Poi null'altro. Freddo e silenzio ovunque. Se sarà possibile riavere la casa, è intenzione di Enzo Pirandello creare, nella stanza dove il fratello nacque, un piccolo museo. Un raccolta di documenti, di manoscritti, di giornali che appartennero allo scrittore insigne. Vecchie carte che, a leggerle, possono illuminare più di un aspetto dell'arte pirandelliana. Appunti giovanili in cui il germe di un pensiero che più tardi darà i segni incancellabili dell'originalità a tutta l'opera del Maestro.

Dai balconi, che danno sul mare, si vede il pino gigantesco, che dista poco più di duecento metri. Dintorno è silenzio. Sul bosco cade la pioggia, che da agli uomini e alle

cose un aspetto malinconico. Guardiamo la campagna aspra e brulla, i mandorli nudi, gli ulivi stecchiti. La Natura s'è spogliata di tutto.

Qui Luigi Pirandello, sovrano spirito irrequieto, ritroverà la sua pace. Il suo tormento di uomo si è disperso nell'Infinito. Si è confuso col grande anelito di libertà e di resurrezione che vibra, come una musica, in ogni pagina pirandelliana.

A primavera, quando la terra ridarà ad ogni creatura umana la gioia di vivere, i mandorli saranno i primi a chinarsi sulla tomba solitaria di Luigi Pirandello per deporvi i loro fiori, che il respiro del nostro mare non farà appassire mai.

Per l'eternità.

Sul “caso Bellentani”.

(1952Sa): “Tre uomini e la Bellentani”. *Giornale di Sicilia*. Anno X, n. 8, 25 febbraio:

1.

Astrusissimo, soprattutto per noi siciliani così cupamente gelosi delle nostre donne, il «tema» Bellentani. Alla vigilia del processo di Como la figura della contessa assassina è stata riportata sulle prime pagine dei giornali del pomeriggio con grandi fotografie che rievocano i giorni sereni del matrimonio, le ore felici trascorse accanto all'amante, la scena del delitto mentre guaiava l'orchestra, la tetra detenzione ad Anversa.

Dicono: «Pia Bellentani è un'altra: l'ombra di se stessa: mutata nel volto e diversa nello spirito» e parlano della sua triste vicenda d'amore e della sua lunga pena cristallizzata come un fantasma nei grandi occhi smarriti e sul viso spaventosamente pallido.

Fra qualche settimana Pia Bellentani saprà la sua sorte. Il suo destino è segnato: è probabile che la condannino, perché ha ucciso; è probabile che la restituiscano malata, alle figlie che attendono e al marito che ha perdonato. Non importa: nello squallore di una cella o nel conforto della sua casa la Bellentani resterà sempre l'ombra di se stessa.

Sarà una povera naufraga, come tante altre, anche se non le mancheranno gli agi e non le verrà meno l'affetto della famiglia e degli amici. È una donna finita oppressa dal ricordo crudele di un uomo che amò e una notte di settembre sorprese con un colpo di rivoltella, mentre il lago scintillava di luci e a Villa d'Este si ballava freneticamente fra scoppi di bottiglie di sciampagna.

Il «tema» è tornato, dunque, d'attualità e anche i nostri lettori si appassionano alla rievocazione del delitto. Lo «invito alla comprensione» rivolto dalla signora M. Concetta Cardinale, di Castelvetro, alla Corte di Como ha suscitato vivaci reazioni e abbiamo sul tavolo una ventina di lettere, esattamente diciannove: sette donne e dodici uomini ci hanno scritto per esprimere il loro pensiero: avvertiamo che nella maggior parte si tratta di lettori intelligenti e preparati; soprattutto «cristallini» moralmente; si vede subito. I loro rilievi spesso non fanno una grinza né da un punto di vista umano né da quello giuridico. Più generose le donne, che consideriamo naturalmente interessate. Gli uomini sono più duri, in qualche frase cattivi: non perdonano, alla Bellentani, l'assassinio. Alcuni, timoratissimi, non le perdonano la tresca peccaminosa, l'avventura clandestina che l'ha portata fatalmente al folle gesto. «Dire che di Sacchi fu un essere spregevole per trarre come conseguenza che la Bellentani è stata una santa, martire del suo amore, non mi pare né la migliore deduzione né soprattutto utile per ispirare bontà e comprensione a coloro che l'arduo compito avranno di dirci sui fatti la parola definitiva». Sono parole del signor Francesco Sgadari, di Palermo, il quale aggiunge in un lungo articolo che avrebbe voluto pubblicato per intero: «Non so da quale stato d'animo sono scaturite le considerazioni della M. Cardinale, che, molto superficialmente ritiene di poter disprezzare «quelle» che spesso una più forte tragedia intima e tristissima trascina sulla strada del vizio; ma non riesco a conciliare questo spiccato senso di ribrezzo con la invocata bontà che si dovrebbe avere per una donna

che, amata dal marito e dai figli, non può avere maggiori o migliori giustificazioni né essere in un livello morale superiore». E ancora: «Se si pensa di condannare quelle che per una debolezza vengono espulse e condannate dalla società o per miseria cadute sulla strada, cedono alle prime offerte e si prova per esse ribrezzo, non vedo perché non dovrebbero essere coperte dall'indulgenza, considerate e quasi esaltate quelle che per non avere i motivi, anche se non tutti apprezzabili delle prime, debbano essere invece maggiormente condannate». Il signor Francesco Valenti è seccatissimo: «Già: quando si ama non si può tener conto del mondo e dei figli; c'è solo l'amore che conta! Ma finiamola, perdinci! Forse se queste dame, come le donne del nostro popolo – medio ceto – disponessero durante il giorno solo di poche ore d'ozio, forse non penserebbero a cercare nell'amore impuro il rifugio alle loro ore di ozio. E poi la vita è sacra e non si uccide per nulla, poiché – secondo me – che andava cercando la contessa, che il Sacchi, bevuto l'intero calice dell'offerta amore, rimanesse a lei legato per «*omnem vitam*»? Ma allora la Bellentani era accecata di passione e quando s'accorse che stava per perdere l'amante, uccise, passionalmente, con fredda premeditazione». Meno spietato il signor Umberto Lo Valco, di Messina, che dichiara, dopo amare considerazioni, di avere una «infinità pietà per l'assassina, travolta dal turbine della vita».

È curioso rilevare, dalle molte lettere pervenuteci, come quasi tutti abbiano trascurato di indagare sulle origini del dramma d'amore della contessa Bellentani. I più hanno limitato le loro osservazioni alla fase culminante: «Ha fatto bene o male ad uccidere?». Tutti trovano che ha fatto male, malissimo. La vita umana è sacra (lo ricorda il signor Valenti!) ed era sacra anche quella di Carlo Sacchi, industriale multimilionario, cinico e freddo, al quale piacevano le donne belle. Sulla sua strada ne trovò molte, pare, di donne belle, e tutte felici di trascorrere con lui, giovane gaudente, notti d'incanto negli alberghi di lusso della Riviera Ligure o delle Dolomiti. Trovò anche la mandorla amara:

Pia Bellentani, creatura insoddisfatta, strana, complessa, infelice, riarso da una disperata ansia di vita e d'amore. Probabilmente non pensava, Carlo Sacchi, che quella donna così dolcemente innamorata potesse legarsi a lui con vincoli, ben più saldi, d'affetto e di tenerezza. Pensava all'avventura, che passa e si dimentica. «Quella donna lì, l'ho avuta...». Trovò modo anche di offenderla, chiamandola pubblicamente «terrora», dopo averle sussurrato stordenti parole d'amore.

A parte quel che dirà la Giustizia, è evidente che il «caso Bellentani» non può essere misurato sul metro della piccola morale corrente. Come siciliani abbiamo una nostra particolare forma mentis e siamo, in faccende di cuore, totalitari al mille per mille: non concepiamo che la «nostra» donna possa tradirci, nemmeno spiritualmente. È cosa nostra, ci appartiene dalla punta dell'alluce alla punta dei capelli; nessuno può e deve sfiorarla, neanche col gomito. Concepiamo l'amore melodrammaticamente ed è per questo che noi isolani siamo così clamorosamente gelosi, sino all'egoismo, sino alla disperazione, sino al delirio.

Senza offendere nessuno – perché offenderemmo noi stessi – riteniamo che il «caso Bellentani» debba guardarsi soprattutto dal lato umano. Una donna, innamorata, travolta dalla passione, ha ucciso un uomo che derideva quel che Victor Hugo considerava come il più alto e il più puro dei sentimenti: l'amore: l'unico sentimento che abbia il potere di far vivere o di uccidere, di lanciare nel gran cerchio della luce o tuffare nell'orrore del buio. Per un amore si può vivere soffrendo, si può morire felici, si può uccidere. Nel groviglio delle passioni scatenate non siamo che piccole cose di carne buttate allo sbaraglio in una danza folle, che accende i sensi e annebbia lo spirito.

Non giustifichiamo Pia Bellentani: la comprendiamo!

(1952Sb): “Soprattutto non essere cattivi”. *Giornale di Sicilia*. Anno X, n. 9, 3 marzo: 1.

Sbaglia il dott. Ernesto Mauro, di Riposto, quando insinua in una lunga lettera, che noi abbiamo esaltato il delitto Bellentani. Non è vero, qui la mano: non lo abbiamo né esaltato né giustificato; abbiamo scritto soltanto che lo «comprendiamo», il che è molto diverso. Non è nella nostra mentalità di giornalisti l'apologia del delitto, che resta tale anche se commesso per amore. Aggiunge il dott. Mauro, che il nostro linguaggio non può che suscitare «indignate reazioni» nella coscienza dei siciliani, che hanno sempre difeso e difenderanno sempre la santità del focolare domestico, simbolo della fede cristiana che anima l'Isola in ogni strato delle sue popolazioni.

È indignato, insomma, il dott. Mauro per quel che noi abbiamo detto, non, intendiamoci, in «difesa», ma «sulla» Bellentani. Abbiamo scritto che il delitto di Villa d'Este non può essere inquadrato in un'atmosfera borghese, pigra e dai confini angusti: va guardato senza preconcetti nelle sue origini umane, nei suoi sviluppi turbinosi, nel suo epilogo tragico. Non è un delitto né volgare né comune; Pia Bellentani non è un'adultera nel senso spregevole della parola, ce ne rincresce per coloro che pensano diversamente; ma la nostra opinione è questa, anche se spregiudicata. La signora A. M., di Palermo, confessa che «se la società glielo permettesse» griderebbe a tutti che Pia Bellentani ha fatto benissimo a uccidere, anche se dovrà pagare col carcere e con le lacrime il suo folle gesto. Quando si ama veramente, quando l'Amore è fiaccola splendente, non si è mai in uno «stato normale» (gli esperti in materia affermano romanticamente che si è in uno «stato di grazia»!): i sentimenti si affinano, diventano trasparenti, si attorcigliano e il cervello va in fiamme: si è schiavi della passione che travolge e distrugge. Il cuore scoppia. La tempesta sovrasta ed è una tempesta che rende felice ogni creatura umana,

sotto tutte le latitudini: in Lapponia come nell'Uganda, alle Antille come alle Galapagos. Discutere ancora sull'impenetrabile mistero dei sentimenti sarebbe assurdo. Pia Bellentani amava Carlo Sacchi, teneramente, disperatamente, come può amare una donna forse infelice. I corifei del «focolare domestico», gli occhialuti custodi della piccola morale paesana ci han dato addosso perché noi parlando della contessa assassina, non abbiamo tenuto presente che essa era moglie e madre di due figlie. E che significa? Anche moglie adoratissima e madre dolcissima, poteva – come è accaduto – innamorarsi di un altro uomo. Non è un caso raro: tutt'altro. Il ciclo è aperto da secoli, da quando Eva ebbe quella pessima idea ecc. ecc., la storia si ripete regolarmente, con o senza tragiche conclusioni. Gli uomini sono fatti così, e anche le donne, Pupi siamo, diceva Pirandello, giochiamo al gran gioco della vita e nessuno può sottrarsi al proprio destino.

L'Amore! «Dopo cinquantenni [sic], ha dichiarato recentemente Paul Gerald, non so ancora che cosa sia: non l'ho capito; non lo capirò mai. È un tale groviglio!». Davanti all'Amore crollano o dovrebbero crollare stupidi preconcetti e vuoti luoghi comuni. Basta guardarsi d'attorno per vedere – oggi più che mai, in questo torbido dopoguerra – quel che accade di «proibito» fra uomini e donne. I due sessi gareggiano nella ricerca di oasi di felicità e la trovano nell'Amore, che è l'unica luce che illumina ancora il mondo, così vasto e desolato, così triste e disseminato di croci. Non guardiamo per non vedere, perché non «vogliamo» vedere, perché ci siamo imposti dei paraocchi putidamente borghesi e la nostra meschina morale strillerebbe di sdegno se ci permettessimo di lanciare sguardi «indiscreti» oltre la cortina.

Più comprensivo, in questo senso, ci sembra il sig. L. F., di Palermo, il quale, dopo averci pregato di non rivelare il suo nome, scrive di essere al «tramonto della sua vita ricca di esperienze» e aggiunge che «se la Bellentani ha avuto il torto di aver creduto e

amato e di avere ucciso», il Sacchi «non ha esitato perfidamente a giocare col cuore della donna, come si potrebbe giocare a canasta». Conclude, il sig. L. F., augurandosi, «senza passione o prevenzione», che la «Bellentani possa ritornare del tutto redenta e purificata a suo marito, sotto tanti aspetti il più incompreso personaggio del dramma, e all'affetto delle sue figlie». Visto che «oggi uomini e donne abbiamo doveri e diritti uguali» un tale, che si firma «Uno dei tanti uomini italiani e siciliani puro sangue», ritiene che la contessa sia «meno rea del Sacchi, trafficante e dispregiatore [sic] del cuore femminile» e attende che la Giustizia dica la sua parola. Dello stesso parere è il prof. Angelo Rovi, di Reggio Calabria, il quale, fra l'altro, deplora che si parli tanto di in «omicidio» che «tra pochi giorni sarà sottoposto al giudizio di uomini intemerati» ecc.

Dunque, la contessa Bellentani si era follemente innamorata di Carlo Sacchi, che era – a quanto risulta – un cinico e puntava sulle donne con la stessa spavalda disinvoltura con cui puntava alle corse di San Siro: passava da un amore all'altro (anche lui era sposato, se non erriamo, e con prole) con estrema facilità. Aveva i milioni e poteva giocare, con le donne e coi cavalli. Contesse o ballerine erano, per lui, così arido e indifferente, tutto snob, la stessa cosa. Carne. Quando si stancò della Bellentani, donna raffinatissima, alle parole d'amore sostituì gli insulti brevi e taglienti, che costituiscono sempre, e per chiunque, una provocazione grave. La Bellentani, ferita nel suo orgoglio, in quel che di più segreto e fiammeggiante è in una donna, lo uccise con un colpo di rivoltella. Sopprimendolo uccideva se stessa. A Villa d'Este non cadde riverso soltanto Carlo Sacchi; cadde anche lei, Pia Bellentani. Due vite annientate mentre uomini e donne ballavano e chiedevano alle stelle di settembre più alti destini d'amore per vivere. Non c'è creatura umana che possa vivere senza amore: del pane può fare a meno, dell'amore no; perché è la vita stessa che impone il suo insopprimibile diritto. Giosue Borsi aveva

gridato a Giulia, in un'ora di turbamento: «T'amo, t'amo per vivere». Ma la Bellentani ha ucciso e deve espiare. Espierà certamente: nel codice l'amore è spesso un delitto. «Quando l'amore tradito si arma di un coltello omicida, io noto quel delitto fra i più inevitabili dell'odio subitaneo e della più naturale vendetta». Sono parole di Paolo Mantegazza. Specialista in filosofia dell'amore. Non le pare, sig. Vincenzo Salmeri? Non sia crudele verso chi ha molto amato e molto sofferto. Lei forse non ha mai amato e quindi non può comprendere, nella sua vera essenza umana, il delitto Bellentani. Non formuli giudizi inopportuni e non dica che chi ha scritto «quell'articolo» non ha il coraggio di firmare.

La smentisco subito e la metto k. O.

(1952Sc): «Quattro bambine nella tempesta». *Giornale di Sicilia*. 10 marzo.

Quattro bimbe dormivano, la notte del 15 settembre 1948. Certamente sognavano e si smarrivano felici nel regno delle favole belle, dove tutto è luce e bontà e pace. Poco lontano, a Cernobbio, nel bar del Casinò di Villa d'Este, un colpo di rivoltella soffocato dal jazz concluderà nel sangue una tempestosa vicenda d'amore. Le quattro bimbe non udirono la detonazione, non videro il corpo inerte di Carlo Sacchi, non scorsero Pia Caroselli preda dell'ira e della disperazione, non sentirono il grido di Lamberto Bellentani («Pia, che cosa hai fatto?») né il pianto sommesso di Lilian Willinger china sul cadavere del marito. Lo sgomento non le assalì e continuarono a sognare, come sempre, da anni, nelle loro camerette circondate di verde.

Non si accorsero che la tempesta si abbatteva improvvisamente sulle loro piccole vite: fra tante stelle, una grande ombra nera calava sulle loro case: l'ombra della morte e della galera: Carlo Sacchi e Pia Bellentani, travolti dal loro sprezzante cinismo e dal loro smisurato orgoglio, avevano chiuso per sempre, tra una sfilata di modelli autunnali

e uno scoppio di tappi si sciampagna, il ciclo breve della loro vita. Non restava nulla: solo l'orrore del delitto e del dolore muto, senza echi, di Lilian e di Lamberto.

Non s'è parlato, o se n'è accennato appena, delle quattro bimbe – due di Carlo e due di Pia – che, lasciate ai margini della tragedia, ancora ignare – a quanto sembra – del delitto del loro papà e della loro mamma, attendono impazienti che essi tornino dal lungo viaggio. Han detto loro che son partiti e che torneranno, presto. Carlo Sacchi non rivedrà più le sue bambine e Pia probabilmente dovrà aspettare ancora molto tempo. Queste quattro creature che non sanno rappresentano l'aspetto più umano e commovente della tragedia. Che siano ricche e abbiano, rispettivamente, la madre e il padre, non conta; non ha nessuna importanza. Le une manca il padre e alle altre la madre. Via via, col tempo, dimenticheranno le linee dei loro volti e un giorno apprenderanno, forse senza comprendere bene, che papà è stato ucciso da una donna in ermellino bianco, nel bar di una villa di Cernobbio, con un colpo di rivoltella al cuore; che mamma è in carcere per un tale che si pose sul suo cammino...Sapranno questo e, se ancora piccole, non riusciranno a spiegarsi perché quella donna uccise papà e perché mamma ancora non torna. Un giorno, punte dalla curiosità, andranno a sfogliare le collezioni dei giornali e apprenderanno quel che tutti oggi sappiamo: che Carlo Sacchi e Pia Bellentani erano amanti; che lui era, in fatto di donne, un bel tipo di avventuriero senza scrupoli e lei una povera malata, dal cervello pieno di insidie e di misteriosi fermenti, facile agli entusiasmi e alle depressioni; che un giorno Carlo la derise crudelmente e la umiliò e lei, Pia, rispose con un colpo di rivoltella.

Sbalordite, non crederanno mai a quel che s'è detto: penseranno soltanto al loro papà, che le amò, e alla loro mamma, che le predilisse. E diranno che il destino dei loro genitori è stato penoso e che la sventura ha sconvolto anche le loro anime! Una triste vicenda della nostra esistenza mortale!

Le quattro bambine ancora non sanno. Il loro dramma apparirà crudo, nella sua nuda realtà, il giorno in cui sfoglieranno le collezioni dei giornali e leggeranno tutto quel che si è scritto sul «caso Bellentani», che resterà come uno dei più clamorosi del nostro tempo: l'unico che, per la notorietà dei protagonisti e per i motivi che lo hanno determinato, per l'ambiente in cui è maturato e per il modo in cui si è svolto, abbia veramente appassionato ogni categoria di cittadini e abbia suscitato tante contrastanti reazioni.

Fra uno o due giorni Pia Bellentani saprà la sua sorte. Ha ucciso e dovrà espiare, nel nome di una giustizia che è uguale per tutti; per lei come per Provvidenza Vitrano. Spesso l'Amore è un delitto, che si paga col rimorso e con la sofferenza, per anni. Il Codice vuole così, perché non intende, e non può intendere, come ha scritto Marco Ramperti, la suprema ragione del cuore. Chiusa nel cupo mistero della sua strana vita, che appare sconvolta da antiche tare, Pia Bellentani, contessa omicida, espiierà, incupendo le sue squallide giornate di reclusa con le letture di Nietzsche, Schopenhauer, Leopardi e Bayron, vicini al suo spirito inquieto e desolato.

Nella tormenta restano le quattro bambine, assorto nella preghiera, mute e tristi con gli occhi inconsapevolmente rossi di pianto.

Sul “caso del bandito La Marca”.

(1947Sb): “Tristezza di La Marca”. *Giornale di Sicilia*. 12 dicembre.

Il bandito La Marca, in questi giorni alla sbarra, trascina dietro di sé, nell'aula grigia e sorda delle Assise di Napoli, una lunga serie di crimini commessi nell'immediato dopoguerra, quando tutto era distruzione e morte, miseria e disordine. Il caos della sconfitta. Di quell'angoscioso periodo della vita italiana percorsa e squassata dalla disperazione, egli è ancora oggi una delle espressioni più fosche. Considerato

imprendibile, terrorizzò le campagne napoletane e sfidò apertamente la polizia, che, nonostante gli sforzi, non riusciva a catturarlo. Fu una piccola spia a tradirlo, mentre La Marca se ne stava tranquillamente a La Spezia, convinto che nessuno sarebbe mai riuscito a sorprenderlo e ad arrestarlo.

Al processo rivivono gli anni penosi della nostra storia recente. Il bandito appare col suo volto tragico e ogni episodio brigantesco lo ha protagonista unico, crudele e sanguinario. In più di una occasione è andato in escandescenze, riconfermando il suo carattere violento e il suo odio contro tutti coloro che lo accusano.

Ma c'è stato un momento – un momento solo – in cui il volto di La Marca ha improvvisamente perduto le sue linee dure e s'è fatto umano. Nessuno forse se n'è accorto. Per la prima volta, durante la detenzione, il bandito ha avuto un attimo di smarrimento e una lacrima è spuntata nei suoi occhi cattivi; è stato quando ha appreso per caso – dalla deposizione, mi pare, di un teste – che la sua mamma è morta da alcuni mesi. Morta, mentre la sapeva ammalata e in attesa di lui, del figlio che non tornava.

Non so cosa abbia pensato La Marca a quell'annuncio: non lo so e in fondo non interessa saperlo. Vita perduta, sulla quale prevale soltanto il sentimento materno, che è nato con l'uomo e non può essere annientato da questi sciagurati fuorilegge che sono peraltro un prodotto tipico dei fenomeni sociali del dopoguerra. Ma certamente il pallido bandito ha dovuto rivedersi bambino e poi giovane e poi uomo e poi fuorilegge braccato dalla polizia. Come un film vertiginoso. Ha dovuto comprendere che se un giorno, ormai lontano nella memoria, non si fosse dato alla campagna forse si sarebbe trovato accanto alla madre, vecchia e malata, quando la morte la ricercò e la ghermì. Ha dovuto sentire la tristezza infinita di una esistenza senza speranza, condannata com'è a disfarsi nella tetra malinconia degli squallidi penitenziari.

Ha dovuto pensare all'amaro destino della sua povera mamma, che certo si è spenta nell'ultima invocazione al figlio cattivo ed adorato.

Su una “stroncatura”.

(1921Va1): “Stroncature. G. A. Quirico”. *La Freccia* (Estratto, anno 11 n. 10). Fascicolo I, Palermo, Casa Editrice Kalsa: 3-8.

Ad Arnaldo Scotti.

Giovanni Angelo Quirico m'ha fatto sempre – da quando lessi su la morta “Anima” una sua lirica solennissimamente slavata – l'impressione di uno spaventa passerì, con i suoi microscopici occhi di civetta e con la sua prosa vuota, banale, piena zeppa di lungaggini che non ha – e che non può avere soprattutto perché non è italiana – l'impeto lirico e la bellezza artistica di farsi leggere.

Occupiamoci del suo romanzo che dopo cinque anni di vana attesa abbiamo letto oggi. Cinque anni, un lustro, da che lessi sulla copertina color pisello di una rivista milanese l'annuncio di questo libro colossale – lo diceva la rivista! – che doveva sconvolgere il mondo letterario, dando al romanzo un nuovo indirizzo. Il romanzo in verità non merita di essere discusso perché troppo comune ma principalmente scrivo questa stroncatura per metter sulla buona via il signor Arnaldo Scotti, a quanto pare critico letterario de la *Maschera* di Roma, il quale ha scritto sullo stesso giornale un articolo, più che un articolo un inno, al romanzo del signor Quirico, così menzognero e così sciocco da essermi convinto che ci ha fatto la figura del *paraninfu* – di capuaniana memoria – perché si è fatto vincere dai vincoli di amicizia e dalle insistenti preghiere dello pseudo-romanziere, pseudo poeta, pseudo non so che cosa, potrebbe essere anche commediografo o che so io autore di...tragedie; canavesano.

Scusi, caro signor Scotti, ha Ella letto il nuovo romanzo del Quirino? Lo ha riletto?

Se lo ha riletto le dico francamente che Ella non lo ha compreso: anzi io vedo ciò dal fatto che ella di tutto parla fuorché del romanzo; se ne viene con un' enfasi di sapiente a dirci che il romanzo di G. A. Quirino è un romanzo colossale, perfetto e moralissimo (!!!); che dovrebbe essere commentato non solo in Italia ma anche all'Estero; che dovrebbero leggere tutti i genitori e tutte le persone educate , per sorvegliare i loro figli e non lasciarli andare in questo o in quel più o meno lussuoso...bordello, per non avere un giorno l'altro la seccatura di quel *male che non perdona*. Troppa troppa moralità, signor critico, e la moralità è fuori...uso di questi tempi! Io immagino la sua personcina esile e bella, bionda, con due labbra rossi, simili a quelli di una pudica signorina che abbassa gli occhi davanti certe cose...con una differenza: invece della gonna, attraverso la quale si scorgono due rosee gambe, Ella porta forse i calzoni e ciò nonostante è costretta a far da cocottina sulle spalle ossute di quel caro...signor Quirico. Ma non è così che si fa il critico. So che il signor autore del *male che non perdona* ha avuta sempre una folle passione per la reclame favorevole e in particolare modo ha un debole per i suoi ritratti, che vuol vedere riprodotti – s'intende pagando l'inserzione – nei giornali, e per la firma scritta in carattere grassetto . Queste sono di quelle velleità così plebee da far nauseare: uno scrittore così celebrato da non temer concorrenza – lo dice il sig. Scotti – neanche dai vari Pitigrilli, Gotta, Mariani non dovrebbe mostrarsi così ridicolo!

E poi per l'arte c'è di più: Quirico aveva annunciato il suo romanzo scritto da solo e di prossima pubblicazione nel 1916; da allora in poi i vari Quirico d'Italia tacquero; pagarono riviste e giornali per avere annunciati i loro libri straordinari – come quelli d'avventure – e non pubblicarono mai. Più tardi Quirico si moltiplicò diabolicamente, gli autori di questo romanzo divennero due, e ciò sarebbe perdonabile se il compagno scelto dallo scrittore canavesano non fosse più sconosciuto di lui. C'è di meglio che

Enrico Besani è scultore. Cose da pazzi! Perché Quirico ha chiamato uno scultore a collaborare per la pubblicazione del suo romanzo? In certi tratti la prosa di questo libro si salva per l'accurato lavoro di bulino del Basari; perché il Quirico, se ha dell'ingegno, è assolutamente privo di quelle regolucce elementari di grammatica italiana che, ricordo, sui monti della Calabria fronzuta e selvaggia mi fece apprendere nella puerile età di sette anni un giovane venuto dall'Università di Napoli. Io non ho mai letto – in prosa o in versi – cosa di G. A. Quirico che sappia di una discreta forma italiana, tutto quanto scrive è materia grezza, affastellata, piena di francesismi e locuzioni proverbiali, che dovrebbe essere cesellata, pulita, ordinata secondo lo richieda il caso. Io credo che Enrico Basari ha molto contribuito alla pubblicazione di questo romanzo; egli forse ha dovuto leggere e rendere leggibile – quantunque vi sia riuscito relativamente e con grandi stenti – la malsana prosa del suo enfatico compagno. Scotti giudica questo libro che non dice niente, meritevole di non andare confuso coll'immensa pleiade di romanzacci del giorno perché – dice lui! – è un romanzo sociale, filosofico. Di sociologia io non trovo nemmeno una riga salvo il caso in cui vorrebbe consigliare i genitori d'Italia e dell'Estero a sorvegliare i loro figli ecc. ecc. – Di filosofia c'è tanto poco da non temere la concorrenza dei vari maestrucoli elementari che di scatto, riflettendovi sopra, vi dicono: La vita è un continuo tormento! Non c'è rosa senza spine! Perché piangi? il mondo è così fatto! et similia. Il *male che non perdona* è un libro privo di qualsiasi ombra di sentimento, non ha uno scopo precipuo onde far aggirare i suoi personaggi, che sono frammentari, privi di vita, banali, sciocchi; che non lasciano intravedere, anche attraverso le ombre dei loro corpi, nessuno spiraglio di vita veramente vissuta. Una delle figure principali del libro, Maria, non ha una vita vera e propria, è un'accozzaglia di passioni folli e innate. In quella terza parte in cui Scotti – chi sa con quali occhi – vede l'immanenza del problema etico-cattolico, e in cui osa,

incoscientemente, far entrare la figura cristiana di Papini che, quantunque non sia un vero critico, è un osservatore scrupoloso e profondo; si riscontra un senso cattolico esclusivamente superficiale, come d'uno che ha sentito parlare a sbalzi e un po' male. Nessuna cosa, dunque, si leva fuori il livello del comune: roba tutta vecchia, ammuffita, piena di sublimi sciocchezze: e a ciò dobbiamo attribuire l'ira plebea di Enrico Neri che, minato e vinto dal *male che non perdona*, lancia dentro la Divinità delle imprecazioni ripugnanti. L'anima dello stesso Neri – che è il protagonista leggero dell'inconcludente libro – è in perfetto contrasto e non sappiamo se è più violento prima o dopo di essere colpito dall'inesorabile male; perché la sua anima si deforma di momento in momento, di scatto in scatto. Dopo tutto Giovanni Angelo Quirico ed Enrico Bassari non hanno avuto l'abilità di presentarci dei personaggi che vivono un periodo di vita anche puerile qual è del resto quello del loro romanzo.

Ma perché seccare il pubblico intellettuale mettendo fuori simili romanzi?

Non sarebbe meglio se G. A. Quirico ed E. Basari ritornassero al...primitivo lavoro?

Allora, io credo, la letteratura italiana si libererebbe di due solenni nullità e la vita si arricchirebbe di due laboriosi e, forse, onesti lavoratori: Giovanni Angelo Quirico ritornerebbe a tenere i libri-cassa e simili libri di contabilità, e la sera invece di scrivere - ahimé! – trame di romanzi, potrebbe goder le vallate magnifiche della deliziosa val d'Aosta, di quel vecchio castello medioevale tanto decantato da Giuseppe Giacosa e vagheggiato da Salvator Gotta.

Enrico Bassari ritornerebbe a tormentare i marmi di Carrara e a dare all'arte qualche cosa di buono, necessario per conservargli il nome e non a cesellare...scusi, a fare lo scrittore.

Su Angelo Musco.

(1957Sa): “Donò agli uomini il fascino della sua arte. Ventanni dalla morte di Angelo Musco. Musco vivo”. *Giornale di Sicilia*. 6 ottobre: 3.

Dopo ventanni è ancora vivo nel nostro ricordo. Ormai vecchio e celebre, ritornando indietro nel tempo per riunire le sue memorie, Ermete Zacconi si chiedeva che cosa restasse dello «attore», dopo la sua morte. Nulla. Solo il ricordo e il volto dei personaggi che egli seppe creare per divertire o far soffrire il pubblico. E il nome che, pur scritto sull’acqua, sopravviverà.

Angelo Musco è ancora tra noi; non è morto. Calato il sipario sull’ultimo atto di una commedia qualsiasi, egli è andato a rifugiarsi in camerino, con la sua inquietudine di sempre. E fuma la pipa, smarrito in se stesso, nel suo passato, che non sa dimenticare e che spesso rievoca per sorridere dei molti mestieri tentati inutilmente negli anni giovanili, quando ricercava la sua strada, quella che il destino aveva segnato per lui, che «doveva» essere attore e non, poniamo, avvocato o ragioniere, calzolaio o muratore.

E attore, nel senso più completo della parola, Angelo Musco fu. Un interprete singolare e grandissimo. Altra volta s’è detto su questo giornale, che la sera del 12 aprile 1915, uscendo dai Filodrammatici dopo il successo del «Paraninfu», egli sapeva di aver vinto una durissima battaglia. All’inizio dello spettacolo, pochi minuti prima che il velario si alzasse sulle esilaranti vicende di Don Pasquali Minnedda, Musco aveva avvertito i suoi compagni: «Qui è quistione di vita o di morte. Bisogna vincere». E tutti, nessuno escluso, avevano recitato superbamente. Angelo Musco, orgoglioso di sé e deciso a non cedere, era apparso addirittura formidabile e Renato Simoni il giorno successivo scriveva sul «Corriere della Sera»: «È un comico irresistibile, dagli occhi accesi, dalla faccia bruciata, bizzarro, indiavolato, colorito come una maschera del tempo fecondo».

Venne così, dopo tante delusioni e tanta sofferenza, la celebrità. Musco aveva 43 anni e ne restò sbalordito. Davanti ai due milioni che Luigi Zerboni gli offriva per un contratto

decennale, ebbe paura. Aveva venduto tutto, non gli rimaneva neanche la modesta casetta che era riuscito ad acquistare a Catania con le poche migliaia di lire racimolate faticosamente durante la permanenza nella compagnia di Giovanni Grasso. Povero, con più di un debito. Aveva rinunciato anche al sigaro, sua gioia suprema. Tuttavia non accettò i due milioni e fu un atto indubbiamente eroico, per un uomo che non sapeva come pagare la compagnia. La fortuna si era ricordata di lui e gli era venuta incontro con un assegno-tesoro che egli respingeva, senza nemmeno discutere. A Simoni, che lo aveva rivelato al pubblico di tutta Italia, lo aveva imposto all'attenzione della stampa e lo aveva convinto a non impegnarsi con nessuno, l'attore restò fraternamente grato. Chi, come noi, conobbe Musco da vicino sa che questa gratitudine non era una frasefatta [sic] e durò tutta la vita: Renato Simoni rappresentava per Angelo Musco il simbolo della competenza, della bontà e dell'onestà. Ne parlava come di un fratello lontano e la sua voce vibrava di commozione.

Istintivo, geniale, estroso, incolto, intelligentissimo, era giunto alla notorietà direttamente dalla strada, dopo aver fatto tutti i mestieri: il garzone muratore e l'apprendista ciabattino, lo sguattero e il barbiere, il ballerino e il cantante nei locali più meschini di Catania e della zona etnea. Per divertire il pubblico si era messo addirittura la gonna e aveva riportato un successo clamoroso con una canzonetta. Volle continuare e Catania lo vide tra i molti che sognavano sempre di costituire una regolare compagnia. Anni estremamente difficili, ma nella sofferenza e nelle rinunzie, nella disperata attesa dell'affermazione, la sua arte andò via via affinandosi, sino a raggiungere il massimo della semplicità e della profondità. «Fu mio padre – dirà più tardi, negli anni del successo e della prosperità – ad insegnarmi ad essere vero nel dolore e nella gioia. Me lo insegnò con la grande eredità lasciatami sin da quand'ero ragazzo: la capacità di digiunare». Superficiale, pelle-pelle, non fu mai, nemmeno quando sembrava che

recitasse senza impegno. Anche se appena abbozzati, i suoi personaggi rivelavano sempre una sensibilità prodigiosa, che era il segno della genialità dell'attore. Riarsi da un segreto tormento, lucidi e potentemente espressivi apparvero Micui («Nica» di Nino Martoglio), Nicu Schillaci, il prof. Agostino Toti, don Masino Teri, don Nociu Ciampa e Rosario Chiarchiaro (rispettivamente di «Liolà», «Pensaci Giacomino», «Cu' i 'nguanti gialli», «A birritta chi cianciani» e «A patenti» di Luigi Pirandello), don Antonio Aloisio («Le due maschere» di Carlo Arniches), Cola («'U sapiti com'è» di Francesca Agnetta), Giovanni Schiffi («Ridi pagliaccio» di Fausto Maria Martini). Commedie salde, in cui Angelo Musco, sapiente irrequieto creatore di tipi, riusciva, con mezzi elementari, con la sua maschera mobilissima, con la sua voce che improvvisamente si levava di pianto, con i suoi gesti lenti e angosciosi, con i suoi occhi stanchi, a dare figurazioni sceniche di inimitabile bellezza lirica e umana.

Il pubblico ne restava abbagliato e qualche volta piangeva, come al secondo atto di «'U sapiti com'è», quando Cola, il povero scemo, perduta la madre, la chiama e la invoca teneramente, in uno scenario squallido e tragico, con accenti convulsi, che alla fine si scioglievano in un singhiozzo parossistico. Preso dalla commozione, Musco andava giù, sino in fondo, martoriando il personaggio, frugandolo crudelmente, lacerandogli le carni senza pietà, sino ad ottenere effetti drammatici intensi. Musco era, allora, grandissimo. Giganteggiava: era veramente un titano. Sembrava «un altro»: si trasformava; il suo viso, le sue mani, i suoi abiti scoloriti e rattoppati riflettevano un dolore rovente. Anima e cuore si fondevano. Ma Musco, che sapeva che il pubblico, il «suo» pubblico, era andato a teatro per divertirsi e non voleva vederlo piangere, spezzava subito l'incanto: bastava una smorfia, una piroetta, una parola a riportare la sala in un'atmosfera di buonumore. Ritornava Musco, inesauribile dispensatore di allegria; quel Musco che andandosene per sempre ha lasciato in dono agli uomini un ritratto giocondo; il Musco

che impressionò Gordon Craig e che la folla amava per la sua irresistibile comicità, per le sue trovate esilaranti, per l'entusiasmo con cui recitava, per la gioia serena che sapeva infondere in ogni cuore.

Dalla gioia, dalla estrosità etnea, nacquero don Pasquali Minnedda («Lu paraninfu» di Luigi Capuana), mastro Austinu Miciaciu, don Cola Dusciu («San Giovanni decollato» e «L'aria del continente» di Nino Martoglio), don Paolo («I don» di Pippo Marchese), don Gesualdo («Don Gesualdo e la ballerina» di Santi Savarino), Padre Atanasio («Fiat Voluntas Dei» di Giuseppe Magrì). Parti brillantissime, festose e colorite, che, se diedero a Musco una notorietà mondiale, più di una volta lo diminuirono davanti alla critica. Qualcuno, senza ripensarci sopra, lo definì «un autentico istrione, un pagliaccio di gran razza» e l'attore ne soffrì moltissimo. Sapeva che alcune delle molte commedie del suo repertorio non erano che farse, nate o divenute tali col tempo, soggetti senza troppi sviluppi, situazioni appena accennate, sulle quali l'interprete doveva necessariamente soffermarsi e ricamare. Commedie a soggetto (o quasi) da improvvisare sera per sera. Ma Musco, fierissimo del suo lavoro, non permetteva che si dimenticassero, in buona o in mala fede, le nobilissime figure, artisticamente perfette, che egli aveva portato alla ribalta e che avevano suscitato ammirazione e consensi in tutto il mondo: a Roma e a Londra, a Parigi e a Pietrouργο, a New York e a Madrid. Da quel cieco che riempì della sua esplosiva desolazione una delle più commosse commedie martogliane a quel malinconico pagliaccio martiniano che, dopo aver tanto riso e sorriso, per una desolazione d'amore precipita nella solitudine più tetra e sghignazza, salta, si torce, si contorce, urla, delira, sino a quando non si uccide; dal rassegnato protagonista delle «Due maschere», che per vivere fa l'uomo-sandwich trascina per le vie congestionate di folla il suo accorato dolore, a quel sanguigno

luminoso travolgente «Liolà» che è l'espressione più alta e più pura dello scoppiettante spirito mediterraneo.

Creature vive, rivestite soltanto della loro anima, che era l'anima di Angelo Musco. Per questo non le abbiamo dimenticate e non le dimenticheremo. Per questo Musco è rimasto tra noi, vivo.

Su Lilia Silvi, partigiana della Folgore.

(1945SDz): "Lilia Silvi: partigiana della «Folgore»". *Supplemento "Domenica" del Giornale di Sicilia*. N. 36, 9 settembre.

In piedi mentre prova il secondo atto di «Scampolo», che i palermitani ascolteranno fra poche ore, Lilia Silvi ci parla della sua vita di partigiana. Vita dura e drammatica, che ella rievoca con una sorta di tenerezza, che deve essere pudore e, insieme, orgoglio di aver saputo lottare, in un periodo che resterà tra i più mostruosi della storia d' Italia, contro la follia fascista e le barbarie tedesca. L'una e l'altra feroci, spietate, disumane. Orrore nelle città, nei paesi, nei villaggi, nelle campagne: dovunque. S.S. e brigate nere con le pistole e i mitra pronti a scattare e ad uccidere, in nome di Hitler. Sangue. Cadaveri. Come se fossimo stati noi, povera gente aggioata al carro, a volere la guerra, a chiamare i nazisti, a consegnar loro l' Italia. In ogni cuore c'era la morte, perché all'odio tedesco, alla inesausta sete di vendetta dei criminali di Berlino, non si poteva sfuggire. Gli occhi sereni di Lilia Silvi, intrepida partigiana della Brigata Folgore, lampeggiano. Il volto di questa giovanissima attrice, alla quale il cinematografo ha dato un notorietà gigantesca, si illumina. Parla con un tono caldo: Dice:L'8 settembre ero a Recco, con mio marito, Luigi Scarabello. Non lo conosce? Eccolo là! Glielo presento. Sette giorni dopo chiamata alle armi: Luigi non voleva combattere per i repubblicani ed io ero d'accordo con lui. Tener duro. Bisognava

fuggire, andammo lontani, non farsi rintracciare. Lottare contro i tedeschi. Andammo senz'altro a Montabone, in provincia di Asti, dove un mese prima, non appena abbandonata Roma, avevamo acquistata una cascina. Ci sentivamo al sicuro, vivevamo in un secolare – la «Casa del lupo»- insieme con la famiglia del Mezzadro e con una signora sfollata. Vita semplice, patriarcale, che in qualche momento rimpiango, ora che la guerra è finita e i tedeschi sono sati scacciati e sconfitti e la nostra Patria è stata liberata. Oltre a badare alla casa, pensavo un po' a tutto: al bucato, alle galline, a rammentare, a mungere le vacche, a raccogliere legna nel bosco vicino ... A tutto: facevo la servetta e la facevo sul serio, senza darmi delle arie da signora in vacanza. Umilmente. Trasportavo anche l'acqua, dal pozzo. Passarono tre mesi. I repubblicani mi scoprirono e mi chiesero di interpretare un film: «Il processo delle zitelle». altro che zitelle! ... Non accettai, perché – dissi – ero stanca e non avevo nessuna voglia di lavorare. In campagna stavo benissimo. Insistettero, con qualche vaga minaccia. Mi offrirono un milione e l'esonero dal servizio militare per mio marito. Rifiutai ancora ... con le solite scuse ... Stanchezza, nessuna voglia di lavorare ecc. Invece crepavo io di salute. Guardi questa fotografia, sono insieme con un gruppo di patrioti. Intanto la lotta partigiana si intensificava e si intensificava la crudele azione delle brigate nere e delle S.S. germaniche. Bastava essere sospettati per finir sotto il plotone d'esecuzione. Una scarica e oddio, sempre. Il meno che potesse capitare era la galera: un divertimento, addirittura. Io e mio marito mantenevano i contatti con i partigiani della regione, che avevano bisogno di informazioni, di consigli, di aiuti e di conforto. Spesso avevano bisogno di nascondere i feriti nella nostra casa. Eravamo sottoposti a una vigilanza assidua; di giorno e di notte persecuzioni che duravano ore e ore, sino a tarda sera fino all'alba. Una volta, dopo un rallestramento nella zona di Montabone, tre ufficiali della cosiddetta guardia nazionale repubblicana si presentarono a casa mia per

parlare con mio marito. Il colloquio, lungo e tempestoso, si concluse ottimamente. Intuimmo subito che ci si tendeva l'agguato e che bisognava andar via, in un posto più sicuro. Qualche ora dopo i tre ufficiali ritornarono, insieme con alcuni soldati in pieno assetto d guerra. Molto cortesemente ci comunicarono che avevano ricevuto l'ordine di fucilare subito, sull'aia, mio marito. Luigi Scarabello, accusato di detenzione di armi, di aver dato ricovero a patrioti e di essere in collegamento con i partigiani. Apprendemmo più tardi che un losco figuro, una spia dei tedeschi, ci aveva denunciati, informando i fascisti che in una grande buca, scavata in aperta campagna e accuratamente mimitezzata, avevamo nascosto cinque partigiani. Un amico di Scarabello riuscì a convincere i tre ufficiali che si trattava di una infame calunnia (meno male che ci credettero!) e si rese garante per lui. Intervenne anche il Vescovo di Acqui, con la sua autorità di prelato.

Episodi? Potrei narrarne molti, più di quanto non si immagini. Non li dimenticherò mai, dovessi viver cento anni (e non è detto che non debba arrivare a cento anni!), li ho anche segnati in diario; che mi è supremamente caro, perché parla delle mie, delle nostre sofferenze, delle nostre ansie, del nostro pianto. Perché più di una volta ho pianto. A Vistagno, piccolo paese dell'Astigiano, durante un conflitto tra fascisti e partigiani, uno dei «nostri» restò sul terreno, colpito alla testa. A notte alta – c'era un freddo chiarore lunare – i suoi compagni tornarono per raccogliere la salma: l'adagiarono su un carro trainato da buoi e la trasportarono verso Montabone. Giunti nella nostra casa, alla «Casa del lupo», il mezzadro cedette il suo carro, più piccolo perché il cadavere venisse portato segretamente in cimitero. Era un giovane dai lineamenti dolcissimi, il compagno caduto. Aveva sulle labbra esangui un sorriso che era certo una preghiera o una benedizione. Chissà, forse pensava alla sua mamma lontana. Non so. Prima che se ne andasse per sempre, a trovare chi lo aveva preceduto nel sacrificio supremo, volli

pulirgli il viso insanguinato e riordinargli il vestito di fustagno. Alla fine avvolse il cadavere in un grande bandiera tricolore, e tra le mani un fiore. Tutti i fiori d'Italia, i miei e quelli dei suoi genitori. Non è difficile pulire il volto di un morto, né riordinare il suo vestito, né collocare un fiore nel campo tra le sue mani, né avvolgere un cadavere in una bandiera. No, non è difficile; ma diventa pericolosissimo quando si pensi che le brigate nere e le S.S. germaniche battevano incessantemente la campagna, alla ricerca dei patrioti, e bussavano sempre alla porta di casa nostra. C'era d'esser fucilati d'urgenza, sull'aia! Nel marzo di quest'anno un episodio da Gran Guignol. Senta: eravamo amicissimi di una famiglia di ebrei: due donne e un uomo. Gente molto per bene. Veniva spesso da noi e si chiacchierava e si pregava perché i tedeschi scomparissero dalla crosta terrestre. Informate, le autorità germaniche disposero un abile servizio perché i tre ebrei non sfuggissero alla cattura e alla conseguente fucilazione. Bussarono alla porta di casa nostra. Colpi secchi, caratteristici, inequivocabili. Trasalimmo. Intuimmo subito che erano le S.S. Vidi la morte, in piedi, sull'uscio: era venuta per noi. Due ufficiali entrarono, gravi, sicuro della preda. Cercai di fermarli, con un sorriso: li feci sedere, cominciai a parlare. Ero nervosa, tremavo: ma riuscivo a dominarmi. Dintorno non alitava che la morte: sentivo il suo respiro avvelenato, che si confondeva col mio. Sarebbe bastato che uno dei due ufficiali si fosse alzato e avesse aperto una porta, la porta che era davanti a noi, per vedere mio marito mentre faceva saltare dalla finestra i nostri tre buoni ospiti. Non le pare, questo, il finale di un dramma granguignolesco? Che terrore, non le dico!

Se ci penso rabbrivisco: ma sono felice di aver vissuto, accanto a mio marito, quelle terribili giornate. Sono fiera di aver dato il mio piccolo contributo alla Causa della libertà; perché la libertà ci conquista soltanto con la sofferenza, con l'ansia, col dolore, col pianto.

Sulle “lettere d’amore”.

(1945SDa1): “Il concorso di “Domenica”. 416 lettere d’amore”. *Supplemento “Domenica” del Giornale di Sicilia*. N. 37, 6 settembre.

Mi piacciono le lettere d’amore scritte dagli altri. Le leggo volentieri e le trovo sempre interessanti, anche se spesso appaiono buffe e in qualche momento addirittura ridicole. Per precisare il mio pensiero vorrei aggiungere che tutte le lettere d’amore sono più o meno ridicole, comprese quelle scritte da noi o inviate a noi. Ma hanno un loro fascino, fatto di delirio sentimentale, di smarrimento spirituale, di aberrazione romantica, di ingenua fiducia, che punge le narici, come il gelsomino d’Arabia, e accarezza il cuore, che è un muscolo estremamente fragile e capriccioso.

Turbano.

Se rinascessi, vorrei provare.

Per questo mi piacciono e per questo mi sembrano ridicole. Me ne sono convinto leggendo le 416 lettere d’amore inviate al concorso di «Domenica». Se rinascessi, vorrei provare a non scrivere lettere d’amore, nemmeno una, da lasciare alla donna più d’ogni altra amata, quale tenue ricordo del mio inutile passaggio sull’arida sabbia della terra senza colore. Non vorrei scrivere per non mentire, per non farmi credere come non sono. Nove volte su dieci siamo diversi di come gli altri ci «vedono» e ci giudicano attraverso il respiro lieve e affannoso di una trascurabile lettera di amore. Completamente diversi. Ci ritengono buoni, generosi, appassionati; siamo, invece, cattivi, egoisti, indifferenti.

Nel momento in cui scriviamo alla donna che abbiamo incontrata e della quale ci siamo furiosamente innamorati e che, aggrediti dalla febbre, consideriamo l’unica creatura divina, perfetta, sublime, degna di essere amata in tutte le ore del giorno e della notte, ci

contorciamo assonnati e felici in una sorta di euforia lattescente, che ha i caratteri dell'ubriacatura di narghilè: smarriti nel sogno color di rosa, preda delle vertigini dei sentimenti e dei sensi, che ci possiedono, ci esaltano e ci squassano. Se potessimo veder chiaro nella nostra anima, che per un prodigio si rinnova ogni giorno, certo ci scorgemmo piccini e stupidi, senza spirito.

A rileggere qualche sbiadita lettera d'amore scritta molti anni fa, quando si era più giovani e certe illusioni non erano miseramente crollate, ci sente a disagio, umiliati, come se dopo tanto tempo riconoscessimo una colpa, una colpa gravissima, commessa non sappiamo come e perché.

A disagio si sentirà, fra qualche anno, di più di una delle 416 lettrici che hanno partecipato al concorso di «Domenica». Laura, per esempio, che scrive al suo Rodolfo: «Pensami sempre e ti prego di dormire con la mia foto in petto come faccio io con la tua» o Gianna che si chiede: «Perché non ho le ali anch'io: perché Iddio non ha concesso a me questo privilegio?» o Anna Cenzi, che dice a Mario: «Vado girando, inebriata, pazza, di camera in camera per mettere tutto in disordine, per abbracciare le cose che mi son vista attorno nei lunghissimi ed interminabili anni della tua assenza». E non sono le sole. Al concorso sono pervenute lettere penosamente sentimentali, scioccamente ironiche, volutamente spregiudicate. Quasi tutte mancavano di semplicità e di grazia veramente femminili.

Voci di donne.

Simonetta vuole apparire ultranovecento. E fa dello spirito, stupidissimo. All'«ingegnere» domanda: «Ma perché, mio Dio, ti sei ridotto con una mandorla 1810, Gianfranco?». e continua, imperterrita: «Sta in te sposarmi, sì o no; io ho già accomodato tutto, i miei sanno e i tuoi cari pure», è anche questo un prodotto di purissimo stile del nostro secolo: la ragazza fa la domanda e il giovane può anche

rifiutare dicendo, cioè facendo dire da «mammà»: «Sa, è troppo bambino ancora, io glielo avrei affidato con piacere, ma non sa nulla della vita». Lia a Marcello: «Oh, Marcello, vorrei io domandarti quale creatura al mondo amò così come me». Margherita o Butterfly. Tramonto argentino, che pone all'uomo amato il fatale dilemma: «O io sarò tua o sarò dell'altro mondo», ha creduto necessario «spiegare» l'argomento della lettera: «Nella sua adamantina purezza una fanciulla presa dall'amore per un giovane che la bacia, ed al quale ricambia il bacio, teme che questi in appresso si dia ad un'altra donna. E' per questo che, preoccupata, rasenta la pazzia. Ma quanto è sicura di essere effettivamente amata rientra in senno e torna alla sua felicità». Il commento forse non era necessario; avremmo capito, senza troppi sforzi! Rennie non risponde ad alcune domande del fidanzato e cerca di giustificarsi mormorando che non si sente in grado di trasferire il proprio pensiero «su qualche altra cosa che non sia il mio, il nostro grande, infinito amore». Anna Maria confessa a Ferdinando di aver peccato, ed è certo questo un atto di sincerità che non va trascurato. Alba Mercedes rimprovera a Paolo di aver confuso l'amore con la passione, l'onore col fango, ma conclude così: «Vieni, al caduto si porge la mano per rialzarlo, e, come allora, quando davanti a Dio pronunziasti il sacramento «Sì» e fedelmente condivisi le gioie e i dolori, così ora ti supplico a tornare ove ritroverai la consolazione, la gioia, il conforto e la dedizione, dimentica della triste parentesi. Ti attendo?»

Elisa assicura che l'amore «è la più grande, la più sublime delle passioni umane e la passione erotica è qualche cosa d'ignoto che si manifesta spontanea e spesso inattesa». Bene! E aggiunge: «L'amore altro non è che l'idea eminente del cuore» Pensieri profondi! Coi che ha amato si rivolge a un «bruno figlio della Conca d'Oro» per ricordargli come nacque il loro amore «semplice, puro e innocente» (con due c) e continua: «Io, ormai, sono mammina di due bamboline, tu forse, l'artefice di qualche

putto! Ma nel mio cuore, per te, è rimasto l'amore puro, vergine, immacolato, che ha nome «Poesia». Clelia Gianfranco è molto pratica e scrivendo al suo «amabile soldatino» cui non dà ancora del tu, dichiara: «Io so bene che cosa devo fare affinché lei venga al più presto promosso caporale di cucina, la quale carica, per sentito dire, è quella dove si sta meglio. Non le pare questa una prova di affetto?». E gli manda «una cesta di baci più infuocati del fuoco dei miei quattro fornelli messi assieme». Idee. Lietta non ha avuto tempo di scrivere la lettera e ci ha mandato un doppio foglio di taccuino con queste parole, a matita rossa: «Sto andando a fare gli esami e il mio cuore batte e come batte, senza dire: Ma chi sarà, ma chi sarà? Forse farò fiasco, ma in ogni modo mandatemi mille lire per consolarmi; non dite di no a una sedicenne che va a morire, cioè a fare gli esami. Ci ho pensato un poco tardi, ma in ogni modo spero di voi». Ada Mellig invia una lettera aspra crudele ad una sua cugina e dopo aver distinto le ragazze in tre categorie dichiara che è una solitaria e cerca la «solitudine perché tra la gente son sola e sola sono in compagnia di me stessa». Alla fine conclude pregando la cugina di metter giudizio. Speriamo bene. Silvia si rivolge ad Andrea per informarlo che non ha mai amato prima di «quella sera» ma «da quel giorno, da quel memorabile giorno, Dio mio, fate almeno ch'io, se perda la mia pace, non abbia in lungo a trovarmi di essere infelice». E prosegue: «Ditemi, Andrea, è questo l'amore? Se è così, mio caro, penso di non essere più una bambina: temo d'essermi innamorata». Infine Adriana: «Tu sei per me tutto. Sento che senza di te non potrei più vivere, mi sei necessario come l'aria, la luce... O mio sorriso, vieni!».

No, piccola Adriana, si vive anche senza di «lui». E ancora, Clelia: «In questa notte di giugno, mentre le stelle mi stanno a guardare, tutti i miei pensieri sono per te, che mi sei vicino e pur lontano come non mai. Mi chiamavi pupa e pronunziavi questa piccola parola con un abbandono e dolcezza che giungevano subito al cuore. Ero felice, di me,

di te, del nostro amore, che germogliava tra le insidie e la solitudine. Mi dicevi che ero la tua madonna e io piangevo, di felicità. Tu ora forse non puoi capire. Mi sei lontano, ma il mio cuore è sempre con te, perché solo tu hai saputo amarmi ... solo tu hai saputo farmi credere nella vita!».

PAROLE: MONETE FALSE.

Lettere d'amore; parole. A distanza di tempo ci si domanda incredibili come mai e per quale motivo, in un'ora x della nostra desolata esistenza di anfibi, abbiamo potuto scrivere frasi ansimanti e ampollose che risuonano come monete false, tanto sono retoriche e bolse. Qualcosa di grumosamente romantico, che ha perduto sulla lunga via ogni intimo valore affettivo. Hanno il sapore delle erbe amare riscaldate. Sono cenere. Direi che in segreto, davanti a noi stessi, ci vergogniamo un pochino, così, senza avvedercene, di averle pensate e scritte, di aver piegato il foglietto, chiuso la busta, applicato il francobollo; soprattutto di aver imbucato la lettera, che, senza saperlo, ha probabilmente deciso il nostro destino. Si dirà che i sentimenti cambiano e che sbagliano quando riteniamo in buona fede di poterli ipotecare, come si vorrebbe, per tutta la vita e oltre. Una grande esperienza che gli uomini fanno a loro spese è questa: che i sentimenti non si possono ipotecare, sono mutevoli, come i pensieri, e non soltanto in amore. Ma è anche vero che bisogna essere proprio in uno stato di abominevole esaltazione sentimentale per scrivere delle lettere che se un giorno apparvero come il ritratto parlante della nostra tristezza e della nostra felicità, oggi, ingiallite, rivestite di tempo, ci danno un senso di pena infinita. Non fanno eccezione neppure quelle degli uomini illustri, i quali quasi sempre hanno il torto di preoccuparsi dei posteri, come se i posteri avessero per legge l'obbligo di interessarsi alle loro faccende d'amore. A codeste lettere preferisco quelle dei soldati e delle governanti, delle sartine e degli operai: nude, semplici, sincere, potentemente espressive. Bellissime, tutto cuore, anche

se inortografiche [sic] e sgrammaticate, anche se contraddittorie, come del resto è la vita. Ma intessute di passione, di ansia, di dolore, di gioia, di fremiti, di esasperazione, di speranza in un domani migliore. Di qualcosa di impreciso, di vellutato e di profumato che vi prende e non vi lascia... Ardono d'intenso amore e di impalpabile tenerezza. Sono rugiadesi. È un po' d'anima pure che si scopre, si rivela, si illumina e si innalza, come un velo dipinto d'azzurro, verso zone di vera umanità, in cui tutti, giovani e vecchi, ci ritroviamo, perché è l'umile poesia della vita. Poesia che vibra e conquista; canto di lontananza e di sofferenza che ogni creatura ascolta chiudendosi in se stessa, nei suoi pensieri e nella sua malinconia, perché nessuno veda e nessuno senta.

Sull'infanzia di Giacomo Gagliano.

(1937Ld): "Lontananze". *L'Ora*. 30 settembre: 3.

Penso, senza nostalgia, alla mia vita di ragazzo, povera e desolata, si trascinò pallida nel grigiore freddo di una rupestre cittadina di provincia, dove d'inverno c'era la neve e d'estate la musica in piazza. Sole poco e anemico, tanto anemico che non sempre riusciva a disperdere la spessa cortina di nebbia che si distendeva oltre il monte, avvolgendo in un soffocante vapore plumbeo la piccola stazione ferroviaria.

Questo ricordo della mia lontana vita di ragazzo è un segreto istintivo desiderio di movimento e di luce. Oppresso, ero, dal vestitino di cotone, dalla mantellina col cappuccetto, dalle scarpette «alte», dai guanti felpati: roba, acquistata a credito, che doveva riparare il mio esile corpo dal gelo e dalla pioggia quando la mattina mi recavo a scuola, svogliato e impreparato in aritmetica. Le aule erano nude e i banchi vecchi e sporchi: una pena. Mi davano, lo sento ora, un vago malessere. Forse per questo, la sera, quando andavo a letto, dopo essermi segnato, chiedevo a Dio di concedermi la gioia di una malattia anche trascurabile, di quelle che durano poco e se ne vanno senza lasciar

tracce: una febbre, per esempio, di uno o due giorni. Per restare a casa, accanto allo scaldino e guardare, dietro i vetri, la neve, che da novembre ad aprile cadevano sempre, ostinatamente.

Ero in quarta e mi si permetteva – una volta la settimana, il sabato – di vedere un film. Entravo gratis perché l'impresario, un buon uomo, era amico di mio padre. Sullo schermo volti di belle donne e spasimanti col fiore all'occhiello: la folla seguiva quelle ombre misteriose che s'inseguivano sulla tela con un interesse morboso, che culminava nell'applauso quando Francesca Bertini, vamp 1912, si decideva a baciare appassionatamente Livio Pavanelli o Alberto Capozzi, rubacuori 1912. Pellicole mute, sature di didascalie chilometriche, che non ho potuto mai dimenticare. Elena Sangro, Diana Karenne, Lena Gys, Italia Almirante Manzini: le prime donne che ho conosciute. Docili e perverse, fatali o generose sono rimaste nelle mie pupille, irradiate di sogno, per sempre. Oggi sorriderci al bacio senz'anima della Bertini e alla goffa dichiarazione d'amore di Tullio Carminati; ma allora mi turbavano e non comprendevo perché. Non me lo chiedevo neanche. La «comicissima scena finale» mi divertiva enormemente e mi rammaricavo di quell'«Arrivederci e grazie» che chiudeva lo spettacolo e cortesemente invitava il pubblico infreddolito a lasciare la sala. Max Linder, scemo al mille per mille, mi piaceva più di Polidor, che voleva essere, col suo viso allampanato, un cretino perfetto. E non lo era.

A teatro mi condussero una sera d'autunno. C'era sul palcoscenico della gente che cantava: una ragazza bionda raccontava non so che cosa. Diceva, quasi volesse giustificarsi: «Tutte le feste al tempio...». Poco dopo sentii uno sghignazzo e apparve un uomo grasso e tempestoso: Rigoletto. Portava un costume carnevalesco e la sua voce mi metteva paura. Poi dovetti addormentarmi, chè [sic] alla fine mi svegliarono gli applausi: avevo freddo e nella sala, male illuminata a petrolio, scorsi il pubblico che in

piedi batteva le mani e chiedeva il bis. Mi portarono anche a un veglione, che riuniva al Comunale le personalità più in vista del paese. Come facesse mio padre, impiegato a settantacinque lire al mese, ad essere «tra le personalità più in vista del paese» non so. Non riesco a spiegarmelo nemmeno oggi. Si ballò tutta la notte, al suono di un'orchestrina, venuta per una sola sera dal capoluogo e che aveva un repertorio valzer e polche di moda. Il frastuono era assordante e guardavo smarrito la folla che danzava instancabilmente. Da allora non sono più andato ad un veglione e quando mi trovo fra gente che balla, penso sempre a quella sera lontana in cui, sorpreso, vedevo ragazze di mia conoscenza nelle braccia di ignoti giovanotti. Malignavo, chissà, senza averne la coscienza. Mi dava ai nervi soltanto la mia maestra, che, rigidissima in classe, con una cert'aria sprezzante, saltellava allegramente e non si concedeva un minuto di riposo. Sembrava ubbriaca [sic]. Forse si stordiva, per dimenticare un perduto amore.

Avevo nove anni e mi pareva che fosse giunto il momento di lavorare e di andare, soprattutto, in un altro paese. La mia famiglia era quasi nella miseria. Aveva dei debiti, molti. Financo il medico e il farmacista attendevano, senza mai sollecitare, di essere pagati. Andare lontano, per vivere. Era questo il mio unico grande sogno. Per quanto mi proponessi di parlare a mio padre, ma mesi malato di sciatica, non ne ebbi mai il coraggio. Non trovavo né le parole né l'occasione per iniziare un discorso che avrebbe potuto decidere il mio destino. In casa non c'era un soldo, lo stipendio non bastava e i debiti aumentavano. In tanto buio soltanto la fede nell'avvenire, alimentata piamente da mia madre. Dei miei progetti non seppi parlarne mai, ripeto, con mio padre. Temevo che mi dicesse di partire: di recarmi alla stazione, pagare il biglietto, salire sul primo treno, andare...Dove? Non sapevo dove si potesse andare. Il mondo, così grande, mi pareva tanto piccolo. Si limitava a quell'agglomerato di case oscure che mi circondava. Ne soffrivo. Una sofferenza acuta che rendeva tristi i miei nove anni.

Mi sentivo solo e senza speranza.

Mi avevano detto che ogni giorno, su grossi piroscafi, dei soldati andavano oltremare per combattere contro i turchi. Ricordo delle visioni cinematografiche (Programmazione speciale Lucarelli) e dei nomi, che mio padre ripeteva spesso: Ameglio, Cagni, Caneva, Ain, Zara, Sciat, Zanzur. Il tabaccaio, dove tutte le mattine mio padre comprava il giornale e io i pennini, fissava delle minuscole bandiere tricolori sulla carta dell’Africa appesa a una parete. Un giorno tornò da Tripoli un bersagliere che aveva perduto un dito durante un combattimento a Misurata. Lo accolsero, alle prime case del paese, sullo stradale, le autorità. Il padre, vecchio, con la barba rossiccia, era andato a rilevarlo alla stazione, percorrendo a piedi, come un pellegrino, quattordici chilometri. La banda attraversò la via principale sonando *Tripoli bel suol d’amore*. Alla testa della colonna c’era il reduce, col viso smagrito e abbronzato: sorrideva, felice di trovarsi attorno tanta gente che non aveva mai conosciuto e che prima di quel giorno non si era mai curata di lui, povero zolfataio rassegnato a consumarsi nella tenebra acre delle miniere. Al Comune, il Sindaco, Un medico solenne, gli rivolse delle parole cortesi, poi lo abbracciò e abbracciò anche il padre, che piangeva in silenzio. Il reduce non rispose. Aveva gli occhi rossi e guardandosi la mano senza pollice forse levava il pensiero a Dio, che lo aveva fatto sopravvivere per dargli una grande ora di gioia.

L’unica, che ricordasse, di tutta la vita.

A primavera la campagna rifiorì e nel mio cuore rifiorirono le speranze. Le rondini tornarono sotto il cornicione merlato dell’antico monastero e tornò la musica in piazza. La mia sconsolata esistenza intuì, nel prodigio della natura che si rinnova, che era nata una stella. La mia. Un giorno d’agosto si partì. All’alba io e mio padre andammo alla stazione in carrozza. Sul treno viaggiammo in terza classe: c’erano tanti zolfatai che si recavano a lavoro. Fumavano la pipa e parlavano forte e male: della campagna riarsa,

della miniera allagata, del «principale» esoso. Mi guardavano con simpatia, quasi con affetto. Compresi, senza badarci, che mi allontanavo per sempre dalla loro terra, che è sovraneamente generosa con chi l'ama e la benedice.

Forse sentii che in quel momento moriva, in me, qualcosa.

La mia infanzia.

APPENDICE

A.6. TRASCRIZIONE DELL'INTERVISTA AUDIO A MARIA GABRIELLA GAGLIANO.

I: Intervistatrice.

G: Maria Gabriella Gagliano.

I: Ecco qua, siamo con Mariella Gagliano...

G: Maria Gabriella Gagliano.

I: Maria Gabriella Gagliano, nipote dello storico Francesco Guardione e la figlia del giornalista Giacomo Gagliano. Ora ci racconterà, la signora Mariella Gagliano, di un episodio particolare che ebbe il papà con Musco [ndr: l'attore siciliano Angelo Musco], che era un grande amico di famiglia, giusto?

G: Sì, amico di famiglia sia dei Guardione che dei Gagliano, di mio padre insomma; quindi, al momento del matrimonio dei miei genitori lui [ndr: Musco] si presentò con due regali: uno che è un calamaio di argento con penna d'argento, così, 1930 fu il matrimonio, quindi secondo il gusto dell'epoca, e anche un lume d'argento, ed ebbe a dire [ndr: Musco] “perché regali se ne fanno due, uno per lo sposo e uno per la sposa, altrimenti la sposa dice 'e io che sono niente?'”.

I: Giusto “nun s'innichia” [ndr: non si offende], giustamente. Hai qualche ricordo di qualche altro attore che frequentava casa di papà, che conosceva personalmente...

G: Come attori io non ne ricordo molti in casa veramente quando io ero bambina, anche perché, in realtà, poi ci fu il discorso della guerra, sfollammo, eccetera, poi papà

cambiò, in fondo, poi passò alla RAI e al Giornale di Sicilia, insomma, l'attività teatrale vera e propria avvenne nel periodo in cui era al giornale *L'Ora*, dove entrò giovanissimo.

I: Durante la guerra fu redattore capo, se non mi ricordo male...

G: Facente funzioni, perché forse redattore capo era Mario Taccari che era, era...

I: ...era stato richiamato al fronte...

G: Sì, e quindi restò lui, penso che sia così. Già papà era entrato al *Giornale di Sicilia*, molti, molti anni...al *Giornale di Sicilia*, sbaglio, al giornale *L'Ora*, da ragazzo e quello fu nel periodo dell'attività teatrale, poi che successe? A poco a poco il Fascismo cominciò sempre più ad affermarsi ed allora quei, coloro che avevano firmato contro l'assassinio di Matteotti furono licenziati tutti, e proprio fu nell'epoca della mia nascita, perché fu tra il '34 e il '35, una cosa di queste, e poi, insomma, evidentemente alcuni riuscirono a farsi riassumere e da allora il giornale lo assunse, naturalmente [nдр: il giornale] diventò fascista...

G: Come tutto...

I: Come era tutto, fino all'entrata degli americani e poi cambiò tutto insomma.

G: Ecco, e invece, un episodio particolare, che è determinante nella vostra storia familiare è stato l'incontro tra Francesco Guardione e tuo papà, Giacomo Gagliano.

G: Sì, il nonno...il papà era alunno del nonno e però il nonno capì subito che questo ragazzino prometteva bene, sapeva scrivere, eccetera, insomma era molto portato.

I: Era un istituto...

G: Era, credo, era un istituto di ragioneria...

I: Il Gaggini di Palermo...

G: Sì, l'istituto Gaggini, e quindi lo prese molto a cuore. E questo che era allora ragazzino frequentò molto la casa del nonno, e insomma, e così poi avvenne l'incontro...

I: L'incontro fortunato!

G: L'incontro con mia mamma, che poi era più grande, mia madre aveva nove anni di più.

I: No, davvero?

G: Sì, perché fu veramente un innamoramento, naturalmente sono sicura che mio padre si sarà divertito un mondo, io ne sono più che convinta, però siccome, in fondo, la mamma era una persona di larghe, larghissime vedute...

I: Ah, ecco, mi stai dando una immagine della Sicilia di quegli anni che tutti pensano così bigotta...

G: Sono stata educata in modo aperto, molto aperto.

I: Non si direbbe di tuo papà, vedendo le foto, sai questo uomo serio, esile, bonario, certo aveva lo sguardo furbetto...

G: certamente frequentando tante attrici, io non è che so niente, però poi da adulta mi sono resa conto, ma ciò non ha impedito che siano stati uniti fino all'ultimo, da grande affetto, che poi papà si sia molto addolorato per la situazione della mamma che, in sostanza, se non fu alzheimer fu demenza senile, insomma una cosa fu, che durò per molti anni, ed era il grande cruccio di mio padre questo, e poi sono morti a distanza di una settimana.

I: Davvero? È morta prima la mamma?

G: No, prima papà, è morto il 24 novembre e la mamma il 30.

I: Quindi oggi ricorre...domani anzi...

G: Certo, domani ricorre l'anniversario.

I: Sono cose dolorose, anche dopo tanti anni.

G: Sì, infatti io li ricordo sempre, ogni anno, ma questo mi ha fatto apprezzare di più la loro personalità perché, in fondo, la mamma era al di sopra di tante meschinità e anche papà ha mantenuto questo grandissimo affetto sempre.

I: Sì, perché l'amore, evidentemente, è qualcosa che prescinde dalle convenzioni sociali.

G: Certamente.

I: E forse per questo certi rapporti durano nel tempo.

G: Io ricordo sempre le persone che venivano a casa mia e dicevano: "Signora ma lei non è gelosa di suo marito?", mia mamma, figuriamoci...

I: E tu, come figlia, eri gelosa di papà?

G: No, assolutamente no.

I: Mi dicesti una volta che andavi ogni tanto in redazione, quando eri piccola, papà ti portava, vero?

G: A *L'Ora*, io del giornale *L'Ora* posso dipingere, posso dipingere il giornale *L'Ora*, sotto quei portici di Via Ruggero Settimo [ndr: Palermo], ora sono divenuti purtroppo un posteggio, e lì c'era la redazione, che poi il giornale *L'Ora*, in quella zona ritornò dopo la guerra da quotidiano con tendenze di sinistra, restò in quel luogo, naturalmente era stato tutto bombardato, nel posto dove ora c'è il grande posteggio c'era il ricovero per i bombardamenti...

I: Per gli sfollati?

G: No, c'era il ricovero, dove ora c'è il grande posteggio...

I: Il rifugio antiaereo...

G: Il rifugio antiaereo

I: Ah, sotterraneo, non lo sapevo, quindi ancora oggi ci dovrebbe essere qualcosa.

G: Non so quello che c'è sotto ma so solo che è diventato un posteggio.

I: È un po' triste a pensarci. E un ricordo particolare della redazione.

G: Io ricordo della redazione, insomma, io ero piccola, non ricordo molto, ho l'immagine di Achille Leto che faceva il correttore.

I: Niente meno...

G: Il poeta Achille Leto che era, credo, un po' in condizioni economiche disagiate, faceva il correttore di bozze. E poi ricordo, appunto, Mario Taccari che poi fu richiamato al fronte, ne ricordo la moglie, ricordo delle persone.

I: E di Sofia invece?

G: Sua figlia?

I: Di Sofia, Nino Sofia.

G: E di Nino Sofia...

I: Che fu un grande sostenitore...

G: Sì, padrino di cresima di mio padre.

I: Padrino di cresima e grande sostenitore della carriera, anche, giusto? Dico bene?

G: Padrino di cresima di mio padre.

I: Che, tra l'altro, fu anche padrino nel famoso "Duello"...

G: Lo chiamava "U parrinu" [ndr: il padrino], sì.

I: Questo duello avvenne...

G: No, non avvenne, in realtà non so, si incontrarono, e non so come...

I: Questo fu prima del matrimonio?

G: Credo che sia stato prima.

I: Prima del matrimonio...

G: Non me lo ricordo.

I: Ti ricordi di Nino Sofia, hai un ricordo personale o non lo ricordi?

G: No, io come persona non lo ricordo. Mentre poi ti ricordi, naturalmente, del Sicilia [ndr: *Giornale di Sicilia*], i ricordi del Sicilia sono molto netti in me, la tipografia del *Giornale di Sicilia* alla stazione [ndr: la stazione centrale di Palermo], ora è via Lincon, nella Sicilia è cambiato tutto, ma era lì, alla stazione centrale e di questo ricordo tutto, la tipografia, Ardizzone...

I: Girolamo Ardizzone...

G: Sì.

I: Un ricordo di tuo padre, qualcosa però di personale, di quando eri bambina, o anche di quando eri adulta, però una cosa che ti rimane, che ti ha colpito, che magari ti porti dietro.

G: Beh, io mi porto dietro tante cose, penso che, una cosa, una differenza tra mio padre e mia madre, che mio padre mi colmava sempre, diciamo nei limiti, figuriamoci, comunque di denaro, perché mio padre era stato povero. In fondo, il nonno era un impiegato alle poste e telegrafi, e insomma, avevano fatto tanta vita in vari posti, in Calabria, eccetera, perché, a quanto pare, erano i Gagliano, a Leonforte, padroni di una - questa è una cosa che mi ha raccontato mia madre, perché mio padre non ha mai parlato di queste cose - padroni di una miniera di zolfo che si allagò, e quindi diventarono poveri.

I: Caddero in disgrazia...

G: Questo ho sentito dire. E allora mio padre, forse in memoria di questo suo tenore di vita da ragazzino, piuttosto ristretto, mi dava...invece la mamma era col pugno di ferro.

I: Beh, uno dei due doveva pur mantenere...

G: E certo.

I: Altrimenti era uno sfacelo.

G. Va bene?

I: Si va benissimo. Ti ricordi qualcosa d'altro che mi vuoi dire?

G: Avrei tante cose da raccontare ma in questo momento...

I: Non vengono.

G: Non vengono.

I: E della mamma invece?

G: La mamma fu...

I: Era una donna forte?

G: Sì, forte ma...

I: Aveva preso il carattere del papà Guardione [ndr: Francesco]?

G: sì, a parte qualche cosa, però forte ma per modo di dire, perché mai si impose, eccetera. Però si imponeva con la sua dolcezza, con la sua...perché la mamma poi, fra l'altro, si imponeva con la calma e le battute pronte, cosa che io non ho ereditato, tipo, tanto per dirne una, una volta salì, venne...allora saliva tanta gente, rappresentanti, eccetera, e volevano vendere non so che libri. Entrando nella vecchia casa di via Guardione, che prima si chiamava via Polacchi, entrando, nell'ingresso, c'erano quattro grandi librerie. Questo voleva vendere, parlava, parlava, ma la mamma disse: "Guardi, io la ringrazio molto ma noi non sappiamo leggere". E allora il tizio disse: "E tutti questi libri?" – "li teniamo per figura".

I: Bellissimo! Questo mi ricorda mio figlio, perché mio figlio è così, ha questo caratterino un po'...

G: Prontezza che io non ho ereditato. E poi la mamma studiò musica, ancora, infatti, ho tutti i libri di musica, e la mamma studiò musica, studiò il pianoforte per diversi anni e anche il violino. Poi il violino se lo vendette in tempo di guerra mentre restò il pianoforte che è ancora a casa mia, poi non suonò più perché si dedicò tantissimo al papà per il quale lei aveva un'adorazione.

I: Davvero?

G: Una cosa incredibile, è stata proprio una persona... mia mamma si è commossa per suo padre fino, finché ragionò...

I: Non superò mai il lutto?

G: No, fu una... gli voleva, insomma, era attaccatissima, tant'è che quando io ero bambina tutti i parenti si lamentavano perché io non uscivo, venivano, “è pallida, è pallida”, ma per lei, fino ai sei anni – perché il nonno morì quando avevo sei anni, cioè nel '40 – lei in fondo...

I: Non lo lasciava mai...

G: Non lo voleva lasciare mai, quindi io stavo in casa. Io poi ho pensato, nel tempo, io ho pensato, aveva ragione la mamma ad assistere suo padre.

I: Va bene, per oggi chiudiamo qui.

APPENDICE

A.7. APPARATI ICONOGRAFICI.

In questa sezione ritroviamo, innanzi tutto, alcuni ritratti e caricature che hanno come oggetto Giacomo Gagliano. In molti casi si tratta di lavori anonimi, in altri ritroviamo la firma, altri ancora sono riconoscibili i tratti di vignettisti celebri, come è il caso del famoso vignettista siciliano Nino Rosselli che usava spesso lo pseudonimo "Cimabuco" che ha lasciato un patrimonio iconografico importante lavorando per alcuni dei più noti giornali satirici palermitani del Novecento come *Piff!! Paff!!* e il *Babbio* (Montemagro 2013).

Successivamente si potranno apprezzare anche alcune foto d'epoca - disposte in ordine cronologico - che ritraggono il giornalista in compagnia dei colleghi de *L'Ora*, o immortalato durante il viaggio, come cronista estero per *L'Ora*, nelle colonie italiane del nord Africa durante gli anni Trenta.

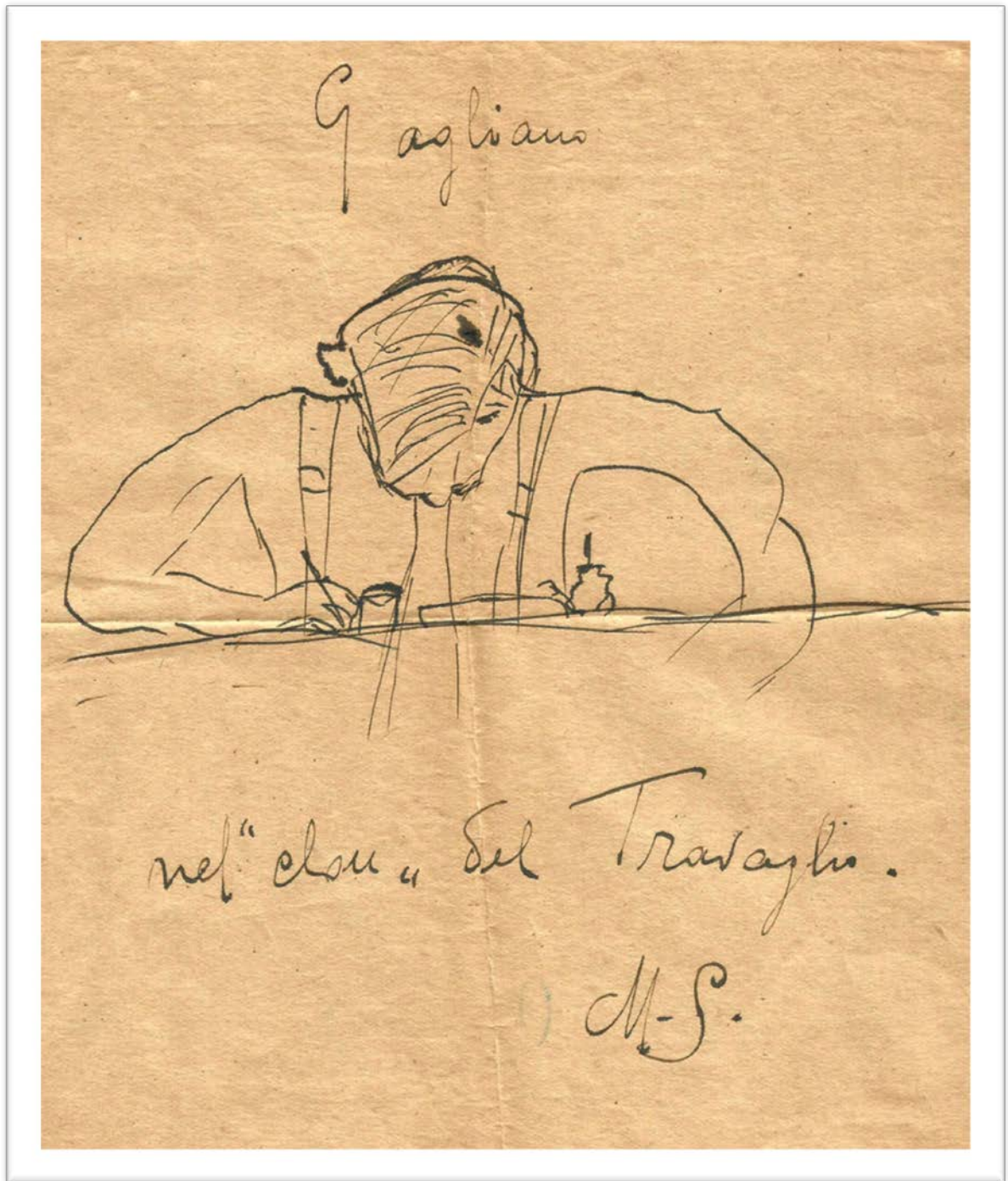


Figura 4. Caricatura di Giacomo Gagliano. Con dedica ms.: "nel "clou" del Travaglio. M. S.".

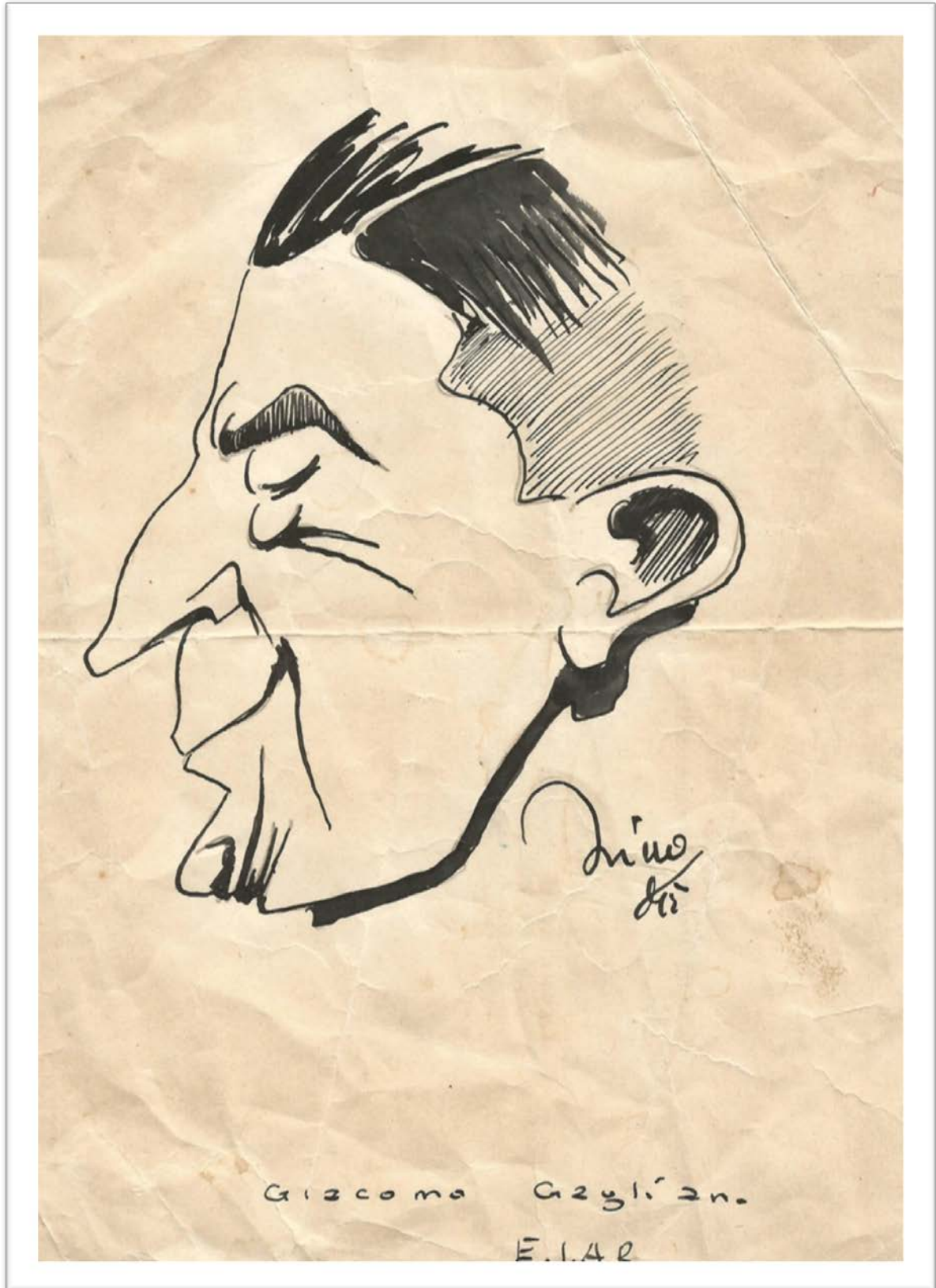


Figura 5. Caricatura di Giacomo Gagliano 1. Inchiostro su carta. Firmato "Nino 45" (Potrebbe trattarsi di Nino Rosselli, il vignettista siciliano "Cimabuco").

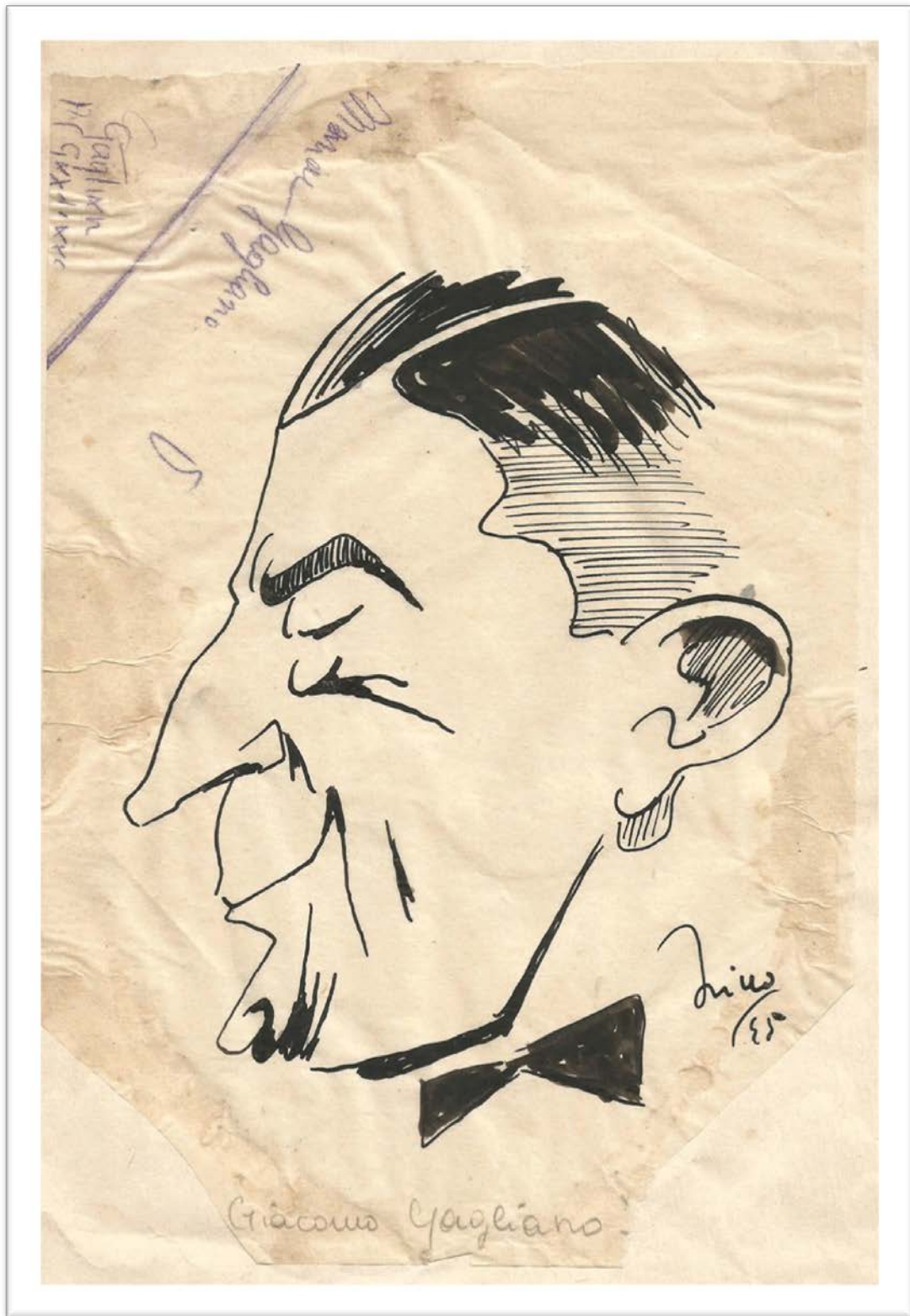


Figura 6. Caricatura di Giacomo Gagliano 2. Inchiostro su carta velina. Firmato "Nino 45" (potrebbe trattarsi di Nino Rosselli, il vignettista siciliano "Cimabuco"). In alto si legge anche la firma della figlia di Gagliano, Maria Gabriella.

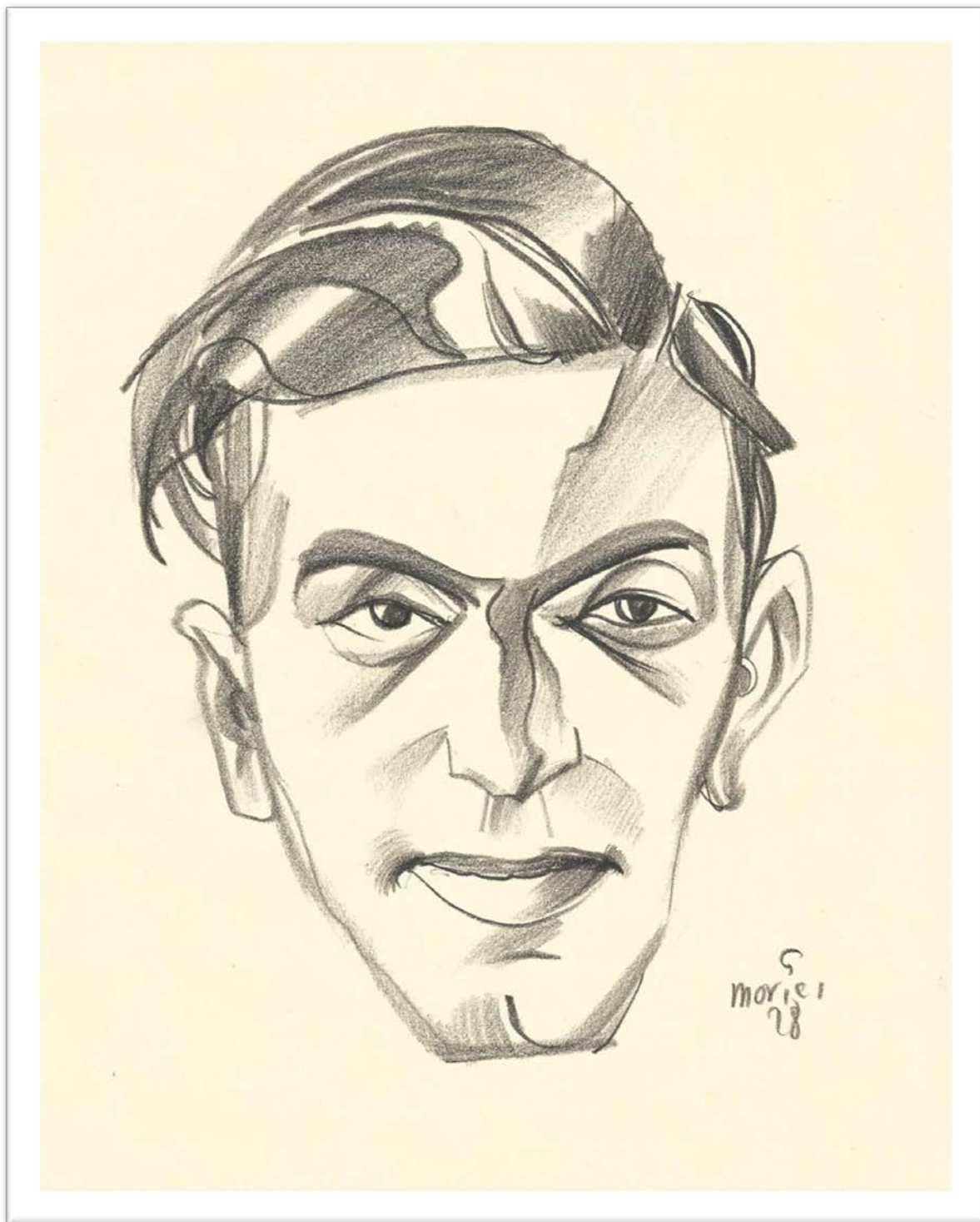


Figura 7. Ritratto di Giacomo Gagliano in stile futurista. Matita su carta. Firmato "G. Morici 28".

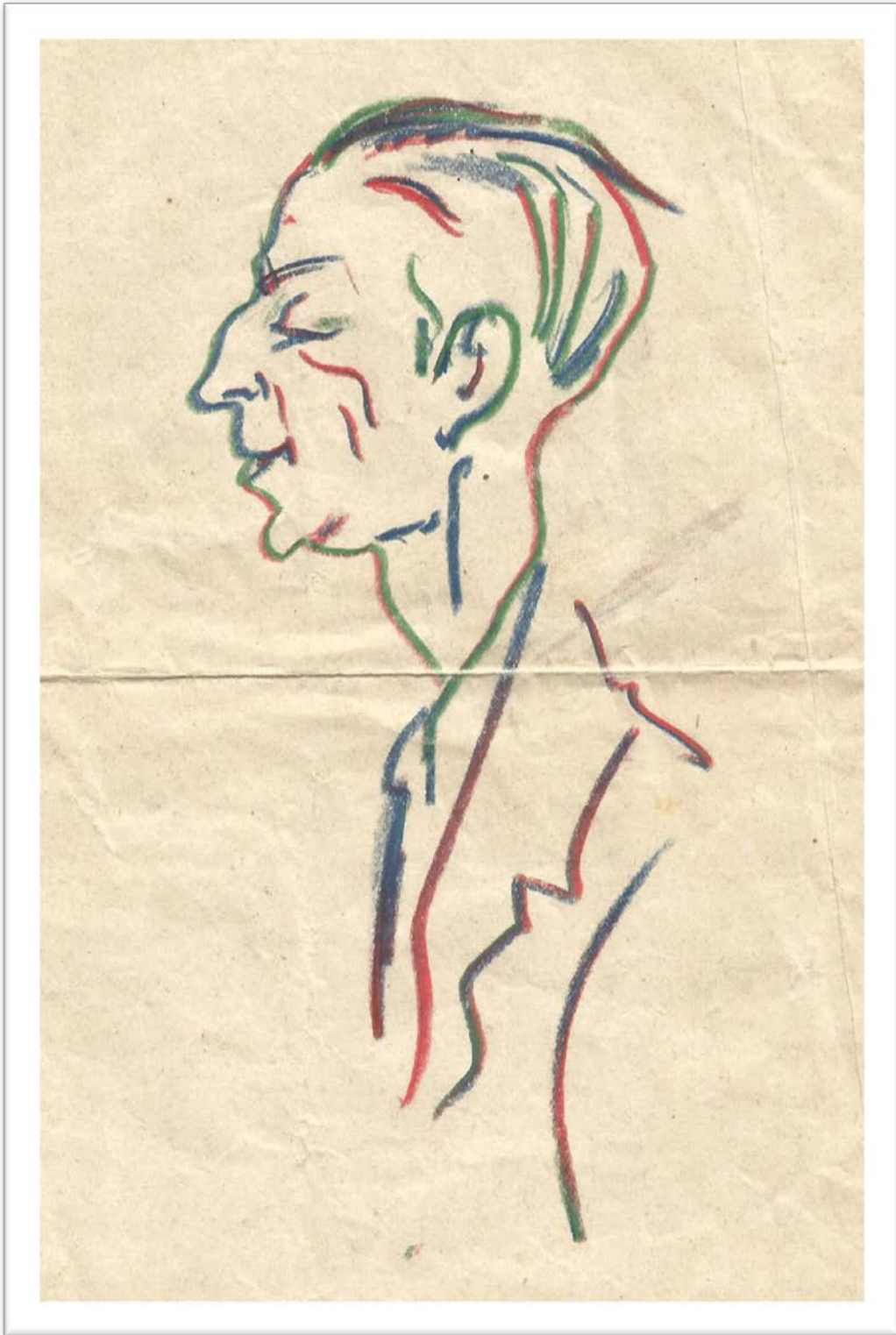


Figura 8. Ritratto di Giacomo Gagliano. Matite colorate su carta. Anonimo.

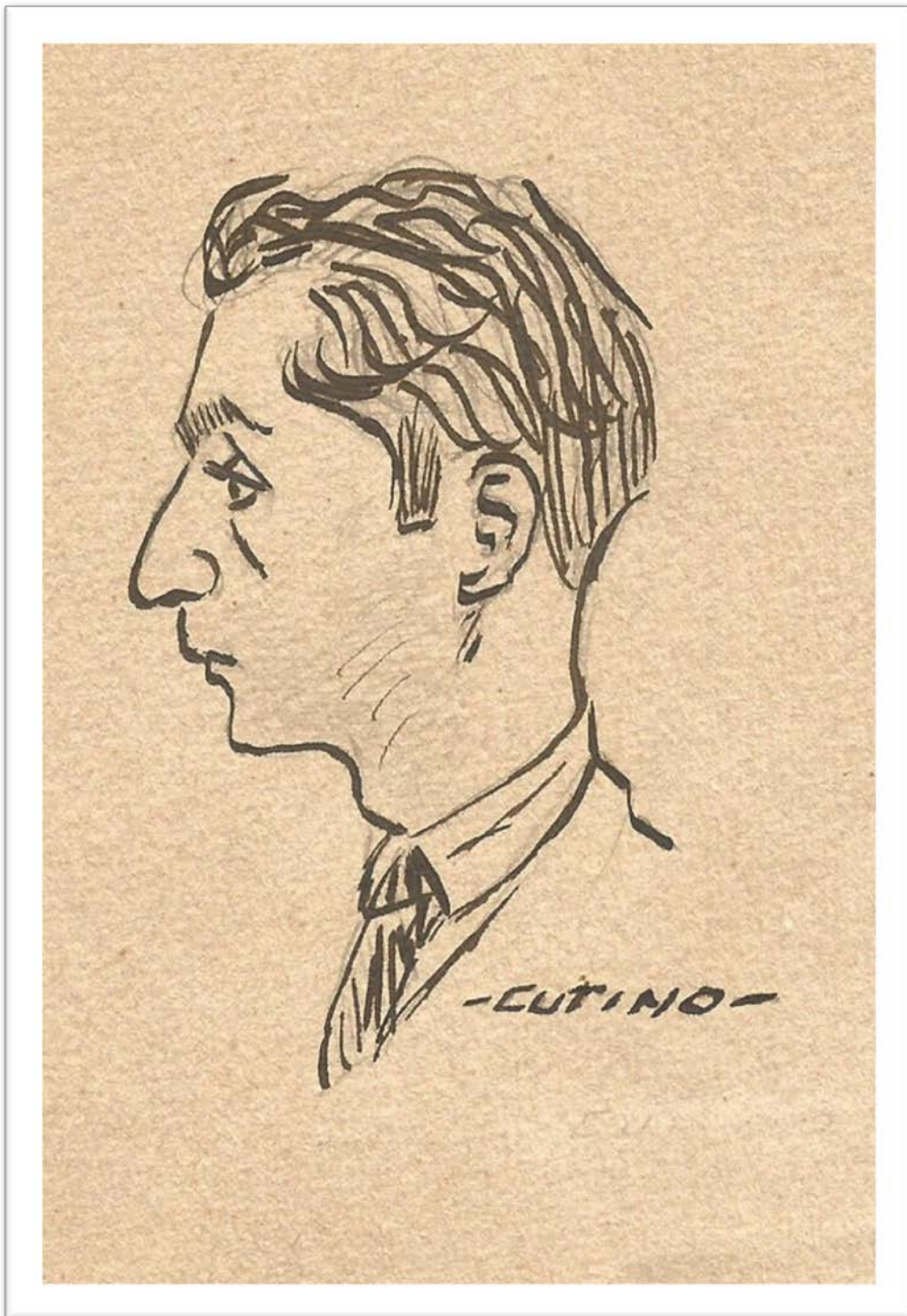


Figura 9. Ritratto di Giacomo Gagliano. Inchiostro su carta. Firmato "Cutino".

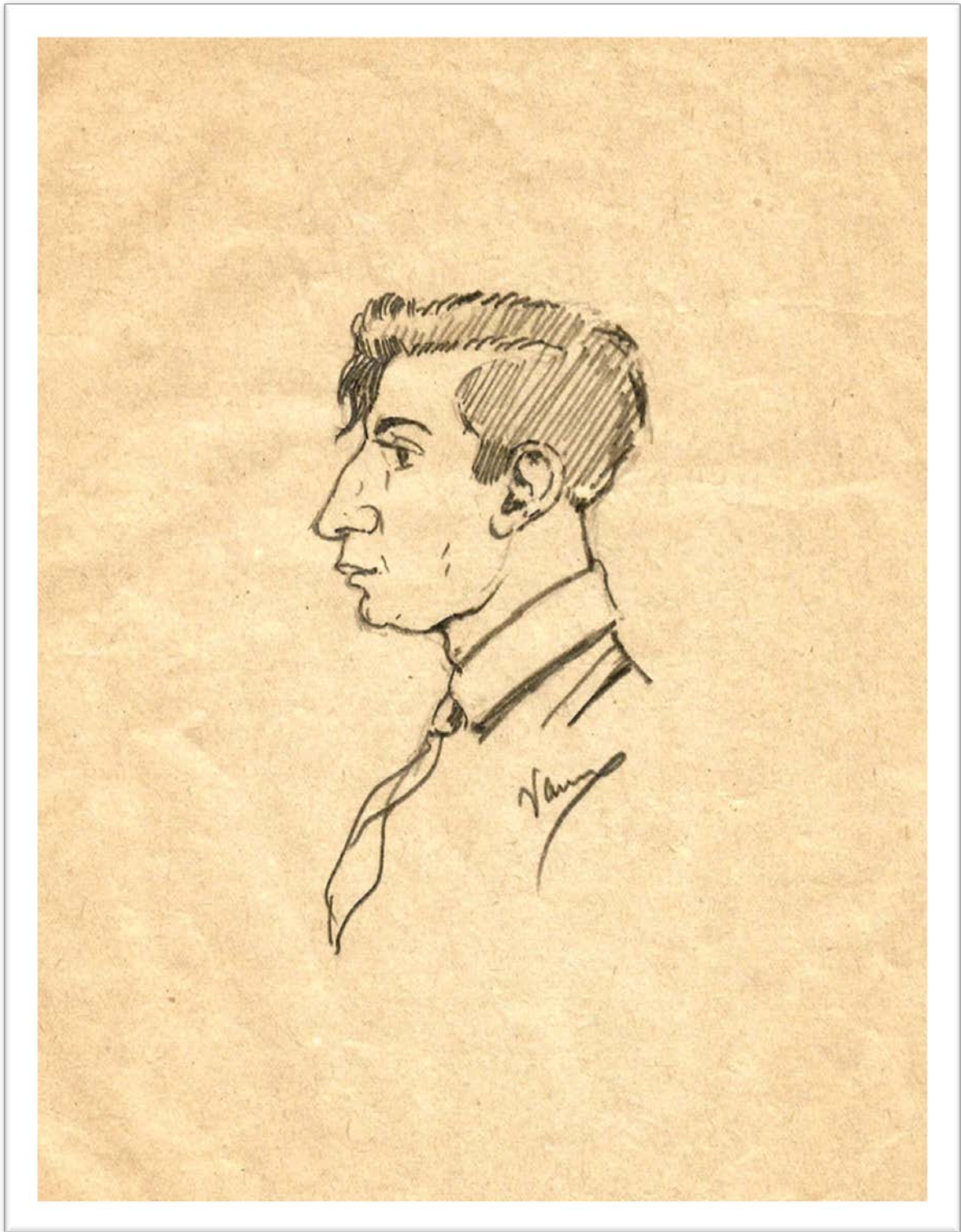


Figura 10. Ritratto di Giacomo Gagliano. Matita su carta. Firmato "Vanni".

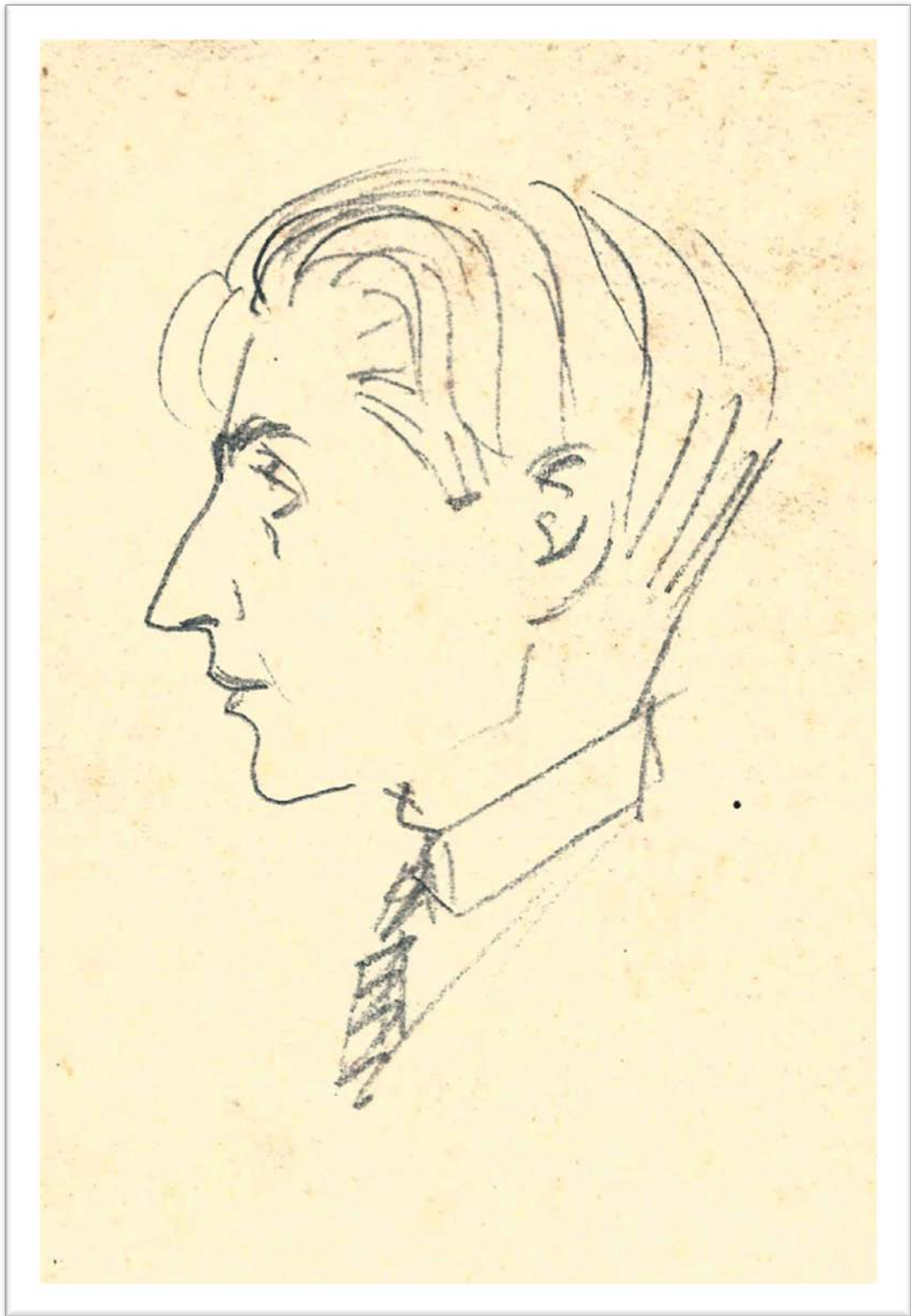


Figura 11. Ritratto di Giacomo Gagliano. Matita su carta. Anonimo.

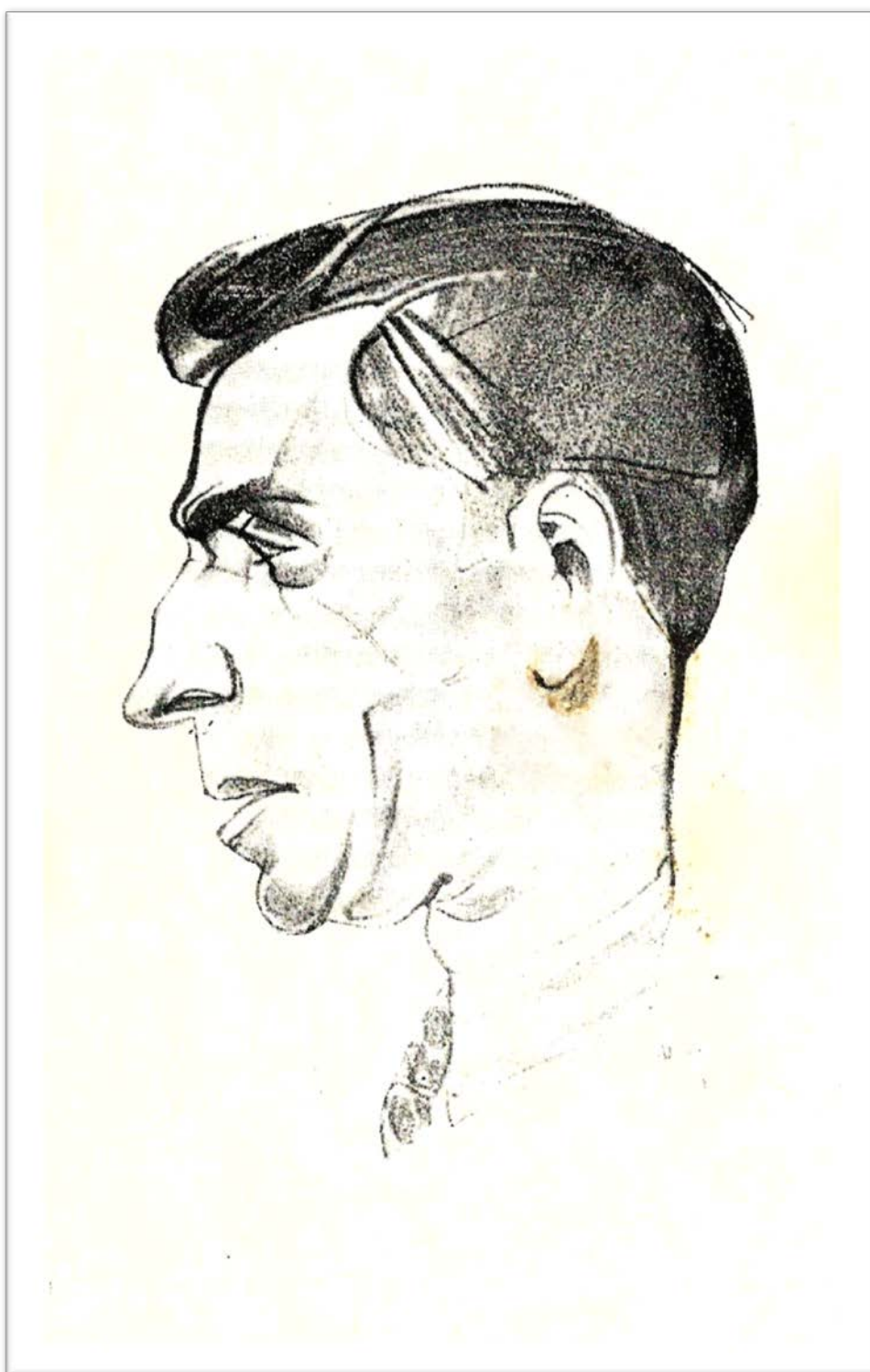


Figura 12. Ritratto di Giacomo Gagliano. Carboncino su carta. Anonimo.



Figura 13. Foto di gruppo della redazione de *L'Ora*. Gagliano è il terzo seduto a terra da destra (in abito chiaro). In basso a sinistra si legge: "Palermo, 21 aprile 1925 (Monreale)".



Figura 14. Foto che ritrae Giacomo Gagliano durante il viaggio verso la Tripolitania come cronista estero. Sul verso si legge: "Simlia (Malta) 14.10.1931".



Figura 15. Foto che ritrae Giacomo Gagliano durante il viaggio verso la Tripolitania . Sul verso di legge: "In navigazione verso "Città di Bengasi" 15.10.31".



Figura 16. Foto che ritrae Giacomo Gagliano durante il viaggio verso la Tripolitania. Sul verso si legge: "In vista di Tripoli 16.10.31".



Figura 17. Foto che ritrae in lontananza Giacomo Gagliano (il secondo da destra che guarda verso l'obiettivo). Sul verso si legge: "Tripoli 15 ottobre 1931".



**Figura 18. Foto che ritrae Giacomo Gagliano durante la visita in Tripolitania. Sul verso si legge:
"Azizia 17.10.31".**



Figura 19. Foto che ritrae Giacomo Gagliano in compagnia di altri colleghi e di militari durante il suo viaggio in Tripolitania (il secondo da destra con gli occhiali da sole). Sul verso si legge: “Azizia 17.10.1931”.



Figura 20. Foto che ritrae Giacomo Gagliano (in vestito chiaro e occhiali da sole) in compagnia di colleghi e persone del luogo in occasione del viaggio in Tripolitania. Sul verso si legge: “Azizia 17.10.31”.



Figura 21. Foto che ritrae Giacomo Gagliano in occasione della visita in Tripolitania (il primo da sinistra). Sul verso si legge: "Sciara Sciat 18.10.31".



Figura 22. Foto che ritrae Giacomo Gagliano su un asino durante la sua visita in Tripolitania come cronista estero. Sul verso si legge: "Zania 19.10.31".



Figura 23. Foto che ritrae Giacomo Gagliano e un uomo del luogo in abiti tradizionali, durante il suo viaggio come cronista estero in Tripolitania. Sul verso si legge: "Zania 19.10.31".



Figura 24. Foto che ritrae Giacomo Gagliano (a sinistra della composizione), in compagni di un collega e di un uomo del luogo in abiti tradizionali, durante la sua visita in Tripolitania come cronista estero. Sul verso si legge: "Suk el Giuma 19.10.31".



Figura 25. Foto che ritrae Giacomo Gagliano (al centro della composizione) in compagnia di un ragazzo del luogo e di un collega durante la visita in Tripolitania come cronista estero. 1931.



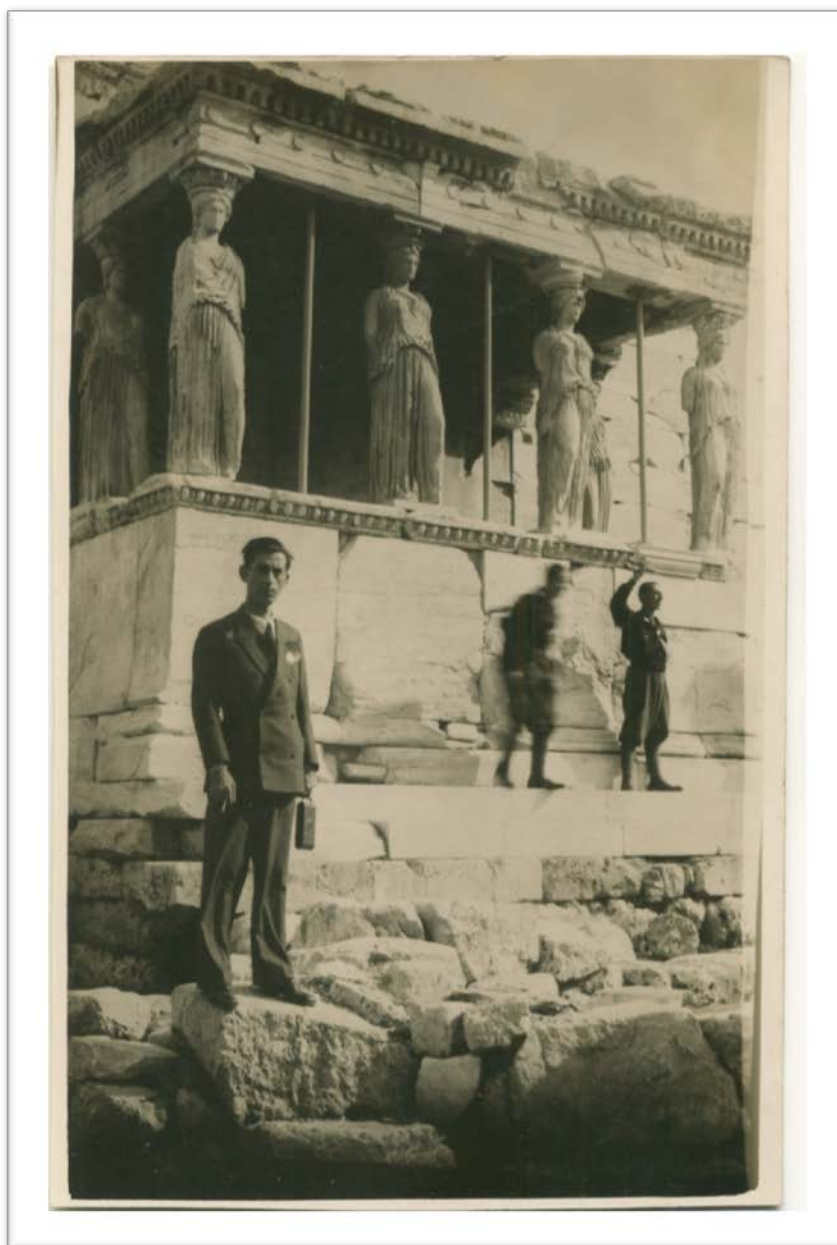
Figura 26. Foto che ritrae Giacomo Gagliano su un asino durante la sua visita in Tripolitania come cronista estero. 1931.



Figura 27. Foto che ritrae Giacomo Gagliano su un asino in compagnia di un collega durante la sua visita in Tripolitania. 1931.



Figura 28. Foto che ritrae Giacomo Gagliano (il secondo in basso da destra) in compagnia di colleghi, persone del luogo e militari, durante il suo viaggio in Tripolitania come cronista estero. 1931.



**Figura 29. Foto che ritrae Giacomo Gagliano durante la sua visita ad Atene come cronista estero.
Sul verso si legge: "Partenone, 5 settembre 1933".**

